

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

EURIGIO TONETTI

# GOVERNO AUSTRIACO E NOTABILI SUDDITI

CONGREGAZIONI E MUNICIPI  
NEL VENETO DELLA RESTAURAZIONE  
(1816-1848)



L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'*Institut de France*, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale, assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggiore attenzione ha continuato ad esser rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezia. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli *ATTI*, rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le *MEMORIE*, pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

*In copertina:*

Antonio Viviani, L'inaugurazione del Museo di Bassano, 1840.

Olio su tela, cm. 30,5 × 38

Bassano, Museo-Biblioteca-Archivio, inv. 370.







ISTITUTO VENETO  
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

---

**MEMORIE**  
CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI

Volume LXIX

EURIGIO TONETTI

**GOVERNO AUSTRIACO  
E NOTABILI SUDDITI  
CONGREGAZIONI E MUNICIPI  
NEL VENETO DELLA RESTAUZIONE  
(1816-1848)**

---

Opera premiata al concorso al  
Premio Pompeo Molmenti 1994-1996

---

VENEZIA  
1997

ISSN 0393-845X  
ISBN 88-86166-38-9

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945  
Tel. 041/5210177 - Telefax 041/5210598  
e. mail: ivsla@unive.it

*Direttore responsabile:* LEOPOLDO MAZZAROLLI

---

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 544 del 3.12.1974

STAMPATO DALLA TIPOGRAFIA «LA GARANGOLA» - PADOVA 1997

## INDICE GENERALE

<i>Relazione della Commissione giudicatrice.</i> . . . . .	Pag. VII
Abbreviazioni . . . . .	» 4
Capitolo I.	
L'AMMINISTRAZIONE DELLE CITTÀ . . . . .	» 5
1. L'eredità teresiana e napoleonica . . . . .	» 5
2. La legislazione austriaca: ruolo e incombenze dei comuni . . . . .	» 14
3. I limiti dell'autonomia comunale . . . . .	» 19
4. Il peso delle cariche . . . . .	» 29
5. Adesioni e rifiuti . . . . .	» 43
6. Un rimedio dibattuto: lo stipendio ai podestà . . . . .	» 60
Capitolo II.	
IL SISTEMA RAPPRESENTATIVO . . . . .	» 73
1. Ruolo e incombenze delle Congregazioni. . . . .	» 73
2. Burocrati e possidenti di fronte alle Congregazioni. . . . .	» 86
3. Il funzionamento delle Congregazioni . . . . .	» 99
4. Rappresentanti, rappresentati e Governo . . . . .	» 116
5. Nobili e non nobili . . . . .	» 129
Capitolo III.	
LA SELEZIONE DI AMMINISTRATORI E RAPPRESENTANTI . . . . .	» 141
1. Podestà e assessori: la proposta del consiglio comunale. . . . .	» 141
2. La valutazione delle autorità di Governo . . . . .	» 145
3. Influenze e pressioni delle autorità . . . . .	» 152
4. La proposta dei deputati nei comuni minori: brogli e maneggi . . . . .	» 158
5. La proposta dei deputati delle città regie: pressioni e raccomandazioni. . . . .	» 167
6. Il ruolo delle Congregazioni provinciali e la riforma del 1840 . . . . .	» 171

7. Conflitti tra Congregazione centrale e Governo per la scelta dei deputati . . . . .	pag. 180
Capitolo IV.	
POLIZIA, GOVERNO E AMMINISTRAZIONE COMUNALE . . . . .	» 187
1. Il ruolo della polizia nei procedimenti di selezione . . . . .	» 187
2. Polizia, ex massoni e Governo . . . . .	» 200
3. Attriti fra polizia ed esecutivo . . . . .	» 204
Capitolo V.	
PROFESSIONI, CARRIERE, OPINIONI POLITICHE . . . . .	» 215
1. L'estrazione sociale e professionale . . . . .	» 215
2. Il <i>cursus honorum</i> . . . . .	» 225
3. Verso una carriera governativa . . . . .	» 231
4. Opinioni politiche. Oltre il 1848 . . . . .	» 239
Capitolo VI.	
BILANCI E FISCO LOCALE . . . . .	» 251
1. "... una giudiziosa e prudente restrizione..." . . . . .	» 251
2. Spese e rendite delle città . . . . .	» 264
3. Le addizionali sui dazi . . . . .	» 277
4. "... a totale eccidio dei censiti...": l'incidenza della sovrimposta sull'estimo . . . . .	» 292
Indice dei nomi . . . . .	» 301

Relazione della Commissione giudicatrice del terzo concorso al premio Pompeo Molmenti, annunciato il 5 giugno 1994 e assegnato nell'adunanza di chiusura del 158<sup>o</sup> anno accademico, tenuta a Palazzo ducale il 23 giugno 1996.

*La Commissione giudicatrice del terzo concorso del premio Molmenti per un lavoro originale ed inedito riguardante la storia della società veneta, della sua cultura e delle sue istituzioni, dal trattato di Campoformido sino alla prima guerra mondiale, ha preso visione dei quattro lavori presentati, e ha formulato i seguenti giudizi.*

..... omissis .....

- *Motto: "Chi qui soggiorna acquista quel che perde". Titolo: Municipi e Congregazioni nel Veneto della Restaurazione (1816-1848). Governo austriaco e notabili sudditi.*

*Lo stimolo di questa monografia è stata la verifica del margine effettivo di autonomia concessa ai sudditi veneti dal governo austriaco nell'età della Restaurazione. I municipi, le Congregazioni provinciali e quella Centrale costituivano i tre livelli della "rappresentanza pubblica" che, secondo i principi espressi da Francesco I al Congresso di Vienna, dovevano affiancare e coadiuvare le delegazioni provinciali, succedute alle prefetture napoleoniche, e i due Consigli di Governo.*

*Questo lavoro non si propone tanto di ricostruire la struttura istituzionale del Regno lombardo veneto (già ben conosciuta attraverso l'opera del Sandonà del 1912) quanto di riconoscere la composizione, la cultura e l'atteggiamento politico e sociale di quel "ceto possidente", di quei notabili che costituivano l'unico possibile ed effettivo interlocutore del governo. Il taglio originale della ricerca si fa più esplicito e diretto nel IV e V capitolo, rispettivamente dedicati a "polizia, governo e amministrazione comunale" e "professione, carriere, opinioni politiche", ma caratterizza tutta l'opera. Un'intelligente lettura delle informazioni di polizia, che corredano tutte le pratiche afferenti l'attribuzione di cariche, e un fortunato spoglio di corrispondenze private, reperite principalmente nelle biblioteche*

VIII

*venete, ma anche altrove (ad es. Fondo Piancastelli di Forlì), han dato vita a un vivace quadro della borghesia e della nobiltà veneta nella prima metà dell'Ottocento. I documenti in lingua tedesca, e soprattutto quelli "riservati", raccolti a Vienna e nel fondo Presidio di Governo dell'Archivio di Stato di Venezia, han recato nuova luce in questo campo, che era rimasto sino ad oggi quasi inesplorato.*

*La Commissione ritiene che quest'opera meriti appieno il III Premio Molmenti e se ne augura la prossima pubblicazione.*

..... omissis .....

*Venezia, 25 maggio 1996*

*La Commissione*  
Federico Seneca  
Marino Berengo  
Angelo Ventura



EURIGIO TONETTI

**GOVERNO AUSTRIACO  
E NOTABILI SUDDITI  
CONGREGAZIONI E MUNICIPI  
NEL VENETO DELLA RESTAUZIONE  
(1816-1848)**



*Collegli e amici di archivi e biblioteche mi hanno in vario modo aiutato. A tutti, grazie.*

*Sono riconoscente a Marco Meriggi e Maria Francesca Tiepolo per aver accettato di leggere il dattiloscritto e averlo chiosato, segnalandomi anche sviste e inesattezze.*

*Desidero anche ricordare con gratitudine Marino Berengo, che ha guidato, molti anni fa, le mie prime ricerche sul Veneto austriaco.*

*Dedico questo libro alla memoria di mio padre.*

## ABBREVIAZIONI

AMV	=	Archivio Municipale, Venezia
ASP	=	Archivio di Stato, Padova
AST	=	Archivio di Stato, Treviso
ASU	=	Archivio di Stato, Udine
ASV	=	Archivio di Stato, Venezia
<i>Gov.</i>	=	<i>Governo</i>
<i>Pres.</i>	=	<i>Presidio di Governo</i>
<i>Pres. di Luogot.</i>	=	<i>Presidenza di Luogotenenza</i>
ASVR	=	Archivio di Stato, Verona
BCF	=	Biblioteca civica, Forlì
BCBV	=	Biblioteca civica Bertoliana, Vicenza
BCT	=	Biblioteca comunale, Treviso
HHSW	=	Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien
MBAB	=	Museo - Biblioteca - Archivio, Bassano del Grappa
<i>Coll. Ven.</i>	=	<i>Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall'Imperial Regio Governo delle Provincie venete; dal 1828: Collezione delle leggi, istruzioni e disposizioni di massima pubblicate o diramate nelle Provincie venete in oggetti di amministrazione politica, camerale e giudiziaria, Venezia, 1813-1839</i>

Di altri archivi, fondi archivistici e biblioteche è data la citazione per esteso.

## Capitolo I

### L'AMMINISTRAZIONE DELLE CITTÀ

#### *1. L'eredità teresiana e napoleonica.*

Nel 1843 la Cancelleria aulica riunita prescriveva che si eseguisse ogni anno nel Veneto un'inchiesta generale amministrativa. L'obbedienza fu sollecitata, ma limitata alla prima scadenza. Nei primi giorni dell'anno seguente, da tutti i delegati provinciali – le più alte autorità periferiche – cominciarono ad affluire sul tavolo del governatore Palfy, che li aveva richiesti, i rapporti contenenti osservazioni e suggerimenti sui diversi problemi che s'incontravano in ogni ramo dell'amministrazione pubblica. Qualche delegato superò l'impegno con poche pagine, contenenti delle ovvietà; altri lo trasformarono in occasione d'inutile sfoggio della propria cultura giuridica e di ripetizione delle nozioni apprese a scuola; ma per la maggior parte dei funzionari costituì un momento "alto" di riflessione sulle più importanti questioni irrisolte della vita politica e amministrativa.

Giunti al paragrafo dedicato ai comuni, due delegati mostrarono di avvertire chiaramente l'eccezionale importanza che l'amministrazione comunale aveva assunto nel quadro istituzionale del Regno e, ancor più, nell'intreccio dei rapporti tra governo e sudditi. L'organizzazione comunale resta una delle maggiori benedizioni che il paese aveva conseguito dal Governo austriaco, proclamava con enfasi dal Friuli Johann Baptist Marzani<sup>1</sup>; mentre dalla Delegazione di Verona il barone tirolese Joseph di Pauli gli faceva eco con una nutrita serie di considerazioni, che pur vanno depurate dai toni celebratori e da qualche luogo comune.

Alle amministrazioni comunali – asseriva di Pauli – occorreva rivolgere un occhio estremamente attento, trattandosi degli organi di governo ("die... Organe der Regierung") a primo e più diretto contatto con le popolazioni. Esse permettevano a veneti e lombardi di au-

---

<sup>1</sup> "Bleibt doch die bestehende Comunal-Verfassung eine der größten Wohlthaten für das Land". Il delegato di Udine Marzani al Presidio, 11 gennaio 1844, ASV, Pres., b. 1058, 1840-44 II 1/17.

toamministrarsi, con ampie facoltà di esercitare, benché nel ristretto ambito locale, una politica fiscale autonoma. Nelle città, inoltre, erano state consegnate ai comuni anche alcune competenze in materia di polizia, tendenzialmente spettanti alla sfera governativa. Sperimentato nel Regno da quasi tre decenni, il sistema comunale si adattava, a giudizio del delegato, alle tradizioni del Veneto, così come al carattere e all'inclinazione dei suoi popoli. Tra le righe del rapporto si coglie l'auspicio, per il Governo austriaco, ch'esso fosse un valido strumento per ottenere un consenso sempre crescente dai sudditi. Era infatti sorprendente ("unglaublich") per di Pauli poter riscontrare, nel tessuto più profondo della società, una tenace sopravvivenza dello spirito municipale del tardo Medioevo, se non delle città ducali longobarde o, addirittura, dei municipi romani. Impossibile gli appariva il coagularsi di compagini sociali territorialmente più ampie della città. Il Regno Lombardo-Veneto, azzardava il delegato, pareva costituito non già dalle due regioni affacciate sul Mincio, quanto piuttosto da un insieme di città municipali. Infatti, interrogato un occasionale interlocutore sulla nazione di provenienza ("wessen Landes der Gefragte sey"), vi avrebbe risposto: "io sono veronese, bresciano, cremonese, padovano, eccetera". Abbandonare questi popoli al loro destino, ipotizzava di Pauli con un'evidente forzatura, avrebbe significato ridar vita in breve tempo alle lotte intestine tra guelfi e ghibellini ("würden die Guelfi und Ghibellini in wenig [*sic*] Monathen auf den Beinen stehen").

La realtà che il delegato affrontava quotidianamente non faceva che confermare le sue tesi: i principali possidenti veronesi provavano un'autentica soddisfazione ("ein wahres Behagen") a discutere, dagli scranni del consiglio comunale, le più svariate questioni relative ai bisogni, alla prosperità e finanche all'abbellimento della loro città; e ad occuparsi del patrimonio e delle finanze del proprio municipio. Unica ombra ad oscurare un quadro tanto luminoso, l'intrigo, che spesso aveva il sopravvento nelle sedute. Proprio a Verona, riscontrava di Pauli, una fazione s'era impadronita del consiglio e, prima d'ogni convocazione, i suoi esponenti si riunivano in segreto per accordarsi sull'atteggiamento da tenere nelle discussioni e nelle votazioni. Lo stesso podestà, per veder approvata qualche sua proposta, era costretto a conquistarsi preventivamente, con favori e attenzioni, il consenso dei consiglieri più influenti.

In ogni caso, municipalità e consigli comunali – concludeva di



Pauli – guardavano al proprio *status* come a quello di un antico corpo (“einer alten Körperschaft”), rivendicandone gelosamente diritti e prerogative. Di qui la spiccata propensione a ricorsi e opposizioni contro gli ordini delle autorità governative<sup>2</sup>.

A differenza degli Stati ereditari della Monarchia, dov'era prevalsa la signoria territoriale<sup>3</sup>, l'Italia era da sempre terra di municipi e di particolarismi locali, e l'elaborazione di un modello comunale che rispettasse questa peculiarità all'interno di una compagine statale fortemente accentratrice fu un importante banco di prova per la politica asburgica della Restaurazione. Converterà allora partire proprio dalla conclusione del delegato di Pauli, dove ci lascia scorgere gli organi del municipio veronese – espressi prevalentemente dalla nobiltà cittadina – soffocati da una legislazione comunale che non aveva più alcuna affinità con quella di antico regime. Muoviamo dunque un passo indietro.

Diversamente da altri Stati italiani, e in particolare dalla Lombardia, dove il riformismo illuminato aveva avviato un processo di normalizzazione e di uniformazione amministrativa, la caduta della secolare Repubblica veneta aveva consegnato alle dominazioni straniere un sistema comunale profondamente disomogeneo e disorganizzato. La delicata materia fiscale, che a livello comunale conosceva la sua ultima, e più conflittuale istanza, non opponeva solo la Dominante alle città suddite e alle comunità rurali, ma provocava all'interno delle comunità stesse ulteriori, e non meno dirompenti, conseguenze. La corresponsione allo Stato di quote fisse e predeterminate di gettito (“carati”), lasciava libere le istituzioni locali di stabilire al proprio interno i criteri di ripartizione degli oneri sui contribuenti e aveva prodotto una molteplicità di situazioni particolari, a seconda del prevalere, dentro una comunità, di un ceti, di una consorzeria, di una corporazione o di una famiglia. Diversi poi, da un luogo all'altro, da un decennio all'altro, la natura e il peso dei tributi. Ma multiforme era anche l'ambito di intervento pubblico che ogni comunità aveva ereditato da una stratificazione secolare o decideva di attribuirsi. E incerti, diversificati,

<sup>2</sup> Di Pauli al Presidio, 2 gennaio 1844, *ibidem*.

<sup>3</sup> M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 72-3; ID. *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XVIII/2), pp. 62-4.

soprattutto gli assetti istituzionali: variamente composti i consigli cittadini, più o meno aperti alle rappresentanze del "popolo" e delle arti e teatro di conflitti tra patriziati vecchi ed emergenti. Indefinita, nelle campagne, la composizione dell'organo deliberante comunitativo, l'assemblea dei capifamiglia, dove agli "originari" s'aggiungevano volta a volta, dopo periodi più o meno lunghi di residenza, i "nuovi", secondo regole particolari, affidate agli statuti o alle consuetudini. Fonte di ulteriori diversificazioni, infine, la presenza – ovunque diffusa, ma in alcune zone fortissima – di giudicenti, laici ed ecclesiastici, ciascuno con proprie prerogative, attribuzioni e investiture; ciascuno in perenne, logorante litigio con le comunità sottoposte e con l'autorità centrale.

Profondi i cambiamenti intervenuti nel rapido volgere di due decenni. Nel 1816 qualunque suddito veneto avrebbe stentato a rinvenire, all'interno delle nuove istituzioni comunali, qualcosa che potesse sembrare un'eredità dell'antico regime repubblicano. Differente era infatti l'organizzazione territoriale, rigidamente strutturata in province, distretti e comuni, cui corrispondeva una serie di uffici e di responsabilità gerarchicamente ordinati. Mutata la base sociale del comune: solo l'iscrizione nelle tavole censuarie, cioè lo *status* di proprietario fondiario, dava titolo all'esercizio del potere locale. Ai fini dell'accesso agli organi deliberativi comunali non contava più, nelle campagne, la residenza *ab antiquo*, o comunque per un lungo periodo di tempo; e nelle città l'appartenenza al patriziato o l'iscrizione alle arti. Né valeva l'esercizio di antiche o recenti prerogative feudali. Il comune degli abitanti e degli originari, dei giudicenti, si era trasformato nel comune dei possessori. "Il censo è la base del Comune, il Comune è la base dell'ordinamento politico. Ed è logico: la terra e la sua descrizione costituisce il *sub-stratum* ultimo, il fondamento della Patria"<sup>4</sup>, avrebbe efficacemente sintetizzato, alle soglie dell'unificazione nazionale, la Commissione Giulini.

Anche le competenze del comune erano state riviste, ampliate e definite in dettaglio: acque e strade, opere pubbliche, sanità, assistenza, istruzione, per ricordare solo le principali. Precisato, e reso unifor-

<sup>4</sup> *Atti della Commissione Giulini per l'ordinamento temporaneo della Lombardia (1859)*, a cura di N. Raponi, Milano, Giuffrè, 1962 (F.I.S.A., Acta italica, 2), p. 202.

me, pure l'ambito della fiscalità comunale, ora imperniata nelle sovrimeposte che colpivano la terra, le persone e, solo nelle città murate, i consumi. Abolita ogni imposta di natura diversa: dazi particolari, diritti, pedaggi, "pontatici", che città e villaggi avevano autonomamente deciso nel corso dei secoli. E così pure impedita ogni spesa che non trovasse nelle leggi la propria giustificazione. Da entità generica, aggregatasi nel tempo attraverso una somma di rapporti interni tra abitanti e gruppi famigliari, il comune assumeva così la struttura giuridica di un moderno ente pubblico, con organi, prerogative, patrimonio, risorse, doveri e apparato burocratico propri, ma modellati su uno schema sancito da leggi valide nell'intero territorio dello Stato e vincolanti per tutti i poteri dello Stato stesso.

Era il regime che è stato definito "monarchia amministrativa", o "stato moderno amministrativo". Al suo interno il principe, pienamente titolare del potere e autonomo nelle modalità del suo impiego, imponeva a se stesso e al proprio apparato amministrativo il rispetto di determinate norme, anche con una garanzia para-giurisdizionale<sup>5</sup>. A tale formula è riconducibile anche il nuovo Regno Lombardo-Veneto, il cui assetto presenta alcune particolarità che c'interessano da vicino. Nella nuova compagine statale venne affiancata a una struttura istituzionale, composta dai diversi organi del potere esecutivo, organizzati gerarchicamente, territorialmente e per competenza, una struttura costituzionale-rappresentativa, che a livello centrale e provinciale aveva compiti quasi esclusivamente consultivi, ma a livello comunale assumeva poteri d'amministrazione attiva. L'accesso a questa seconda struttura – riservato a tutti i censiti nei comuni minori, o ai più facoltosi tra loro nei comuni maggiori e nelle Congregazioni – era regolato da un meccanismo elettorale che, almeno teoricamente, si fondava sulla partecipazione di tutti i proprietari fondiari, anche gli infimi<sup>6</sup>. Il comune costituiva la "base dell'intero impianto costituzionale, che trovava le sue articolazioni successive nelle Congregazioni provinciali e in quelle centrali" e riempiva, in periferia, "uno spazio lasciato vuoto

---

<sup>5</sup> L. MANNORI, *L'amministrazione nel pensiero di Gian Domenico Romagnosi*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano, Giuffrè, 1985 (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica. Archivio. Nuova serie, 3), pp. 667-803.

<sup>6</sup> Su questi temi MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 29-61 e 151-69 e ID., *Il Regno*, pp. 33-8.

dal potere statale”, poiché si esprimeva “su àmbiti associativi che l'apparato di stato... poteva tutt'al più controllare, ma non governare in prima persona”<sup>7</sup>.

L'ordinamento comunale lombardo-veneto affondava le proprie radici nella grande “Riforma” teresiana delle comunità lombarde del 30 dicembre 1755<sup>8</sup>, così come nella legislazione dell'epoca italica<sup>9</sup>. Della “Riforma” del 1755 il nuovo sistema recepiva soprattutto il principio ispiratore e l'innovazione più radicale, ossia l'equiparazione tra proprietà fondiaria e capacità deliberativa nel comune<sup>10</sup>. Principio, in verità, non del tutto ignoto alla normativa francese del 1802 (non applicata al Veneto, allora austriaco), laddove era previsto l'ingresso automatico di tutti gli estimati nei consigli dei comuni con meno di 3.000 abitanti. Prescrizione, però, ben presto superata dal decreto dell'8 giugno 1805, nel quale si introduceva il criterio della nomina statale, cioè regia o prefettizia, per tutti i membri dei consigli comunali indistintamente<sup>11</sup>. Teresiani erano di conseguenza alcuni istituti, riproposti pressoché intatti nel 1816: ad esempio il convocato e la deputazione comunale. Tuttavia, se l'editto del 1755 regolava soltanto le comunità rurali, le nuove norme si applicavano invece indifferentemente a tutti i comuni, e perciò anche alle città<sup>12</sup>.

La derivazione teresiana era richiamata esplicitamente in due punti della patente sovrana del 12 febbraio 1816<sup>13</sup>, “prescrivente il nuovo

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 63-4.

<sup>8</sup> Sulla riforma C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, il Mulino, 1982, in particolare pp. 95-138.

<sup>9</sup> Per un generale quadro d'insieme istituzionale si rinvia al nitido e fondamentale saggio di E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria (1755-1859)*, “Archivio storico lombardo”, C (1974), pp. 171-234, che nella parte ottocentesca vale anche per il Veneto.

<sup>10</sup> MOZZARELLI, *Sovrano, società*, pp. 96-7.

<sup>11</sup> ROTELLI, *Gli ordinamenti locali*, pp. 195-7.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 203-5. Le norme del 1816 organizzavano inoltre i comuni in tre classi. Questa divisione era sconosciuta al sistema teresiano e si rifaceva, invece, all'ordinamento napoleonico, senza tuttavia richiamarlo esplicitamente.

<sup>13</sup> Gli atti legislativi fondamentali sull'amministrazione comunale austriaca nel Lombardo-Veneto sono la “patente sull'istituzione del Regno Lombardo-Veneto” del 7 aprile 1815, *Coll. Ven.*, II (1815), parte I, pp. 85-9; quella del 24 aprile 1815 “sull'istituzione delle Congregazioni centrali e Provinciali”, *ibidem*, pp. 141-63; quella del 12 febbraio 1816, *ibi-*

sistema d'amministrazione comunale" nel Lombardo-Veneto, e venne ripetutamente affermata. Nel gennaio del 1819 il governatore Peter Goess avrebbe individuato proprio uno dei motivi qualificanti della nuova struttura comunale nell'estensione dei principî della costituzione teresiana al Veneto<sup>14</sup>. E ancora nel suo rapporto del 1844 Joseph di Pauli definirà la legislazione teresiana il fondamento ("Grundlage") dell'organizzazione municipale del Regno<sup>15</sup>.

Dal sistema napoleonico, invece, veniva mutuata soprattutto la rigorosa impalcatura legislativa che uniformava attribuzioni, doveri e risorse degli enti e che aveva trovato la sua più completa esplicitazione nel *Codice dei podestà*<sup>16</sup>. L'Austria recepì inoltre, e mantenne in vigore, senza modifiche sostanziali, fondamentali norme italiche, come quelle su acque e strade<sup>17</sup> e la riforma daziaria<sup>18</sup>. Ma il comune napoleonico aveva costituito l'ultimo congegno di un ingranaggio statale fortemente accentratore. L'intervento diretto dell'autorità centrale si era manifestato in ogni ambito, e specialmente nella nomina dei consiglieri e degli amministratori: podestà, sindaci ed assessori eran diventati "creature del Re", o dei prefetti, ed esecutori della volontà governativa<sup>19</sup>.

Il modello d'amministrazione comunale francese, perfezionato, razionale e, nel complesso, abbastanza efficiente, fu dunque ripreso dal-

---

*dem*, III (1816), parte I, pp. 118-20 e le due notificazioni governative 4 aprile 1816, l'una sull'"attivazione di un nuovo sistema di amministrazione comunale", *ibidem*, pp. 179-240, la seconda sull'"attivazione di un nuovo compartimento territoriale", *ibidem*, pp. 241-95.

<sup>14</sup> Relazione generale amministrativa sulle province venete di Peter Goess, capitolo relativo alla *Vita comunale* ("Gemeinde Wesen"), 31 gennaio 1819, HHSW, *Kaiser Franz Akten*, k. 71. Mi è qui caro ringraziare Marco Meriggi, che mi ha fornito copia di questa ed altre fonti viennesi, per me difficilmente raggiungibili.

<sup>15</sup> Di Pauli al Presidio, 2 gennaio 1844, cit.

<sup>16</sup> *Codice dei podestà e sindaci del Regno d'Italia*, Milano, dalla reale stamperia, 1811. Autore dell'opera fu il direttore generale dell'amministrazione dei comuni Benedetto Bono.

<sup>17</sup> M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica. La formazione di uno stato moderno. 1796-1814*, III, Milano, Fond. Treccani, 1947, pp. 123-61; L. ANTONIELLI, *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, pp. 805-64.

<sup>18</sup> ROBERTI, *Milano capitale napoleonica*, pp. 77-80.

<sup>19</sup> C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XVIII/1), pp. 370-4; A. LIVA, *Il controllo centrale sulle amministrazioni locali nel Regno d'Italia*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, pp. 865-951.

l'Austria e trasposto sostanzialmente inalterato, dopo essere stato però filtrato attraverso i principi teresiani, nel nuovo ordinamento statutario<sup>20</sup>. Il sistema asburgico del 1816, infatti, pur rimanendo rigidamente formalizzato, restituiva, almeno teoricamente, alcuni poteri alla "nazione possidente", che riacquistava l'elettorato attivo e passivo nei comuni e nelle Congregazioni; chiamava podestà ed assessori a responsabilità collegiali; e, sul piano territoriale, infine, scardinava gli enormi ed artificiosi comuni "denominativi"<sup>21</sup>, funzionali al potere napoleonico, ripristinando la situazione anteriore all'avvento dei francesi, più vicina allo spirito municipale e alle tendenze localistiche.

Di questo sistema Carlo Cattaneo avrebbe tessuto nel 1864 – nelle quattro celebri lettere apparse nella rivista "Il Diritto" – un elogio incondizionato. L'Austria si era infatti basata, scrisse Cattaneo, su "un diritto comunale di fonte prettamente italiana", cioè la riforma teresiana delle comunità del 1755, grazie alla quale "tutto" era stato "ordinato puramente alla provvidenza e alla giustizia, e ciò che sembra più strano, alla libertà". Contrapposto al modello napoleonico, che Cattaneo deprecava come esempio di autoritarismo e di coercizione centralistica, quello austriaco offriva spazi per un'intensa partecipazione collettiva alla vita municipale<sup>22</sup>. Si tratta, naturalmente, di una posizione fortemente idealizzata, strumentale alla polemica del pensatore lombardo contro la nuova legge comunale e provinciale che il parlamento sabauda s'accingeva a varare. Ma son comunque parole che inducono alla riflessione, essendo uscite dalla penna di uno dei più acerrimi nemici dell'Austria<sup>23</sup>.

Uno degli interrogativi cui questa ricerca tenterà di rispondere è

<sup>20</sup> Sui rapporti tra potere statale e comuni lombardi dall'età teresiana alla Restaurazione si veda comunque MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 72-9.

<sup>21</sup> Una profonda revisione del compartimento territoriale, attuata in molti dipartimenti veneti il 28 settembre 1810, aveva accorpato la stragrande maggioranza dei comuni minori ai comuni vicini più importanti, chiamati "principali" o "denominativi". Il provvedimento non venne pubblicato, in attesa di riformare, secondo gli stessi criteri, tutti i dipartimenti del Regno. Si veda, in tal senso, il dispaccio del direttore generale dei comuni Bono al prefetto di Venezia, 13 ottobre 1810, ASV, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 259, fasc. 14.

<sup>22</sup> Vedi ora le lettere *Sulla legge comunale e provinciale* in C. CATTANEO, *Opere*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, IV, pp. 398-422; la citaz. a p. 402.

<sup>23</sup> Per valutare la posizione cattaneana si tengano in ogni caso presenti le osservazioni contenute in ROTELLI, *Gli ordinamenti locali*.



quello dell'effettiva "democraticità" del sistema comunale austriaco durante la Restaurazione. Sul quale si è giustamente soffermato Ettore Rotelli: "Era poi vera democrazia? Si può ritenere che lo fosse per la collettività governante, cioè per la proprietà fondiaria, ma non si può dire altrettanto per la collettività governata, costituita da coloro che non avevano censo"<sup>24</sup>. Dunque la generalità della popolazione, che pur contribuiva alle casse comunali con la tassa personale e, nelle città murate, con l'addizionale sul dazio consumo, restava esclusa dai processi formativi della volontà politica nel comune, giacché la discriminante fondamentale per l'ingresso negli organi deliberativi era data dalla condizione di proprietario fondiario. La legge avrebbe invero consentito ai più cospicui "industriali" e commercianti di entrare nei consigli e nelle Congregazioni, ma quest'apertura verso i ceti non possidenti rimase di fatto sulla carta, se non altro perché, solitamente, soggetti con ampie disponibilità finanziarie erano titolari anche di un patrimonio immobiliare e si annoveravano quindi tra i possidenti.

Si cercherà anche di approfondire le conoscenze, finora complessivamente scarse, sull'estrazione sociale e professionale di quanti rivestirono cariche locali, sulle loro carriere, sui loro rapporti con la città e con le autorità austriache. E occorrerà altresì verificare, indagando sulla documentazione dei processi selettivi, se, all'atto pratico, la scelta degli amministratori comunali, o dei rappresentanti nelle Congregazioni provinciali e centrale, venisse compiuta dal corpo elettorale liberamente, o subisse condizionamenti governativi. La particolarità del sistema fiscale dei comuni cittadini, che colpiva, come s'è accennato, beni immobili, consumi e persone – e, in misura più limitata, le attività economiche, commerciali e artigianali – lascerà infine emergere le dialettiche attraverso le quali si confrontavano, tra loro e con il Governo austriaco, i possidenti, i non possidenti, i ceti produttivi ed i nullatenenti cittadini.

Prima di tutto converrà però analizzare il grado effettivo di autonomia decisionale di cui gli amministratori comunali potevano godere, pur vincolati dalle leggi quadro dello Stato. La questione venne chiaramente enucleata nel 1859, in seno alla commissione di moderati lombardi, riunita a Milano da Cavour sotto la presidenza del conte

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 209.

Cesare Giulini per indicare al governo sabauda quale assetto istituzionale conferire provvisoriamente alla Lombardia, di cui si attendeva l'imminente conquista. La Commissione proponeva una radicale revisione dell'intera impalcatura statale austriaca, compresi gli organismi rappresentativi: la Congregazione centrale si sarebbe dovuta senz'altro sopprimere, mentre le Provinciali andavano profondamente rinnovate. Sugeriva invece di lasciare inalterata l'organizzazione dei comuni, ritenuta, "parlando in astratto... una delle migliori". La legislazione asburgica, "quantunque lontanissima dall'essere in fatto quel che potrebbe essere avuto riguardo al testo letterale delle disposizioni e dello spirito di essa", aveva lasciato ai comuni una "sfera d'azione... amplissima" e reso così "meno mortale" il "dispotismo" dei dominatori. Però "l'ingerenza continua dell'autorità superiore" aveva vanificato "in gran parte la libertà d'azione che la legge lasciava in astratto"<sup>25</sup>.

Considerazioni, anche queste, elaborate nel fervore dell'attività politica, e in un momento di grandi rivolgimenti, e quindi bisognose di verifica, ma utili comunque a segnare il solco entro cui far avanzare la ricerca. Non pare più sufficiente, infatti, per comprendere i problemi dell'amministrazione comunale nel Lombardo-Veneto, limitarsi ad analizzare gli assetti istituzionali e la produzione normativa, come si è fatto sinora, ma occorre scavare nella concreta, quotidiana attività delle Congregazioni municipali, Provinciali e della Centrale, cioè dell'intero sistema rappresentativo del Regno, cui era demandato il governo dei comuni.

## *2. La legislazione austriaca: ruolo e incombenze dei comuni.*

Il consiglio comunale, organo rappresentativo dei comuni cittadini, si componeva di 60 membri a Venezia e di 40 nelle altre città regie o capoluoghi di provincia. Preponderante, fra chi vi aveva accesso, il numero dei proprietari fondiari: due terzi dei seggi, infatti, dovevano "necessariamente" essere assegnati a possidenti iscritti nelle tavole censuarie del comune; per una cifra di almeno 2.000 scudi a Venezia, senza soglia minima altrove, purché appartenenti al novero dei primi

---

<sup>25</sup> *Atti della Commissione Giulini*, pp. 189, 193 e 201.

cento stimati. L'altro terzo dei posti avrebbe potuto essere teoricamente coperto da quanti risultassero proprietari di "un rilevante stabilimento d'industria o di commercio" nel comune, "coll'avvertenza però che in mancanza di tali individui non siano sostituiti commercianti o industrianti di altre classi, ma invece altrettanti stimati o possessori"<sup>26</sup>.

La nomina dei primi consiglieri, nel 1816, fu decisa dal Governo su proposta dei delegati provinciali; in seguito il consiglio si rinnovava per cooptazione: per ogni seggio da ricoprire veniva proposta alla Congregazione provinciale una "dupla" di candidati, mentre alla Delegazione era comunque riservata l'approvazione definitiva. La carica era di durata triennale, ma il consiglio veniva rinnovato ogni anno per un terzo. Nel 1817 e 1818 il contingente di consiglieri uscenti venne stabilito con sorteggio. La rielezione era consentita, ma dopo un anno almeno di "contumacia". Militari, minori d'età, donne, interdetti e falliti non erano eleggibili, così come i sacerdoti, limitatamente ai luoghi dove esercitavano cura d'anime. Parimenti esclusi coloro che non fossero in possesso della cittadinanza austriaca, o che avessero lite aperta o pendenze finanziarie con il comune, e quanti fossero stati perseguiti penalmente.

Sotto la presidenza d'uno dei membri, scelto annualmente, il consiglio si riuniva in seduta ordinaria due volte l'anno, per l'approvazione del bilancio preventivo e del conto consuntivo, e straordinariamente su convocazione del delegato, "sempre in luogo di pubblica ragione, ma senza pubblicità di adunanza"<sup>27</sup>. Il delegato provinciale, o un suo sostituto, presenziava sempre, a garanzia del rispetto di leggi e regolamenti, senza diritto di voto, ma con facoltà di sciogliere la seduta. Nei comuni rurali questo ruolo incombeva ai commissari distrettuali.

Il numero legale per la validità delle riunioni era fissato a un solo

<sup>26</sup> A. LORENZONI, *Istituzioni del diritto pubblico interno pel Regno Lombardo-Veneto*, Padova, Minerva, 1835-6, I, pp. 76-7. Le pp. 33-123 del primo volume di quest'opera offrono un quadro istituzionale generale molto utile per i temi qui affrontati. Per più precisi riferimenti alla normativa si utilizzano inoltre: C. STEFFANI, *Manuale per l'amministrazione dei comuni del Regno Lombardo-Veneto...*, Padova, Tip. Liviana, 1846 e Tip. Crescini, 1847; V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari...*, Padova 1853 e L. FONTANA, *Regolatore amministrativo teorico-pratico*, VI, *Consigli e convocati*, Milano, Civelli, 1847.

<sup>27</sup> Notificazione 4 aprile 1816, cit., art. 49.

terzo dei componenti il consiglio: nel caso non si fosse raggiunto, come pure quando il consiglio stesso rifiutasse di votare “le spese necessarie e le imposte corrispondenti”<sup>28</sup>, l’organo veniva surrogato dalla Congregazione provinciale.

Tutti gli affari concernenti il comune venivano trattati in consiglio, ma senza l’approvazione superiore – cioè del delegato o del Governo, a seconda dell’importanza dell’oggetto – non potevano essere contratte obbligazioni a carico del comune, essere assunti impiegati o nominati procuratori. In pratica, quando si consideri che anche preventivi e consuntivi dovevano essere sottoposti al benessere del Governo – ed i preventivi delle città regie addirittura alla sanzione del viceré – ai consigli non rimaneva che una semplice facoltà propositiva. Il consiglio presentava, infine, le proposte per la nomina dei rappresentanti della città in seno alla Congregazione centrale e provinciale, nonché la terna per il podestà. Nominava direttamente, invece, gli assessori, salva però l’approvazione governativa.

In consiglio l’iniziativa spettava alla Congregazione municipale, cioè all’organo esecutivo del comune cittadino, e a ciascun consigliere. Ogni estimato, però, aveva il diritto di esaminare il bilancio consuntivo e poteva “presentare... le proprie osservazioni sopra quant’altro più importi agli interessi comunali”<sup>29</sup>.

A Venezia la Congregazione municipale era composta dal podestà e da sei assessori; quattro nelle altre città. Il podestà durava in carica tre anni e veniva nominato dall’imperatore (Venezia), o dal viceré (altre città regie): la scelta veniva fatta all’interno di una rosa di tre nomi proposti dal consiglio comunale. Era rieleggibile, così come gli assessori, che restavano in carica però due anni. A questi erano richiesti la cittadinanza e il domicilio stabile nel comune. Dovevano, inoltre, essere possidenti nel medesimo (a Venezia con almeno 2.000 scudi censuari), ma due assessori a Venezia e uno nelle altre città potevano essere imprenditori, purché con “un rilevante stabilimento” nel comune. Lo *status* di possidente non era invece formalmente richiesto per i podestà.

Le cariche municipali non venivano retribuite; il solo podestà di

<sup>28</sup> *Ibidem*, art. 54.

<sup>29</sup> *Ibidem*, art. 58.

Venezia riceveva un appannaggio, e d'importo rilevante: 3.000 fiorini annui (cioè 9.000 lire austriache), come un consigliere di Governo (del quale aveva il rango) o un regio delegato. Agli altri podestà spettava invece il solo rango di deputato provinciale, limitatamente al periodo di durata in carica.

La Congregazione municipale doveva provvedere all'amministrazione del comune e dava corso alle delibere del consiglio comunale dopo il benestare governativo. Gli "affari di massima" – ossia quelli in cui si fissavano i criteri generali dell'azione amministrativa – e quelli che potevano "ammettere dilazione" dovevano essere decisi collegialmente da podestà e assessori. Il singolo assessore, invece, con "l'approvazione del podestà", istruiva le questioni e decideva sulle "disposizioni d'ordine" – in pratica l'ordinario andamento degli affari, una volta stabilito l'atteggiamento di massima – e nei "casi urgenti", secondo le competenze che gli erano state preventivamente attribuite dal delegato, su proposta del podestà<sup>50</sup>. Gli atti amministrativi e i mandati di pagamento della Congregazione municipale dovevano essere sottoscritti dal podestà e da un assessore, oltre che dal segretario municipale. Contro le decisioni del municipio era possibile ricorrere alla Congregazione provinciale o alla Delegazione. La stessa Congregazione municipale poteva invece rivolgersi direttamente al Governo, quando si ritenesse lesa nelle proprie prerogative ad opera della Provinciale o del delegato.

La sfera delle competenze comunali era ampia. Al primo posto, per impegno finanziario e importanza, i lavori pubblici d'acque e strade: ai comuni spettava provvedere alla costruzione e manutenzione della rete stradale locale (compresi i ponti, gli argini e altri manufatti), dei giardini e di altri spazi pubblici, dei cimiteri e dei macelli. Dovevano inoltre curare l'illuminazione della città. La polizia municipale non aveva solo compiti di supporto rispetto agli organi statali preposti all'ordine pubblico (sorveglianza sui luoghi di ritrovo, osterie, locande, teatri; repressione del vagabondaggio), ma interveniva in materia sanitaria (controllo e denuncia di irregolarità riscontrate nel territorio comunale); nell'igiene pubblica (controllo delle epidemie e malattie contagiose; delle epizoozie; soppressione dei cani idrofobi e randagi; vigilanza sul lavoro minorile; sulle esalazioni malsane prodotte da partico-

---

<sup>50</sup> *Ibidem*, artt. 135-7.

lari opifici; polizia mortuaria); nell'annona (controllo della qualità di cibi e bevande posti in vendita; sorveglianza sui mercati; sugli strumenti di peso e misura); nella viabilità, nell'ornato e nella prevenzione ed estinzione degli incendi.

Né le competenze sanitarie si esaurivano con quelle di mera polizia: ai comuni incombeva soprattutto l'obbligo di provvedere alle condotte mediche, chirurgiche ed ostetriche, garantendo l'assistenza ai meno abbienti; alla somministrazione di medicinali agli ammalati più poveri; al mantenimento di quelli ricoverati in ospedale.

Così come dovevano intervenire nella beneficenza cittadina, finanziando, in caso di necessità, orfanotrofi, case di ricovero, ospedali ed altri istituti, ed amministrando direttamente i patrimoni degli stabilimenti minori.

Era addossata ai comuni ogni spesa per i fabbricati e le attrezzature di tutte le scuole elementari, maggiori e minori, e per gli stipendi agli insegnanti delle sole minori. Potevano, inoltre, istituire e mantenere un ginnasio. Le città sedi di liceo (Venezia, Verona, Vicenza e Udine) dovevano provvedere all'edificio ed all'annesso orto botanico. I comuni potevano sostenere, infine, le istituzioni culturali locali: biblioteche, musei, società scientifiche e letterarie.

Rilevanti, e onerose, ancorché vi fosse un parziale contributo dello Stato, erano poi le competenze in materia militare: i comuni alloggiavano gli ufficiali dei corpi di guarnigione stabile e le truppe in marcia, compresa l'ufficialità. A questo scopo potevano dotarsi di caserme, affittare case o imporre l'ospitalità forzata agli abitanti.

In ambito amministrativo, infine, i comuni redigevano e aggiornavano l'anagrafe e, tramite il proprio esattore, riscuotevano tutte le imposte, versando nelle casse erariali quanto spettava al Tesoro.

In sostanza le amministrazioni comunali del Lombardo-Veneto avevano il compito di creare e far funzionare una rete di infrastrutture e di servizi pubblici di estrema importanza per la vita cittadina. Una pagina del diario di Carlo Leoni, assessore a Padova durante l'alluvione dell'autunno 1846, consente di misurare la presenza dell'istituzione municipale nella realtà quotidiana in un frangente particolarmente significativo, com'era quello di una calamità naturale:

Dal 27 ottobre al 2 novembre fiumana altissima, qual non fu mai in Padova... Il municipio essendo dal podestà e dall'assessore anziano abbandonato



dovetti assumerne io la difficile direzione. Il delegato Marzani si prestò molto. Mi fece carta bianca per le spese. Notte e giorno risiedevo in ufficio. Mezza città era inondata... Furono d'uopo grandi sussidi di pane pei poveri inondati. Più di ottomila cioppe di pane distribuì il municipio in otto giorni. Io pure mi recavo in carrozza a portar il pane a quegli infelici. Dopo otto giorni cessò, e fu gran fortuna che sopravvenisse il freddo, altrimenti sarebbe si diffusa una epidemia. Fu speso più di 150 mila lire. Il Governo rimproverò il Marzani di ciò. Solo in sacchi [di sabbia] 30 mila lire <sup>31</sup>.

### 3. I limiti dell'autonomia comunale.

Il 28 luglio 1837 il consiglio comunale di Verona si accingeva a votare la terna per il podestà del triennio a venire. Giuseppe Beretta, da sei anni ormai alla guida del municipio, non faceva mistero di aspirare ad una nuova riconferma. Se nel 1832 era stato nominato senza aver avuto praticamente avversari – Giovanni Gazzola e Carlo Pindemonte Rezzonico, proposti assieme a lui, non avevano dato la disponibilità <sup>32</sup> – e nel 1835 aveva avuto facilmente ragione, pur non essendo nobile, di Pietro degli Emilj <sup>33</sup>, nobile, ma invisò alla polizia per le troppo scoperte simpatie liberali <sup>34</sup>, questa volta si profilava una vera e propria battaglia consiliare contro un altro candidato: Giovan Girolamo Orti Manara. Deciso a sfidare apertamente quel suo giovane avversario, figlio d'una delle più ricche famiglie cittadine, colto e ambizioso di primeggiare, Beretta si levò a leggere in consiglio un lungo rapporto in cui ricordava ed esaltava l'attività compiuta nei sei anni d'amministrazione.

Appena entrato in carica, esordiva, "fui tentato soventi volte di ritrarmene tosto". Finanziariamente, il comune versava "in un lagrimevole stato": minacce di "continue molestie" gli venivano mosse dai

<sup>31</sup> C. LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi*, a cura di G. Toffanin jr., [Quarto d'Altino], Rebellato, 1976, pp. 40-1.

<sup>32</sup> ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/4.

<sup>33</sup> Nel cognome si preferisce seguire questa lezione, costantemente ricorrente nelle sottoscrizioni. In molti documenti, tuttavia, la famiglia è denominata Emilei, oppure degli Emilei.

<sup>34</sup> *Ibidem*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/4.

creditori “degli antichi estimi”<sup>35</sup>, mentre restavano ancora da liquidare e pagare i debiti contratti in epoca napoleonica; ripetute e assillanti si facevano le richieste di sovvenzioni da parte degli istituti di beneficenza; esorbitanti e fuori luogo le “militari pretese”. Insomma, esclamava Beretta, “un caos”, dal quale non si immaginavano vie d’uscita.

Senza perdersi d’animo, il podestà aveva comunque avviato un’efficace azione di “riordinamento” amministrativo, dotando il municipio di un regolamento interno, distribuendo meglio gli affari da trattare fra gli impiegati e rendendo ciascuno responsabile nei propri compiti. Aveva quindi posto mano alle rendite del comune, accrescendole considerevolmente: in coincidenza con il rinnovo dei contratti, gli affitti per alcuni spazi pubblici erano passati da 14 a 44 mila lire; triplicato, si vantava ad esempio Beretta, l’introito della “vecchia fiera”. L’esazione delle tasse di polizia e di quella sulle arti e commercio era stata affrontata con maggiore determinazione.

Ma gli sforzi principali del podestà si erano indirizzati a contenere le spese militari, “veramente gravissime”. Passando dalla gestione diretta all’appalto del servizio, il costo medio per l’ospitalità di cento soldati in transito era sceso da 22 lire per notte – rimborsate dall’erario per meno di un quarto – fin sotto dodici lire, con un risparmio di 6-8.000 lire l’anno. Sugli alloggi degli ufficiali di guarnigione, poi, il taglio era stato drastico, e aveva privato “i signori militari di quei comodi e piaceri ch’erano usati a godere”, facendo “cessare degli abusi inveterati”. Gradualmente, “ora minorando alcun canone di affitto, ora sottraendo dai singoli alloggi alcuna stanza... ora togliendo molta parte de’ mobili e scemandone il premio del noleggio”, la spesa era stata compressa: 9.200 lire l’anno, a fronte delle precedenti 30 mila.

---

<sup>35</sup> Nel sistema fiscale veneto di antico regime i contribuenti erano raggruppati in corpi d’estimo, a seconda del luogo di residenza e della categoria sociale d’appartenenza (ad es. cittadini, distrettuali, clero, enti, ecc.). Ogni corpo doveva corrispondere un importo predeterminato d’imposta e provvedeva autonomamente a ripartire il carico fra i propri membri. Sopravvissuti di qualche anno alla cessazione della Repubblica veneta, sino alle prime riforme fiscali austriache, i corpi d’estimo erano costituiti in persone giuridiche e, in quanto tali, ricorrevano frequentemente al credito, presso privati o enti, per pagare quanto dovuto. Al momento della soppressione si trovarono perciò debitori anche di cifre considerevoli. Negli anni trenta l’amministrazione asburgica fece liquidare queste posizioni debitorie da un’apposita commissione, riversando quasi interamente l’onere del pagamento sui comuni cittadini.

Infine, Beretta poteva vantare la stipula d'un nuovo, vantaggioso contratto d'appalto per l'illuminazione pubblica, che costava ora 36 mila lire annue, e non più 46 mila, nonostante l'aumento delle ore di accensione (da 1.600 a 1.800 l'anno) e del numero dei fanali.

Tra maggiori entrate (35 mila lire) e minori spese (40 mila lire), il podestà ascriveva così a merito della propria amministrazione un vantaggio di 75 mila lire ogni esercizio<sup>36</sup>. Se tutte le sue affermazioni sono esatte – il riscontro sui prospetti dei consuntivi, invero, sembra dar adito a qualche dubbio<sup>37</sup> – occorre ammettere che un risparmio di tale consistenza, su un bilancio medio complessivo, al netto delle partite di giro e delle restanze, di 6-700.000 lire, costituiva un risultato di tutto rispetto. Ciò non valse, tuttavia, a Beretta la seconda riconferma<sup>38</sup>.

Data l'occasione in cui fu pronunciato il discorso, c'è da credere che il podestà fosse stato indotto ad illustrare le realizzazioni più significative e qualificanti del suo mandato. Desta perciò un certo stupore non coglier traccia, nelle parole di Beretta, di importanti innovazioni: non un piano per le opere pubbliche, non progetti per la viabilità, per l'istruzione; non un apporto alla vita culturale cittadina; non un intervento sulla fiscalità comunale. Dopo sei anni di carica, dunque, il podestà non poteva rivendicare scelte che avessero lasciato qualche segno nella vita cittadina, ma solamente dei risultati che, pur vistosi sul piano economico, erano semplicemente il frutto di un'oculata, buona amministrazione: il regolamento interno, un migliore sfruttamento

<sup>36</sup> Rapporto di Giuseppe Beretta al consiglio comunale nella seduta del 28 luglio 1837. *Ibidem*.

<sup>37</sup> La voce "fitti di case, fondi e spazi" continuò a rendere, ad esempio, 25-27.000 lire annue dal 1831 al 1836, più o meno sulla media del decennio precedente, e solo nel 1837, anno in cui Beretta uscì di carica, salì a 35.000, per superare le 40.000 nell'esercizio successivo. Parimenti, la spesa per l'illuminazione pubblica esposta a consuntivo era scesa da oltre 40.000 lire a 34.311 solo nel 1836 e risalì subito a 38.462 nel 1837 e a 41.676 nel 1838. Infine, anche la voce di uscita relativa alle "fazioni militari", non registra le sensibili diminuzioni rivendicate dal podestà. Per i bilanci di Verona, cfr. *infra*, p. 264 e n.

<sup>38</sup> Sull'esito della vicenda, v. p. 143. Va sottolineato, altresì, che il delegato di Pauli, pur esprimendo apprezzamento per l'operato di Beretta, invitava il Governo a "compatimento" nei suoi confronti, giudicando il risanamento delle finanze comunali frutto non tanto dello zelo e dell'intelligenza del podestà, quanto delle "robuste prescrizioni" della Delegazione provinciale. Di Pauli al Governo, 14 agosto 1837, *ibidem*.

degli spazi pubblici, le pretese dei militari ricondotte entro i termini fissati dalle leggi.

I limiti all'operato di Beretta rispecchiano, evidentemente, la scarsa autonomia comunale. Anzitutto, il bilancio dei comuni era composto per la stragrande maggioranza da spese obbligatorie, conseguenti all'esercizio delle diverse attività amministrative di competenza municipale. Ed è infatti evidente, che sugli stipendi degli impiegati, sulle spese di polizia annonaria, sulle manutenzioni stradali o sull'assistenza ai poveri bisognosi, gli amministratori avevano possibilità di manovra del tutto marginali. Se ne accorsero, e lo spiegarono con lucida franchezza, i tre revisori dei conti – possidenti cui il consiglio comunale delegava un primo esame del bilancio – nella loro relazione al preventivo di Treviso per il 1834. Su “pochissime” partite il consiglio poteva deliberare “quasi in libera forma”, affermarono, mentre “tutti sanno come moltissime delle rubriche in esame sono per propria loro natura inalterabili, perché o intrinsecamente legate al piano di amministrazione presente, o perché comandate da superiore autorità”<sup>39</sup>. E altrettanto può dirsi, naturalmente, per le entrate.

Ma l'autonomia comunale non era costretta solo dall'insieme rigorosamente preordinato delle competenze. Il Governo esercitava, nei confronti delle amministrazioni delle città regie, le funzioni di autorità tutoria e di organo di controllo. In via generale, le norme in materia prescrivevano, come s'accennava, che i bilanci, gli atti patrimoniali eccedenti l'ordinaria amministrazione e l'assunzione di obbligazioni a carico del comune dovessero essere sottoposti all'approvazione governativa, o, nei casi di minore rilevanza, a quella delle Delegazioni. Le norme non precisavano, però, le modalità dei controlli, né, soprattutto, indicavano se il sindacato del Governo si fosse dovuto limitare alla legittimità, o se si fosse potuto estendere anche al merito. Questa indeterminatezza giocò a favore degli organi governativi, che sottoposero i comuni alla propria influenza.

Nel 1826 venne eseguita una sistemazione radicale della contrada di San Lorenzo, nel centro di Treviso. Compiuto l'allargamento della sede stradale, la Congregazione municipale aveva proposto un inter-

<sup>39</sup> Relazione dei revisori per la seduta del consiglio comunale dell'11 ottobre 1833, AST, *Archivio comunale di Treviso*, b. 2477.

vento supplementare, di carattere estetico, alla facciata di un palazzo. Il Governo lo autorizzò, dopo attento esame, ponendo la condizione di "ridurre la finestra di mezzo" e di modificare le "bugne del pianterreno". Il controllo si era spinto addirittura negli aspetti tecnico-architettonici<sup>40</sup>.

L'esame del bilancio preventivo non si limitava a riscontrare il rispetto dei regolamenti e degli ordini impartiti, né si risolveva in una semplice operazione di controllo contabile, ma diventava occasione d'intervento nell'amministrazione locale, strumento per una severa revisione periodica del funzionamento degli enti fin nei minimi dettagli ed anche in settori che, almeno sulla carta, erano lasciati all'autonoma decisione degli amministratori. Attraverso tale esame il Governo, anno dopo anno, organizzava la politica del comune, promuovendo lavori, sollecitando maggiori economie gestionali, disponendo anche pensionamenti di personale e modifiche delle piante organiche<sup>41</sup>.

Momento di accesi contrasti tra Governo e comuni era poi l'approvazione dei conti consuntivi. Si trattava di un esame minuziosissimo, il cui rigore riesce difficile immaginare. Treviso accompagnava al Governo il proprio consuntivo annuale con trenta chilogrammi di documenti allegati, quali pezze d'appoggio<sup>42</sup>. Altrettanto doveva fare la più piccola Rovigo<sup>43</sup>, mentre al consuntivo di Udine del 1821 vennero uniti addirittura 97 chili di atti<sup>44</sup>: attraverso questi diluvi di carte si materializza una folla di ragionieri governativi, chini per settimane su ogni conto, a setacciare le partite una per una. La verifica dei consun-

<sup>40</sup> E. TONETTI, *L'amministrazione comunale a Treviso nell'età della Restaurazione (1816-1848)*, "Studi Storici", XXVIII (1987), pp. 83-125, a p. 117.

<sup>41</sup> È in tale sede, ad esempio, che il Governo ordinava nel 1825 la giubilazione del ragionato municipale di Treviso, anziano e frequentemente malato, vista la sua "nullità", lamentando tre anni più tardi, sempre in occasione dell'approvazione del preventivo, che non si fosse ancora provveduto al licenziamento, sottolineando inoltre l'eccedenza di cancellisti, e prescrivendo senz'altro la riduzione a due unità degli impiegati nel settore delle fazioni militari. Fogli rilievi 11 aprile 1825 e 29 gennaio 1828, ASV, Gov., b. 2828, 1825-29 V 18/6.

<sup>42</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 117.

<sup>43</sup> I consuntivi del comune di Rovigo del triennio 1827-29 vennero restituiti, dopo l'approvazione governativa, assieme a 92,5 chilogrammi di allegati. *Ibidem*, b. 3647, 1830-34 I 18/13.

<sup>44</sup> E. TONETTI, *Amministrazione cittadina e rappresentanza di ceto nel Friuli della Restaurazione (1816-48)*, "Studi Storici", XXXII (1991), pp. 333-64, a p. 358.

tivi si trasformava spesso in occasione di pesanti rampogne agli amministratori comunali. Quelli di Udine furono chiamati a giustificare per iscritto la spesa di 80 centesimi (su un bilancio annuale di oltre 400.000 lire) per una tassa postale<sup>45</sup>. Il podestà e gli assessori di Treviso si sentirono rimproverare dal Governo l'acquisto di alcuni "calamai d'ottone di getto", quando sarebbero potuti bastare i molti di cristallo di cui l'ufficio era già dotato, oltre ad uno "all'inglese molato". Replicarono invocando "la decenza" cui erano "avvezzi" nella vita privata e la Ragioneria centrale ribadì quanto fosse "preferibile l'economia al lusso nell'amministrare la cosa altrui". Nella medesima occasione – l'approvazione del consuntivo per il 1827 – i trevigiani furono accusati di scarsa parsimonia per "32 pezze di cordella", comperate per legare gli atti d'archivio. La loro controdeduzione fu che lo spago, adoperato sino ad allora, "tagliava le carte", durava meno della fettuccia e rovinava le costose copertine dei fascicoli<sup>46</sup>.

Durante l'approvazione dei consuntivi emergevano perciò inevitabilmente le spese, quasi sempre di entità poco più che trascurabile, ordinate dagli amministratori, senza curarsi dell'approvazione del Governo, vuoi per l'urgenza che le aveva determinate, vuoi per la ragionevole ambizione di podestà e assessori di decidere liberamente, almeno nelle questioni marginali. In attesa delle controdeduzioni, le spese in contestazione venivano contabilmente imputate agli amministratori, rasentando, talvolta, il paradossale. Così fu per una vertenza, durata dieci anni, che contrappose al Governo il podestà e gli assessori veneziani, perché nel 1830 avevano ordinato di loro iniziativa ad alcuni impiegati del lavoro straordinario. La prestazione era costata 220 lire, ma aveva consentito di riordinare la gestione del plateatico, incrementandone l'introito per le casse comunali di ben 2.888 lire solo nel primo anno. Un'entrata di 14 volte la spesa, che rendeva dunque del tutto inopportuno, ancorché formalmente legittimo, il rimborso delle 220 lire preteso dal Governo. Solo una sanatoria del consiglio comunale, richiesta dal Governo per sgravarli e votata nel 1840, poté liberare definitivamente gli amministratori dalla pendenza<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 353-4.

<sup>46</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 117-8.

<sup>47</sup> AMV, 1840-44, I/3/1.



Più curiosa la storia della “lente egiziana”<sup>48</sup> di Vicenza. Durante la terribile carestia del 1816-17, quel municipio aveva acquistato “una considerevole quantità” di lenticchie, che veniva in gran parte distribuita per soccorrere gli abitanti più miserabili. Terminata l'emergenza, a nessuno passò per la mente di controllare la consistenza dei fondi di magazzino: 700 staia di legume – una quindicina di quintali – che rimasero abbandonati. Una “grave... indolenza”, come giudicò il Governo, o, più verosimilmente, l'esigenza inconsapevole di rimuovere qualunque ricordo di una catastrofe spaventosa, di allontanare quegli “spettri di morte” di cui s'era visto “circondato” il vicentino Girolamo Giuseppe Velo<sup>49</sup>, avevano determinato una perdita significativa per sé, ma tutto sommato ininfluenza per l'economia del comune.

Nel 1821 ci si accorse che le lenticchie, ridotte a 400 staia dalla voracità dei topi, erano avariate e buone ormai solo per concimare i campi. Dal Governo arrivava allora l'ordine di addebitare il costo delle 700 staia agli amministratori comunali in carica nel 1818, consegnando loro la merce avanzata. Ne nacque un carteggio destinato a trascinarsi per circa sette anni, fino a che non giunse un decreto del viceré ad esonerare i responsabili del danno<sup>50</sup>.

Sempre gli amministratori vicentini si videro imputare, sino alla metà degli anni venti, “la spesa dei pifferi”. Reiterata ogni anno, nonostante i divieti che risalivano ancora all'epoca napoleonica, la spesa serviva a mantenere in vita una secolare prerogativa – e questo spiega forse le resistenze – degli organi dirigenti cittadini: “sei individui, che accompagnavano la rappresentanza della città nei tempi antichi suonando il piffero e vestiti con apposito abito d'antico costume”. La somma contestata (1.364 lire), consisteva in “alcune spese di pettinatura alle loro parrucche, di rapezzamenti alle scarpe e d'altre simili inezie, che s'appalesano – come si esprimeva il Governo – da sé troppo

<sup>48</sup> Con queste parole viene indicata la pratica nei rubricari d'archivio del Governo, provocando la naturale curiosità del ricercatore ad aprire il relativo fascicolo.

<sup>49</sup> Lettera di Velo, deputato provinciale, al figlio Girolamo Egidio, 21 maggio 1817, BCBV, *Epistolari*, b. E.131.

<sup>50</sup> ASV, *Gov.*, b. 2399, 1824 VI 5/1 (approvazione del consuntivo 1817) e b. 2820, 1825-29 V 15/210, dove si trova anche il decreto di Ranieri al Governo, 2 gennaio 1828, che ordinava la vendita delle lenticchie come concime.

ridicole e strane perché possano formare titolo di spesa in un comunale consuntivo”<sup>51</sup>.

Certamente prescrivere agli “amministratori gratuiti del comune” la rifusione non solo delle spese non autorizzate preventivamente, ma anche di piccole differenze contabili provocate da errori materiali degli impiegati, era un’operazione odiosa e che difficilmente il Governo avrebbe potuto spingere fino alle estreme conseguenze. Insistervi, all’atto pratico, si rivelava anzi controproducente, provocando una fuga generale dei possidenti dalle cariche civiche<sup>52</sup>. Questi provvedimenti governativi rientravano in una politica di contenimento del *deficit* dei comuni e, più che vere e proprie ingiunzioni di pagamento, costituivano un’arma di pressione per indurre gli amministratori al rigoroso rispetto delle leggi. Sta di fatto che, alla fin fine, nessuno risulta aver sborsato una lira di tasca propria. Ciò, tuttavia, non toglie che il controllo del Governo sui comuni, condotto spesso in modo arbitrario e partendo da una sostanziale diffidenza rispetto alle capacità dei possidenti-amministratori, risultò asfissiante, specie nei primi anni della Restaurazione, e toccò in alcuni casi il limite dell’ottusità.

Nel 1846 la Delegazione di Milano chiese al conte Gabrio Casati, da molti anni podestà della capitale lombarda, di pronunciarsi su alcune “facilitazioni” da accordare alle amministrazioni comunali di Milano e Venezia, per snellire le procedure burocratiche, specialmente in tema di opere pubbliche. Ne ottenne in risposta una lunghissima relazione che, pur misurata nei toni e attenta a concedere qualche giusto riconoscimento al sistema austriaco, costituisce un vero e proprio *cabier de doléances* sull’autonomia cittadina. Il clima politico ed economico in rapido cambiamento – si avvertivano già da più parti le spinte che avrebbero portato due anni dopo allo scoppio della rivoluzione – consentiva a Casati di dar corpo, in modo organico e non estemporaneo, alle rivendicazioni del ceto possidente contro l’exasperazione della tutela governativa nei comuni maggiori.

Soddisfacente, secondo Casati, la prassi che si seguiva per le centinaia di interventi di manutenzione di piccola entità, predeterminando una somma annuale globale e rendicontando senz’altro in dettaglio le

<sup>51</sup> Il Governo a Ranieri, 11 settembre 1825, *ibidem*, b. 2803, 1825-29 V 8/15.

<sup>52</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, p. 95.



spese a fine esercizio. Aggiungeva, per inciso, di non comprendere perché questo metodo non fosse mai stato esteso ad altre spese minute – mobilie, vestiario, diurnisti – per le quali si attendeva di volta in volta la sanzione superiore.

Più in generale, al podestà appariva invece immotivato l'esame che i consuntivi comunali dovevano subire in sede governativa, una volta che erano stati approvati dal consiglio comunale, cioè dal "proprietario di cui la Congregazione [municipale] è mandataria". Con il proprio voto, il consiglio giustificava infatti implicitamente tutte le spese dell'esercizio, anche quelle non ammesse preventivamente dal Governo. Ma quest'ultimo non considerava evidentemente "preponderante" il giudizio di chi, sostenendone gli oneri in prima persona, era "direttamente... interessato alla esattezza nell'amministrazione".

Ben altro discorso, invece, andava fatto riguardo le grandi opere pubbliche: gli allargamenti e "allineamenti" di strade e la pavimentazione di queste in granito, la costruzione di marciapiedi e di scarichi sotterranei. Opere che, "le più anelate dalla popolazione", conoscevano "immense difficoltà di esecuzione, cagionate in gran parte dall'esercizio della tutela". Efficace testimonianza ne erano gli annosi carteggi tra diversi uffici: Delegazione, Congregazione centrale, Direzione delle pubbliche costruzioni e Governo. Un meccanismo farraginoso, fatto di passaggi del tutto inutili, quando la valutazione in contraddittorio di due probi ingegneri, come avveniva nei tribunali, sarebbe potuta benissimo bastare. Un sistema controproducente, a giudizio di Casati:

L'esercizio della giurisdizione tutoria, ad ogni atto ripetuta, ben altro che raggiungere lo scopo d'imprimere maggiormente la giusta idea di dipendenza, non fa che difficoltarne l'esecuzione ed associare a quella idea di giusta venerazione, che dee avanti tutto dominare, il senso d'una defatigante, inutile, anzi dannosa censura, sicché l'autorità, in luogo di guadagnare nell'affetto morale, ne scapita.

Attento a non provocare l'irritazione del Governo, il nobile milanese non chiedeva di annullare ogni vincolo di "dipendenza", anzi riconosceva "giustissimo l'intervento delle regie magistrature". Precisa-va, invece, di volersi sbarazzare di "tante formalità e dilunghi", frutto spesso dell'ostinazione dei tecnici governativi, "individui" con i quali riusciva difficile la collaborazione, "perché da diversa abitudine di pensiero condotti".

“Che si raddrizzi una strada, che ad un'altra si rifaccia il pavimento, che si addatti una scuola a miglior forma, che si ricostruisca una parte di comunale caserma”, continuava Casati, tornando ad affondare la critica, non influiva sull’“andamento generale dello Stato”, perché non coinvolgeva direttamente materie di competenza regia. Diverso invece il caso “se si volesse erigere un teatro, un nuovo ginnasio, una chiesa, aprire una nuova porta nelle mura della città”, perché si alterava la “giurisdizione... delle autorità od ecclesiastica, o politica, o finanziaria”. Solo allora sarebbe dovuto intervenire il Governo, ma “senza essere obbligato a sentire il voto degli uffici a lui subalterni”<sup>53</sup>.

Sottoposte all'attenzione delle più alte autorità lombarde e venete, queste richieste di maggiore autonomia avanzate dal podestà milanese non ricevettero soddisfazione, ma provocarono soltanto un nutrito carteggio, che la rivoluzione consegnò definitivamente agli archivi.

Il conte Antonio Bellati, delegato provinciale di Milano, mostrò assoluta intransigenza. Riconosceva la necessità di allentare alcuni vincoli troppo rigidi, ma all'atto pratico conveniva soltanto su una proposta minimale: quella che prevedeva per le municipalità campo libero in alcune spese ordinarie di piccolo importo, fino a 1.000 lire<sup>54</sup>. La Congregazione centrale lombarda si limitò invece a porre alcune osservazioni marginali e giudicò scontate sia le rivendicazioni del podestà, che le resistenze della Delegazione<sup>55</sup>.

Tenui, rispetto a quelle del collega, le pretese del podestà veneziano Giovanni Correr: limitarsi all'assenso del Governo, senza dover ricorrere ai dicasteri aulici, per le opere radicali di sistemazione cittadina; estendere a tutti i lavori di restauro il sistema seguito per l'ordinaria manutenzione. Sistema che prevedeva la redazione d'un piano pluriennale organico degli interventi, con un capitolato generale dei prezzi, e quindi l'esecuzione, anno per anno, dei lavori compatibili con il bilancio<sup>56</sup>. Il delegato della capitale lagunare Johann Baptist Marzani, appariva anch'egli rigido, ammettendo qualche elasticità solo in caso

<sup>53</sup> Casati alla Delegazione di Milano, 15 novembre 1846, ASV, *Gov.*, b. 6917, 1845-48 I 1/14.

<sup>54</sup> Bellati al Governo lombardo, 5 dicembre 1846, *ibidem*.

<sup>55</sup> “Voto” Zanelli alla Congregazione centrale lombarda, seduta del 10 marzo 1847, *ibidem*.

<sup>56</sup> Correr alla Delegazione di Venezia, 28 ottobre 1847, *ibidem*.

di opere urgenti, evento peraltro assai frequente date le peculiari caratteristiche della città<sup>57</sup>. Relativamente più duttile la Congregazione centrale veneta, che avrebbe concesso agli organi comunali, col supporto d'una commissione tecnico-amministrativa, autonomia decisionale sui lavori pubblici di importo sino a 4.000 lire<sup>58</sup>. Il Governo mantenne un atteggiamento dilatorio ed evitò di affrettare le decisioni. Ma si era ormai giunti oltre la metà di febbraio del 1848.

#### 4. *Il peso delle cariche.*

Deplorevole e sconsolante appariva al delegato provinciale Marzani, lo stato in cui versava l'amministrazione comunale di Belluno alla metà degli anni trenta:

Un ufficio indisciplinato, esaurimento degli affari tardo e superficiale, talvolta le pendenze più importanti neglette, il selciato del[la] città tutto in disordine, le fontane pubbliche scarse d'acqua, rotte ed indecenti, mancanza d'ogni corredo per l'estinzione d'incendi, neppure una sola pompa da fuoco avendo il municipio, pulizia stradale in abbandono, l'annona trascurata, il ponte sul Piave minacciante rovine, illuminazione notturna insufficiente, nessun provvedimento per i poveri cronici e questuanti, squilibrio enorme fra le rendite ed i bisogni della città per lunga inattività accumulati, ed in mezzo a tutto ciò un'inesplicabile spensieratezza, cui la regia Delegazione dura fatica di riparare.

Causa di tutti gli inconvenienti, l'atteggiamento poco energico del conte Antonio Agosti, podestà dall'ormai lontano 1827, uomo di "esemplare condotta e religione", ricco di "buona volontà", ma "sfortunatamente" senza "il coraggio di comandare, né la forza di fare eseguire alcuna cosa se incontrava dell'opposizione". Gli era mancato "l'animo perfino a fare osservare un orario d'ufficio ai suoi dipendenti". In una situazione così compromessa, nessun sollievo si traeva, poi, guardando agli assessori: il chirurgo Sperti "distratto" dalla professione; Giovanni Craller, un conciapelli "probo, ma poco colto e senza

<sup>57</sup> Marzani al Governo, 3 novembre 1847, *ibidem*.

<sup>58</sup> La Congregazione centrale al Governo, 9 febbraio 1848, *ibidem*.

ascendente”; l’anziano Francesco Frigimelica, pretore giubilato anni prima “per vecchiaia”; l’inesperto Francesco Sammartini, “una vera comparsa muta, almeno per ora”<sup>59</sup>. Ma l’inettitudine dei quattro non poteva costituire un comodo alibi per Agosti, al quale Marzani addossava la responsabilità di tutte le carenze e le disfunzioni.

A conclusioni non dissimili pervenivano, con monotonia, consulte governative, relazioni di polizia e molti altri rapporti delegatizi: tutte le valutazioni, favorevoli o negative che fossero, sull’andamento dei municipi, divenivano per le autorità austriache altrettante occasioni per giudicare la figura e l’operato dei podestà.

Né il caso bellunese è isolato. Nelle carte di Governo si susseguono le denunce di cattivo funzionamento degli apparati amministrativi cittadini: irregolarità, omissioni e ritardi per i quali venivano quasi sempre incolpati podestà incapaci, scarsamente impegnati o poco energici con i subalterni. Esempi negativi che si addensano nei primi anni della Restaurazione, e si giustificano, almeno in parte, con il repentino cambiamento istituzionale e con le evidenti difficoltà dinanzi all’accavallarsi, a ritmo sostenuto, di sempre nuove norme sull’amministrazione dei comuni. Ma ancora nel 1825 Daniele Renier, il potente consigliere di Governo titolare del referato amministrativo, poteva dichiararsi soddisfatto solo del municipio veneziano – l’unico, come sappiamo, retto da un podestà retribuito – mentre, ricordava ai colleghi, era a tutti noto “come male marciarono e forse marciano alcune amministrazioni delle regie città di terraferma”, ancorché egli stesso s’augurasse “d’aver posto valido freno” a non pochi errori ed abusi<sup>60</sup>.

Del tutto insufficienti furono giudicate le prestazioni dei primi tre podestà trevigiani: Ferrante Bomben, Giovanni Tiretta e Bernardo Pasini<sup>61</sup>; e solo il quarto, Domenico Mantovani Orsetti, nominato nel 1822, suscitò nel delegato Groeller l’attesa che l’amministrazione si sarebbe risolledata “da quello stato di disordine e di deiezione” in cui l’aveva vista precipitare “senza speranza di risorgimento”<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Marzani al Presidio, 10 gennaio 1836, ASV, *Pres.*, b. 924, 1835-39 XI 5/28. Sull’occasione che provocò questo rapporto del delegato, cfr. *infra*, pp. 143-4.

<sup>60</sup> “Voto” Renier discusso nella seduta del consiglio di Governo dell’11 febbraio 1825, ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/2.

<sup>61</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 92-4.

<sup>62</sup> Groeller al Governo, 12 settembre 1822, ASV, *Gov.*, b. 1943, 1822 XI 2/27.

Pessimi anche i risultati di Carlo Silvestri, podestà di Rovigo dal 1816 al 1820: il delegato ne sconsigliava assolutamente la riconferma, mentre la polizia parlò di un'amministrazione "osservabilmente sbilanciata" e sottolineò l'esistenza di "non pochi disordini" provocati dalle sue "viste troppo limitate" e dalla mancanza di fermezza e capacità<sup>63</sup>. Silvestri comunque, come si riconobbe in seguito, aveva sempre riscosso una favorevole "opinione purissima di ottimo ed integro"<sup>64</sup>.

Ancora nella seconda metà degli anni venti, nonostante gli sforzi dichiarati di Renier, l'attività del municipio di Verona appariva contrassegnata da vistose carenze. Ed anche in questo caso la colpa era fatta ricadere su Giovan Battista Fracastoro, "ottimo nostro podestà", nell'opinione del delegato Lederer, ma "schiavo sempre del volere degli altri assessori, e spesse fiate anche di quello dei subalterni", perché sprovvisto di "quelle cognizioni delle leggi e regolamenti che rendano le sue azioni libere dalla dipendenza degli altri più istruiti" e della necessaria "perspicacia" per distinguere "proposizioni... figlie... del puntiglio o dell'interesse privato" da quelle avanzate "pel bene degli amministrati"<sup>65</sup>.

Né andava migliorando, in quel torno di tempo, la situazione a Treviso, dove Bartolomeo Panigai, podestà dal 1825 al 1831, pur non mancando di qualche dote, aveva la pessima abitudine di chiudere ripetutamente la casa trevigiana per ritirarsi nelle proprie campagne, abbandonando il municipio "per la maggior parte dell'anno", sicché, sempre nel giudizio del delegato Groeller,

gli assessori, che si trovavano avere e non avere il loro capo, investiti d'un'autorità precaria, e quasi direi di riverbero, assai volte non informati della sua assenza, ebbero poco genio di occuparsi degli affari municipali, e ciò per il motivo che, ordinariamente, tutti si regolano secondo il loro capo<sup>66</sup>.

Nel decennio successivo Udine venne retta dal 1832 al 1835 da Fabio Colloredo, un "podestà - a detta del regio delegato Trento - su cui

<sup>63</sup> Ansaldo al Governo, 29 aprile 1820; la Direzione generale di polizia al Presidio, 7 maggio 1820, *ibidem*, b. 1689, 1820 XLI 5/9.

<sup>64</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 8 settembre 1822, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/1.

<sup>65</sup> Lederer al Governo, 1 settembre 1827, ASV, *Gov.*, b. 2888, 1825-29 X 5/29.

<sup>66</sup> Groeller al Presidio, 25 gennaio 1829, ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/3.

non si può fare gran conto”, che lasciò il comune in una “specie di abbandono”<sup>67</sup>. Ancora a Treviso, durante la grande epidemia del *cholera morbus* del 1836, il podestà Girolamo Onigo non si mostrò affatto all’altezza della situazione, mentre brillò invece l’assessore Aurelio Avogadro degli Azzoni, “e se le cose camminarono bene – convenne il delegato Humbracht –, vuole giustizia che a lui sia attribuita gran parte”<sup>68</sup>.

Non mancarono però numerosi casi opposti: l’amministrazione comunale di Udine ricevette gli apprezzamenti governativi per lunghi anni, sotto la direzione di Raimondo Cortelazis dal 1817 al 1819 e di Antonio Beretta dal 1835 al 1844<sup>69</sup>. Così a Treviso, come s’è visto, con Domenico Mantovani Orsetti dal 1822 al 1824 e poi con Vincenzo Grimani dal 1832 al 1835<sup>70</sup>. A Venezia riscossero generale soddisfazione Giuseppe Boldù, dal 1834 al 1837, ottimo podestà, anche se forse un po’ troppo “tenace” nelle proprie opinioni<sup>71</sup>; e Giovanni Correr, ripetutamente confermato dal 1838 al 1857, cui il Governo riconobbe “straordinarissima attività, vero disinteressato zelo pel maggiore vantaggio del proprio paese ed una non comune operosità nel promuovere l’esecuzione delle tante grandiose opere pubbliche che si trovano in costruzione”, sicché ottenne un elogio dall’imperatore<sup>72</sup>.

A Padova si distinse in modo particolare Antonio Venturini, podestà dal 1816 al 1823: il delegato Stratico suggeriva di conferirgli un premio, mentre la polizia si esprimeva in termini più cauti<sup>73</sup>. Ottima prova diede, infine, a Rovigo dal 1831 al 1836 Carlo Grotto, un ex ragioniere dell’Intendenza di finanza, molto abile e preparato, che interruppe una lunga serie di gestioni negative. Il ritratto che ne dipin-

<sup>67</sup> Trento al Governo, 14 settembre 1835, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/3.

<sup>68</sup> Humbracht al Presidio, 23 luglio 1840, *ibidem*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/6.

<sup>69</sup> TONETTI, *Amministrazione nel Friuli*, pp. 356 e 358.

<sup>70</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 87, 94 e 96.

<sup>71</sup> Il vicedelegato Pascotini al Governo, 6 maggio 1837, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/1.

<sup>72</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 20 maggio 1844, *ibidem*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/1. Su Correr v. S. BARIZZA, *Il comune di Venezia 1806-1946. L’istituzione – Il territorio. Guida-inventario dell’Archivio municipale*, Venezia, Comune, 1987, pp. 36, 72 e 78-9.

<sup>73</sup> Stratico al Governo, 26 novembre 1822, ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 2/6; la Direzione generale di polizia al Presidio, 7 febbraio 1823, ASV, *Pres.*, b. 287, 1820-23 XIII 2/15.



geva il delegato Ansaldo aiuta a definire una sorta di gerarchia dei doveri del podestà, dal punto di vista governativo.

Zelantissimo dell'economia... Ha in ogni possibil modo risparmiato il danaro del comune. Instancabile nel rintracciare titoli di straordinarie risorse, pose già in giudiziaria discussione ventisette azioni creditorie, molte delle quali furono anche condotte ad utili componimenti. Indefesso nel lavoro, si occupa personalmente degli affari più rilevanti, e se ne' suoi rapporti si desidera talvolta e maggiore chiarezza, e più retto raziocinio, vi si vede però sempre e studio profondo dell'argomento e pratica delle italiane e delle veglianti leggi <sup>74</sup>.

Quando un podestà non partecipava alla conduzione degli affari comunali, e nessun assessore interveniva in sua vece, tendeva fatalmente ad emergere il segretario municipale <sup>75</sup>, nonostante la disapprovazione esplicita delle autorità austriache, assai severe nel giudicare situazioni che vedevano le "mani subalterne" allungarsi verso le leve del potere cittadino.

Nel 1822 tutti i notabili di Udine avevano opposto infinite resistenze a far parte della terna per il nuovo podestà, in sostituzione di Giusto Garzolini. Aveva osservato allora il vicedelegato Zecchini:

Somma è la repugnanza degli ottimi ad ingerirsi di una amministrazione, nella quale è opinione volgare che taluno de' subalterni maggiore autorità ed azione si arroghi di quella che gli competerebbe, sicché tutto non proceda poi a dovere e possa chi ne figura qual capo vedersi un dì esposto a responsabilità e molestia non mediocre <sup>76</sup>.

Con non poche perplessità venne nominato Pier Andrea Mattioli, "uomo di ristretti talenti" secondo la polizia <sup>77</sup>; persona ricca di "bontà", ma carente d'intelligenza, nell'opinione espressa anni prima dal

<sup>74</sup> Ansaldo al Governo, 24 agosto 1833, ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/8.

<sup>75</sup> Il segretario era il più alto funzionario nei ruoli della burocrazia municipale e veniva reclutato con pubblico concorso. L'idoneità all'impiego si conseguiva mediante un esame presso la Delegazione provinciale. Una norma del 1846 stabilì che tutti i candidati dovevano aver terminato gli studi filosofici; ma i comuni potevano esigere da loro anche una formazione giuridica. V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari...*, s.v. Comune, n. 195.

<sup>76</sup> Zecchini al Governo, 27 settembre 1822, ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 2/8.

<sup>77</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 10 febbraio 1819, *ibidem*, b. 1511, 1819 XXXVIII/2.

delegato Torresani<sup>78</sup>. Le parole di Zecchini si rivelarono profetiche: nel volgere d'un paio d'anni apparve evidente che l'incolore Mattioli era stato letteralmente sopraffatto dall'intraprendente segretario municipale, Francesco Brunelleschi. Nel 1825, mentre un'ispezione ordinata dal Governo metteva in luce diverse irregolarità contabili all'interno del municipio<sup>79</sup>, l'inchiesta della polizia accertava che Brunelleschi s'era ormai impadronito del comune, dove persino il consiglio si sarebbe piegato ai suoi voleri:

Senza di lui nulla si fa, nulla si ottiene senza il suo voto. Capace qual è, e conoscitore di tutto, opera ed agisce a suo piacere e colla sua destrezza si ha saputo procurare una tal preponderanza in quasi tutti gli individui componenti il consiglio comunale, che qualunque misura od operazione che propone, o, per meglio dire, che fa proporre per la bocca del podestà, viene senz'altro accettato ed ammesso. Egli con questa sua influenza ha saputo sempre disporre gli animi dei consiglieri comunali onde far cadere la scelta per la carica del podestà a individui o tutti suoi, o deboli e senza capacità, come lo è l'attuale podestà, il nobile signor Pietro Martioli.

Quest'ultimo, continuava il rapporto, era stato di recente immeritatamente proposto per il secondo triennio. Ma tutto ciò non recava meraviglia:

Un uomo di talento e di testa sana non accetta, nell'attuale stato delle cose, la carica di podestà, perché a primo colpo d'occhio vede o di fare la figura del suo antecessore, o di aver una quantità de brighe e di dispiaceri, ai quali un uomo saggio e tranquillo non ama ad esporsi<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Torresani al Presidio, 25 maggio 1816, *ibidem*, b. 731, 1816 XXXI/2, prot. 30051.

<sup>79</sup> L'ispezione venne affidata al vicedelegato facente funzioni Antonio Nani ed al deputato provinciale Fabio Moroldi, uno di coloro che avevano ripetutamente rifiutato il posto di podestà nel 1822. ASU, *Comunale austriaco I*, b. 99. Qualche altro elemento sulla vicenda in TONETTI, *Amministrazione nel Friuli*, p. 357.

<sup>80</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 29 agosto 1825, ASV, *Pres.*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1. Nel rapporto la polizia non mancava di insinuare anche alcuni dubbi, non suffragati tuttavia da prove, e che non ebbero pertanto alcuna conseguenza pratica, sull'onestà del segretario Brunelleschi: "È un uomo che nasce di bassa famiglia; il suo padre possedeva poco o niente; e pure egli si trova in un stato molto dovizioso. È ammogliato, conduce una decente casa, ha possidenze diverse, molti capitali fruttanti, tiene cavalli e legno, e nella sola piccola comune di Cerneglons, distretto di Cividale, ha egli la cifra d'estimo di lire



A indagini concluse Brunelleschi fu severamente ammonito a contenersi entro i suoi limiti, e ubbidì. Oltre vent'anni dopo, nel 1847, alle soglie ormai della pensione, venne addirittura proposto per il seggio di rappresentante della città regia di Udine in Congregazione centrale. La polizia ne parlò allora come di un funzionario "destro, capace... e assiduo", autentico "perno" della vita amministrativa locale<sup>81</sup>.

Non molto dissimili le vicende di altri segretari. Nei primi anni della Restaurazione, l'inettitudine del podestà trevigiano Giovanni Tiritto aveva consegnato l'ufficio al segretario Francesco Amalteo, persona lodevole sotto ogni aspetto, a detta del delegato Susanni, "ma non sufficiente a sostenere da sé solo un peso così importante, che d'altronde non può restar esclusivamente affidato a chi è destinato di assistere, e non di dirigere gl'interessi del comune"<sup>82</sup>.

Analogamente a Padova nel 1823 si rese necessaria un'inchiesta per valutare l'insubordinazione del segretario Alessandro Macoppe, "uomo di molto accorgimento", ma ritenuto "di non tutta delicatezza"<sup>83</sup>; mentre l'anno successivo l'esigenza di arginare la "tracotanza" del suo omologo bellunese fu decisiva nell'orientare la scelta del nuovo podestà in favore del candidato più energico.

Sulla trama dei rapporti tra burocrati municipali e possidenti mostrò grande chiarezza di idee il delegato di Udine Giovan Battista Stratico, che scriveva al Governo nel 1825, prendendo spunto dalla vicenda Brunelleschi:

In ogni città le principali molle dell'amministrazione sono il segretario e qualche altro impiegato, che, sebbene non conosciuto sul di lui rango, pure dirige a suo beneplacito ogni operazione. Né di ciò è da meravigliarsi, poiché, scelti il podestà e gli assessori fra i cittadini più agiati, e spogli di qualunque impiego, assumono la direzione d'un'amministrazione ignari del tutto della sua importanza, dei modi necessari per bene sostenerla, e delle

---

2.239,67... Come si ha procurato l'attuale suo stato dovizioso? Nasce perciò il forte e fondato sospetto di illeciti guadagni e di illeciti proventi".

<sup>81</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 10 maggio 1847, *ibidem*.

<sup>82</sup> Susanni al Governo, 24 giugno 1819, ASV, *Gov.*, b. 1527, 1819 XLIII/3, prot. 27437.

<sup>83</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 7 febbraio 1823, ASV, *Pres.*, b. 287, 1820-23 XIII 2/15. V. gli atti dell'inchiesta in ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 216.

viste occorrenti per meglio tutelarla. Involti quindi in una quantità per loro spaventevole di tanti e sì disparati oggetti, sono bene contenti di trovare chi, pratico e conoscitore di tutti i diversi rami, li diriga e suggerisca loro il modo di trarsi con onore d'impaccio, e quindi le migliori intenzioni e tutto lo zelo possibile viene molte volte reso inutile da chi, più provetto nel maneggio degli affari, cerca di mantenersi nell'esclusivo diritto di trattarli <sup>84</sup>.

Fulcro dell'amministrazione comunale, come ci han fatto ripetutamente intendere Governo, delegati e polizia, era dunque il podestà: la sua attività e il suo prestigio condizionavano il funzionamento del municipio e, di riflesso, la vita cittadina. La sua presenza in ufficio garantiva il rendimento degli impiegati e la sua assiduità assicurava il regolare disbrigo degli affari. Al contrario un suo disimpegno provocava la paralisi dell'azione amministrativa, gettava discredito sul comune e lasciava il municipio in balia del personale impiegatizio; primo tra tutti, del segretario comunale. Ed è abbastanza singolare questo rapporto tra l'organo decisionale (ossia la Congregazione municipale) ed i funzionari del comune: si sarebbe portati ad immaginare una duplicità di sfere d'azione, dove podestà e assessori fornivano l'indirizzo politico, mentre il ceto burocratico garantiva la continuità dell'amministrazione. Viceversa, accadeva frequentemente che i possidenti chiamati al vertice del comune si dovessero accollare le fatiche del lavoro d'ufficio e, rifiutandosene, lasciavano campo libero ai burocrati per interpretare a loro volta un ruolo politico.

"I podestà e gli assessori municipali prestano un servizio gratuito, ma in fine sono impiegati civili come gli altri", sosteneva nel 1844 il consigliere di Governo Cesare Pollini, con la sicurezza di chi ragionava su un terreno squisitamente giuridico – stava infatti affrontando un problema normativo sulla decorrenza delle nomine degli amministratori – e sapeva al tempo stesso di avere dalla propria anche la realtà dei fatti <sup>85</sup>. Nel 1820 il podestà di Belluno Giuseppe Agosti "faceva anche le veci di segretario municipale", rimediando così allo scarso rendi-

<sup>84</sup> Stratico al Governo, 19 maggio 1825, *ibidem*, b. 2775, 1825-29 V 2/194.

<sup>85</sup> "Voto" Pollini per la seduta del consiglio di Governo del 31 maggio 1844, *ibidem*, b. 6267, 1840-44 XXX 3/8.

mento e alle continue assenze del funzionario<sup>86</sup>. Parimenti, nel 1831 tre mesi di malattia del “distinto” podestà di Padova Andrea Saggini, avevano fortemente rallentato “l’andamento degli affari” nel comune, dal momento che Saggini, a sentire il delegato, “era non soltanto prudente direttore della municipalità, ma precisamente lavoratore egli stesso attivissimo”<sup>87</sup>. Opportuno sarebbe stato a Udine, nel 1841, ancora secondo l’opinione del delegato Trento, confermare nuovamente in carica il podestà uscente Beretta, che poteva vantare “un lungo periodo di attive ed intelligenti prestazioni” in diversi uffici pubblici, e perciò conosceva “e per teoria, e per pratica, l’andamento dei pubblici affari”, che sapeva “trattare da sé... senza uopo di ricorrere a mani subalterne”<sup>88</sup>.

Il protocollo di un municipio cittadino tra i più piccoli, come Treviso, poteva raggiungere in un anno con facilità 5.000 numeri, vale a dire 17 pratiche al giorno, più gli atti contabili, non soggetti a registrazione di protocollo, ma che comportavano, si può supporre, circa altrettanto impegno. A fronteggiare questa mole di lavoro l’organico del 1817 prevedeva tre soli funzionari: il segretario municipale, il ragioniato capo e il commissario di polizia comunale. Un quarto funzionario di rango elevato, il protocollista, non curava probabilmente in prima persona la trattazione di alcun affare, ma aveva quasi sicuramente compiti di direzione burocratica<sup>89</sup>. È allora verosimile che, solo per il normale andamento dell’ufficio, si rendesse necessario l’apporto del podestà e degli assessori – o almeno di alcuni – in faccende meramente impiegatizie.

Anche gli altri municipi non danno certo l’impressione di essere più affollati: le piante stabili del 1819 di Udine e Vicenza, città più

<sup>86</sup> Il delegato Marcabruni al Governo, 22 gennaio 1820, *ibidem*, b. 1689, 1820 XLI 5/5.

<sup>87</sup> Di Pauli al Presidio, 13 novembre 1831, *ibidem*, b. 3677, 1830-34 I 21/41.

<sup>88</sup> Trento al Presidio, 14 settembre 1841, *ibidem*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/3. Beretta era stato alunno delegatizio per diversi anni, quindi assessore, segretario del Monte di pietà e podestà dal 1836.

<sup>89</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, p. 86. Lo stipendio annuale del segretario era di 2.750 lire italiane; quelli del commissario, del ragioniato e del protocollista di 1.800 ciascuno. Gli impiegati di livello inferiore (cancellisti) prendevano 1.000-1.200 lire e il personale d’ordine 600-700 lire.

estese e popolate di Treviso, prevedevano in più, tra il personale in qualche misura assimilabile ai funzionari, solo un cancellista<sup>90</sup>. Così come Padova aveva in forza nel 1839 due funzionari in più: un segretario aggiunto e un ingegnere nell'ufficio tecnico<sup>91</sup>.

La carica podestarile comportava dunque un lungo impegno quotidiano – buona parte della mattinata e anche le ore del pomeriggio – dietro la scrivania municipale, a sbrigare pratiche, assieme agli impiegati del comune. Nel 1819 il delegato di Padova trovava giusto motivo di lamentela nel comportamento del podestà Venturini, uomo peraltro “fornito di talenti” e che sapeva operare “benissimo”, perché spesso non passava “in tutto il giorno all'ufficio” o, tutt'al più, vi si recava “soltanto al mezzodì”, essendo travolto dalle occupazioni domestiche<sup>92</sup>. Sempre a Padova, nel 1836 il podestà Benedetto Trevisan, costretto a seguire l'andamento del municipio, nonostante la salute “sconcertata”, si rassegnò a lavorare nella propria abitazione<sup>93</sup>.

Achille Zigno, naturalista e geologo, podestà di Padova dal 1847 al 1856<sup>94</sup>, affidava all'epistolario il senso di angosciato e pesante disagio, che gli derivava dall'impegno podestarile, reso ancor più difficile e faticoso dal suo carattere cupo e malinconico. Scriveva Zigno nel febbraio 1851 al fido Alberto Parolini – il botanico bassanese al quale lo accomunavano sia le idee politiche filoautriche e reazionarie, che gli interessi scientifici –, di trovarsi “oppresso dalla catena podestarile”, che sentiva “sempre più grave”, non scorgendo il termine del mandato, prorogato *sine die*, ed essendo per giunta “rimasto quasi solo al

<sup>90</sup> Il cancellista udinese riceveva 1.435 lire italiane l'anno; quello di Vicenza, qualificato come primo aggiunto, 1.500. ASV, *Gov.*, b. 1689, 1820 XLI 5/4 (Udine); XLI 5/6 (Vicenza).

<sup>91</sup> ASP, *Archivio comunale, Amministrativo*, b. 1241, tabella degli impiegati al 31 gennaio 1839.

<sup>92</sup> Tornieri al Presidio, 4 febbraio 1819, ASV, *Pres.*, b. 151, 1815-19 XIV 5/1.

<sup>93</sup> Groeller al Presidio, 28 ottobre 1836, ASV, *Gov.*, b. 5322, 1835-39 XLV 5/2. Osservava comunque la polizia che la condizione di Trevisan danneggiava il comune. La Direzione generale di polizia al Presidio, 12 gennaio 1837, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

<sup>94</sup> L'esempio qui riferito è particolarmente significativo, ancorché tardo rispetto all'ambito cronologico della ricerca. Tuttavia, negli anni della terza dominazione austriaca, ruolo e incombenze degli amministratori locali non mutarono in maniera rilevante rispetto al periodo precedente.

municipio pell'assenza di due assessori" <sup>95</sup>. Un paio d'anni più tardi, "sempre immerso nelle noiose cure municipali" <sup>96</sup>, confidava gli "accessi di *spleen*" che gli cagionavano le "mille noiose brighe" e sognava il ritorno agli studi, da anni abbandonati, e agli "affari" propri. S'era dedicato per tanto tempo a "quelli degli altri", lamentava, senza averne ricavato nemmeno "il frutto di un po' di gratitudine". "Invecchiato prima del tempo" sulla poltrona di podestà, il seggio centrale, conseguito nel 1856, fu per lui, anzitutto, una liberazione. Le sue giornate in ufficio duravano ormai dalle 10 del mattino alle 4 del pomeriggio, ed era vano ogni sforzo di allontanare gli interlocutori, "anche colle brusche" <sup>97</sup>.

Scrittoi ingombri di lavoro, difficoltà, noie: non può allora stupire se nel 1823 Antonio Venturini, dopo sette anni trascorsi alla guida del municipio patavino, avesse invocato per sé "tranquillità, ozio, riposo", supplicando Ranieri di non nominarlo per la terza volta <sup>98</sup>.

Né erano questi i soli motivi che rendevano poco accetta la carica. Ripercorrendo nel 1829, in un'accurata lettera al governatore, i nove anni in cui aveva condotto la Congregazione municipale rodigina, Alessandro Casalini scorgeva solo "le mortificazioni sofferte" e denunciava l'impotenza del podestà di fronte ai problemi del comune. La legislazione imponeva sempre nuove spese e le entrate stentavano a tenere il passo; gli assessori davano ben poco aiuto e gli impiegati non si rivelavano all'altezza. Occasione dell'amaro sfogo di Casalini era stato il sequestro della cassa comunale e dei registri contabili, perché il municipio, in un frangente critico, aveva ritardato un versamento. Per il primo cittadino una situazione umiliante e di disagio, che sottolinea, ancora una volta, la conflittualità nei rapporti fra amministratori e autorità di Governo <sup>99</sup>.

<sup>95</sup> Zigno a Parolini, 27 febbraio 1851, MBAB, *Ep. Trivellini*, XXXI.34, n. 9501. Negli anni successivi al 1848 molti podestà vennero trattenuti d'autorità nella carica ben oltre la scadenza triennale, evitando così che i consigli comunali si riunissero per formulare una nuova proposta.

<sup>96</sup> Zigno a Parolini, 22 giugno 1853, *ibidem*, n. 9508.

<sup>97</sup> Zigno a Parolini, 3 settembre 1853, 23 settembre 1855 e 9 agosto 1856, *ibidem*, nn. 9509, 9518 e 9522.

<sup>98</sup> Venturini a Ranieri, 4 febbraio 1823, ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 2/6.

<sup>99</sup> Casalini a Spaur, 17 marzo 1829, *ibidem*, b. 2828, 1825-29 V 18/5.

Un onere non indifferente era poi dato dalle spese di rappresentanza: nel 1840 Luigi Revese, concorrendo per un seggio centrale, ricordava al governatore Spaur, fra i propri meriti, quello di aver accettato nel 1835 la carica di podestà di Vicenza, che ben tre volte gli aveva imposto dispendi superiori alle proprie forze: durante l'epidemia di *cholera*, col passaggio dell'imperatore per l'incoronazione nel 1838, e al momento dell'inaugurazione di alcuni nuovi istituti di beneficenza cittadini <sup>100</sup>.

Anche le cerimonie ufficiali, infine, da gradite occasioni di esibizione pubblica dell'autorità potevano trasformarsi in momenti spiacevoli per gli amministratori cittadini. Almeno se meritano credito le sconcertanti preoccupazioni dell'assessore bassanese Giacomo Rizzo, che, nel rigore della stagione invernale, era costretto dalla tenacia di un collega a sollecitare informazioni sulle usanze veneziane in tema di abbigliamento ufficiale. Scriveva infatti Rizzo ad Alberto Parolini:

Giovedì prossimo la Municipalità deve intervenire alla messa solenne in Duomo per la festa di san Bassiano. Qui fa molto freddo e l'intervento municipale in calze e scarpe è un'idea che da sé sola fa gelare il sangue nelle vene. Desidererei un vostro avviso per iscritto, che nelle funzioni tutte ecclesiastiche la Congregazione municipale di Venezia intervenga in pantaloni neri e stivali. Ho resa nota questa costumanza veneta al nostro conte Giambattista Roberti, ma egli non ne sembra interamente convinto. Vi prego dunque scrivermi se tale sia costì la costumanza <sup>101</sup>.

Merita ora qualche attenzione il ruolo che nell'amministrazione cittadina rivestivano gli assessori. Essi intervenivano, anzitutto, alle riunioni collegiali della Congregazione municipale e contribuivano, con le loro opinioni e con il voto, alle principali decisioni. Ogni assessore riceveva, poi, dal podestà una delega ad occuparsi dell'ordinaria amministrazione in determinati settori, diventando così il responsabile dei relativi "referati". Quando il podestà mancasse, anche per un semplice permesso d'assenza, la legge chiamava a sostituirlo l'assessore anziano. Tranne che in quest'ultimo caso, agli assessori si richiedevano conoscenze più limitate, ma soprattutto un'applicazione molto meno

<sup>100</sup> Revese a Spaur, 26 agosto 1840, ASV, *Pres.*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1.

<sup>101</sup> Rizzo a Parolini, 14 gennaio 1826, MBAB, *Ep. Parolini*, IX.24, n. 1982. Giovan Battista Roberti era un altro assessore municipale.



assidua di quella del podestà. Perciò gli assessorati vennero assunti, con una certa facilità, anche da soggetti impegnati nelle professioni, che mai avrebbero potuto o voluto accettare quella prima carica cittadina, che restava così inevitabilmente affidata a detentori di redditi fondiari. Il trevigiano Antonio Agostini, costretto dalla numerosa famiglia ad integrare con i proventi derivanti dall'arte medica la rendita di un patrimonio non cospicuo, fu quasi ininterrottamente assessore dal 1819 al 1835. Nel 1829 rifiutò invece con decisione l'incarico podestarile, spiegando al delegato Groeller "che padre essendo di otto figli" non sarebbe stato "assolutamente" in grado di assumere un "gratuito ufficio", che l'avrebbe costretto ad abbandonare il proprio lavoro. Non fu sufficiente a convincerlo neppure la promessa di futura benevolenza in caso di candidatura a un seggio centrale<sup>102</sup>. Agostini, d'altra parte, era uomo fin troppo ligio ai propri doveri. Lo stesso Groeller, che lo vedeva spesso sostituire il podestà Panigai, frequentemente assente, mentre altri assessori nemmeno si facevano vedere alle sedute della Congregazione municipale, giudicava il suo impegno "lodevole"<sup>103</sup>. Sicché all'amico Bartolomeo Gamba, che nel 1833 gli indirizzava erroneamente la corrispondenza come segretario comunale, il nostro medico poteva ironicamente precisare di non esser "altrimenti *segretario*, ma sì bene *assessore* municipale, e vi sta la differenza che il primo ha un bel tallero il giorno dalla cassa del comune, quando il secondo serve per solo amore di patria, e per giunta spende del proprio"<sup>104</sup>.

Di massima anche gli assessori eran perciò costretti a sobbarcarsi, come i podestà, le incombenze burocratiche. Il veronese Filippo Gianfilippi, dopo non poche titubanze, si risolse infine ad accettare l'assessorato cui era stato proposto nel 1829, ponendo però la condizione "di veder provveduto in modo migliore alla ragioneria municipale, avendo potuto convincersi che questa si trova in sommo disordine"<sup>105</sup>. Più che le responsabilità, temeva, evidentemente, d'esser chiamato a svolgere mansioni di contabile municipale.

Oltre ai casi di supplenza legale, talvolta un assessore sosteneva, di

<sup>102</sup> Groeller al Presidio, 1 febbraio 1829, ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/3.

<sup>103</sup> Groeller al podestà Panigai, 28 dicembre 1827, ASV, *Gov.*, b. 2763, 1825-29 IV 5/9.

<sup>104</sup> Agostini a Gamba, 24 aprile 1833, MBAB, *Ep. Remondini*, I.9, n. 93.

<sup>105</sup> Lederer al Governo, 6 marzo 1829, ASV, *Gov.*, b. 2886, 1825-29 X 4/5.

fatto, anche se in maniera ufficiosa, le funzioni podestarili, che il podestà stesso neglieva e che nessun altro membro della Congregazione municipale intendeva accollarsi. È un assessore, ad esempio, nella prima metà degli anni venti, il vero artefice della vita amministrativa e politica bassanese. “Il podestà non ascende quasi mai le scale municipali”, si lamentava con l'amico Parolini nel 1824 Giacomo Rizzo, assessore dal 1820 e prossimo podestà egli stesso per nove anni; e continuava: “Gli altri assessori non vogliono saperne gran fatto delle brighe comunali. Io sono quindi, secondo il solito e per forza, il facchino della municipalità”<sup>106</sup>. Le lettere di quegli anni indirizzate al Parolini testimoniano la sua frenetica attività: era Rizzo a convocare riunioni informali di concittadini a nome del podestà; a cercare informazioni sul cerimoniale per essere ammessi a visitare l'imperatore a Verona, e a recarsi quindi all'udienza, unico membro della Congregazione municipale, per ringraziare Francesco I d'aver conferito a Bassano il titolo di città regia; a rinunciare a un viaggio a Venezia per seguire in patria i preparativi per accogliere la Corte imperiale, di passaggio per Bassano, dovendo preoccuparsi persino delle calze di seta per gli altri assessori. In seguito sarà sempre Rizzo ad incontrare Ranieri a Venezia e a presentargli una supplica concernente il ponte; e prima di poter andare a quel colloquio sarà trattenuto per molti giorni dagli adempimenti connessi alla formazione e rettifica delle liste di leva<sup>107</sup>.

La distinzione dei ruoli non esattamente definita, l'obbligo della collegialità nelle scelte più rilevanti e l'autonomia dei singoli referati erano spesso fonte di frizioni e contrasti tra podestà e assessori. Nel 1827 a Verona il debole podestà Giovan Battista Fracastoro era soverchiato dalla prepotente personalità di Giovanni Scopoli. Prefetto napoleonico e quindi direttore generale della pubblica istruzione, bruscamente allontanato dagli austriaci nel 1817, Scopoli si era ritirato dalla vita pubblica, ma aveva accettato un assessorato in patria. Era divenuto così “l'anima del corpo municipale”, perché, a giudizio del delegato Lederer, univa “all'amore del lavoro una speditezza grande nel disbrigo degli affari”. Gli attriti col podestà parevano inevitabili, dato che a Scopoli, uomo di “vastissime cognizioni”, sulle quali prevaleva però

<sup>106</sup> Rizzo a Parolini, 19 febbraio 1824, MBAB, *Ep. Parolini*, IX.24, n. 1970.

<sup>107</sup> *Ibidem*, lettere degli anni 1822 e 1823, nn. 1952, 1954-55, 1960 e 1962-4.



una "fervida... immaginazione", i panni dell'assessore calzavano stretti. "Mirando ad attingere il perfetto nei progetti", continuava il delegato, Scopoli li faceva "abortire... perché estesi sopra misure tanto grandiose", del tutto sproporzionate alle "limitate forze economiche di un comune" <sup>108</sup>. Anche a Scopoli venne offerta nel 1828 la poltrona podestarile, che egli però rifiutava, lasciando definitivamente la Congregazione municipale al termine dello stesso anno <sup>109</sup>.

### 5. Adesioni e rifiuti.

...  
 Che non fece per Verona  
 Questa nobile persona?  
 Prometteva da principio  
 Tener scarco il Municipio  
 Dal nefando e grave dazio  
 Che ora paga a Sant'Ignazio <sup>110</sup> :  
 Muta il saggio già si sa...  
 Viva il nostro podestà!

Quante cose incominciate  
 Noi vediam non terminate!  
 Rettifili, piantagioni

<sup>108</sup> Lederer al Governo, 1 settembre 1827, ASV, *Gov.*, b. 2888, 1825-29 X 5/29. Su Scopoli (1774-1854), assessore negli anni 1825-28, v. G.F. VIVIANI, *Il conte Giovanni Scopoli*, "Studi storici veronesi Luigi Simeoni", XVI-XVII (1966-67), pp. 219-54. Sul suo allontanamento dalle cariche nel 1817, v. M. BERENGO, *Le origini del Lombardo-Veneto*, "Rivista Storica Italiana", LXXXIII (1971), p. 537.

<sup>109</sup> Lederer al Governo, 9 gennaio 1828, ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/5.

<sup>110</sup> Qui la polemica si riferisce alla riapertura del collegio veronese dei gesuiti, già soppresso nel 1773, attuata nel 1842, dopo l'autorizzazione imperiale del 1836. Cfr. A. ORLANDI, *Scuole ecclesiastiche dall'Umanesimo all'Ottocento*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona, Banca popolare di Verona, 1979, pp. 271-318, in part. pp. 293-4. Negli anni precedenti, invece, il podestà Giovan Battista Persico, in carica dal 1817 al 1824, aveva efficacemente impedito "che i gesuiti tornassero a prendere in mano l'educazione della gioventù veronese". G. BIADEGO, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Dante Alighieri, 1899, p. 48.

Mille goffe costruzioni  
Eseguite sempre male  
Tutto a spesa comunale;  
Forse alcuno mangerà  
Chi ne ha merto? il podestà.

Nel consiglio tutti quanti  
Gli si prostrano davanti,  
Sprofondati con rispetto  
Gli dan lode ad ogni detto;  
Sol che parli il Cavalier,  
Amen dice il Consiglier:  
La sa fare da bascià  
Con sue brighe il podestà.

Ed in fatti un uom d'onore  
Cavalier comandatore,  
Che promette e non mantiene  
Come a grande si conviene.  
Deesi è ver riconoscenza  
E una certa riverenza.  
Poi la prima nobiltà  
È parente al podestà.

Per un ciondolo, un diploma  
Ei sa fare Roma e Toma  
Manda al Turco o al Santo Padre  
Le sue dediche leggiadre;  
Vuol la sua rappresentanza  
Sostener con onoranza;  
Non fa onor alla città  
Un distinto podestà?

...

Ed i buoni veronesi  
Chi non sa che son cortesi?  
Or nell'ozio addormentati  
Se ne vivono beati,  
Paghi son di schiamazzare  
Nella festa gnoccolare,

Ed il voto ognun darà  
Di conferma al podestà.

...

Vittima di quest'anonima "canzone popolare", che nel 1846 a Verona passava di mano in mano – l'unica satira rivolta ad un amministratore nel Veneto della Restaurazione che le carte di polizia ci abbiano conservato<sup>111</sup> – era Giovan Girolamo Orti Manara, podestà della città scaligera dal 1837 allo scoppio della rivoluzione. L'occasione che aveva ispirato il poeta era stata l'antica festa carnascalesca cittadina del "venerdì gnocolare", richiamata nell'ultima strofa, da tempo in desuetudine e che il podestà aveva fatto rivivere. Ma l'ignoto verseggiatore bersagliava con i suoi lazzi soprattutto l'eccessiva ambizione personale dell'Orti, che tanto ne ispirava e condizionava il comportamento, pubblico e privato.

"Crederci inutile ostentazione il ricordarLe i nomi di tutte le accademie alle quali appartengo", aveva scritto Orti una volta, senza la minima modestia, a un corrispondente, precisando d'essere ciambellano imperiale e insignito di numerose onorificenze straniere<sup>112</sup>. Era proprio la sua "smodata ambizione", unita a "smania di primeggiare", che lo spingeva – secondo una pratica ben collaudata – a far stampare propri scritti d'occasione, dedicandoli ai sovrani europei, dai quali riceveva in cambio titoli onorifici<sup>113</sup>. Anche la pubblicazione, di cui si fece promotore dal 1830 al 1845 assieme a Pietro degli Emilj, del "Poligrafo, giornale di scienze, lettere ed arti", secondo la polizia era figlia della vanagloria e del desiderio di vedersi in qualche modo reputato nella repubblica letteraria<sup>114</sup>.

<sup>111</sup> Copia della satira venne trasmessa dalla Direzione generale di polizia al Presidio allegata al rapporto del 6 maggio 1846, ASV, *Pres.*, b. 1347, 1845-48 XII 5/6.

<sup>112</sup> Orti a ignoto (forse Francesco Longhena), 19 maggio 1841, BCF, *Piancastelli, Autografi sec. XX*.

<sup>113</sup> V. in ASV, *Pres.*, b. 1139, 1840-44 IX 4/12, le autorizzazioni ad accettare titoli conferiti dai regnanti di Prussia, Belgio, Danimarca, Parma e Sassonia. Le due espressioni cit. sono state usate dal governatore Spaur in una consulta alla Presidenza della Cancelleria aulica riunita, 31 gennaio 1841, *ibidem*.

<sup>114</sup> G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1989 (Miscellanea di studi e memorie, XXVII), pp. 59-61.

Identico l'atteggiamento che Orti mantenne nei confronti della carica podestarile, conquistata sconfiggendo Giuseppe Beretta durante una battaglia consiliare in cui aveva raccolto intorno a sé tutta la nobiltà veronese. Polizia e delegati furono concordi nel ritenere che si dedicasse solo a ciò che poteva "solleticare il suo amor proprio", compresi gli "affari della Congregazione municipale, venendo da esso trattati e spinti con attività straordinaria quelli che possono procurargli dell'aura popolare, mentre... alcuni altri, forse più importanti", ma meno remunerativi sul piano dell'immagine, erano da lui "disimpegnati con indifferenza"<sup>115</sup>. Come podestà si mostrò "capace, onesto e zelante"<sup>116</sup>, e gli veniva comunque riconosciuto di essere il "primo censito del comune", che quindi concorreva "eminentemente" al pagamento delle opere pubbliche di cui egli stesso si rendeva promotore e con le quali faceva "brillare la città"<sup>117</sup>.

Un'attrazione propotente, come quella dimostrata da Orti Manara, per sedere sulla poltrona podestarile, costituisce un fatto eccezionale. Ma le spinte che potevano indurre un possidente a candidarsi alla guida della propria città erano di vario tipo. Osservava il delegato di Vicenza Giulio Carlotti nel 1844, come le cariche municipali fossero troppo onerose, tanto che si potevano dividere coloro che accettavano di ricoprirle in due categorie: "que' pochi che vi aspirano... bene spesso indotti da vanagloria e da viste di favorire durante il loro governo i loro particolari interessi" e quelli "che si lasciano indurre ad accettare" e poi abbandonano gli affari "alla trattazione dei subalterni"<sup>118</sup>. Un quadro non perfettamente aderente alla realtà. In verità, i pochi notabili che si autocandidarono, o che accolsero con convinzione la nomina ai vertici dei municipi, eran mossi, anzitutto, dalla vocazione cetuale-familiare, tipica dell'aristocrazia e, più in generale, della grande possidenza fondiaria, ad imporsi come gruppo dirigente locale, occupando le cariche ed impadronendosi dei pur limitati poteri che l'orga-

<sup>115</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 18 luglio 1840, ASV, *Pres.*, b. 1139, fasc. cit.

<sup>116</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 6 maggio 1846, cit.

<sup>117</sup> Il Governo a Ranieri, 21 luglio 1843, ASV, *Gov.*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/4.

<sup>118</sup> Carlotti al Presidio, 14 gennaio 1844, ASV, *Pres.*, b. 1058, 1840-44 II 1/17. L'affermazione è contenuta nel rapporto in risposta all'inchiesta generale amministrativa richiamata all'inizio del capitolo.

nizzazione statale aveva delegato in periferia. Il governo locale costituiva tradizionale appannaggio delle oligarchie cittadine, che, caduta la Repubblica, continuarono ad applicarvisi sotto ogni dominazione, cercando di ritagliarsi spazi di potere entro un sistema ormai rigidamente formalizzato. E, al di là della tensione spasmodica all'affermazione personale, Orti Manara ci sembra appunto il tipico rappresentante di quest'aristocrazia, per la sua ostentazione di un potere di ceto, reso visibile e imperituro dalla grandiosità delle opere pubbliche e dei monumenti da esso prodotti.

Ma si accettava anche per accrescere il proprio prestigio sociale: in questo sforzo, nobili e borghesi emergenti negli affari e nelle professioni tendevano a confondersi. Il ruolo istituzionale offriva continue occasioni ad un podestà per collocarsi in primo piano davanti agli occhi della cittadinanza: le cerimonie pubbliche, la consuetudine di rapporti con il delegato, se non addirittura con lo stesso governatore e con il viceré. Il solo esercizio quotidiano delle funzioni spettanti alla carica bastava a soddisfare un desiderio d'affermazione sociale. Attraverso la realizzazione di un'opera pubblica, l'apertura di una strada, l'intervento di un medico o di un'ostetrica, l'acquisto di una pompa antincendio, l'accensione dei lampioni stradali, gli amministrati potevano percepire ogni giorno nella loro vita privata la presenza del podestà e, più marginalmente, degli assessori.

Infine, la carriera: specialmente la possibilità di ottenere un seggio in Congregazione centrale, ambito proprio in quanto ben retribuito, costituì un potente incentivo all'impegno nei municipi. Un servizio di più anni al vertice di un comune costituiva infatti un titolo di preferenza dichiarato, nella prassi di governo, anche se non nella legislazione, per l'assegnazione di un posto alla Centrale<sup>119</sup>.

Pochissimi possidenti – saran probabilmente sufficienti le dita d'una mano per contarli – dunque, arrivarono a muovere amicizie influenti e ad esercitare delle pressioni per entrare nelle terne per i podestà; e pochi accettarono di buon grado di dedicarsi all'amministrazione delle città, o quantomeno non s'opposero. La maggior parte, invece, subì la nomina – e regolò di conseguenza il proprio impegno – o se ne sottrasse pervicacemente e con ogni mezzo. Chi è chiamato a

---

<sup>119</sup> V. *infra*, pp. 185-6 e 230-1.

reggere il municipio, osservò nel 1827 il barone Lederer, delegato provinciale di Verona, "può rifiutarsi senza incontrar perciò molestia alcuna, e non vi è chi non trovi dei motivi almeno in apparenza giusti per respingere l'invito dei suoi concittadini"<sup>120</sup>. A nessuno, dunque, poteva essere imposta l'assunzione di una carica cittadina, e non c'è stato infatti procedimento di nomina in cui almeno uno dei propositi non abbia manifestato il proprio fermo diniego al posto di podestà.

La più tormentata successione podestarile degli anni austriaci nel Veneto s'aprì a Vicenza il 22 gennaio 1834. Vicenda tortuosa, protrattasi per lunghissimo tempo, complicata da innumerevoli imprevisti. Un caso limite, ma, ristabilite le debite proporzioni, per noi esemplare. Quel giorno il governatore comunicò ad Andrea Valmarana, podestà di Vicenza nei precedenti due trienni, che il viceré lo aveva autorizzato a lasciare il posto prima ancora che fosse nominato il suo successore. Si trattava, in realtà, della ratifica di un abuso che Valmarana aveva consumato. Nel corso dell'estate, infatti, il nobile vicentino aveva abbandonato l'ufficio, spinto dall'urgenza, asseriva, di dedicarsi ad alcuni gravi affari di famiglia, ma, soprattutto, ritenendosi automaticamente dimesso e sciolto da ogni obbligo con la scadenza temporale del mandato. Richiamato dal Governo con brusca severità ai suoi doveri, Valmarana s'era appellato a Ranieri, col quale era in grado d'intrattenere le relazioni direttamente, e aveva ottenuto, in certo qual modo, soddisfazione.

Due terne vennero votate in consiglio comunale, senza che nessuno dei propositi manifestasse disponibilità ad accettare la carica. Salute, impegni di famiglia, inesperienza, decisa preferenza per altri impieghi – è il caso di un deputato provinciale –, i motivi addotti, che il delegato Pasqualigo giudicò per lo più pretestuosi. Dopo una seduta deserta il 12 aprile, sintomo di crescente disinteresse, il consiglio indicò il 21 seguente altri tre nomi, ma l'esito non fu diverso. "Secondo ogni probabilità", avrebbe sentenziato di lì a qualche mese il Governo, tutte le difficoltà insorte andavano attribuite a dei "raggiri fomentati dallo spirito di partito" tra i notabili del luogo, cui si erano aggiunte alcune "contese" tra Delegazione e Congregazione

---

<sup>120</sup> Lederer al Governo, 1 settembre 1827, ASV, *Gov.*, b. 2888, 1825-29 X 5/29.

municipale. Ma anche il viceré, con la sua inopinata decisione, a parere dello stesso Governo, aveva la sua parte di responsabilità: da quando Valmarana “volontariamente” e “senza autorizzazione” si era “allontanato”, “il Municipio, rimasto acefalo”, ne aveva “a malincuore” sostenute le veci <sup>121</sup>. Disgustati dunque gli assessori, tra i quali si sarebbe potuto reclutare il nuovo podestà; infastiditi tutti i possidenti cittadini. Occorreva ormai, a parere di Pasqualigo, un provvedimento eccezionale d'autorità, che prescindesse dalle proposte del consiglio: dopo nove rinunce non si sarebbe più trovato nessuno disposto ad addossarsi “fatica ed esposizione personale, senza alcun almeno lusingato compenso”. Esaurite inoltre le opzioni migliori, ormai si raschiava il fondo del barile, e ne uscivano personaggi di sempre più basso profilo <sup>122</sup>.

Il Governo in un primo momento concordò unanime con il delegato: giacché mai s'era veduta una “così ostinata renitenza” verso la massima carica cittadina, Pasqualigo venne autorizzato a rinvenire, muovendosi con la massima riservatezza, alcune persone disposte ad accettarla <sup>123</sup>. Tiepidamente, senza manifestare entusiasmo, né ambizioni per il posto, tre vicentini si mostrarono propensi ad accogliere l'invito: Luigi Revese, deputato provinciale, un possidente di qualche fortuna, anche se non apparteneva “alle più doviziose ed elevate” famiglie della città; Nazario Valmarana, direttore del Monte di Pietà, un nobile che sosteneva “splendidamente la sua posizione”; infine Francesco Chiericati, senza precedenti impieghi, ma ritenuto uomo assennato <sup>124</sup>. Nel sottoporre al viceré la terna formata mediante una procedura tanto anomala, si accese nel consiglio di Governo una discussione sull'opportunità di aver sottratto al consiglio comunale la facoltà di formare la terna stessa. Votate le mozioni, tuttavia, solo una minoranza di due membri invocò un più rigoroso rispetto delle norme, mentre

<sup>121</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 24 luglio 1834, *ibidem*, b. 3731, 1830-34 V 3/5.

<sup>122</sup> Pasqualigo al Presidio, 7 maggio 1834, *ibidem*. Sugli interventi, più o meno mascherati, delle autorità governative nei procedimenti di proposta dei podestà, v. *infra*, pp. 152-8.

<sup>123</sup> Il Governo a Pasqualigo, 12 maggio 1834, *ibidem*.

<sup>124</sup> Pasqualigo al Presidio, 15 luglio 1834, lettera riservata, interamente autografa, *ibidem*.



la maggioranza suggerì senza ripensamenti la nomina di Revese<sup>125</sup>.

L'opinione dei due trovò consenziente il viceré, che ordinava infatti di riconvocare il consiglio comunale, affidando però a Pasqualigo il compito di pilotare destramente le decisioni dei consiglieri convenuti, cui avrebbe indicato, "con officiose insinuazioni da farsi a nome del Governo", l'opportunità di votare i nomi di Revese e Nazario Valmarana<sup>126</sup>. Intanto trascorreva l'estate, mentre, a complicare ulteriormente le cose, si verificava il decesso del delegato. Da un anno, ormai, Vicenza non aveva di fatto un podestà.

Il vice di Pasqualigo, Locatelli, appena assunta la supplenza, manifestò al Governo alcune fondate perplessità. Far convergere dei voti su Nazario Valmarana sarebbe stata impresa praticamente impossibile: era così malvisto in città che, giorni prima, il consiglio comunale aveva bocciato la proposta di una nuova strada all'apprendere che Nazario, in mezzo a tanti, ne avrebbe tratto vantaggio. Vi era poi un'ombra sulla sua vita privata, che anni prima gli aveva fatto negare la dignità di ciambellano. La figlia era "rimasta vittima della seduzione", senza che si fosse mai scoperto "il vero autore" del misfatto. Così "una scandalosa vociferazione" giungeva ad incolpare d'incesto il padre, per le sue "note tendenze". La candidatura di Revese, invece, si poteva spingere, ma l'interessato non avrebbe acconsentito ad esporsi "sì di buon grado... all'esito di una votazione" in consiglio comunale. Meglio piuttosto, suggeriva Locatelli, fargli credere "spontanea la proposizione" e invece "attivare prudenzialmente le pratiche occorrenti" perché Revese venisse proposto<sup>127</sup>.

Dalla seduta consiliare del 30 dicembre 1834 scaturì una terna composta da Andrea Valmarana, il cessato podestà, che aveva ripetutamente rinunciato a candidarsi, Luigi Revese e Antonio Muzzani. Valmarana non si trincerava ora dietro il solito, deciso rifiuto, anche se propendeva ancora per una risposta negativa. Temeva però, accettando, di vedersi invece escludere dal Governo o dal viceré, a causa degli antecedenti dinieghi. Faceva sapere inoltre che avrebbe comunque de-

<sup>125</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 24 luglio 1834, cit. La posizione minoritaria era sostenuta da Francesco Contin e Cesare Pollini.

<sup>126</sup> Ranieri al Governo, 7 settembre 1834, *ibidem*.

<sup>127</sup> Locatelli al Presidio, 23 ottobre 1834, *ibidem*, e 9 dicembre 1834, ASV, *Pres.*, b, 717, 1830-34 X 5/6.

ciso solo dopo essersi consigliato con Nicolò Vendramin Calergi, zio di sua moglie e deputato centrale, e aver conferito, eventualmente, con Ranieri in persona. Sugli altri due candidati Locatelli non si faceva soverchie illusioni: entrambi avevano annunciato una decisione solo dopo quella di Valmarana. Ed era facile immaginare, pensava il vicedelegato, che al rifiuto di questi, avrebbero certamente fatto seguire il proprio. Revese, inoltre, gli aveva precisato di aver espresso l'assenso mesi prima a Pasqualigo solo per compiacere l'anziano delegato, tanto che lo aveva "vincolato alla condizione di figurare ultimo nella terna, onde non incorrere nel pericolo di essere nominato"<sup>128</sup>. Dunque tutta la manovra per far convergere dei voti su di lui si rivelava inutile e inopportuna, perché basata sul presupposto di un'inesistente disponibilità dell'interessato.

Nel giro di un mese la situazione ritornava daccapo al punto di partenza: il colloquio tra Ranieri e Valmarana – la cui sostanza si può facilmente immaginare – non dava l'esito sperato; tutti e tre i candidati, perciò, rinunciavano, "non senza plausibili motivi", a detta di Locatelli. Revese, in particolare, benché "convenientemente provveduto", non era "di sì agiati modi", da potersi permettere un incarico podestare; mentre Muzzani era ampiamente giustificato dai suoi "domestici affari", per i quali "rinunziò in addietro all'impiego di ascoltante presso questo Tribunale, impiego che gli apriva l'adito ad una carriera luminosa insieme e di lucro"<sup>129</sup>.

Il vicedelegato studiò allora una nuova iniziativa e verificò la disponibilità di coloro che, dopo i primi tre, avevano ottenuto voti nell'ultimo consiglio comunale. Raccolse cinque dinieghi, ma infine s'imbatté in due possibili candidati: Andrea Braghetta e Orazio Branzo Loschi. Il primo gli sembrava senz'altro adatto: "uomo di bell'aspetto, di belle maniere, di distinta educazione, non estraneo alla conoscenza di qualche lingua straniera, fornito di doviziosi modi e di maturo consiglio". Braghetta non aveva ricoperto alcun incarico in precedenza, né era nobile, ma s'era imparentato col conte Francesco Thiene, del quale aveva impalmato la figlia Beatrice, "per il che – proseguiva Locatelli –

---

<sup>128</sup> Locatelli al Presidio, 9 gennaio 1835, lettera autografa, *ibidem*, b. 922, 1835-39 XI 5/6.

<sup>129</sup> Locatelli al Governo, 6 febbraio 1835, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/5.

alle principali famiglie di Vicenza tengono le più strette sue relazioni". In un primo momento aveva resistito alle pressioni del vicedelegato, temendo "d'incorrere nella taccia di presunzione, dopo il rifiuto di altri distinti soggetti", ma poi aveva "finalmente ceduto". Branzo Loschi, che in passato aveva servito per sei anni in qualità di assessore, era pure giudicato da Locatelli "opportuno", ma non era molto amato in città: perciò sarebbe stato meglio che la scelta cadesse su Braghetta<sup>130</sup>. Soluzione sulla quale conveniva, infine, vista l'eccezionalità della situazione, anche il governatore<sup>131</sup>.

Ma Ranieri si oppose ancora una volta: pur giudicando ammissibile manovrare le votazioni del consiglio comunale, il viceré non avrebbe mai nominato un podestà prescindendo dalle formalità legali. Inoltre, obiettava, scorrendo in ordine decrescente la lista di quelli che avevano raccolto suffragi, s'incontravano ben cinque nomi, prima di arrivare a Braghetta e Branzo Loschi, e Ranieri si dichiarava non "pago della troppo generica asserzione" di Locatelli, secondo cui nessuno dei cinque pareva disposto ad accettare<sup>132</sup>.

Toccava così a Domenico Michiel, nuovo delegato provinciale, nell'estate del 1835, riprendere a dipanare la sempre più intricata matassa. Nessuno spiraglio s'apriva però sui cinque: tre erano chiaramente inadatti alla carica; gli altri due rifiutavano. Su Branzo Loschi, Michiel ribadiva le perplessità del proprio vice. Per Braghetta, invece, cominciavano ad emergere difficoltà che scaturivano dalla differenza di ceto:

La nomina del signor Braghetta, se non sarebbe discara alla casta secondaria di questa città, alla quale appartiene, dalla primaria sarebbe veduta di mal occhio, male per essa soffrendosi un non nobile in cima alla civica amministrazione. Gli assessori mi fecero intendere assai chiaramente che la nomina del Braghetta porterebbe ad immediata conseguenza la loro dimissione, ed anzi il conte Arrigoni l'ha già domandata, e dal consiglio ottenuta, meglio stimando, com'egli stesso mi diceva, di prevenire il momento, per non far al Braghetta personale offesa.

Michiel, in ogni caso, era poco persuaso a sostenere Braghetta, che

<sup>130</sup> Locatelli al Presidio, 6 febbraio 1835, *ibidem*.

<sup>131</sup> Spaur a Ranieri, 7 aprile 1835, ASV, Pres., b. 922, fasc. cit.

<sup>132</sup> Ranieri al Presidio, 14 aprile 1835, *ibidem*.

gli era stato dipinto come “poco affezionato così alla religione dominante... come alla dominante politica”. Un altro era invece il candidato che portava il nuovo delegato: Giovan Giorgio Trissino, cui, “non senza qualche fatica e difficoltà”, era riuscito a strappare un consenso. Aristocratico, ricco, “accoppiatosi da poco a giovine e colta dama”, Trissino convinceva come podestà, anche se non appariva “molto versato negli oggetti di amministrazione”. Si sarebbe potuto procedere direttamente alla nomina, secondo Michiel, visto che era stato compreso in una delle terne precedenti, ma l’interessato, per delicatezza nei confronti dei propri concittadini, chiedeva di essere regolarmente proposto dal consiglio comunale. Al riguardo, Michiel era certo, “per quanto si possa garantire su una votazione segreta”, di fargli ottenere il maggior numero di suffragi<sup>133</sup>. Il governatore Spaur, che avrebbe preferito porre fine a quel che riteneva un “ormai scandaloso argomento” con la pura e semplice nomina di Trissino, accettò comunque la soluzione indicata da Michiel<sup>134</sup>.

Atteso l’autunno per poter convocare il consiglio comunale, la situazione precipitava. Trissino non era più tenuto in considerazione: nel caso a Vicenza fosse comparso il *cholera*, aveva infatti annunciato pubblicamente, podestà o semplice cittadino, egli se ne sarebbe allontanato. La temuta epidemia si manifestò in dicembre e, in un clima ogni giorno più difficile, Michiel invocava, come estremo rimedio, la nomina a podestà di un deputato provinciale. L’unica scelta possibile gli pareva cadere su Revese, che Ranieri ordinò d’interpellare in proposito ufficialmente e con ogni riguardo: “anche in mio nome”, scrisse il viceré<sup>135</sup>. Prima di risolversi, Revese volle incontrare personalmente Spaur, cui intendeva chiedere alcune garanzie: quella di ottenere prontamente le dimissioni, “tosto che l’esperienza gli dimostrasse impossibile conciliar colle pubbliche le sue private faccende”; e quella che “il novello impiego” non solo non gli avrebbe impedito di conseguire entro breve tempo un seggio centrale, ma lo avrebbe semmai favorito<sup>136</sup>.

<sup>133</sup> Michiel a Spaur, 6 luglio 1835, lettera autografa, *ibidem*.

<sup>134</sup> Spaur a Ranieri, 8 luglio 1835, *ibidem*.

<sup>135</sup> Ranieri al Presidio, 5 dicembre 1835, *ibidem*.

<sup>136</sup> Michiel al Presidio, 13 dicembre 1835, *ibidem*.

Rassicurato con “modi persuasivi” dal governatore <sup>137</sup>, Revese infine accettò di essere nominato e il 18 gennaio 1836 si insediò. Erano trascorsi esattamente due anni e mezzo da quando il suo predecessore, Andrea Valmarana, aveva abbandonato il palazzo municipale. Nel 1840, trovandosi, come aveva sperato, in corsa per la Centrale, per rammentare a Spaur la passata disponibilità, Revese gli mandò la copia d’una lettera che il 9 dicembre 1835 aveva ricevuto dal delegato Michiel e che documentava quali e quante pressioni e lusinghe il capo della provincia avesse esercitato per convincerlo ad assumere la podestatura.

Fui alla sua casa – aveva scritto Michiel – per mettermi alle sue ginocchia, non la trovai, ed immediatamente le scrivo. Io la amo ed apprezzo tanto, che non ho difficoltà di farle vedere originali atti secreti, accioch’Ella conosca di che si tratta: la prego quanto so e posso, non dica di no: se Ella vuole a me la metta sola del bene che ormai io voglio a Lei, vorrà anche non darmi gravissimo dispiacere. Mi ricordo tutto ciò ch’Ella ha detto altra volta, ma quanto alle circostanze economiche, Ella vede ormai come vive il delegato, non sarà dunque necessario che il podestà faccia di più. E gli affari domestici? Non è poi tale il carico di podestà da esigere continua ed esclusiva prestazione. Quando Ella è inteso con me non basta? Nè io le negherò mai di andare e venire dalla sua campagna. Né ciò sarà incompatibile col buon esito della cosa civica. *Vuol Ella dir di no anche al viceré?* Non so se un giorno o l’altro potranno piacerle quei centrali 2000 fiorini. Veda che quanto l’acceptare aumenterebbe i suoi titoli, altrettanto li diminuirebbe un rifiuto. Vedo il vivo assoluto bisogno in cui versa la patria dell’opera sua. Veda l’imbarazzo di questo povero diavolo, che se potesse farebbe per tutti, ma che per tutti affiddio non può fare. Non decida e non mi risponda ex abrupto: pensi, venga in città e chiacchereremo: dipenderà da Lei procurarmi una giornata di festa. Sono con sincera amicizia ed estimazione. Suo divotissimo servo ed amico <sup>138</sup>.

L’incredulità del governatore dinanzi a quel pezzo di carta dovette essere enorme: sottolineò con il lapis i passaggi più inverosimili e all’annotazione d’ufficio, sul verso, che ne disponeva l’inserimento “agli

<sup>137</sup> Spaur a Michiel, 16 dicembre 1835, *ibidem*.

<sup>138</sup> Michiel a Revese, *ibidem*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1. La lettera è allegata, in copia autentica, ad una missiva di Revese a Spaur del 26 agosto 1840. La frase è sottolineata nell’originale.

atti", aggiunse di suo pugno le sferzanti parole: "in cui merita restar seppolta l'annessa carta del delegato provinciale". Dal canto suo, Revese venne premiato con il seggio di deputato centrale.

Questo caso vicentino è, innegabilmente, unico per l'accavallarsi di circostanze negative. Ma il rifiuto della carica, anche se in maniera meno clamorosa, era comunque un atteggiamento costante. Ancora a Vicenza, prima di questo episodio, furono necessari quindici mesi di attesa e tre terne, dal marzo del 1826 al giugno successivo, per addivenire alla nomina del podestà Andrea Valmarana<sup>139</sup>; e, in seguito, occorsero tre terne ancora nel 1840 (sedici mesi di vacanza) e nuovamente nel 1843<sup>140</sup>.

Negli anni venti non fu da meno Verona, dove una procedura di nomina durò dall'estate del 1823 a gennaio 1825, mentre la seguente si trascinò dall'autunno del 1827 all'inizio del 1829 e richiese la formazione di ben nove terne<sup>141</sup>. Udine, con Bassano, presentò sempre minori problemi per il reclutamento di amministratori locali, eppure anche il capoluogo friulano conobbe momenti di resistenza: nel 1822 occorsero quattro terne, prima di trovare qualcuno disposto a divenire podestà<sup>142</sup>, mentre una successiva tornata durò quasi un anno, dall'estate del 1825 all'aprile seguente<sup>143</sup>.

Il sistema di nomina favoriva, invero, anche una forma di rifiuto strumentale: poiché era evidente che due dei componenti la terna sarebbero usciti in ogni caso bocciati, l'effetto sarebbe stato, agli occhi dell'opinione pubblica, tanto più bruciante, quanto i candidati avessero palesato gradimento per la carica. Un atteggiamento negativo non significava però rifiuto preconcepito e definitivo, Daniele Renier mostrava piuttosto la convinzione che i dinieghi provenissero proprio dai "più probi e i più capaci cittadini", mossi "o da una troppa modestia, o dalla volontà di rimanere tranquilli, o forse anche per non offrirsi da se stessi condiscendenti ad addossarsi il peso d'una rappresentanza che loro non è per conto alcuno vantaggiosa". Costoro, però, qualora "su-

<sup>139</sup> ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/4.

<sup>140</sup> *Ibidem*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/5.

<sup>141</sup> *Ibidem*, b. 2403, 1824 IX 4/10 e b. 2885, 1825-29 X 3/5; ASV, *Pres.*, b. 346, 1824 XIII 2/13.

<sup>142</sup> ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 2/8.

<sup>143</sup> *Ibidem*, b. 2885, 1825-29 X 3/6; ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/21.



periormente e formalmente” nominati, si piegavano ad accettare, se non altro “per riguardo di dispiacere alla superiorità”. Presupposto che in alcuni casi si rivelò infondato: Giovan Battista Cantele, proposto podestà di Bassano, persistette nel rifiuto anche dopo l’investitura<sup>144</sup>. Luigi Cellini, nominato podestà di Belluno nel novembre del 1816, non volle neppure metter piede in municipio e, per ottenere la dispensa, presentò due “attestati”, frutto della “compiacenza ingegnosa” del parroco e di un medico, che, secondo il delegato, avevano affermato il falso. Né le blandizie prima, e poi le minacce del Governo, lo indussero ad insediarsi, ed il comune fu così guidato fino all’aprile del 1819 dall’assessore anziano<sup>145</sup>.

Antonio Venturini, invece, primo podestà padovano della Restaurazione, presentò ripetute, e inascoltate, istanze di dimissioni. Venne anzi nominato per il secondo triennio e rimase in carica complessivamente sette anni, convinto dalle esortazioni scritte del governatore Goess e dalle assicurazioni di Ranieri che non gli sarebbero stati negati lunghi periodi di congedo per seguire gli affari domestici<sup>146</sup>.

Anche il candidato a succedergli, Nicolò de Lazzara, oppose una strenua resistenza alla nomina. Non si trattava di “mala volontà”, asseriva il vicedelegato Roner, il quale apprezzava la “molta assiduità” e il “sommo zelo” che spendeva nelle funzioni di assessore, bensì di “quella trepidazione che, anche nelle persone di senno, si manifesta allorché trattasi di assumere un importante incarico”<sup>147</sup>. Nonostante le pressioni e insistenze, de Lazzara riuscì infine ad evitare la carica.

Si tentava talvolta, seppur con minore determinazione, di sfuggire anche agli assessorati. “Private cagioni”, scriveva il delegato di Rovigo nel 1821, avevano provocato una generale “malavoglia” a coprire inca-

<sup>144</sup> Le considerazioni di Renier sono espresse, in termini generali, nella consulta del Governo a Ranieri, 8 novembre 1823, ASV, Gov., b. 2156, 1823 IX 2/51, dove si suggerisce appunto la nomina di Cantele. Su quest’ultima vicenda, si veda anche *ibidem*, b. 2403, 1824 IX 4/4. Dispensato dalla carica di podestà, Cantele rimase comunque assessore per lunghi anni.

<sup>145</sup> *Ibidem*, b. 1115, 1817 LXV/8 (rapporto del delegato Marcabruni al Governo, 8 gennaio 1817, da cui si cita); b. 1526, 1819 XLIII/3, prot. 5997 e b. 1527, prot. 13607.

<sup>146</sup> Goess a Venturini, 17 giugno 1816, ASV, Pres., b. 146, 1815-19 XIV 1/6, e, in generale, tutto il fasc. per le ripetute rinunce di Venturini; Ranieri al Governo, 20 settembre 1819, ASV, Gov., b. 1526, 1819 XLIII/3.

<sup>147</sup> Roner al Governo, 10 aprile 1823, *ibidem*, b. 2155, 1823 IX 2/6.



ricchi pubblici. Camillo Paoli ricusava infatti energicamente il posto di assessore e, in mancanza di “mezzi onde coartarlo”, il Governo preferì non insistere, essendovi il rischio che, una volta costretto, “il servizio da lui prestato” non sarebbe mai riuscito “veramente utile e quale si esige”<sup>148</sup>.

Questa generale tendenza al disimpegno costringeva a ripiegare su persone sempre meno qualificate. Così, per ricordare solo alcuni casi, a Treviso nel 1829 i dinieghi del medico e assessore Agostini costrinsero a rinnovare il mandato podestarile a Bartolomeo Panigai, il quale durante i primi tre anni di carica non aveva fornito che una mediocre prestazione<sup>149</sup>. E a Udine, nel 1832, alla terza terna la scelta del podestà dovette necessariamente cadere su Fabio Colloredo, uomo del tutto inesperto d'amministrazione, visto che non aveva ricoperto in precedenza alcun posto pubblico<sup>150</sup>.

Ulteriori difficoltà nel reclutamento, evidenziate dal difficile caso vicentino, nascevano dalla compresenza di nobili e non nobili all'interno delle Congregazioni municipali, quando ai primi restasse affidata una carica gerarchicamente inferiore. Il conte Alessandro Arrigoni e i suoi colleghi non furon gli unici a presentare o minacciare le dimissioni da assessore al solo sentir ventilare l'ipotesi di un podestà non nobile nel proprio municipio. Nelle rare situazioni analoghe si verificarono ovunque attriti fortissimi. Già all'inizio della Restaurazione, il delegato di Udine Torresani indicava, tra le cause di un generale rifiuto dei nobili locali ad accettare la carica di podestà, il disappunto “della casta nobile, che si crede forse umiliata nel vedere caduta l'ultima scelta del podestà fuori del suo seno”<sup>151</sup>. Nel 1823, a Padova, un non nobile, Andrea Saggini – cui molti anni più tardi sarebbe stata conferita la nobiltà austriaca *ex novo* dall'imperatore, proprio per i meriti conseguiti nella civica amministrazione –, proposto alla massima carica cittadina, non negava la disponibilità, ma lasciava “piuttosto... tra-

<sup>148</sup> Ansaldi al Governo, 9 maggio e 20 settembre 1821; “voto” Renier per la seduta del consiglio di Governo del 5 ottobre 1821, *ibidem*, b. 1753, 1821 X 2/3.

<sup>149</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 87-8 e 95.

<sup>150</sup> ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/3.

<sup>151</sup> Torresani al Presidio, 17 gennaio 1817, ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6. Nelle prossime pagine si tornerà lungamente su quest'importante rapporto di Torresani, che nel passo citato si riferisce alla nomina di Raimondo Cortelazis.

vedere il suo riguardo, perché non appartiene alla classe dei nobili". Riferendolo al viceré, il Governo si dichiarava consapevole che "sarebbe forse a desiderarsi che un nobile fosse prescelto", ma ne sollecitava comunque la nomina, ricordando come anche Treviso, in quel momento, fosse governata da un podestà "il quale, abbenché non nobile, corrisponde alla fiducia in lui riposta"<sup>152</sup>. Parimenti nel 1844 sarebbe stato nominato podestà di Vicenza Gaetano Costantini, uomo giudicato nobile, "se non... di natali", almeno per "il modo con cui mantiene sé e la sua sposa, condotta a Milano d'altra ricca famiglia della sua condizione", preferendolo all'aristocratico Lelio Bonin Longare<sup>153</sup>.

Proprio tra gli ultimi mesi del 1834 ed i primi dell'anno seguente, mentre a Vicenza il conte Arrigoni stava meditando di lasciare l'assessorato, una situazione analoga stava verificandosi nella poco lontana Verona. Informava il delegato di Pauli che i nobili rifiutavano "costantemente e d'unanime assenso... di servire sotto un podestà non nobile", il già noto Giuseppe Beretta<sup>154</sup>. Di qui il dilemma del governatore Spaur allo scadere del triennio: passare alla nomina di un nuovo podestà, nella persona di Pietro degli Emilj, nobile, ma assolutamente sconsigliato dalla polizia, a causa delle sue tendenze liberali, oppure rinnovare il mandato a Beretta, pur nella consapevolezza che in una città dominata dai "partiti, massime quello fortissimo della nobiltà, e quello, pure numeroso, del clero" un nobile "avrebbe a trattare con minori difficoltà"<sup>155</sup>? Il viceré si risolse a favore di Beretta: confermato senza alcun entusiasmo, il veronese continuò la sua attività di riordino e riorganizzazione amministrativa del municipio, cosicché tre anni più tardi, per ammissione dello stesso di Pauli, "persone distinte e stimate", avrebbero "perfino" ambito "l'arduo carico di podestà, pria sfuggito e spreggiato"<sup>156</sup>. Neanche questo fu un episodio isolato. Se i podestà non appartenenti al primo ceto furono, negli anni della seconda dominazione austriaca, poco più d'un quinto del totale<sup>157</sup>, le loro prestazioni si rivelarono senz'altro superiori in qualità a quelle dei bla-

<sup>152</sup> Il Governo a Ranieri, 16 luglio 1823, ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 2/6.

<sup>153</sup> Carlotti al Presidio, 30 ottobre 1844, ASV, *Pres.*, b. 1171, 1840-44 XV 5/7.

<sup>154</sup> Di Pauli al Presidio, 31 dicembre 1834, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/4.

<sup>155</sup> Spaur a Ranieri, 11 aprile 1835, ASV, *Pres.*, b. 922, 1835-39 XI 5/5.

<sup>156</sup> Di Pauli al Governo, 14 agosto 1837, ASV, *Gov.*, b. 5327, fasc. cit.

<sup>157</sup> V. *infra*, pp. 216-7.

sonati colleghi. Piccoli possidenti, provenienti quasi sempre dalle professioni, dall'impiego pubblico, o dall'attività imprenditoriale, i non nobili che riuscivano ad installarsi ai vertici delle città erano in genere uomini di alta capacità e di non comune energia, che, mancando di retroterra familiare, dovevano affermarsi in prima persona come buoni amministratori dinanzi ai loro concittadini.

Domenico Mantovani Orsetti e Giuseppe Olivi furono gli unici due podestà non nobili di Treviso, ed i soli che seppero emergere in un panorama di generale mediocrità<sup>158</sup>. Il primo era persona di non ampie fortune, che esercitava l'avvocatura e poté sostenere la carica podestarile – dando saggi d'indubbie capacità – per meno di due anni, lasciandola per il posto, retribuito, d'ispettore demaniale. Olivi fu invece podestà dal 1847 al 1852. Legale anch'egli, si era dedicato pochissimo alla professione, passando a ricoprire dal 1815 al 1845 l'ufficio governativo di aggiunto fiscale della provincia. Travolto da un rovescio economico – aveva investito nei setifici, settore estremamente rischioso – dovette abbandonare la carica di podestà e subì gli arresti domiciliari. Visti il suo stato di bisogno ed i meriti che s'era fatto guidando il municipio trevigiano, nel 1854 l'amministrazione austriaca autorizzò il comune ad erogargli una pensione: unica eccezione a noi nota alla regola generale della gratuità delle cariche civiche<sup>159</sup>.

Le stesse autorità asburgiche mostrarono talvolta la convinzione che le caratteristiche richieste agli amministratori comunali si potessero rinvenire più facilmente negli uomini espressi dal ceto borghese, piuttosto che nei membri dell'aristocrazia. “Fatalmente questo consiglio comunale ha il pregiudizio di limitarsi nelle sue proposizioni al solo ceto nobile”, scriveva nel 1819 il delegato Wüllersdorf, presentando i tre candidati a podestà di Rovigo, nessuno dei quali gli pareva “qualificato” per il posto<sup>160</sup>. E lo stesso Governo, sottoponendo nel 1838 la terna per il nuovo podestà di Treviso, faceva notare al viceré come “nessun dei proposti” riuscisse a superare “la mediocrità”, il che,

<sup>158</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, p. 101. Tra i più capaci podestà di Treviso va però annoverato anche il nobile Vincenzo Grimani.

<sup>159</sup> Sulle vicende di Olivi cfr. ancora *ibidem*, pp. 99-101.

<sup>160</sup> Wüllersdorf al Presidio, 5 giugno 1819, ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6.

aggiungeva, "forse avverrà sempre a Treviso se le nomine si limiteranno al ceto nobile"<sup>161</sup>.

#### 6. *Un rimedio dibattuto: lo stipendio ai podestà.*

Le frequenti discussioni che s'incrociavano tra le autorità austriache per escogitare dei rimedi al cattivo funzionamento dei municipi si concludevano quasi sempre con la disapprovazione del principio di gratuità delle cariche civiche e con la proposta di conferire uno stipendio almeno ai podestà delle città regie. Conclusione abbastanza scontata, poiché era generalmente riconosciuto che podestà ed assessori eran dediti a prevalenti funzioni impiegate. Senza la molla dell'incentivo economico, si venne osservando da più parti, ben difficilmente si sarebbe riusciti a superare le difficoltà nel reclutamento e a creare un ceto di amministratori comunali preparati, dai quali pretendere impegno costante e risultati significativi.

Precisò nel 1824 il barone Lederer, delegato provinciale a Verona, suggerendo di assegnare un appannaggio al podestà del capoluogo scalligero:

Veramente non può negarsi che in questi momenti più che mai è difficile il rinvenir fra i possidenti chi assumer voglia civici gratuiti impieghi. L'attuale avvillimento nei prezzi dei cereali gli costringe ad occuparsi personalmente della coltivazione de' propri fondi per la mancanza di affittuali solventi e quindi poco tempo lor resta da consacrare alle cose pubbliche<sup>162</sup>.

In effetti la motivazione con cui abitualmente i possidenti si sottraevano alle cariche civiche era di esser troppo occupati dagli affari domestici. Motivazione plausibile, stando almeno alla lettura dei carteggi privati. Nel Veneto della Restaurazione, quanti vivevano grazie alla rendita della terra, non potevano di solito disinteressarsi dell'amministrazione dei loro beni. Quasi sempre un possidente doveva esercitare una professione a tempo pieno: quella di direttore della propria azienda familiare. Certamente ognuno aveva alle dipendenze uno o

<sup>161</sup> Il Governo a Ranieri, 30 novembre 1838, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/6.

<sup>162</sup> Lederer al Governo, 4 maggio 1824, *ibidem*, b. 2403, 1824 IX 4/10.

più agenti, ma tutti avevano imparato a dubitare della loro efficienza ed onestà. Limitare i poteri e l'autonomia degli agenti significava però, necessariamente, tenersi aggiornati sullo stato dei propri affari.

Il ritratto di possidente che affiora dalle pagine della lunga memoria di Antonio Maresio Bazolle<sup>163</sup> è quello d'un uomo impegnato nella sperimentazione agraria, che si presentava quotidianamente nei propri fondi e seguiva ogni settimana i mercati agricoli e quelli zootecnici; di un proprietario che, in una strategia di lungo periodo, s'adoperava per migliorare la composizione dei possedimenti, acquistando e vendendo appezzamenti, secondo convenienza.

Era frequente, insomma, che la giornata di un possidente fosse piena. Ancora minore disponibilità potevano naturalmente offrire quanti eran dediti alle professioni o ai commerci: sostando nelle aule dei municipi, ci s'imbatte in loro solo sporadicamente.

Invocare un'attenuazione del rigido principio della gratuità delle cariche comunali significava, d'altro canto, sovvertire le basi di un ordinamento creato smobilitando interi pezzi dell'apparato burocratico napoleonico e delegando "alle forze notabili attribuzioni in precedenza totalmente assorbite dagli apparati centrali", soprattutto nella cornice di una logica "attenta al risparmio dell'ultimo carantano possibile"<sup>164</sup>.

Dell'opportunità di conferire un vero e proprio stipendio agli amministratori delle città regie si cominciò a parlare già nel 1816, sin dalle settimane in cui fu avviato il nuovo sistema comunale. Ed è significativo che a farlo fosse stato un funzionario come Giovanni Susanni, un uomo che da vent'anni apparteneva ai ruoli dell'amministrazione asburgica, della quale doveva dunque conoscere a fondo i principi ispiratori. Presentando la proposta per il podestà di Treviso, dov'era delegato provinciale, Susanni caldeggiava la nomina di Domenico Mantovani Orsetti, uomo di "capacità e intelligenza somma", che da alcuni mesi reggeva il comune in veste di assessore anziano mostrando "costante e vero zelo pel pubblico servizio". Per convincerlo a lasciare la professione forense per almeno tre anni, il delegato suggerì

---

<sup>163</sup> A. MAREGIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, Feltrina, Comunità montana feltrina e Comune di Belluno, 1986-87.

<sup>164</sup> MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 65-81; le citazioni alle pp. 72 e 70.

va di “compensarlo nella ristrettezza delle sue fortune e nel dispendio di tempo” con 1.500 fiorini l’anno. Importo che, aggiungeva, sarebbe stato “largamente compensato al comune dalle di lui savie direzioni nell’azienda economica”<sup>165</sup>. L’indicazione non venne tenuta in alcun conto, forse perché la cifra (pari a 4.500 lire austriache, lo stipendio d’un segretario di Governo e metà dell’appannaggio dei podestà di Venezia e Milano) era esorbitante, ed il governatore Goess anzi esclude Mantovani dalla terna applicando estensivamente la norma che impediva agli impiegati pubblici di esercitare la professione di patrocinatore legale<sup>166</sup>.

Ma solo alcuni mesi più tardi, un altro rappresentante eminente della burocrazia asburgica, Carlo Giusto Torresani, analizzava a fondo il problema del rifiuto delle cariche. Lo stimolarono le dimissioni dalla guida del municipio udinese presentate, nel volgere di un anno, da ben quattro possidenti. Con l’ultima rinuncia sotto gli occhi, Torresani segnalava a Goess come la “difficile amministrazione” di quel comune fosse avvertita con “l’idea di un peso, di una noia e di un continuo rammarico”. I repentini, profondi mutamenti istituzionali e sociali degli ultimi due decenni avevano reso le cariche pubbliche sempre meno appetibili.

La corruzione de’ tempi, le vicende economiche di tutte le famiglie e il cambiamento de’ sistemi non lasciano più riconoscere un pregio nell’onore di essere proposti alla comunale amministrazione, quando questo è disgiunto da ogni compenso.

Gli stimoli dell’“onore”, cioè l’attaccamento al sovrano e la vocazione di ceto dirigente, parevano dunque a Torresani sempre meno efficaci, e sempre più netta avvertiva la necessità d’incentivi d’altra natura.

Sotto il regime napoleonico, continuava il delegato, a un podestà era affidata “la suprema direzione dell’amministrazione comunale” in

<sup>165</sup> Tabella di Susanni al Presidio, 10 aprile 1816, ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6.

<sup>166</sup> *Ibidem*. Da notare, ancora una volta, l’assimilazione tra amministratori e impiegati. Per il divieto nei confronti degli avvocati v. *infra* p. 222n. Domenico Mantovani Orsetti, come s’è visto in precedenza, divenne podestà nel 1822.



modo esclusivo, giacché “la sua azione era indipendente dal consiglio de' savì”, e ciò dava “esca all'amor proprio”. Col sistema asburgico, invece, il governo del comune era affidato “ad un corpo collegiale”, dove il podestà vedeva “la sua influenza... talmente circoscritta ed il suo rango minore di prima”, in quanto la sua figura era ridotta a “*primus inter pares*” fra gli assessori. Per ovviare dunque all’“imponente imbarazzo in cui mette la nomina del podestà nelle città regie”, Torresani non aveva reticenze nell'indicare due mezzi:

o di ricompensare le sue fatiche con una gratificazione a conto comunale, se anche dovesse consistere in soli cento zecchini, o di fissare che questo è un carico inerente ai doveri di suddito e di cittadino, dal quale nessun eletto possa essere dispensato, se non in circostanze gravissime e come rara eccezione dalla regola generale <sup>167</sup>.

Ragionevole la prima proposta, anche se appare troppo contenuto l'importo, seppur minimo, di 100 zecchini – 1.350 lire austriache <sup>168</sup> – inferiore a quello dei più bassi funzionari municipali. Del tutto impraticabile la seconda, che si sarebbe risolta nella riaffermazione solenne di un principio al quale si derogava ad ogni occasione.

Non risulta che questi suggerimenti abbiano avuto seguito; qualche indizio lascia credere, però, che le discussioni tra le autorità siano continuate <sup>169</sup>. Ma è negli anni 1826 e 1827 che il dibattito si fece più serrato, senza tuttavia approdare ad alcuna riforma.

Il primo settembre 1826 Joseph di Pauli, allora delegato provinciale a Padova, raccomandava al governatore Inzaghi il podestà Andrea Saggini, da poco uscito di carica e riproposto dal consiglio comunale

<sup>167</sup> Torresani al Presidio, 17 gennaio 1817, ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6.

<sup>168</sup> Per il valore dello zecchino v. U. TUCCI, *Le monete del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1866*, “Archivio economico dell'unificazione italiana”, II (1956), fasc. 3, prospetto a p. 2.

<sup>169</sup> Nel 1824, ad esempio, dinanzi alle difficoltà nel coprire la carica di podestà a Verona, il governatore Inzaghi ed il consigliere Renier proponevano di affidare il comune a un deputato provinciale per una gestione provvisoria, “in pendenza di regolari superiori disposizioni di massima e specialmente di quella di provvedere pure li podestà dell'altre città regie di un conveniente soldo, proporzionato come sono quelle centrali di Milano e Venezia, nelle quali è forse meno difficile di rinvenirli”. Inzaghi a Ranieri, 30 luglio 1824 (minuta di mano di Renier), ASV, *Pres.*, b. 346, 1824 XIII 2/13.



per un nuovo triennio. Come il suo predecessore, Antonio Venturini, Saggini non aveva ricevuto una benché minima ricompensa dal Governo, né dall'ingrata cittadinanza. Devoto all'Austria, tanto da non aver avuto alcun incarico negli anni italici, Saggini aveva servito con soddisfazione: tranquillo e modesto nella vita privata, quanto rigoroso in ufficio, disponibile ad ogni incombenza e sempre pronto ai propri doveri, in piena sintonia con la volontà governativa. Al fine di assicurarsene le prestazioni per altri tre anni, di Pauli suggeriva addirittura di fargli conferire dall'imperatore la nobiltà austriaca *ex novo* per meriti<sup>170</sup>.

Richiesto d'esprimersi, il direttore generale di polizia Alois Kübeck rifletteva intanto sulle diversità di atteggiamenti e di aspirazioni dei veneti rispetto ai posti pubblici: mentre cresceva sempre più il numero dei concorrenti agli uffici retribuiti, si guardava invece alle cariche onorifiche come a un onere ("als einer Last"), cui era meglio sottrarsi. Comportamento ricondotto all'egoismo degli italiani, i quali avrebbero dovuto ammettere come solo l'interesse privato individuale li spingesse ad attivarsi per il bene della patria<sup>171</sup> in qualche posto pubblico. Così ad ogni conferimento di incarichi onorifici il Governo riceveva frequenti rifiuti da quanti vi venivano nominati, i quali sapevano invocare ogni più labile pretesto ("der geringste Anhaltspunkt") per esimersene. Sempre più rari eran dunque coloro che si assumevano tali incombenze per il vantaggio dei concittadini, aspettandosi una ricompensa solo morale, nell'orgoglio di aver procurato del bene ("in dem Selbstbewußtsein"). Spesso, di conseguenza, uffici anche molto importanti restavano affidati a persone cui nulla mancava in fatto d'onestà e di buona volontà, ma del tutto carenti di preparazione ed esperienza amministrativa. E si capisce, incalzava Kübeck, come molte istituzioni funzionassero malamente, o cadessero in mano a furbi e intriganti.

Alla radice il problema era di economia nazionale, asseriva ancora il direttore della polizia: se lo Stato si fosse dovuto accollare tutte le spese dell'amministrazione comunale, della pubblica istruzione, della beneficenza e di quant'altro era finalizzato al bene dei cittadini, si sa-

<sup>170</sup> Di Pauli a Inzaghi, 1 settembre 1826 (orig. lingua tedesca), *ibidem*, b. 760, 1830-34 XVIII 2/1.

<sup>171</sup> Dove "patria", seguendo le osservazioni del barone di Pauli esposte all'inizio del capitolo, andrà intesa come città d'appartenenza.

rebbe presto trovato con le casse vuote e nemmeno risorse da favola ("die Schätze der Goldküste") sarebbero bastate a finanziare un simile bilancio. Le cariche onorifiche, perciò, erano in certo qual modo un'imposta ("gleichsam der Tribut") che l'intera società addossava ad alcuni suoi membri, o il pagamento di un debito, che parte d'una famiglia saldava all'altra. Esse venivano accettate per guadagnarsi il rispetto, o un certo grado di considerazione, in alcune cerchie ristrette. I pochi dunque che, trascurando i propri interessi, si consacravano al servizio della patria, avrebbero senz'altro desiderato che i loro meriti fossero resi noti pubblicamente con un segno visibile della sovrana soddisfazione ("durch ein sichtbar Zeichen der Zufriedenheit ihres Souveräns"). La loro ambizione si sarebbe potuta lusingare mediante il diritto ad un'uniforme d'onore pubblica, e dando loro posto, nelle cerimonie, tra le file dei funzionari dello Stato. Usciti di carica, però, nulla più li avrebbe contraddistinti.

Quanto mai opportuno sarebbe stato, allora, pensare ad un riconoscimento onorifico ("eine Auszeichnung"), proporzionato ai maggiori o minori meriti. Senza dilungarsi nei dettagli, Kübeck ricordava solamente come, sino a quel momento, si fossero ritenuti utili a tale scopo l'elevazione alla nobiltà, oppure il conferimento di ordini o di medaglie.

Sul problema specifico, il capo della polizia manifestava piena adesione alla proposta del delegato e riteneva che Saggini, per aver prestato un servizio eccezionale, meritasse la nobiltà austriaca<sup>172</sup>. Né diversa fu l'opinione del governatore Inzaghi, che anzi, dichiarandosi d'accordo con di Pauli e Kübeck, auspicava anche per il futuro da Vienna larghezza di riconoscimenti in favore dei migliori podestà. Sotto questo punto di vista, insisteva Inzaghi, il sistema asburgico usciva perdente dal confronto con il regime napoleonico, dove la carica di podestà era assai ambita, grazie a due circostanze: la maggior ampiezza di poteri e competenze ("weit ausgedehnteren Wirkungskreise") e il conferimento *ipso iure*, dopo dieci anni di carica, del titolo di barone<sup>173</sup>.

La decisione dell'imperatore fu, rispetto a questa prima istanza,

<sup>172</sup> Kübeck al Presidio, 15 dicembre 1826, *ibidem*.

<sup>173</sup> Inzaghi alla Cancelleria aulica riunita, 26 gennaio 1827, *ibidem*, b. 540, 1825-29 XVIII 9/2.

negativa. La nobiltà austriaca, “ereditaria e molto cospicua”, non si poteva distribuire che con estrema parsimonia. Certamente non era sufficiente un servizio, per quanto benemerito, di soli tre anni<sup>174</sup>. Fu perciò molto più tardi, nel 1834, dopo quasi un decennio d’ininterrotta permanenza al vertice municipale, che una sovrana risoluzione creò Saggini nobile<sup>175</sup>.

Conseguire un’onorificenza imperiale doveva certo rappresentare, per un possidente veneto della Restaurazione, un momento di affermazione agli occhi del mondo. Non riceverla, pensando di esserne degni, poteva avere anche effetti sproporzionati. Francesco di Toppo consegnò ad un’annotazione del suo diario la vicenda umana di Raimondo Cortelazis, già podestà e deputato provinciale di Udine, internato dalla famiglia a fine 1838 in uno “stabilimento” milanese per aver dato segni d’instabilità mentale. “Da quattro mesi – spiegava – comincio a non avere la testa salda. Ha fissato particolarmente nel non aver avuto nessun distintivo all’occasione della venuta dell’imperatore e sogna sempre cariche, decorazioni, onori”<sup>176</sup>.

Sintomatico anche il comportamento di Giuseppe Lion, deputato centrale per dodici anni e, durante la terza dominazione austriaca, deputato provinciale padovano dal 1850. Nel 1854 alla contestazione del delegato Fini di “vedere in lui raffreddato l’antico zelo” nella trattazione degli affari, si giustificò opponendo “la decorazione a lui non concessa, quando altri meno meritevoli la conseguirono”, oltre al “suo aspirò di vicedelegato non mai preso in qualunque considerazione”<sup>177</sup>.

Comunicando la prima, sfavorevole risposta su Saggini, la Cancelleria aulica riunita aveva però ordinato al Governo di Venezia di studiare le “misure... da adottarsi per fare più grata la carica di podestà”, provocando così un lungo dibattito fra le massime autorità venete. Il 10 agosto 1827 Daniele Renier esponeva al consiglio di Governo le proprie convinzioni sull’argomento. Le difficoltà nel reperire candidati

<sup>174</sup> La Cancelleria aulica riunita a Inzaghi, 15 febbraio 1827, *ibidem*.

<sup>175</sup> V. la nuova proposta del 1830 e la decisione del 3 marzo 1834, *ibidem*, b. 760, fasc. cit.

<sup>176</sup> ASU, *Archivio Florio*, b. 55, reg. 19, annotazione di dicembre 1838.

<sup>177</sup> Il delegato Fini a Toggemburg, 6 dicembre 1854. ASV, *Presid. Luogot.*, b. 226, 1852-56 IV 3/3/iv.

per le poltrone podestarili, esordì, gli eran note da sempre, almeno dal 1819, quando, usciti di carica tutti i nominati nella prima tornata (1816), era accaduto di dover presentare terne incomplete e composte da persone indotte ad accettare "dalle insinuazioni" dei delegati e "più per una compiacente rassegnazione, che per persuasione propria".

Scontato, anche per Renier, che aveva guidato, tra l'altro, il municipio di Venezia in anni italici, l'esito del confronto tra l'epoca napoleonica, in cui i podestà avevano "e facultà e rappresentanza", e l'attuale, che li vedeva ridotti ad agire "con poca e forse nessuna autorità". Occorreva far dunque leva sull'interesse e prepararsi a concedere ai podestà, come da più parti si sentiva suggerire, "un conveniente annuo assegno"? Renier ammetteva di aver anch'egli, in altro tempo, "prediletta questa idea", ma di avere poi mutato parere per più ragioni. Prima di tutto per aver valutato, "nei generali, sommi e sempre crescenti aggravii comunali", il dispendio finanziario: ingente anche se si fosse trattato di 1.500 fiorini annui (4.500 lire austriache) per le città di Padova, Verona, Udine e Vicenza e di 1.000 fiorini (3.000 lire) per quelle di Treviso, Rovigo, Belluno e Bassano. In secondo luogo perché aveva immaginato il verificarsi di un inconveniente:

que' pochi, ma doviziosi, di distinta famiglia, con attitudine, che potessero essere animati da nobile sentimento sdegnerebbero il carico così compensato, né a più ragioni si potrebbe prescrivere la libertà di prendere o lasciare lo stabilito compenso.

Infine, aggiungeva Renier,

forse sopra tutto perché diverrebbe esso pure il carico di podestà nell'indicate città un provvedimento per i più bisognosi e porterebbe uno spinto concorso ne' rispettivi consigli comunali, di cui non manchiamo di esempi; i più capaci provveduti, appunto pel compenso s'asterebbero dal prendere (direbbero) un pane ad un concittadino che ne abbisogna... e certo il più delle volte si avrebbero soggetti concorsi pel bisogno e scelti solo dalla compassione, dal maneggio, dalle preghiere e non dal vero interesse del comunale servizio.

Del tutto impraticabile, invece, la soluzione italice: il titolo baronale nel sistema asburgico sarebbe risultato "di troppo", perché superiore ad altre decorazioni "degli ordini imperiali e regi". Renier dunque suggeriva un "premio" consistente "in segni di sovrana soddisfa-

zione, con gradi di titoli [di] nobiltà e decorazioni”, consentendo agli ex podestà di mantenere per sempre il rango di deputato provinciale e segnalando con una menzione particolare quelli che fossero stati proposti per un seggio centrale. Inoltre, “compiti lodevolmente due trienni nelle funzioni di podestà e già con sovrana soddisfazione”, Renier trovava “conveniente che potessero ed avessero il titolo e rango d'imperial regio consigliere in vita”. A parte, infine, si potevano valutare alcuni casi speciali, come ad esempio quello di Saggini, che sarebbe stato opportuno elevare alla nobiltà.

Prima di risolversi su questo ventaglio di soluzioni, il consiglio di Governo volle però sentire la voce dei delegati provinciali<sup>178</sup>.

Dalla periferia, dove i funzionari percepivano quotidianamente gli umori dei notabili locali, si levò un coro unanime proprio in favore della soluzione che Renier aveva ormai abbandonato, quella cioè del compenso in danaro. Unico dissenziente il delegato di Vicenza, Pasqualigo, il quale paventava il rischio che la retribuzione avrebbe attirato “alcuno che la mira avesse di migliorare il familiare, piuttostoché il comunale interesse”. Seguendo i “principi sui quali sono fondate le monarchie”, suggeriva invece di ricorrere alle distinzioni onorifiche, che

non chiamerebbero all'aspiro podestarile che i più elevati e facoltosi dei cittadini, i quali senza loro pregiudizio potrebbero essere i più opportuni e splendidi per sostenere una decorosa comparsa, che non poco influisce a formare e garantire la pubblica considerazione.

Pasqualigo esprimeva così una concezione dell'amministrazione comunale ispirata più a concetti di “rappresentatività”, che di “funzionalità”. Le riserve del delegato trovavano conforto nell'opinione del vicedelegato veneziano Crippa. Il podestà della capitale godeva di un cospicuo appannaggio – rilevava Crippa – perciò riusciva “mai sempre agevolissimo” rinvenirne uno; anzi non mancava un gran numero di concorrenti, “non meno a soddisfazione del loro amor proprio, ma molto più per fruire li tremila fiorini annui”. Per il podestà di Chioggia – anche il secondo centro lagunare era retto da una Congregazione

<sup>178</sup> “Voto” Renier discusso nella seduta del 10 agosto 1827, ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/3.

municipale – proponeva allora uno stipendio di 600 fiorini (1.800 lire austriache), parendogli inutile pensare a distinzioni onorifiche: “per l'indole e per l'educazione di quegli abitanti un allettativo qualunque d'onore non sarebbe efficace come quello del denaro”.

Sempre per un assegnamento pecuniario si pronunciarono i delegati di Verona (1.500 fiorini); Rovigo (“un conveniente annuo indennizzo... da riguardarsi anche come atto di giustizia”); Treviso; Udine (1.000 fiorini) e Padova (1.500). Il vicedelegato di Belluno Locatelli si associava al coro, ma contemperava l'esigenza di un premio onorifico per i già benestanti, che, riteneva, non sarebbero stati particolarmente sensibili al richiamo del danaro.

Il conferimento di onorificenze venne considerato assai diversamente: a Locatelli sembrava opportuno; mentre il delegato di Udine lo giudicava comunque preferibile alla ricompensa monetaria da egli stesso indicata, e quello di Padova vi avrebbe fatto ricorso solo in casi speciali. E se poi i delegati di Rovigo e Treviso non vi accennarono minimamente, il barone Lederer, da Verona, si dichiarava nettamente contrario, perché in breve tempo avrebbe prodotto un'inflazione di titoli.

Nei loro rapporti al Governo tre delegati collegarono il gradimento delle cariche al problema più ampio, dei poteri del podestà e dell'autonomia comunale. Mentre da Udine e Rovigo, però, Stratico e Ansaldo chiedevano di aumentare le prerogative delle Congregazioni municipali, Lederer sconsigliava di ampliare le facoltà podestarili e di allentare il sistema della tutela. Sottolineava, piuttosto, l'opportunità dello stipendio e quindi di mantenere la dipendenza dei municipi dall'esecutivo e il ruolo burocratico degli amministratori.

Singolare, tra tutte le indicazioni dei funzionari periferici, quella del delegato di Treviso Groeller, che muoveva da principi diametralmente opposti a quelli del suo collega vicentino Pasqualigo, mostrando di privilegiare nettamente l'aspetto “operativo” su quello “rappresentativo”:

Ad ufficio grave, gratuito e breve quasi non vi è alcuno che aspiri negli attuali tempi di generale domestica occupazione, di viste in tutti di lucro, di fastidio comune e di comune paura pel debito d'una rappresentanza e responsabilità pubblica; negli attuali tempi d'immensa copia di regi impieghi, che segnano l'utile carriera di tanta parte della nazione e rendono maggior-



mente inamabili le poche civiche cariche, scarse di lustro e sterili affatto di frutto; nelle presenti circostanze di metodi laboriosi e di cure incessanti nella pubblica amministrazione. Quando più si avvicinerà all'indole delle regie cariche l'ufficio di podestà, sia per le forme d'eleggervi la persona, come pei modi del suo trattamento e per la durata delle sue funzioni, allora o del tutto, o pressoché del tutto, cesserà d'essere malagevole la sua scelta.

Groeller perciò immaginava dei podestà stipendiati, scelti dal consiglio comunale tra quanti avessero partecipato ad una sorta di concorso. La durata della carica sarebbe stata di sei anni, e non più di tre.

Il delegato di Treviso segnalava infine l'utilità di reclutare i podestà entro tutti i ceti – la legge non poneva, comunque, alcun limite in tal senso – “perché non infrequenti volte ha mente ed ingegno superiore chi al grande commercio è dedicato”<sup>179</sup>.

Diversi i rimedi che venivano invocati, ma unica la via da tutti imboccata per ridare funzionalità ed efficienza alle disastrose macchine amministrative municipali: quella di rendere più professionale la figura del podestà. Nonostante l'assonanza dei pareri che affluivano sul suo tavolo, Daniele Renier non mutò convincimenti e insistette per presentare a Vienna la propria iniziale proposta, che nella consulta venne sintetizzata in due punti: conferimento del titolo onorifico d'imperial regio consigliere di Governo in vita ai podestà dopo sei anni di lodevole servizio; in casi speciali elevazione alla nobiltà ereditaria austriaca o qualche decorazione<sup>180</sup>.

Dissentì con forza, sino a presentare un proprio “voto” separato di minoranza, il consigliere Philipp Skrbensky. Barone, discendente d'antica famiglia slesiana, questi impostava il problema in ottica “feudale”, consona alla formazione di un nobile proveniente dagli Stati ereditari della Monarchia, ma per nulla compatibile con la realtà istituzionale ed amministrativa del Lombardo-Veneto. Skrbensky rifiutava qualsiasi paragone col governo italico, “militare e belligero”, che

<sup>179</sup> I rapporti dei delegati di Padova, 19 agosto 1827; di Udine, 21 agosto 1827; del vicedelegato di Belluno, 24 agosto 1827; dei delegati di Treviso, 24 agosto 1827; di Rovigo, 26 agosto 1827; di Verona, 5 settembre 1827; di Vicenza, 5 settembre 1827 e del vicedelegato di Venezia, 13 settembre 1827 al Governo si trovano *ibidem*, b. 3730, 1830-34 V 2/6.

<sup>180</sup> “Voto” Renier discusso nella seduta del 14 settembre 1827 e consulta governativa alla Cancelleria aulica riunita del 21 settembre 1827, *ibidem*, b. 2885, fasc. cit.



aveva reso la carica del podestà “oltre modo pesante, ripiena d'imbarazzi, di grave responsabilità, di cure penose e di amarezze innumerevoli”. Per rinvenire uomini pronti al “rigore bene spesso inesorabile” con cui “intendeva che si dovessero eseguire i suoi ordini”, quel regime era stato costretto ad “allettare l'ambizione con promesse di titoli e di onori”. Ma il quadro era completamente mutato: oggi i podestà, secondo il consigliere, dovevano rispondere del loro operato in maniera meno pressante e perciò “non paventano più nell'assumere la loro carica”. I casi di rifiuto erano rari – affermava Skrbensky, con scarso senso della realtà – e determinati anche dalle circostanze locali, non solo da avversione per l'ufficio. Con il lungo periodo di pace, continuava, il compito principale dei podestà era di spendere le risorse del comune “per tutti quei oggetti di utilità pubblica ai quali forza fu rinunciare in passato” e non più per assecondare le esigenze degli eserciti napoleonici.

Skrbensky criticava a fondo la proposta di Renier, guardando alla lunga distanza: dopo 48 anni, vi sarebbero stati ben 96 consiglieri di Governo onorari e il titolo si sarebbe irrimediabilmente svilito, riaprendo il problema. Unico stimolo valido sembrava dunque, al relatore di minoranza, l'amore di patria, la dedizione disinteressata alla propria città. Anche se il significato che s'attribuiva alla parola patria in terra italiana era “molto restrittivo” rispetto a quello che Skrbensky aveva conosciuto nel paese d'origine: “Lo si dà talvolta alla provincia (ossia al territorio delegatizio), ma lo si dà pure al solo distretto e perfino al comune in cui si è nato ed accasato. Se cotanto ristretta, cotanto piccola è la patria, difficilmente – riconosceva Skrbensky – sarà maggiore e più esteso l'amor della patria”. E tuttavia non sapeva rinvenire altra via percorribile<sup>181</sup>.

Fredda l'accoglienza che Vienna riservò alla proposta di Renier e alle indicazioni dei delegati: dopo oltre due anni la Cancelleria aulica riunita si limitò infatti a ricordare al Governo di Venezia che tutti i sudditi benemeriti verso la pubblica amministrazione – compresi pertanto i podestà – potevano già essere segnalati al sovrano per una distinzione onorifica. Non occorre poi, a giudizio delle autorità vien-

---

<sup>181</sup> “Voto” di minoranza Skrbensky pure discusso nella seduta del 14 settembre 1827, *ibidem*.

nesi – che respingendo in blocco le indicazioni dei propri funzionari locali evidenziavano un profondo distacco dalla realtà veneta – alcun provvedimento straordinario per rendere gradite le cariche di podestà ed assessore, “cariche che in se stesse debbono considerarsi quali onorevoli distinzioni, pella fiducia che negli eletti mettono i loro concittadini e lo Stato all’atto della loro conferma”<sup>182</sup>. Usciva così rafforzata la visione “rappresentativa” e “feudale”, a dispetto di ogni suggerimento che mirava a rendere l’amministrazione comunale più operativa, collegandole con un rapporto organico, di tipo burocratico, gli uomini chiamati a farla funzionare. Le difficoltà nelle nomine podestarili che nei due decenni successivi incontrò il Governo veneto, e valga per tutte l’esempio vicentino del 1834-35, non fanno che ribadire l’inadeguatezza del modello propugnato da Vienna.

L’ultima eco di questi dibattiti si spegneva nei documenti della grande inchiesta amministrativa dell’anno 1843, con due appunti a lapis del governatore Palffy, che sottolineavano altrettante affermazioni contenute nei rapporti dei delegati. Da Vicenza il marchese Carlotti, riferendosi ai podestà non retribuiti, aveva sostenuto che riusciva “malagevole” ottenere obbedienza da chi non poteva “esser tocco nell’interesse”, e Palffy aveva annotato: “vero”; mentre a margine della relazione del barone Humbracht, delegato a Treviso, lo stesso governatore s’era segnato: “I podestà dovrebbero durare almeno sei anni ed essere pagati”<sup>183</sup>. Considerazioni che Palffy però non svolgeva nel rapporto conclusivo inviato a Vienna, consapevole probabilmente dell’inutilità di farlo<sup>184</sup>.

<sup>182</sup> La Cancelleria aulica riunita al Governo, 27 marzo 1830, *ibidem*, b. 3730, fasc. cit.

<sup>183</sup> “Die Podestà solten wenigstens 6 Jahre dauern und bezahlt sein” (la sottolineatura nell’originale). I rapporti di Carlotti, 14 gennaio 1844 e di Humbracht, 12 gennaio 1844, al Presidio, ASV, *Pres.*, b. 1058, 1840-44 II 1/17.

<sup>184</sup> Palffy alla Cancelleria aulica riunita, 12 febbraio 1844, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 57, fasc. E.

## Capitolo II

### IL SISTEMA RAPPRESENTATIVO

#### *1. Ruolo e incombenze delle Congregazioni.*

“Convien che l’intelletto sia lucido”, scriveva Girolamo Giuseppe Velo, ricchissimo possidente di Vicenza e membro di quella Congregazione provinciale, una mattina del 1817, preparandosi ad uscire di casa per partecipare alla seduta in cui si sarebbe discusso il progetto di ricostruzione del “bel ponte” di Bassano e la relativa ripartizione delle spese tra i comuni<sup>1</sup>. Un simile proponimento lascerebbe immaginare la consapevolezza, nel deputato, di recarsi ad esercitare dei poteri effettivi, godendo di ampie prerogative decisionali, se non vi contrastasse la noncuranza, segnalata da più parti, con cui tanti altri suoi colleghi, in ogni provincia, disertavano i lavori delle Congregazioni. Le disposizioni imperiali, d’altro canto, avevano riservato a questi organi un ruolo puramente consultivo, destinandoli così ad una sostanziale “nullità politica”: in questa logica, però, non si comprenderebbero gli sforzi, anch’essi ampiamente documentati, prodigati da molti per riuscire ad entrarvi<sup>2</sup>.

Spostando, dunque, lo sguardo dai municipi cittadini alle Congregazioni centrale e provinciali, ossia alle istituzioni rappresentative delle possidenze ad un livello territoriale superiore, i problemi affrontati nel precedente capitolo ci si riaffacciano, diversi nella formulazione, ma ugualmente aggrovigliati: significato della rappresentanza, autonomia amministrativa, impegno burocratico, motivazioni dei possidenti alla partecipazione, oppure spinte a rifiutarla. Ritorniamo allora ai primi mesi del 1815.

“Per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desideri, e bisogni degli abitanti del nostro Regno Lombardo-Veneto – proclamava la patente sovrana che il 7 aprile 1815 istituiva il Regno stesso – e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della Patria,

---

<sup>1</sup> Velo al figlio Girolamo Egidio, 30 aprile 1817, BCBV, *Epistolari*, b. E.131.

<sup>2</sup> MERIGGI, *Il Regno*, pp. 56-7.

abbiamo determinato di erigere, oltre ai nostri dicasteri, anche de' collegi permanenti composti di varie classi d'individui nazionali"<sup>3</sup>. Dopo lunghe e defatiganti discussioni a Vienna in seno alla Commissione aulica centrale d'organizzazione<sup>4</sup>, veniva ora definitivamente sancita la creazione, nel territorio veneto, di una Congregazione centrale e di otto Congregazioni provinciali. Sul piano istituzionale, un'assoluta novità – solo embrionalmente annunciata dai consigli di Prefettura napoleonici – per le terre che fino a vent'anni prima erano appartenute alla Repubblica marciana. Organi con funzioni prettamente consultive, a base rigorosamente cetuale, cui accedevano i rappresentanti della proprietà fondiaria, proposti, in qualche misura, dalla nazione, le Congregazioni si ponevano come contrappeso "costituzionale" di un apparato statale variamente articolato, retto da burocrati di professione, organizzato in modo gerarchico e dipendente dalla volontà di Vienna.

Un contrappeso debole per vizio congenito: solo un paio di settimane più tardi una seconda sovrana patente<sup>5</sup> chiamava governatori e delegati a presiedere rispettivamente Centrale e Provinciali, mentre i deputati sarebbero stati nominati dall'imperatore e dal Governo, ancorché sulla base di indicazioni formulate, lungo un *iter* assai macchinoso, dai consigli e convocati comunali (dove avevan diritto di voto, si rammenti, tutti i proprietari del comune). Ma, soprattutto, il dettato imperiale, tanto preciso e minuzioso nel descrivere la composizione delle Congregazioni, i requisiti dei candidati e le procedure delle nomine, si soffermava in modo vago e del tutto generico sulle competenze delle Congregazioni stesse, che venivano perciò lasciate in balia di coloro che avevano "facoltà di disporre l'ordine del giorno", cioè i loro presidenti<sup>6</sup>.

La Congregazione centrale si componeva di due deputati per ciascuna provincia: uno rappresentava i censiti nobili, l'altro i censiti non nobili, e di un deputato per ogni città regia. In tutto i seggi eran dun-

<sup>3</sup> Patente 7 aprile 1815, cit.

<sup>4</sup> Sui lavori della Central-Organisirungs Hof Commission, cui poterono prender parte, sebbene con un ruolo marginale, anche un rappresentante lombardo e uno veneto, e sulle richieste di quest'ultimi, v. MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 35-66.

<sup>5</sup> Patente 24 aprile 1815, cit.

<sup>6</sup> *Atti della Commissione Giuliani*, p. 117.

que 25: sedici delle otto province, più nove delle città regie, prerogativa, quest'ultima, conferita agli otto capoluoghi e a Bassano.

Parimenti, le Congregazioni provinciali eran formate da deputati rappresentanti i possidenti nobili e altrettanti rappresentanti i non nobili, in numero variabile secondo l'importanza della provincia: quattro nobili e quattro non nobili per Venezia, Verona e Udine; tre per Padova, Vicenza e Treviso; due per Belluno e Rovigo. Ad essi s'aggiungeva il deputato delle città regie. All'atto pratico a Venezia, Verona e Udine erano previsti nove seggi; a Vicenza, nel cui circondario era situata anche Bassano, otto; a Padova e Treviso sette; a Belluno e Rovigo cinque.

La durata della carica era stabilita, per tutti i deputati, centrali e provinciali, in sei anni; con facoltà di reiterazione del mandato, anche più d'una volta. Per evitare, però, il rinnovo completo delle Congregazioni ogni sei anni, era stata prevista l'uscita per sorteggio di metà dei deputati nobili e non nobili – non di quelli delle città – una sola volta, dopo i primi tre anni di funzionamento, dunque l'1 febbraio 1819.

I requisiti per divenire deputato centrale, oltre alla cittadinanza e all'età di 30 anni, per i nobili erano: l'avvenuto riconoscimento imperiale della nobiltà, il possesso di beni immobili nel Regno per almeno 4.000 scudi censuari, il domicilio nell'Impero. Per la classe dei non nobili sia la localizzazione dei beni, per lo stesso importo, che il domicilio, venivano limitati all'ambito della provincia da rappresentare. I deputati delle città regie dovevano risiedere nelle rispettive città e possedervi beni stabili per 4.000 scudi<sup>7</sup>, oppure una fabbrica o un negozio.

Per i seggi provinciali il censo era dimezzato, 2.000 scudi, da possedere tutti nella provincia, per i rappresentanti dei nobili e dei non nobili, o nel solo capoluogo per i deputati delle città, per i quali era sempre prevista, in alternativa, la proprietà di un'impresa industriale o commerciale. Anche i deputati nobili, inoltre, si dovevano scegliere fra i residenti nella provincia.

Le esclusioni di legge, infine, riguardavano gli impiegati regi, gli

---

<sup>7</sup> Questo secondo la patente del 24 aprile 1815. Ma già l'anno seguente, con sovrana risoluzione 2 marzo 1816, si era precisato che il possesso poteva intendersi parte nella città e parte nella relativa provincia. *Coll. Ven.*, III (1816), parte I, p. 296.

ecclesiastici, le persone “prodighe” e gli interdetti, i non cristiani (in pratica gli ebrei), chi, sottoposto a “inquisizione criminale”, non ne fosse uscito “assolutamente innocente”; da ultimo, per i seggi delle città regie, gli imprenditori “che avessero pubblicamente mancato di credito” e i dipendenti comunali.

I deputati centrali godevano d'un assegno annuo di 2.000 fiorini (6.000 lire austriache) durante la permanenza in carica e del rango di consiglieri di Governo “attuali”; il servizio dei deputati provinciali era invece onorifico, ed il rango quello “competente agli attuali consiglieri imperiali regi”.

L'insieme di queste prescrizioni, e lo stesso meccanismo elettorale almeno fino al 1840, ebbero un peso determinante sulla composizione delle Congregazioni. La soglia d'estimo richiesta per accedervi, restringeva la rosa degli eleggibili all'ordine di poche decine per provincia<sup>8</sup> e privava di effettivo significato la stessa distinzione tra rappresentanti nobili e non nobili, sulla quale comunque ritorneremo più ampiamente. È evidente, infatti, che a quei livelli di censo, gli eletti nelle Congregazioni, e specialmente nella Centrale, appartenessero alla nobiltà o all'“alta borghesia agraria”, erano accomunati dalla stessa visione delle cose, da identici interessi economici, in una parola dai medesimi obiettivi politici. Di fatto le Congregazioni assunsero un “profilo quasi totalmente nobiliare” e rispecchiarono esattamente la “conformazione patrimoniale della società veneta”, dominata da un'aristocrazia che continuava a detenere la maggior parte delle terre migliori<sup>9</sup>. Gli stessi seggi di rappresentanza delle città regie, teoricamente riservati ai ceti imprenditoriali urbani, vennero quasi sempre occupati dalla nobiltà, che nelle città viveva gran parte dell'anno e aveva diritto di sedere nei consigli comunali in virtù degli immobili che vi possedeva<sup>10</sup>. Non stupisce, perciò, se Centrale e Provinciali si facevano costantemente portavoce delle istanze della grande proprietà fondiaria conservatrice, che tanto bene rappresentavano.

La patente del 24 aprile affidava alla Congregazione centrale la “superiore ispezione” e il compito di “consultivamente suggerire le

<sup>8</sup> MERIGGI, *Il Regno*, p. 55.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 50-1; M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, Comit, 1963.

<sup>10</sup> MERIGGI, *Il Regno*, pp. 48-50.



massime fondamentali” – riservandone “l’applicazione e l’eseguimento” agli organi governativi –, sul “riparto ed incasso” di non meglio precisate “contribuzioni”; sulle “operazioni censuarie”, sulla “disamina delle entrate, esigenze e spese delle città e dei comuni”; su un “equitativo riparto” delle spese per prestazioni militari. E inoltre il controllo e indirizzo in materia di acque e strade non erariali (cioè, in pratica, comunali) e sull’amministrazione delle istituzioni di beneficenza, ospedali e orfanotrofi. La patente ribadiva con insistenza che alla Congregazione non competeva “il diritto di emanare delle generali ordinanze”, né quello di ordinare “contribuzioni ed imposte”, o di “esercitare... alcun atto di legislatura giudiziaria ed esecutiva autorità”. Aveva bensì l’obbligo di “sottomettere al Governo il risultato delle sue deliberazioni”. Le era in ogni caso permesso di “sommessamente” far presenti all’imperatore “i bisogni, i desideri e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione”, mentre l’imperatore stesso annunciava l’intenzione di “consultarla” quando l’avesse ritenuto “opportuno”.

Il governatore, in veste di presidente della Congregazione, e ciascun deputato avevano facoltà di iniziativa, cioè potevano presentare “qualunque argomento, memoria, od osservazione”, perché venissero discussi. Ogni parere espresso dal collegio sulla base della proposta del deputato relatore (“voto”) era messo in ballottazione, mentre le eventuali “opinioni discordi”, rimaste minoritarie, venivano pure inserite nel protocollo dei lavori.

La patente sovrana richiamava anche per le Congregazioni provinciali le “disposizioni fondamentali” valedoli per la Centrale – ossia il conferimento di poteri solamente consultivi e di “superiore ispezione” – e ne circoscriveva l’ambito d’intervento a quattro settori: anzitutto gli “affari censuari” (con rinvio a future “opportune istruzioni”) e l’“andamento dell’amministrazione economica delle città e de’ comuni”, con la specifica incombenza di ricevere i bilanci preventivi e consuntivi annuali, perché fossero “esaminati ed approvati”. Le Provinciali si sarebbero dovute quindi occupare “delle opportune provvidenze” in materia di lavori d’acque e strade non erariali e avrebbero sorvegliato gli istituti di beneficenza e gli ospedali. Entro queste competenze, avrebbero potuto impartire “gli opportuni ordini” ai cancellieri del censo e alle municipalità, purché fossero “firmati” dal delegato, oppure da un deputato e dal relatore, ma sotto la vigilanza e responsabilità



del delegato stesso. Più in generale era infine riconosciuto alle Congregazioni provinciali “il diritto di accompagnare alla Congregazione centrale qualunque rappresentanza, voto, ed istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione”, perché la Centrale stessa ne facesse “l’uso conveniente”.

Delimitate, dunque, con una certa esattezza le sfere d’intervento delle Congregazioni, restava indicata solo genericamente la prassi concreta che avrebbe dovuto regolarne i rapporti con l’esecutivo. Non erano identificati gli atti che le Congregazioni avrebbero dovuto esaminare, né si era spesa una parola sulla procedura da seguire. Le ripetute segnalazioni che in questo senso pervenivano dai delegati testimoniano come l’esigenza di maggiore chiarezza in tema di competenze fosse avvertita da più parti. Tra Delegazione e Congregazione “il lavoro s’intralcia, si accavalla, si moltiplica e, quel ch’è peggio, si ripete spessissimo e contemporaneamente”, aveva lamentato nel 1817 da Rovigo Ferdinando Porcia. Mentre, in occasione dell’inchiesta amministrativa del 1819, da Venezia il conte Johann Baptist Thurn osservava come la Congregazione fosse “incerta... sulle forme di agire”. E convinzioni non dissimili manifestavano pure il delegato veronese Lederer e il governatore Goess, che giudicava le Congregazioni ancora in fase di sperimentazione, e le istruzioni sul loro funzionamento poco chiare<sup>11</sup>.

Ma vi era anche, nella patente del 24 aprile, una stridente contraddizione nelle enunciazioni che riguardavano le Congregazioni provinciali. Non si delegavano forse loro poteri spettanti all’esecutivo – in palese contrasto con la riaffermata natura di organi consultivi – quando si prescriveva che approvassero i bilanci comunali, o che assumesse “opportune providenze” in tema di lavori stradali, o infine che impartissero “ordini”, sia pure attraverso il delegato, ai cancellieri censuari? Le fonti governative non ci spiegano esattamente quale sia stato il

<sup>11</sup> Porcia al Presidio, 15 settembre 1817; Thurn al Presidio, 26 gennaio 1819; Lederer, al Presidio, 31 gennaio 1819, ASV, *Pres.*, b. 151, 1815-19 XIV 5/1; relazione generale amministrativa delle province venete nel 1819 di Peter Goess, capitolo relativo a *Congregazione centrale e provinciali*, 4 febbraio 1819, HHSW, *Kaiser Franz Akten*, k. 71 (orig. lingua tedesca). Sull’inchiesta del 1819 e sulle risposte dei delegati veneti, v. M. BERENGO, *Il Veneto della Restaurazione nelle prime inchieste austriache*, in *L’Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 335-50.

ruolo delle Provinciali all'indomani della loro istituzione, ma ci consentono di delineare un quadro attendibile<sup>12</sup>. Attraverso la gestione dei cosiddetti "fondi provinciali"<sup>13</sup>, per quasi sei anni, dal 1816 al 1821, le Provinciali esercitarono di fatto l'amministrazione attiva. A queste competenze s'aggiunsero, nello stesso periodo, quelle sui lavori pubblici consortili, che interessavano cioè più comuni, con facoltà di stabilire i riparti di spesa, secondo il maggiore o minore vantaggio che ogni comune traeva dall'opera, e curando altresì la fase esecutiva vera e propria.

A dispetto dell'aridità di queste spiegazioni burocratiche, "fondi provinciali" e lavori consortili costituivano due settori di vasto impegno – la Congregazione provinciale di Padova utilizzava annualmente ben 6.000 numeri di protocollo<sup>14</sup> – su materie tutt'altro che marginali o irrilevanti. L'esperienza di quei sei anni verrà ricordata, oltre un ventennio dopo, durante l'inchiesta amministrativa del 1843, da due delegati, Humbracht e di Pauli, concordi nel ritenere che l'opinione pubblica considerava oramai con scarso interesse i collegi provinciali, proprio da quando erano stati loro sottratti compiti d'amministrazione diretta<sup>15</sup>.

A questa limitazione di competenze s'arrivò incidentalmente nel 1821, per ordine esplicito di Ranieri, il quale, rifiutando di approvare l'assunzione di alcuni avventizi per smaltire gli arretrati nella Congre-

<sup>12</sup> Si veda prevalentemente la documentazione contenuta in ASV, *Gov.*, b. 1745, 1821 II 8/8.

<sup>13</sup> Si trattava di gestioni patrimoniali che interessavano il complesso della provincia, o dei corpi d'estimo in essa compresi, e riguardavano in particolare: retrodazioni; rifusioni e compensazioni per rettifiche d'estimo; rapporti con gli esattori provinciali e loro fideiussori. La retrodazione era la cessione, attuata dall'esattore delle imposte in favore del comune, di un fondo sequestrato al proprietario per non aver pagato la prediale, e che non era stato possibile vendere all'asta, per mancanza di acquirente. Il comune acquisiva la proprietà del fondo e compensava l'esattore dell'imposta rimasta insoluita. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari*, s.v. Retrodazioni. Giuridicamente si distinguevano retrodazioni accese "anteriormente all'ingresso dell'i.r. armate austriache", che potevano essere "di spettanza degli estimi complessivi", perché riferite ad "imposte anteriori all'attivazione dei catasti comunali provvisori", oppure "di spettanza dei singoli comuni", perché successive a tale attivazione; e retrodazioni "posteriori" all'arrivo dell'esercito austriaco e riguardanti comunque solo i singoli comuni.

<sup>14</sup> Il delegato Stratico al Governo, 5 settembre 1821, ASV, *Gov.*, b. 1745, fasc. cit.

<sup>15</sup> Di Pauli, 2 gennaio e Humbracht, 12 gennaio 1844 al Presidio, ASV, *Pres.*, b. 1058, 1840-44 II 1/17.

gazione provinciale padovana, chiedeva al Governo come fosse possibile il verificarsi di “un bisogno particolare d’impiegati”, visto che

le Congregazioni provinciali, come corpi consulenti aggiunti alle Delegazioni per suggerire al rappresentante del Governo quanto può meglio conciliare il pubblico servizio col vantaggio della provincia, non possono mai trovarsi aggravate di un lavoro amministrativo, al quale deve sempre soddisfarsi col’opera degli impiegati regi.

I “voti consultivi delle Congregazioni provinciali”, precisava Ranieri, divengono “atti di amministrazione”, solo quando sono “adottati dal delegato provinciale”<sup>16</sup>. Di fronte alla decisione del viceré, al Governo, che aveva in fase d’avanzata elaborazione un regolamento organico per il funzionamento delle Congregazioni provinciali, non rimaneva altra scelta che trasferire alle Delegazioni tutte le competenze esecutive, cancellando definitivamente la prassi sino ad allora seguita<sup>17</sup>.

Dal canto suo, il viceré non si muoveva affatto – e lo dimostrerà in seguito – in una logica di esautoramento delle Congregazioni, comprimendone i poteri, ma mirava semmai ad una loro riqualificazione, che ne accentuasse il ruolo costituzionale, liberandole dalle pastoie del lavoro burocratico, e le valorizzasse come sede di confronto tra possidenze e Governo.

Un ulteriore capitolo in tema di attribuzioni delle Congregazioni venne scritto all’indomani del 1848, con l’inizio della terza dominazione austriaca sul Veneto. Mentre la Centrale, sciolta allo scoppio della rivoluzione, non sarà ricostituita che nel 1855 per essere riconvocata alla fine dell’anno seguente, le Congregazioni provinciali continuarono a funzionare pressoché ininterrottamente e anzi, con due ordinanze del commissario plenipotenziario Montecuccoli e del generale Radetzky, nell’agosto del 1848 si videro affidare poteri decisionali negli “affari finora riservati all’approvazione governativa”<sup>18</sup>. Marco Me-

<sup>16</sup> Ranieri al Governo, 24 giugno 1821, ASV, *Gov.*, b. 1744, 1821 II 2/21.

<sup>17</sup> Decreto governativo 3 agosto 1821, *ibidem*, b. 1745, fasc. cit.

<sup>18</sup> Così s’esprimono ambedue i decreti. Per il proclama Montecuccoli del 4 agosto v. M. MERIGGI, *Sulle congregazioni lombardo-venete in epoca neoassolutista (1848-1859)*, “Römische historische Mitteilungen”, 31 (1988), pp. 469-87, in part. pp. 474-5. L’ordinanza di

riggi ha giustamente richiamato l'attenzione sulla singolarità di un provvedimento del genere – che “consegnava... virtualmente” al “notabilato provinciale la pienezza di una responsabilità” amministrativa, ma in cui, tuttavia, “si esprimeva il *quid* della politica” – preso alla vigilia dell’“occupazione militare di una regione ribelle”<sup>19</sup>. Non è chiaro, d'altronde – e una valutazione in tal senso supera l'ambito cronologico imposto a questa ricerca –, quali concreti spazi di autonomia questa decisione abbia prodotto. Se ve ne furono, vennero bilanciati dalle severe attenzioni delle autorità di governo sui deputati. Nelle nomine alle Congregazioni provinciali successive al 1848, rileverà la Commissione Giulini, “incominciò il Governo ad immischiarsi più attivamente onde la scelta cadesse di preferenza sopra persone bene affezionate al suo sistema”<sup>20</sup>. E sulle Congregazioni, mette ancora in luce la stessa Commissione, l'Austria riversò l'onere di rendere operativi alcuni dei provvedimenti fiscali più impopolari del decennio neoassolutistico (le requisizioni del 1849 ed i prestiti forzosi nel 1850 e 1854), costringendo alle dimissioni i deputati che resistevano, o non mostravano pronta e totale adesione alle viste governative<sup>21</sup>.

Alla riconvocazione della Congregazione centrale non seguì, invece, l'attribuzione di poteri esecutivi, ma solo un ampliamento della sfera delle competenze consultive prequarantottesche, cui vennero aggiunte quelle relative alla gestione del Fondo del Dominio<sup>22</sup>. Solo nel 1860, quando ormai la Lombardia s'era staccata dall'Austria ed il Veneto consumava gli ultimi anni di appartenenza all'impero asburgico, la Centrale veneziana cominciò, per ordine di Francesco Giuseppe, “a deliberare... sopra tutti gli oggetti... sui quali... era fino ad ora

---

Radetzky del 10 agosto si trova nella *Raccolta degli atti dei Governi di Milano e di Venezia e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità...*, Milano, dall'I.R. Stamperia, 1848, pp. 83-6.

<sup>19</sup> MERIGGI, *Sulle congregazioni*, p. 475.

<sup>20</sup> *Atti della Commissione Giulini*, p. 124.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 203-4. Per alcuni episodi del 1854, v. *infra*, p. 246.

<sup>22</sup> Sulla ricostituzione delle Congregazioni centrali lombarda e veneta e i dibattiti che la precedettero, si rinvia ancora all'appena citato articolo di Meriggi. Si vedano, inoltre, le ordinanze imperiali del 15 luglio 1855 e 2 novembre 1856, nel *Bollettino delle leggi e degli atti ufficiali per le Provincie venete*, [Venezia], rispettivamente 1855, parte I, pp. 163-4 e 1856, parte I, pp. 485-7. Sul Fondo del Dominio cfr. anche A. SANDONÀ, *Il Regno Lombardo-Veneto 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione*, Milano, Cogliati, 1912, p. 117.

chiamata a prendere soltanto una ingerenza consultiva”<sup>23</sup>.

In una situazione d'incertezza normativa, dunque, sin dai primi anni di funzionamento, l'attività delle Congregazioni si svolse all'ombra di una prassi non univoca, dettata dalla personalità dei rappresentanti dell'esecutivo (governatori e delegati) e condizionata dai rapporti intercorrenti tra questi e i notabili locali. Ne costituiscono un esempio abbastanza evidente alcune divergenze, in cui presto c'imbatteremo, tra il delegato di Udine, Torresani, e il vicedelegato di Treviso, Onigo. La mancanza di regole, del resto, ricalcava gli schemi della dialettica tra Stato e ceti, tipici dell'antico regime, e dava adito ad “un'ampia possibilità di definizione informale” dei contrasti. È altresì evidente che le Congregazioni si collocavano sulla scia delle analoghe istituzioni settecentesche, piuttosto che preludere ai moderni parlamenti, nati solo nella seconda metà dell'Ottocento. D'altro canto, le stesse possidenze lombardo-venete, attraverso i loro rappresentanti a Vienna nel 1815, mostrarono di non desiderare affatto “uno strumento politico-legislativo”, bensì “una struttura di contenimento” che, intervenendo negli atti d'amministrazione, sia pure “in via consultiva”, potesse conseguire “modifiche e adattamenti”, a tutto proprio vantaggio, rispetto a quanto deciso dal Governo. Perciò le Congregazioni, i cui poteri certamente erano limitati, ma non del tutto insignificanti, giocarono quasi sempre un ruolo oppositivo, attivando collaudate strategie ostruzionistiche e suscitando “sistematicamente conflitti di competenza” per paralizzare l'attività del Governo quando questa cozzava contro gli interessi della proprietà fondiaria<sup>24</sup>. È nota, ad esempio, la politica, a volte anche pretestuosa e innestata sul cavillo e sul rinvio, con cui la Centrale veneta cercò di allontanare il più possibile l'entrata in vigore del nuovo catasto<sup>25</sup>. Ma tutta l'attività delle Congregazioni, come si avrà ripetutamente modo di osservare, marciava nella medesima direzione.

L'esame dei preventivi annuali delle città, ad esempio, seguiva quasi sempre uno stesso schema: proposte di vigorosi tagli alle spese,

<sup>23</sup> Ordinanza imperiale del 31 maggio 1860, in *Raccolta delle traduzioni delle leggi ed ordinanze valevoli pel Regno Lombardo-Veneto*, Venezia, Antonelli, 1860, pp. 74-5.

<sup>24</sup> Sulle diverse questioni cui qui s'è accennato, v. MERIGGI, *Il Regno*, pp. 40-5, da dove son tratte anche le citazioni.

<sup>25</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, pp. 47-57.

che il più delle volte significavano forti limitazioni dei servizi municipali o ritardi nell'esecuzione di opere pubbliche; e, sul versante delle entrate, reiterate indicazioni di trasferire la pressione fiscale locale dall'imposta diretta, che gravava sui soli proprietari, a quella indiretta, cui contribuiva la platea dei consumatori, ossia tutti gli abitanti, anche i meno abbienti. Allo stesso modo, l'analisi del "riassunto" dei preventivi comunali – una sorta di bilancio virtuale annuale costituito dalla somma matematica dei bilanci di tutti i comuni veneti – provocava costantemente, da parte della Congregazione centrale, il levarsi, sia pure in tono sommesso, di proteste sempre identiche: contro l'eccessivo carico fiscale sull'estimo; contro i dispendi enormi per la voce strade, l'uscita più vistosa dei comuni; contro i sussidi alle istituzioni di beneficenza; e, soprattutto, contro le spese, in continua crescita, della rubrica onorari agli impiegati, con particolare riferimento all'istituzione di nuove condotte mediche e di nuove scuole elementari<sup>26</sup>. Contestazioni rivolte a strade, condotte e scuole, ossia alle "manifestazioni più emblematiche" della politica riformistica che "caratterizzò positivamente" l'azione della monarchia asburgica nel Lombardo-Veneto<sup>27</sup>. Contestazioni che, sia pure con l'attenuante di provenire da chi di tali riforme era chiamato a sostenere i costi per una quota rilevante e, per quanto riguarda scuole e condotte, senza immediato ritorno, né diretto vantaggio, contribuiscono a relegare le Congregazioni ad un ruolo di "pura conservazione sociale"<sup>28</sup> e a collocarle "largamente più 'a destra' del governo austriaco" stesso<sup>29</sup>.

L'ingerenza della tutela governativa fin nei particolari più minuti dell'amministrazione dei comuni – che ci è nota dal primo capitolo – aveva un riflesso immediato sull'attività delle Congregazioni. Il Gover-

<sup>26</sup> V. i "voti" della Congregazione centrale sui riassunti dei preventivi comunali per gli anni 1839-43, ASV, *Gov.*, b. 6164, 1840-44 XXVII 18/3.

<sup>27</sup> MERIGGI, *Il Regno*, pp. 289-95 e 299-306.

<sup>28</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, p. 55.

<sup>29</sup> MERIGGI, *Il Regno*, p. 57. Può essere ricordata, sempre a tal proposito, l'"opposizione all'istruzione popolare dimostrata da molti nobili opulenti" del Friuli e "fatta conoscere dalla stessa Congregazione provinciale ne' suoi rapporti", lamentata dal consigliere di Governo Cristoforo de Passy nel 1821. Cit. da M. BERENGO, *Il numero chiuso all'Università di Padova. Un dibattito della Restaurazione*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 14 (1981), p. 45.



no richiedeva sistematicamente alla Centrale un parere preventivo su ogni problema riguardante aspetti patrimoniali o finanziari dei comuni. Altrettanto è verosimile facessero i regi delegati, per quanto loro competeva, con le rispettive Congregazioni provinciali.

Osserviamo allora lo svolgimento di due sedute della Centrale, scelte a caso. Il 14 gennaio 1835 vennero approvati in tutto 43 "voti". I primi 25 si riferivano a questioni di amministrazione comunale: cinque di essi riguardavano bilanci preventivi e consuntivi di città regie, e sei eran relativi a lavori stradali. Seguivano poi l'istituzione della scuola femminile a Lendinara e tre richieste di aumentare lo stipendio ad altrettanti maestri elementari. Anche sull'istanza del campanaro di Conco, il cui salario sarebbe passato da 92 a 150 lire annue, venne richiesto il parere della Centrale, assieme a molte altre questioni di pari entità. Il livello della discussione parve sollevarsi di colpo quando si passò a valutare una proposta imperiale che tendeva ad uniformare i dazi comunali a quelli delle province tedesche, ma si trattava solo di aspetti tecnici connessi all'esazione, che avrebbero lasciato inalterate la ripartizione dei pesi e l'entità del prelievo. Si passò quindi alla terna per un nuovo deputato provinciale di Rovigo; poi fu la volta di un piccolo problema interno: la dotazione di un mantello all'inserviente della stessa Congregazione centrale. Tre "voti" relativi a una fideiussione, un reclamo e un preteso credito di esattori delle imposte esaurirono anche le pratiche della sezione censuaria. Tredici, infine, le questioni affrontate relative alla beneficenza: quattro bilanci annuali di altrettante case; l'assunzione di uno scritturale in un monte di pietà; il soldo del computista dell'ospedale di Belluno; sette questioni finanziarie e patrimoniali (un legato, alcune affittanze, un credito e una transazione) di alcuni istituti pii.

Se poi ci riaffacciamo nella stessa aula sei mesi dopo, il 9 giugno, assistiamo ad un numero ben superiore di votazioni, complessivamente 71, tra le quali un pacchetto di 24 lavori stradali. Otto le questioni relative ad immobili di ragione comunale, e altrettanti i dipendenti che bisognava gratificare con un aumento (20 lire annue al maestro elementare di Longarone e 70 all'agente di Ormelle). Sentiamo discutere di "giurisdizione amministrativa" due volte: per il comune di Camposampiero che rivendicava l'"ufficio proprio" e per una lite confinaria tra Bottrighe e Gavello. E poi della richiesta di far slittare la fiera annuale di Este dal mese di settembre a quello di ottobre. Si parla



quindi della terna per un deputato provinciale a Treviso, di otto questioni riguardanti beni retrodati e, infine, di problemi degli istituti di beneficenza, 11 “voti”: otto su aspetti finanziari e patrimoniali, tre su stipendiati<sup>30</sup>.

Aveva buon gioco, in sostanza, Giuseppe Pecchio a ironizzare sull’inutilità delle Congregazioni per i liberali lombardi e veneti:

Per rappresentazione nazionale  
 Darem una congregazion centrale,  
 La qual, perché non faccia ben né male,  
 Sarà da noi prescelta e ben pagata  
 Per occuparsi solo di ospedali;  
 Negli altri affari un poco più essenziali  
 Libero ognun sarà e indipendente,  
 Seguendo il voto ognor del presidente<sup>31</sup>.

Negli uffici delle Congregazioni si consumava, per tanti deputati, una sorte analoga a quella degli amministratori nei municipi: il disimpegno di noiose incombenze burocratiche, senza margini d’autonomia, e lo svolgimento, per conto di Governo e Delegazioni, di un lavoro preparatorio – che l’autorevole voce del governatore Inzaghi giudicherà inutile – su questioni amministrative minute o irrilevanti.

La facoltà, riconosciuta dalle sovrane patenti alle Congregazioni, di far conoscere a Vienna “i bisogni” e “i desideri” dei veneti venne poi esercitata ben di rado, talvolta presentando richieste nella sostanza irricevibili – come quella di una sensibile e generalizzata riduzione della prediale, avanzata dalla Congregazione centrale nel 1819 e nel 1824<sup>32</sup> – o estremamente ambiziose, e quindi impossibili da realizzare, o, infine, di basso profilo<sup>33</sup>. Nel 1848 la Congregazione provinciale di Verona avrebbe lamentato, invero, che ogni propria istanza, nel corso degli anni, “o fu respinta o lasciata ai destini della nullità” dal

<sup>30</sup> V. i verbali delle due sedute in ASV, *Gov.*, b. 5322, 1835-39 XLV 4/1.

<sup>31</sup> Cit. in R.J. RATH, *L'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto (1814-1821)*, “Archivio economico dell'unificazione italiana”, IX (1959), fasc. 1, p. 30.

<sup>32</sup> SANDONÀ, *Il Regno*, pp. 241-2.

<sup>33</sup> V., ad esempio, la nutrita serie di richieste, presentata a margine dell’inchiesta amministrativa del 1819, dalla Congregazione provinciale di Vicenza alla Delegazione, 20 novembre 1818, ASV, *Pres.*, b. 151, 1815-19 XIV 5/1.

Governo. Ma anche qui l'elenco delle materie sulle quali vertevano le proposte innovazioni lascia supporre contenuti difficilmente accettabili: "nuovo censo... imposizioni... fondi della provincia addetti agli antichi estimi veronesi... salute pubblica"<sup>34</sup>.

## 2. *Burocrati e possidenti di fronte alle Congregazioni.*

Collocate in un assetto operativo altalenante fra "costituzione" e "amministrazione" – per riprendere una distinzione posta efficacemente in luce da Meriggi –, le Congregazioni venivano diversamente valutate dagli uomini che nel Lombardo-Veneto detenevano il potere esecutivo. Accanto a quanti ne avrebbero ben volentieri salutato l'abrogazione, che avrebbe tolto di mezzo quello che appariva loro un freno, se non un vero e proprio ostacolo, all'azione di governo, non mancava però chi ne caldeggiava una maggiore integrazione nella macchina statale, ai cui compiti e finalità le Congregazioni stesse sarebbero comunque dovute restare programmaticamente subordinate. Posizioni diversificate, dunque, ma in complesso morbide: le richieste di abolizione si sentirono avanzare dal Veneto in termini meno drastici rispetto alla Lombardia, dove il notabilato s'era mostrato "tradizionalmente più aduso" a sfruttare lo strumento della rappresentanza cetuale in chiave antigovernativa<sup>35</sup>.

L'attività dei nuovi organi non aveva ancora lasciato intravedere risultati di qualche peso, spiegava il governatore Goess all'imperatore nell'ambito dell'inchiesta amministrativa del 1819, sia perché le Congregazioni stavano ancora uscendo da una fase sperimentale, sia perché mancava ancora la disponibilità di uomini preparati. Nonostante ciò, in tre anni di vita la Centrale aveva dato a Goess prova di un certo impegno e fra i deputati egli aveva incontrato persone assai esperte delle condizioni del paese<sup>36</sup>. I dubbi sull'utilità delle Congregazioni veniva-

<sup>34</sup> La Congregazione provinciale di Verona alla Congregazione centrale, 11 gennaio 1848, *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, III, Capolago, Tip. Elvetica, 1852, p. 278.

<sup>35</sup> MERIGGI, *Il Regno*, p. 46. Sulle posizioni dei delegati lombardi, cfr. MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 158-65.

<sup>36</sup> Relazione e capitolo cit.

no così sopiti dalla preoccupazione delle autorità austriache di avviare, allo schiudersi della Restaurazione, un ampio processo conoscitivo delle terre nuovamente acquisite, al quale non poteva mancare la consulenza dei maggiori proprietari.

Anche nei delegati provinciali prevaleva, in quei mesi, un atteggiamento di prudente attesa, senza aperte ostilità. Le stesse richieste, levatesi da più parti, di precisare e circoscrivere esattamente le competenze delle Congregazioni, rivelavano un orientamento a far funzionare le nuove istituzioni, per inserirle nel pieno dell'attività amministrativa. Sin dal 1817 il delegato di Belluno, Francesco Marcabruni, giudicava "conveniente" l'esistenza di "una rappresentanza nazionale chiamata ad occuparsi degli affari che interessano il pubblico bene... che sia sentita... in specie sulle imposizioni e riparto dei pubblici aggravii e sui regolamenti da adottarsi rapporto all'amministrazione delle comuni" e celava qualche disappunto nell'osservare come "l'ingerenza che si accorda alla Congregazione provinciale nell'esecutivo maneggio degli affari" non pareva ancora arrecasse "quei vantaggi che si attendevano"<sup>37</sup>. Da Rovigo lo aveva anticipato di qualche mese il conte Ferdinando Porcia, sottolineando il "nobile e dignitoso scopo" per cui le Congregazioni erano state pensate e lamentando però la carenza dei loro risultati, soprattutto per l'irrisolta questione delle competenze<sup>38</sup>. Anche il delegato della capitale, Johann Baptist Thurn, chiedeva pronti rimedi alle carenze che avevano impedito alla Provinciale veneziana di funzionare: la solita "mancanza... d'istruzioni"; quindi la "condizione" deprecabile in cui si trovavano le cancellerie censuarie, "braccia primitiva" al servizio della Congregazione; infine la situazione dell'ufficio, scarso affatto di personale e del tutto dipendente dalla Delegazione<sup>39</sup>.

Con occhio estremamente benevolo guardava alle Congregazioni Carlo Giusto Torresani, che già nel 1818 avrebbe voluto limitarne "il carattere di corpo consulente" a "pochi, determinati e precisi" oggetti, e affidar loro "nel resto... tutte le facoltà dispositive ed amministratrici"<sup>40</sup>. Opinione che Torresani aveva modo di ribadire con grande fermezza durante un'ispezione compiuta alla fine del 1821 nella Delega-

<sup>37</sup> Marcabruni al Governo, 10 novembre 1817, ASV, *Pres.*, b. 151, 1815-19 XIV 5/1.

<sup>38</sup> Porcia al Presidio, 15 settembre 1817, *ibidem*.

<sup>39</sup> Thurn al Presidio, 26 gennaio 1819, *ibidem*.

<sup>40</sup> Torresani al Presidio, 27 dicembre 1818, *ibidem*.

zione di Treviso. Qui il vicedelegato Onigo, che reggeva interinalmente la provincia dopo la morte del delegato Susanni, con una disposizione interna d'ufficio aveva drasticamente ridotto il numero dei pareri da chiedere alla Congregazione. Decisione che Torresani stigmatizzava, quasi con indignazione, come "dannosa al pubblico servizio". In tal modo, lamentava, era stato "tolto ogni carteggio fra la regia Delegazione ed il provinciale collegio", esautorato da "tutti gli affari" di sua competenza, "devoluti" invece alla stessa Delegazione, che s'era "pertanto riservata di chiedere, occorrendo, il di lui parere, dopo aver ridotto al punto di decisione l'argomento"<sup>41</sup>.

Questa difesa delle Congregazioni provinciali non mirava solo a riconoscerne un ruolo come sede di confronto tra Governo e notabili locali: è anche evidente in Torresani l'indicazione che fossero loro delegate il più possibile funzioni d'amministrazione attiva, utilizzando l'apporto dei deputati sul piano del lavoro burocratico. Ciò per ovviare, almeno in parte, all'assottigliamento degli organici subito dalle Delegazioni durante i primi anni della Restaurazione. Ma lasciamo per qualche istante le ragioni e la passione del futuro capo della polizia milanese, e muoviamo un passo in avanti di qualche anno.

Il 17 giugno 1825, da Milano, l'imperatore Francesco I trasmetteva in una lettera al fratello viceré una serie di osservazioni sul sistema d'amministrazione comunale, quale gli era stata presentata durante la visita che stava compiendo nel Lombardo-Veneto. Non è complicato indovinare, dietro la prosa imperiale, la fisionomia dei suggeritori: la grande proprietà fondiaria e l'alta burocrazia governativa. All'una vanno probabilmente ricondotte certe critiche sulla ristrettezza dei circondari dei comuni e sulle deputazioni comunali nelle campagne, che, si osservava, non sapevano generalmente farsi interpreti dell'interesse generale<sup>42</sup>; all'altra le lamentele sugli amministratori dei comuni, che la legge non chiamava "ad una determinata responsabilità, massime per

<sup>41</sup> Torresani al Presidio, 29 novembre 1821, *ibidem*, b. 228, 1820-23 II 3/11. La decisione di Onigo era stata presa in applicazione dei citati provvedimenti del viceré dell'estate di quell'anno (cfr. sopra, pp. 79-80), senza tener conto che Ranieri, aveva sottratto alle Congregazioni provinciali ogni ingerenza esecutiva, ma ne aveva invece accentuato il ruolo consultivo.

<sup>42</sup> Le due osservazioni sono strettamente collegate: l'ampliamento dei circondari comunali comportava automaticamente, una volta superata la soglia dei 300 estimati, che il comune venisse retto a consiglio, e non più a convocato, regime, quest'ultimo, nel quale i grandi

la trascuranza dei doveri d'ufficio" – e così non pochi intralci arrecavano al lavoro delle Delegazioni – e, soprattutto, una stroncatura del sistema rappresentativo. "Si vuole particolarmente", riportava l'imperatore, che le Congregazioni, "in quanto formino anche organo dell'amministrazione, contribuiscano a difficolzare ed imbarazzare l'andamento degli affari, tanto più quantocché i membri delle medesime sono ben di rado forniti delle cognizioni necessarie"<sup>43</sup>.

Invitato a riferire, il governatore veneto Karl d'Inzaghi, esprimeva un'acerrima ostilità per le Congregazioni che, istituite, "per quanto sembra", allo scopo "di rimettere in pratica l'antico sistema amministrativo della Lombardia austriaca", finivano invece per essere manifestamente inadeguate "alle circostanze presenti". Non servivano, in effetti, "che a render più lenta e complicata la marcia degli affari", visto che "due terze parti" del carteggio tra Centrale e Governo era costituito da "corrispondenza di pura rotina", inutile ed influente dopo la molteplicità di pareri che l'autorità governativa aveva già raccolto dagli uffici tecnici e contabili a lei subordinati. Per Inzaghi non era però nemmeno il caso d'ipotizzare, di fronte a questo stato di cose, la soppressione delle Congregazioni. Decisione che, spiegava il governatore, avrebbe ingenerato un "senso ingratisimo nel pubblico", perché "avvezzi questi popoli sino da remoti tempi, e precisamente dalla pace di Costanza, ad avere una specie di regime proprio, conosciuto per l'addietro sotto il nome di municipale, parve loro rivederlo in qualche modo conservato coll'istituzione delle Congregazioni". Non abolirle, dunque – il che avrebbe offerto "soggetto di grida e di lamentazioni ai tanti che all'era nostra si occupano appassionatamente di censurare anche le migliori riforme" –, ma nemmeno sottoporle a radicali mutamenti, convocandole ad esempio solo poche volte l'anno, o diminuendo il numero dei deputati, come si sentiva suggerire. Meglio piuttosto limitarne la sfera di competenze, dispensando Governo e delegati dal "perdere tempo prezioso" consultando le Congregazioni quando "l'affare" apparisse "ovvio"<sup>44</sup>.

Le due opposte visioni di Inzaghi e Torresani confermano due

---

proprietari, inferiori di numero, riuscivano con maggiori difficoltà a superare la volontà espressa dalla massa dei piccoli.

<sup>43</sup> Francesco I a Ranieri, 17 giugno 1825, *ibidem*, b. 494, 1825-29 X 1/1.

<sup>44</sup> Inzaghi a Ranieri, 10 aprile 1827, *ibidem*.

ipotesi che sono state avanzate circa l'istituzione delle Congregazioni. All'aprirsi della Restaurazione, ha osservato infatti Meriggi, Vienna avrebbe fatto volentieri a meno di "offrire nuova linfa politica ai ceti" e dunque la creazione degli organi rappresentativi, che andava ad inserirsi in "un programma istituzionale contrassegnato dall'impronta del compromesso", rispondeva a due possibili cause. La "buona forza politica contrattuale" goduta dalla "nazione" italiana, e "l'assenza della signoria fondiaria", che negli stati ereditari esprimeva "per delega la presenza amministrativa e giudiziaria del sovrano". La debolezza delle finanze imperiali – secondo Meriggi si è in presenza di una "mancata statalizzazione per insufficienza di fondi" – avrebbe aperto la strada alla "ricostituzione, secondo i moduli endogeni, di un livello costituzionale", rappresentato appunto dalle Congregazioni<sup>45</sup>. I timori del governatore Inzaghi per le reazioni negative dell'opinione pubblica all'ipotetica abrogazione di uno strumento, quanto si voglia formalizzato, di rappresentanza, sembrano confermare, ad oltre dieci anni di distanza, come le possidenze lombardo-venete fossero in grado di opporre alla politica imperiale, appunto, una rilevante "forza politica". L'insistenza poi di Torresani nel sollecitare il trasferimento di una serie di competenze e di poteri alle Congregazioni provinciali, avvicinandole sempre più al livello dell'"amministrazione", rende più palpabile l'esigenza di infoltire a costo zero i ranghi di una burocrazia numericamente insufficiente<sup>46</sup>.

Gli atti dell'inchiesta del 1843, ai quali più volte ormai s'è fatto riferimento, testimoniano il permanere di opinioni differenti sulle Congregazioni. Un solo delegato si pronunciava in modo assolutamente sfavorevole, Ludwig von Humbracht, che dalla Delegazione trevigiana giudicava i collegi provinciali un intralcio ("ein Hemmschuh"); i deputati gli sembravano animati dai migliori propositi e pronti ad assecondare i desideri delle autorità, purché non venisse toccato l'interesse della provincia, che loro stava maggiormente a cuore. Contrario, ma non altrettanto drastico, dal Friuli, si mostrava Johann Baptist Marzani, che riscontrava

<sup>45</sup> MERIGGI, *Amministrazione*, p. 66.

<sup>46</sup> Un tema ricorrente nel carteggio tra Torresani ed il Governo, affrontato spesso con toni accorati ed allarmati, è quello dell'assoluta impossibilità di far fronte agli impegni amministrativi richiesti dalla provincia del Friuli con un numero d'impiegati assolutamente esiguo. Si veda, per tutti, il rapporto dell'11 ottobre 1819, ASV, *Pres.*, b. 228, 1820-23 II 3/13.



soprattutto insuperabili difficoltà nel reclutamento. Se si fosse riusciti – obiettivo di fatto mai ancora raggiunto ad Udine, ammetteva Marzani – ad arruolare uomini esperti di cose legali, versati nell'amministrazione e disposti ad impegnarsi, allora le Congregazioni avrebbero agevolato il lavoro dei delegati, ponendo in evidenza le reali necessità del paese, ed accrescendo la fiducia dell'opinione pubblica nelle autorità<sup>47</sup>.

Considerazioni opposte svolgevano i delegati di Venezia, Vicenza e Verona. Il primo, che riconosceva ai propri deputati esperienza ed assennatezza, giudicava le Congregazioni provinciali necessarie, soprattutto perché realizzavano un concreto avvicinamento tra Governo e popolazioni. Addirittura entusiasta, poi il secondo, il marchese Carlotti: con la Provinciale aveva realizzato un'"armonia" che definiva, senza esitazioni, "invidiabile". Il delegato veronese di Pauli parlava, più genericamente, di risultati superiori a quanto in realtà non apparisse. Sia Carlotti che di Pauli, però, sottolineavano positivamente il ruolo frenante delle Congregazioni provinciali rispetto ad alcune scelte delle municipalità. L'istanza provinciale risolveva in favore dei maggiori possidenti – par di capire – la conflittualità che, specie nei convocati, vedeva prevalere le possidenze minori. In tal senso, precisava Carlotti, i deputati vicentini si distinguevano "col promuovere i lavori di vera utilità e col negar favore a quelli che appaiono mossi da interessi privati, da viste non misurate e da mal calcolate opinioni"<sup>48</sup>.

Sin qui, dunque, le opinioni dei più importanti membri della burocrazia asburgica nel Veneto, modulate secondo l'esperienza, ma soprattutto secondo la capacità di ciascuno nell'orientare l'attività delle Congregazioni nell'amministrazione a vantaggio della politica governativa. Conviene ora trasferire la nostra attenzione sull'atteggiamento con cui i notabili veneti accoglievano o respingevano l'invito a far parte delle Congregazioni.

---

<sup>47</sup> Si vedano più oltre le accuse di assenteismo che, in questo stesso rapporto, Marzani indirizzava ai deputati friulani.

<sup>48</sup> Si vedano i rapporti di Humbracht, 12 gennaio 1844; Marzani, 11 gennaio 1844; Thurn, 16 gennaio 1844; di Pauli, 2 gennaio 1844 e Carlotti, 14 gennaio 1844, *ibidem*, b. 1058, 1840-44 II 1/17. Nel rispondere all'inchiesta, da Belluno, Rovigo e Padova, invece, i rispettivi delegati segnalavano il regolare funzionamento delle Congregazioni da loro presiedute, senza però addentrarsi in valutazioni più approfondite.



Seggi centrali e provinciali, da questo punto di vista, costituiscono due realtà totalmente diverse. La carica provinciale era onorifica, ma, esercitata in patria, non comportava particolari sacrifici o spese. Era estremamente prestigiosa, perché rappresentava un avanzamento nel *cursus honorum*, sia rispetto ai posti nelle opere pie e negli ospedali, sia soprattutto rispetto a quelli nei municipi. Allo stesso tempo, però, non vincolava ad un impegno costante, né, quel che più conta, addossava alcuna responsabilità. Per un deputato c'era modo di inserirsi concretamente nel lavoro della Congregazione – e di riflesso della Delegazione –, come pure di limitare il proprio contributo ad una semplice serie di alzate di mano durante le sedute settimanali. Pertanto in sede provinciale il rifiuto della carica – e, prima ancora, della candidatura, ossia della disponibilità a far parte delle terne – fu un fenomeno del tutto contenuto, nemmeno lontanamente paragonabile a quel che accadeva per i posti di podestà o assessore. L'esame dei circa 400 procedimenti di nomina a deputato provinciale, che interessarono un migliaio di possidenti, ha consentito di contare solo una quarantina di rifiuti. L'approssimazione sarà certamente per difetto, dato che di qualche rinuncia potrà essersi persa traccia. Ma è sicuro che quei seggi non furono per niente evitati.

Considerazioni più articolate occorre invece svolgere a proposito dei seggi centrali, che naturalmente conferivano ben più alto prestigio ed eran retribuiti, ma comportavano la presenza continua nella capitale. Le fonti, pubbliche e private, concordano nel suggerire la convinzione che un posto nella Congregazione centrale fosse, oltre che ambito, redditizio. Non vi è alcun dubbio che l'appannaggio di 2.000 fiorini annui, goduto dai deputati centrali, si presentasse alquanto allettante. Tale cifra corrispondeva, o s'avvicinava, agli stipendi degli alti funzionari dello Stato: 2.000 fiorini esatti percepiva, ad esempio, un vicedelegato; 2.500 la maggior parte dei consiglieri di Governo, mentre i segretari si fermavano a 1.200-1.500; nell'amministrazione giudiziaria 2.000 fiorini guadagnava un consigliere di tribunale all'apice della carriera<sup>49</sup>. Un importo dunque ragguardevole, anche se occorre far la tara degli oneri.

<sup>49</sup> U. Tucci, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati nel Regno Lombardo-Veneto dal 1824 al 1866*, "Archivio economico dell'unificazione italiana", X (1960), fasc. 4, pp. 43-4 e 61.

Il primo problema che il deputato di fresca nomina affrontava era quello dell'alloggio veneziano, che significava inderogabilmente aprire casa nella capitale. Qualsiasi soluzione logistica di livello inferiore era preclusa, sia dalla continuità del servizio in Congregazione – le sessioni del collegio duravano ininterrottamente tutto l'anno – che dalla necessità di sostenere pubblicamente un decoro consono alla carica. Solo Antonio Agostini, il medico trevigiano, si determinò nel 1837 a separarsi dalla famiglia, che ricordiamo assai numerosa, e dunque “si accacciò in un piccolo appartamento in Frezzeria”<sup>50</sup>, favorito, evidentemente, da vicinanza e facilità di comunicazioni. Ma per tanti altri la seconda casa fu una scelta quasi obbligata. Lo stesso Agostino Fapani, notaio di Martellago, che gravitava fra Treviso e Padova, nel 1824 si sottopose al “rompimento di testa” del “piantar casa da nuovo” e si risolse per il “trasporto” dei familiari a Venezia<sup>51</sup>. Così nel 1831 Girolamo Biscaccia Carrara, subito dopo la nomina a deputato centrale, annunciava il proprio trasferimento da Rovigo in compagnia della consorte<sup>52</sup>. E Gaetano Pasetti, possidente vicentino, sfiorò il bisticcio coniugale proprio per la residenza veneziana, che la moglie voleva continuare a tenere anche a mandato centrale scaduto, nel 1840, mentre egli aveva già dato la disdetta e il proprietario reclamava la disponibilità dell'immobile<sup>53</sup>.

E quei 2.000 fiorini (6.000 lire austriache) potevano venir intaccati anche in misura considerevole dalla voce alloggio e nuova sistemazione. Il primo anno di deputato si chiuse praticamente in perdita secca per Lodovico Carcano Volpe, che pagava 757 lire l'anno d'affitto, ma aveva dovuto affrontare – a suo dire – una spesa iniziale di oltre 4.000 lire per restauri. Carcano poteva perciò ben giudicare fortunato il suo collega vicentino Antonio Porto Barbaran, che spendeva sì 800 lire annue di pigione, ma senza aver sopportato oneri d'impianto. Altri deputati si saranno trovati nelle stesse difficoltà del consigliere del

<sup>50</sup> Luigi Caffo a Giuseppe Bombardini, 19 gennaio 1837, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1901.

<sup>51</sup> Fapani a Giuseppe Antonelli (bibliotecario ferrarese), 5 dicembre 1824, BIBLIOTECA ESTENSE MODENA, *Autografoteca Campori*.

<sup>52</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 27 maggio 1831, ASV, *Pres.*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

<sup>53</sup> Gaetano Pasetti alla moglie, 15 aprile 1840, BCBV, *Epistolario Pasetti*, b. unica.

Tribunale d'appello Giulio Cesare Traversi, che Carcano vedeva "da molti mesi" in cerca di casa a Venezia, pagando frattanto 600 lire "per due sole stanze, non potendosi far gran conto delle altre" e soffrendo ulteriori dispendi e disagi, poiché era "costretto di pranzare alla trattoria, non avendo cucina usabile, né discreto ricovero pel suo domestico"<sup>54</sup>. Non accusò problemi di bilancio, invece, Andrea Valmarana: si sistemò, almeno per i primi mesi in "un appartamento ammobbigliato", per il quale versava 300 lire mensili (il sessanta per cento dell'appannaggio di deputato), lasciando stupefatto l'assai meno prodigo Carcano, che così lo vedeva dare con disinvoltura un "addio" all'"assegno centrale"<sup>55</sup>.

Ma, al di là delle spese – e all'alloggio si saranno inevitabilmente aggiunte quelle di rappresentanza, per sostenere dignitosamente la posizione pubblica – s'impone una riflessione più generale. Quanto dei 2.000 fiorini restava al netto, per un cospicuo possidente era tutto guadagnato. Chi infatti superava la soglia di censo richiesta per l'ammissione alla Congregazione centrale era uomo che con ogni probabilità partecipava solo marginalmente alla conduzione della propria azienda familiare, riservandosene la direzione strategica e le decisioni più importanti. La sua assenza dalla patria non significava dunque trascurare gli affari, per i quali si appoggiava comunque a procuratori, agenti e collaboratori, né veder scemare, per poca cura, le entrate domestiche.

Ben diverso era invece il caso d'un professionista o d'un mercante – così come quello d'un possidente di modeste fortune – il cui lavoro personale era determinante per la produzione del reddito familiare: l'abbandono, per sei anni, dello studio o dell'impresa, avrebbe potuto provocargli una perdita, con riflessi anche sul futuro, solo parzialmente compensata dai 2.000 fiorini. Pietro Maniago, alle cui vicende pubbliche e private verrà dedicato ampio spazio più avanti, veniva descritto dal delegato di Udine Torresani come un "avvocato di grande grido" e un "possidente... non ricco". Maniago sedette nella Congregazione provinciale del Friuli dall'istituzione al 1819, quando accettò, dopo un'iniziale riluttanza, un seggio centrale. Nel 1818, pur essendo

<sup>54</sup> Carcano Volpe ad Alessandro Trissino, 3 febbraio 1837, BCBV, *Epistolari*, b. E.24.

<sup>55</sup> Carcano a Trissino, 4 gennaio 1839, *ibidem*.

deputato, si era prestato a disimpegnare anche le incombenze di relatore<sup>56</sup> della stessa Congregazione provinciale. Una situazione del tutto anomala, che aveva suscitato non poche perplessità nel governatore Goess e nei dicasteri aulici. Torresani, viceversa, ne aveva proposto la nomina a relatore in pianta stabile, indicando anche – ciò che qui interessa – lo stipendio: 1.500 fiorini, che Maniago, a detta di Torresani, avrebbe senz'altro accettato, pur trattandosi di una cifra inferiore ai proventi ch'era solito ritrarre annualmente dall'esercizio della professione<sup>57</sup>. E 1.500 fiorini per un impiego in patria costituiscono, come abbiamo visto, una condizione retributiva più favorevole che 2.000 per una carica a Venezia. Dunque ad allontanare dalla Congregazione centrale i ceti imprenditoriali ed i professionisti, rendendola espressione della grande proprietà fondiaria, concorrevano anche ragioni economiche, patrimoniali e familiari dei singoli.

Pochissimi possidenti, invece, si lasciarono scappare l'occasione di rimpinguare il bilancio domestico con l'appannaggio della Centrale, sia pure al prezzo di qualche fastidio e non modica spesa. Su 102 deputati che tra il 1816 ed il 1848 s'alternarono nei 25 seggi veneziani, solo sei lasciarono volontariamente la carica prima della scadenza. Non abbiamo voluto contare, ovviamente, coloro che passarono ad un impiego pubblico, stabile e retribuito in misura almeno equivalente al posto in Centrale, cioè Albano Rinoldi, divenuto consigliere di Tribunale, Giovan Battista Pellegrini, consigliere della Giunta per il censimento, e Pietro Maniago, consigliere di Governo. E trascuriamo pure Giuseppe Bombardini, che nel 1818 presentò sì le dimissioni, sotto l'incalzare delle esigenze familiari, ma le fece rientrare quasi subito e rimase al suo posto per oltre dieci anni ancora, cercando anche appoggi per il rinnovo del mandato<sup>58</sup>.

Dai sei dimissionari effettivi dobbiamo comunque sottrarre sia Girolamo Provini, deputato per Treviso, che Annibale Torelli Minadois, rodigino, i cui abbandoni assumono più l'aspetto di un atto dovuto: entrambi dichiararono infatti di esser scesi sotto la quota d'estimo prescritta. Provini, invero, invocò anche l'età avanzata – come del resto

<sup>56</sup> Sulla figura e le competenze del relatore nelle Congregazioni provinciali v. *infra*, p. 105.

<sup>57</sup> Torresani a Goess, 24 agosto 1818, ASV, Pres., b. 152, 1815-19 XIV 6/7.

<sup>58</sup> Per le dimissioni di Bombardini cfr. *ibidem*, XIV 6/8.

Torelli –, sottolineò l'esigenza di curare personalmente i propri affari e scrisse inoltre d'esser malato<sup>59</sup>. Però la sostanza non cambia. Si ridurrebbero così al numero del tutto irrilevante di quattro le rinunce effettive; quella di Girolamo Venerio, chiamato nel 1816 a rappresentare la città di Udine, che non si presentò nemmeno a prendere servizio, accampando motivi di famiglia e la propria impreparazione amministrativa<sup>60</sup>; quella del veronese Francesco Bovio, anch'egli rinunciatario praticamente da subito<sup>61</sup>; quella del rodigino Carlo Silvestri, deputato centrale per meno d'un anno, dispensato all'inizio del 1833<sup>62</sup>; e quella d'un altro friulano, Pietro Mattioli, che rimase in Centrale solo tre anni, lasciandola all'inizio del 1834 per ragioni di salute e per alcune "sciagure sofferte"<sup>63</sup>.

Se anche qui prendiamo in considerazione la più vasta platea, popolata da quanti vennero solo proposti al seggio centrale, cioè entrarono in una terna, senza conseguirlo – all'incirca 200 persone – è altrettanto scarso il numero di coloro che non si mostrarono disponibili per la carica. Si tratta – evitiamo anche qui di considerare Pietro Maniago, che accettò dopo molte insistenze, e Marco Molin, che preferì restare podestà di Venezia, posto meglio retribuito, anche se di durata inferiore<sup>64</sup> – del bassanese Giuseppe Baroncelli, impedito nel 1816 dagli affari<sup>65</sup>; dei veronesi Stefano Venturi e Giovan Battista Lorenzi, i quali rinunciarono nel 1817<sup>66</sup>; infine ancora del rodigino Carlo Silvestri, che nel 1824, secondo le informazioni del delegato, si mostrava poco propenso ad accettare<sup>67</sup>. Ma è soprattutto un gruppo compatto di friulani, che tra 1816 e 1819 ritirarono la candidatura per un seggio

<sup>59</sup> ASV, *Gov.*, b. 1511, 1819 XXXVIII/2 e ASV, *Pres.*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1. Indicazioni sull'età dei due nel prospetto del Presidio "Verzeichnis sämtlicher Deputirten bei der Central-Kongregation mit Angebung ihrer intellectuellen Eigenschaften und Verwendung" del 28 marzo 1817, *ibidem*.

<sup>60</sup> ASV, *Gov.*, b. 731, 1816 XXXI/2.

<sup>61</sup> Delle dimissioni di Bovio si ha notizia indiretta dal procedimento avviato per sostituirlo, ASV, *Gov.*, b. 1108, 1817 LX/2.

<sup>62</sup> *Ibidem*, b. 3728, 1830-34 III 5/8.

<sup>63</sup> *Ibidem*, b. 3727, 1830-34 III 5/3.

<sup>64</sup> Congregazione centrale, seduta del 4 marzo 1818, *ibidem*, b. 1511, 1819 XXXVIII/2.

<sup>65</sup> Pasqualigo al Governo, 19 novembre 1816, *ibidem*, b. 731, 1816 XXXI/2.

<sup>66</sup> *Ibidem*, b. 1341, 1818 LX/2.

<sup>67</sup> Ansaldo al Presidio, 3 maggio 1824, *ibidem*, b. 2392, 1824 III 5/7.

centrale, a suscitare la nostra attenzione: Rambaldo Antonini, Alvise Ottelio e Leonardo Pontoni in occasione delle prime nomine<sup>68</sup>; ancora Antonini<sup>69</sup>, Antonio Puppi, Gaspare Luigi Gaspari<sup>70</sup> e Raimondo Cortelazis tre anni dopo. Quest'ultimo addusse una motivazione singolare, se anche rientra nell'ambito consueto delle giustificazioni per le troppe occupazioni domestiche: non intendeva lasciare Udine, perché aveva deciso di prender moglie. Scriveva infatti al governatore Goess:

Sono giunto all'età di quasi 37 anni e vivo ancora nell'indecisione di formare una famiglia. Tale perplessità non può durar che pochi anni, perché l'età di più nol comporta e anche sotto questo aspetto io ho duopo di occuparmi degli affari miei e di tenere un sistema. Allontanandomi adesso che vi sono già abituato, sarebbe lo stesso che troncargli il filo di ogni domestico progetto, e il mio nuovo divagamento mi sarebbe assolutamente pernicioso<sup>71</sup>.

La sequela delle rinunce provenienti dal Friuli aveva allarmato, forse oltre il ragionevole, il delegato Torresani; mentre lasciava del tutto indifferente il governatore Goess, realisticamente convinto di non dover prendere alla lettera quanti non si dichiaravano pronti ad accettare il seggio centrale. Molti, sosteneva infatti Goess, mostravano di non aspirare al posto, per rivendicare il merito, una volta nominati, di averlo assunto per ubbidienza e abnegazione<sup>72</sup>. Una spiegazione che convince poco.

Ancora un friulano, Francesco di Toppo, quindici anni più tardi, dopo un'estate di ripensamenti, rinunciò a candidarsi per un seggio

<sup>68</sup> Il Governo alla Central-Organisirungs Hof Commission, 26 febbraio 1816, *ibidem*, b. 731, 1816 XXXI/2.

<sup>69</sup> Tabella della Congregazione municipale di Udine, 5 marzo 1819, *ibidem*, b. 1745, 1821 II 11/1; Torresani al Presidio, 18 marzo 1819, ASV, *Pres.*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.

<sup>70</sup> Torresani al Presidio, 19 dicembre 1818 (per Puppi) e 10 luglio 1819 (per Gaspari), *ibidem*.

<sup>71</sup> Cortelazis a Goess, 19 gennaio 1819, *ibidem*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6.

<sup>72</sup> "Sie nur nicht scheinen wollen, sich um diese Anstellungen selbst zu bewerben, um – wenn sie hinzu ernannt werden – das Verdienst zu haben, solche aus Gehorsam und Hingebung anzutreten". Goess a Torresani, 8 dicembre 1818, *ibidem*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.



centrale, dal quale pensava non avrebbe tratto alcun vantaggio, mentre “tale impiego”, annotò, non era “compatibile coll’amministrazione dei miei affari”. Alle pagine del diario, di Toppo affidò un’attenta valutazione del pro e del contro, che ci persuade un po’ più dei ragionamenti di Goess:

Trovandomi abbastanza bene a casa, contento di mia moglie, conoscendomi essere più utile attendere alle mie faccende che andare a Venezia come deputato centrale, non vi attesi ora che si tratta della nomina di uno invece di Cigolotti. Pensai che impieghi ne è abbastanza, che quello non porta onori di più, non interesse, ed invece legame ed impiccii, e perciò anche questa volta lasciai che andasse<sup>75</sup>.

Ma i tanti rifiuti dei friulani meritano almeno uno sforzo ulteriore di comprensione, soprattutto se consideriamo che quasi tutti provenivano da possidenti fortemente impegnati nelle cariche civiche o rappresentative in patria. Puppi, Antonini ed Ottelio sedevano in Congregazione provinciale; pure Cortelazis vi era passato, lasciando il seggio per ricoprire, dal 1816 al 1819, la carica di podestà di Udine, e ritornando alla Provinciale dal 1821 al 1828 e dal 1830 al 1834. Di Toppo era stato assessore e podestà di Udine e, pochi mesi prima di negarsi per la Centrale, aveva accettato egli pure un posto alla Provinciale, che manterrà ininterrottamente fino agli anni della terza dominazione austriaca. Solo Gaspari e Pontoni restarono estranei a qualunque incarico. Perciò le giustificazioni che di Toppo tentava di darsi suonano in qualche misura reticenti ed incomplete. Guardando all’atteggiamento complessivo dei possidenti friulani pare infatti di cogliere come un senso di estraneità rispetto alla capitale e alle sue istituzioni, quasi che attraversare il Tagliamento rappresentasse uno strappo dalle proprie radici, da quella Patria del Friuli che quattro secoli di dominazione veneziana non erano riusciti ad amalgamare nello *Stato da Terra*. Del resto, Venezia rappresentava, ancora per diversi decenni dell’Ottocento, una meta frequentata dalla nobiltà e dai possidenti di provincia, che vi aprivano casa per lunghi mesi dell’anno e vi affollavano la sta-

---

<sup>75</sup> ASU, *Archivio Florio*, b. 55, reg. 18, pp. 29 e 40, annotazioni di luglio e settembre 1835.



gione teatrale<sup>74</sup>, ma degna di rilievo appare, in tale contesto, l'assenza dei friulani.

D'altra parte, la capitale non aveva solo attrattive da offrire a quanti giungevano dalla provincia. Il deputato vicentino Gaetano Pasetti vi rimase dodici anni, in compagnia della moglie, come sappiamo; ma i due non riuscirono mai ad accettare i vincoli posti dalla particolare conformazione urbana. Preferivano magari un soggiorno padovano, per "ricrearci da un po' di verde – scrisse lui –, oppressi come siamo da più mesi in questa benedetta città"<sup>75</sup>. E l'arrivo a Venezia, con l'appendice del tragitto lagunare al termine del viaggio terrestre, assume addirittura aspetti di tregenda nei lontani ricordi d'un altro deputato centrale, il bassanese Giuseppe Bombardini:

Quand'io, frequentemente, andava a Venezia, il timore mi prendeva se dalle rive di Mestre scopriva l'acqua alquanto conturbata e qualche fiato di vento battermi in fronte. Ma i barcaioli gridavano a più non posso: *La vegna, la vegna, in laguna xe bonaza; questa xe una bava da gnente*. Io mi fidava di essi e poi, giunti ch'eravamo all'aperto, la burrasca infieriva, ed io pregava e ripregava e, talvolta minacciando, scongiurava i gondolieri dar volta, e quelli rispondevano: *No se pol, no se pol; la staga quieta, presto saremo a Venesia*. E intanto proseguivano il viaggio<sup>76</sup>.

### 3. Il funzionamento delle Congregazioni.

Come si svolgeva quotidianamente il lavoro delle Congregazioni, e secondo quali modalità vi partecipavano i loro membri? In Congregazione centrale un deputato particolarmente esperto e versato in oggetti amministrativi assumeva l'incarico di direttore delle cancellerie: ri-

<sup>74</sup> Vedi, ad esempio, i carteggi, ripetutamente citati in questo volume, di Lodovico Carcano Volpe e di Alberto Parolini. Il padovano Girolamo Polcastro, deputato provinciale, per un ventennio dopo il secondo matrimonio soggiornò abitualmente a Venezia d'inverno e parte della primavera, mentre si tratteneva a Padova d'estate e in campagna il resto dell'anno. Cfr. V. GIORMANI, *La casa di Gerolamo e Caterina Polcastro, frequentata dallo Stendhal*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CLIII (1994-1995), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 608, 610.

<sup>75</sup> Pasetti al figlio Giuseppe, 14 marzo 1837, BCBV, *Epistolario Pasetti*, b. unica.

<sup>76</sup> Bombardini a ignoto, 23 novembre 1843, MBAB, *Ep. Trivellini*, IV.24, n. 1158.

spondeva degli affari del personale, dell'andamento dell'ufficio e del servizio, dell'ordine del giorno. Ma è evidente che le decisioni inerenti a quest'ultima, fondamentale incombenza, spettavano al governatore. Il direttore delle cancellerie aveva, in pratica, compiti meramente organizzativi e burocratici, sia pure del più alto livello. Durante le sedute prendeva posto a fianco del governatore<sup>77</sup>, però, in assenza di questi, la vicepresidenza del collegio non spettava a lui, ma a chi sostituiva normalmente il governatore stesso, cioè al vicegovernatore<sup>78</sup>.

Gli altri 24 deputati avevano tutti indistintamente funzioni di referenti, cioè si distribuivano le pratiche e s'incaricavano di studiarle, portando in seduta il parere scritto, che serviva di base alla discussione collegiale, per essere infine posto ai voti. Il direttore delle cancellerie riferiva spesso sulle proposte di nomina dei deputati centrali e provinciali, il che accresceva ancor di più l'importanza del suo ruolo. Nella stragrande maggioranza dei casi, la Congregazione si limitava ad approvare il "voto" del relatore, magari dopo che questi avesse recepito, in corso di dibattito, qualche suggerimento altrui. Di rado, su questioni di notevole interesse – ad esempio sui criteri di massima per la scelta dei deputati, oppure sul significato della rappresentanza dei nobili e dei non nobili, come si vedrà – un deputato che dissentisse radicalmente dal parere del relatore si avvaleva della facoltà di presentare un "controvoto", cercando di far convergere su di esso i suffragi degli altri colleghi, sino a farlo diventare espressione della maggioranza.

Le sedute della Congregazione centrale si tenevano il mercoledì, quasi sicuramente a settimane alterne, e dovevano durare parecchie ore, almeno stando al numero delle questioni trattate. Non si ha notizia di sessioni straordinarie, in momenti di maggiore impegno. È certo, invece, che i periodi d'interruzione dei lavori, se pure fossero previsti per le ferie autunnali, erano brevissimi.

L'assegnazione delle pratiche avveniva in maniera del tutto casua-

<sup>77</sup> Alla consuetudine accenna il deputato vicentino, e direttore delle cancellerie, Antonio Muzzani in una lettera ad Alessandro Trissino del 14 febbraio 1844, per spiegare che in quell'occasione di contatto fisico con il governatore Palfy avrebbe potuto sollecitargli una cortesia in favore dell'amico. BCBV, *Epistolari*, b. E.112.

<sup>78</sup> Primo direttore delle cancellerie fu Nicolò Vendramin Calergi; v. in proposito il cit. "Verzeichnis..." dei deputati centrali. In seguito ricoprirono l'incarico, tra gli altri, Luigi Caffo (1838), Giuseppe Lion (1841) e, come s'è visto, Antonio Muzzani.

le, o meglio era lasciata alla libertà dei singoli deputati. L'unico vincolo era imposto dalla divisione del collegio in tre sezioni, ognuna di otto membri. Inizialmente le sezioni vennero composte secondo un criterio geografico, perché si voleva che le otto province fossero tutte rappresentate in ogni sezione; in seguito vennero considerati più gli interessi e l'esperienza dei deputati. Alla prima sezione, la più appesantita di compiti, erano demandati i pareri riguardanti l'amministrazione comunale; alla seconda la materia censuaria e alla terza i problemi della beneficenza e dell'assistenza. Nel 1841 il direttore delle cancellerie Giuseppe Lion calcolava che, su cento "esibiti" pervenuti al protocollo della Congregazione, 75 spettavano alla prima sezione, 17 alla seconda e solo otto alla terza<sup>79</sup>.

Ma l'impegno d'un deputato centrale non si esauriva nella stesura dei "voti". Frequentemente, infatti, i membri più competenti in particolari materie, o più portati al lavoro amministrativo, venivano chiamati a far parte di commissioni speciali, attivate dal Governo per lo studio di determinati problemi. Quello del trevigiano Giovanni Moroni, membro di ben dodici commissioni in 15 anni di carica, è un caso limite, determinato dalla sua fisionomia peculiare di deputato. Ma i membri della Centrale costituivano comunque un serbatoio di reclutamento, cui il Governo spesso attingeva, per i più diversi incarichi, sicché le occasioni di impegno esterno alla Congregazione dovevano essere innumerevoli: Albano Rinoldi, deputato per soli due anni e mezzo (1816-18), dapprima venne incaricato di predisporre un piano generale per la sistemazione degli istituti di beneficenza, quindi fu presidente di una commissione presidiale per la riorganizzazione della Casa d'industria di Venezia, i cui lavori durarono oltre un anno<sup>80</sup>.

Per la propria attività la Congregazione centrale disponeva anche di un discreto numero di funzionari ed impiegati, benché in continua contrazione. Sei segretari e quattro vicesegretari in servizio nel 1821,

---

<sup>79</sup> Lion a Palfy, 21 giugno 1841, ASV, *Pres.*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1. Da questa relazione, predisposta a richiesta dello stesso governatore, si son tratte tutte le indicazioni sulla struttura e sul funzionamento della Congregazione.

<sup>80</sup> V. in proposito la tesi di laurea di M.C. MINOSSO, *La Casa d'industria a Venezia dal Regno italico alla Restaurazione (1812-1821)*, Università di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1990/91, pp. 105-6.

secondo una pianta organica provvisoria, si ridussero infatti rispettivamente a due e tre alla fine della Restaurazione, mentre gli impiegati "d'ordine" (direttori, aggiunti, cancellisti, ecc.) pure si dimezzarono nello stesso periodo, passando complessivamente da 18 a nove<sup>81</sup>.

I deputati spiegavano dunque il loro impegno su vari fronti, ma è evidente che, in mancanza di controlli sulla distribuzione dei referati e delle pratiche, alcuni finivano per essere strettamente coinvolti nell'andamento della Congregazione, mentre altri apportavano contributi poco più che insignificanti. Al veronese Luigi Bellini, deputato dal 1822 al 1829, fu minacciata la sospensione dell'appannaggio, come ritorsione per le ripetute assenze<sup>82</sup>; e il padovano Biagio Antonio Scovin Sanson, venne criticato nel 1817 dal governatore Goess per le sue relazioni di misero contenuto<sup>83</sup>: son però casi destinati a rimanere unici. Con assai maggior frequenza, scorrendo ancora le valutazioni sui deputati centrali del 1817, c'imbattiamo nell'operosità di un Gaetano Trissino, vicentino, che lavorava a pieno ritmo, o del trevigiano Girolamo Provini, instancabile nonostante l'età avanzata<sup>84</sup>. Così Luigi Caffo, un deputato bassanese che presto conosceremo come uomo intimamente convinto del ruolo istituzionale della Congregazione, rinviava gli incontri con gli amici in patria, perché "la cancelleria" lo avrebbe tenuto "incatenato" nella capitale, asseriva, sin oltre la "mettè del settembre"<sup>85</sup>. Analogamente, il deputato vicentino Lodovico Carcano Volpe, trascorrendo abitualmente l'autunno a Venezia, rimaneva, a suo dire, "occupato tutta la... settimana pel completo autunnale abbandono de' miei colleghi"<sup>86</sup>. Ed è lo stesso Carcano a renderci una testimonianza indiretta dell'impegno di un altro deputato vicentino, Antonio Porto Barbaran, la cui morte improvvisa provocò infinite dif-

<sup>81</sup> *Almanacco per le provincie soggette all'I.R. Governo di Venezia*, anni 1821 e 1845.

<sup>82</sup> ASV, *Pres.*, b. 495, 1825-29 X 2/38. L'assenteismo, tra i deputati centrali, doveva essere pratica relativamente diffusa. Il 22 settembre 1830, ad esempio, se ne presentò alla seduta solo un terzo, provocando l'indignata reazione del governatore Spaur. *Ibidem*, b. 715, 1830-34 X 1/3.

<sup>83</sup> "Verzeichnis..." dei deputati centrali, cit.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Caffo a Giuseppe Bombardini, 28 agosto 1837, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1905. Alla data di questa lettera, Caffo era quasi certamente direttore delle cancellerie della Congregazione centrale.

<sup>86</sup> Carcano a Leonardo Trissino, 7 novembre 1836, BCBV, *Epistolari*, b. E.24.

ficoltà per il recupero delle “parecchie carte dell’ufficio centrale” sulle quali stava lavorando in casa propria<sup>87</sup>.

All’inizio del 1842 il governatore Palffy, in carica da pochi mesi, ma dopo essere stato dal 1829 consigliere onorario del Governo di Venezia e vicegovernatore, si preoccupava di por fine a questi difetti nell’organizzazione della Congregazione centrale. Palffy era rimasto particolarmente impressionato dall’irrazionale struttura in tre sezioni e dall’arbitrio lasciato ai deputati nel dividersi il lavoro. Un primo rimedio, meditato e poi scartato da Palffy nell’elaborare il suo progetto di riforma, sarebbe consistito nell’assegnare i deputati alle sezioni in proporzione al carico di “voti” da elaborare: cioè 18 deputati alla prima, quattro alla seconda e solo due alla terza. Si sarebbe perduto, però, il principio della rappresentanza territoriale, visto che non tutte le province avrebbero avuto voce nella seconda e nella terza sezione. D’altro canto andava posto freno anche all’irresponsabilità dei deputati: nell’aprile del 1841, assumendo la presidenza della Centrale, Palffy aveva trovato un arretrato “strabochevole” di pendenze, risalenti anche al 1839, che gli era apparso “incredibile presso un collegio composto da 25 deputati, che tutti in complesso hanno meno da fare che un dipartimento solo del Governo”. La soluzione che escogitava e che sottoponeva così all’approvazione di Ranieri era quella “di ripartire tutti gli affari che tratta la Congregazione in tanti referati quanti sono li deputati”<sup>88</sup>. Una riforma che avrebbe fortemente burocratizzato il volto della Centrale ed il ruolo dei deputati: ciascuno di loro si sarebbe trovato infatti ad occuparsi per anni delle questioni afferenti ad un solo e ristretto ambito amministrativo, senza acquisire conoscenze e competenze su altri. Le discussioni collegiali, poi, si sarebbero risolte, per lo più, in un’esposizione specialistica del referente, cui l’uditorio poco o nulla avrebbe saputo obiettare od aggiungere. Sicuramente la Congregazione non aveva dato, almeno sino a quel momento, prova di saper dibattere a fondo i temi della vita civile ed amministrativa del paese: le indicazioni di Palffy, se accolte, avrebbero però impedito l’aprirsi di qualsiasi spiraglio in tal senso.

La risposta del viceré fu immediata, e d’insolita durezza. Di una

<sup>87</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 25 e 31 marzo 1838, *ibidem*.

<sup>88</sup> Palffy a Ranieri, 8 gennaio 1842, ASV, *Pres.*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1.

riforma così concepita Ranieri non voleva nemmeno sentir parlare, appunto perché la “limitazione degli affari, sia in genere, sia in numero”, avrebbe reso “assai malagevole una discussione di referati che si presenti congrua, precisa e proporzionale”. Il richiamo al modello dei dipartimenti governativi aveva poi disturbato il viceré, che sottolineava invece

la sostanziale differenza tra i membri di un corpo di rappresentanti delle provincie e delle città, chiamati temporariamente a farne parte, e gl'impiegati addetti ad altri collegi destinati alla trattazione ordinaria degli affari. Non potendosi richiedere dai primi né la pratica d'ufficio, né l'assiduità di presenza che si ha diritto di esigere dai secondi, puossi facilmente prevedere come la destinazione di un referato ai singoli deputati della Congregazione centrale mal corrisponderebbe in più casi al bisogno del servizio.

Non andava snaturata, insomma, secondo Ranieri, la figura della Centrale come di un parlamento consultivo delle possidenze venete. Sul piano organizzativo, il viceré indicava piuttosto il modello della Centrale lombarda, pure strutturata in tre sezioni, ma secondo un criterio geografico, affidando a ciascuna sezione tutti gli affari, indistintamente, relativi a tre province<sup>89</sup>. Modello che Palfy introdusse dall'1 giugno 1842.

Gli uffici delle Congregazioni provinciali avevano una struttura almeno in parte differente: se la Congregazione centrale disponeva d'una propria sede e di proprio personale, diversi e separati a tutti gli effetti da quelli del Governo, le Provinciali dovevano apparire, agli occhi dei più, come un tutt'uno con le rispettive Delegazioni. La patente del 24 aprile 1815 aveva infatti stabilito che gli uffici “d'ordine” (protocollo, registratura e spedizione) fossero unici per Delegazioni e Congregazioni provinciali e aveva previsto, nella pianta organica di quest'ultime, solo un relatore e tre impiegati di contabilità: un cassiere, un controllore e un ragioniere. Dal 1819, poi, dei tre rimase solo il ragioniere<sup>90</sup>. Il dispaccio vicereale del 1821 sulle competenze aveva poi definitivamente impedito l'utilizzo degli impiegati delegatizi nelle Con-

<sup>89</sup> Ranieri a Palfy, 2 febbraio 1842, *ibidem*.

<sup>90</sup> Decreto aulico 4 luglio 1819, *Coll. Ven.*, VI (1819), parte II, p. 262-4.



gregazioni, fino ad allora praticato con una certa elasticità<sup>91</sup>. Al relatore, funzionario di carriera dell'amministrazione governativa, la patente del 1815 aveva affidato l'onere di "esaminare e riferire gli affari", senza voto deliberativo. Avrebbe cioè svolto l'istruttoria burocratica, sottoponendo le proprie relazioni alla decisione dei deputati e del delegato. Il ragioniere lo coadiuvava passando al setaccio i bilanci comunali, il cui esame assorbiva gran parte dell'attività della Congregazione.

Teoricamente, allora, i deputati provinciali non avrebbero avuto altro obbligo che quello di presentarsi alle sedute, non più d'una volta per settimana<sup>92</sup>, discutervi le questioni riferite dal relatore e votare. Sempre la patente del 1815 aveva lasciato, però, "facoltà" ai delegati di "distribuire gli affari" anche ai membri delle Congregazioni e la Cancelleria aulica, nel 1819, aveva ricordato ch'essi dovevano "occuparsi nei lavori d'ufficio"<sup>93</sup>. L'opera di un solo relatore era senza dubbio insufficiente, almeno nelle province maggiori, e normalmente le fonti son concordi nel riconoscere che più d'un deputato si prestava a "tenere referato" e compariva nelle stanze della Congregazione anche nelle giornate in cui non c'era seduta. Uno dei deputati, per regolamento, doveva poi assumere l'incarico di ispettore scolastico provinciale<sup>94</sup>, e un altro diveniva membro della commissione di leva, "servizio pesante ed arduo"<sup>95</sup>. Era di solito un deputato, infine, e non un altro funzionario, a sostituire il relatore della Congregazione in caso di assenza o

<sup>91</sup> V. sopra pp. 79-80.

<sup>92</sup> La Congregazione provinciale rovigina si riuniva a cadenza settimanale, "costantemente ogni venerdì", come riferisce il delegato di Rovigo, Ansaldo, al Presidio, 12 gennaio 1844, ASV, *Pres.*, b. 1058, 1840-44 II 1/17. Anche Giacomo Rizzo, candidato al seggio provinciale per la città di Bassano, sembra indicare, in una corrispondenza ad Alberto Parolini del 25 ottobre 1816, la scomodità, per lui bassanese, di recarsi tutte le settimane nel capoluogo, oltretutto "senza compenso alcuno". MBAB, *Ep. Parolini*, IX.24, n. 1951.

<sup>93</sup> Decreto aulico 4 luglio 1819, cit.

<sup>94</sup> L'ispettore provinciale fungeva da raccordo tra il direttore generale delle scuole elementari (funzionario statale) e le autorità scolastiche comunali, compresi i parroci, quando avessero veste d'insegnanti o di direttori delle scuole locali. Cfr. C. SALMINI, *L'istruzione pubblica dal Regno italico all'Unità*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Pozza, 1986, pp. 70-1, dove si segnala il comportamento di Girolamo Polcastro, che delegava le "incombenze più noiose" dell'ispettorato scolastico provinciale "al suo agente di casa".

<sup>95</sup> Tabella della Delegazione di Verona, 27 dicembre 1835, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.



di vacanza del posto<sup>96</sup>. Ma l'impegno non era pesantissimo, e chi vi s'adattava lo faceva volontariamente: anche in questo caso il confronto con i podestà non si può in nessuna maniera prospettare. Pochi giorni dopo aver preso possesso del seggio alla Provinciale di Udine, nel luglio 1835, Francesco di Toppo scriveva infatti nel proprio diario: la "carica... mi piace, perché di poco disturbo e perché pare dà una qualche influenza"<sup>97</sup>. Riflessione che avrebbe certo condiviso Pietro Stecchini, il quale ben volentieri, anni prima, s'era sottratto alla nomina a podestà nella natia Bassano ottenendo, a suo dire "miracolosamente", di potersene rimanere deputato provinciale<sup>98</sup>, carica che non l'obbligava ad "una costante, giornaliera occupazione"<sup>99</sup>.

Molti erano, tuttavia, i deputati inetti o restii ad occuparsi dell'ufficio. Cocenti le delusioni che i friulani riservarono al delegato Torresani, che, come sappiamo, s'aspettava da loro grandi aiuti.

Il travaglio dei deputati provinciali – scriveva nel 1817 al governatore Goess – è di pochissima entità, mentre o perché mancanti delle necessarie cognizioni, o perché dedicati ai propri interessi... dessi non si occupano che di qualche accidentale lavoro, senza che si possa farne calcolo per l'andamento regolare di quella delicata e difficile amministrazione<sup>100</sup>.

Escluso Pietro Maniago, che per 18 mesi aveva sostenuto da solo "tutto il peso del referato provinciale"<sup>101</sup>, ribadiva ancora Torresani due anni più tardi,

sull'opera degli altri deputati provinciali nulla io poteva contare, dappoiché

<sup>96</sup> Sostituzione che costituiva un'abitudine per il deputato veneziano Domenico Angeloni Barbiani: cfr. ASV, *Delegazione provinciale*, Riservato, 1845, n. 180. Anche il deputato padovano Giovan Battista Cromer, in assenza del relatore, aveva sostenuto "quasi per intero la massa degli affari" della Congregazione. Groeller al Presidio, 30 ottobre 1839, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

<sup>97</sup> ASU, *Archivio Florio*, b. 55, reg. 18, p. 29.

<sup>98</sup> Stecchini ad Alberto Parolini, 30 giugno 1820, MBAB, *Ep. in corso*, X.19, n. 2680.

<sup>99</sup> Così sosteneva il delegato Pasqualigo al Governo, 12 dicembre 1819, accompagnando la supplica di Stecchini, ASV, *Gov.*, b. 1689, 1820 XLI 5/7.

<sup>100</sup> Torresani al Presidio, 18 maggio 1817, ASV, *Pres.*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.

<sup>101</sup> Torresani al Governo, 14 luglio 1819, ASV, *Gov.*, b. 1528, 1819 XLIII/4, prot. 22830.

essi né vogliono, né sanno, né forse possono prestarsi nell'azienda de' pubblici affari, che non conoscono e sui quali in conseguenza dessi non sono in grado di emettere alcun ragionevole voto... Trovavo perfino delle difficoltà nel raccogliarli all'ordinarie sedute settimanali, non solo nel tempo dei raccolti e delle vendemmie, in cui tutti trovansi alle loro campagne, ma ben anche nelle altre stagioni dell'anno, nelle quali risiedono in città <sup>102</sup>.

Anzi, "l'esperienza avuta" lo aveva infine persuaso a non sollecitare nemmeno una "cooperazione", che sarebbe riuscita "più di intralcio che di utile alla pubblica amministrazione" <sup>103</sup>. Non era frequente incontrare, insomma, un Giovan Battista Zava, avvocato trevigiano e membro della Provinciale, dove mostrava tanta "assiduità" che, a giudizio del delegato Humbracht, "se occupasse una carica con soldo non potrebbe spiegarne una maggiore" <sup>104</sup>; o un Alessandro Miari, bellunese, che anche dopo la nomina a deputato provinciale non abbandonò il posto di alunno di concetto in Delegazione, continuando a prestare per anni "tutto l'orario d'ufficio" <sup>105</sup>.

Ancora opinioni opposte tra loro pronunciarono altri delegati, rispondendo all'inchiesta amministrativa del 1843. Uomini assennati ed esperti, i deputati veneziani, nel giudizio del conte Thurn, poco o nulla condizionati da interessi privati o di parte e pronti ad addossarsi, nell'interesse della provincia, anche compiti difficili ("schwierige Arbeiten"). Impreparati, digiuni di cose legali ed amministrative, senza nessuna volontà di dedicarsi al pubblico servizio, assenteisti – come non sentir riecheggiare le parole di Torresani di oltre vent'anni prima – i friulani, che il delegato Marzani doveva far inseguire sin nelle loro abitazioni perché almeno firmassero i verbali delle sedute <sup>106</sup>.

L'esercizio diretto dell'azione amministrativa, evidentemente, non rendeva più di tanto in termini di difesa degli interessi cetuali, perché troppi erano i vincoli che limitavano l'autonomia delle Congregazioni. Attraverso quali percorsi, allora, il quotidiano esplicitarsi dell'attività dei

<sup>102</sup> Torresani a Goess, 1 giugno 1819, *ibidem*, b. 1513, 1819 XXXIX/1.

<sup>103</sup> Torresani al Governo, 14 luglio 1819, cit.

<sup>104</sup> Humbracht al Presidio, 12 gennaio 1836, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

<sup>105</sup> Marzani al Presidio, 4 agosto 1835, ASV, *Gov.*, b. 5323, 1835-39 XLV 5/7.

<sup>106</sup> V. rispettivamente Thurn, 16 gennaio 1844 e Marzani, 11 gennaio 1844, al Presidio, ASV, *Pres.*, b. 1058, 1840-44 II 1/17.

collegi diventava funzionale alle istanze dei possidenti? Per tentare una risposta a quest'interrogativo ripercorreremo di seguito le vicende di due deputati che possiamo elevare a simbolo di due modi antitetici d'intendere le istituzioni rappresentative della Restaurazione. Antitesi resa ancor più netta quando si pensi che le due storie non presentano il benché minimo o casuale punto di contatto, pur essendo pressoché contemporanee, svolgendosi entrambe in seno alla Congregazione centrale e avendo a protagonisti due uomini appartenenti alla stessa provincia, anche se a città diverse.

La prima storia richiede una lunga premessa. Il 21 agosto 1832 il consiglio comunale di Bassano deliberava a maggioranza assoluta l'acquisto dell'ex convento di San Francesco, nel cuore della città, di proprietà dell'ospedale civico. Decisione opportuna e sofferta. Quel complesso rappresentava infatti lo stabile ideale per ospitare in un'unica sede il ginnasio comunale e le scuole elementari maggiori, situati in un edificio scomodo e poco accogliente, la pinacoteca cittadina, la biblioteca, le raccolte e le carte lasciate alla patria dal celebre naturalista Giambattista Brocchi – primo, consistente nucleo per la formazione di un museo<sup>107</sup> – e le prevedibili, future donazioni, che in una città colta e culturalmente attiva si potevano ben a ragione sperare copiose<sup>108</sup>.

Un insediamento prestigioso, insomma, ad un prezzo, per di più, giudicato assai conveniente, per l'avvio di un ambizioso progetto civile. Altre ragioni, viceversa, avevano contribuito a far apparire quella scelta un boccone amaro da ingoiare: negli anni precedenti il comune aveva tentato invano di far valere il proprio antico giuspatronato sull'ospedale e, con esso, di rivendicare la piena proprietà del San Francesco, ma nel 1829 Ranieri aveva respinto il ricorso e negato la fondatezza di qualsiasi diritto. Questo non impedì, tuttavia, che un certo numero di bassanesi si fosse formato la convinzione che il comune, comprando San Francesco, acquistasse, in realtà, ciò che già gli appar-

---

<sup>107</sup> F. RIGON, *Le collezioni di Giambattista Brocchi al Museo civico di Bassano: le ragioni di un convegno*, in *L'opera scientifica di Giambattista Brocchi (1772-1826). Atti del convegno. Bassano del Grappa, 9-10 novembre 1985*, Bassano 1985, pp. 7-12.

<sup>108</sup> Sull'istituzione e prima sistemazione del Museo di Bassano, v. P. MARINI, *La formazione dei musei nelle città della terraferma*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, catalogo della mostra, a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol e F. Mazzocca, Milano, Electa, 1989, p. 307.

teneva. D'altro canto il modo in cui mesi prima era stato liberato l'immobile, trasferendo l'ospedale alla nuova sede d'improvviso, nottetempo e senza l'autorizzazione delle autorità governative, lasciava sospettare che qualcuno manovrasse perché l'acquisto venisse concluso nel più breve tempo possibile.

Nei mesi immediatamente successivi a quella prima delibera, gli oppositori avevano perciò buon gioco nel capovolgere l'orientamento del consiglio comunale, che infatti il 29 ottobre e il 10 dicembre 1833 bocciava clamorosamente la transazione di compravendita raggiunta fra Congregazione municipale e amministrazione dell'ospedale, sia nella versione ritoccata dalla Congregazione provinciale e leggermente più favorevole al luogo pio, sia in quella dappprincipio conclusa tra le due parti. Un totale mutamento di rotta del consiglio in poco più d'un anno: "Non altrimenti alle modalità e condizioni dell'acquisto, sulle quali neppure acconsentì ad intrattenersi, ma in massima all'acquisto medesimo è l'avversione spiegata dalla pluralità degli'intervenuti", avvertiva il delegato Pasqualigo, invocando un deciso intervento d'autorità del Governo<sup>109</sup>.

L'opinione pubblica bassanese si era nettamente divisa. I fautori dell'acquisto erano capeggiati dal primo estimato cittadino, quel Giuseppe Bombardini già deputato centrale dal 1816 all'aprile 1833 e ora vicedirettore del ginnasio. L'opposizione schierava in prima fila gli assessori municipali, capitanati dal medico Domenico Martini. Indeciso, in mezzo alla rissa, perché ormai di questo si trattava, l'anziano e fiacco podestà Giovan Battista Roberti. Più che una contesa sulle politiche culturali locali, o una disputa sulla convenienza dell'acquisto – che, peraltro, pareva fuori discussione – o sulle possibili alternative, la vicenda, destinata a protrarsi per anni, sembra sia scaturita proprio dalle tenaci antipatie che Bombardini sapeva attirarsi. Ma seguiamo rapidamente il corso degli eventi: nella seduta del 22 gennaio 1834 la Congregazione centrale dava via libera al progetto, giudicandolo favorevole sotto ogni aspetto, e indicando anzi, per superare le resistenze del consiglio comunale, l'opportunità che la Congregazione provincia-

---

<sup>109</sup> Pasqualigo al Governo, 27 dicembre 1833, ASV, *Gov.*, b. 5292, 1835-39 XLIV 54/3. Tutti gli atti relativi alla vicenda si trovano parte in questo, e parte in un altro, voluminoso fascicolo, che sta *ibidem*, b. 3710, 1830-34 I 39/91.

le approvasse senz'altro l'intera operazione, come i regolamenti le avrebbero consentito<sup>110</sup>. In questo senso si risolveva il Governo, cui il 13 aprile giungeva anche il conforto della sanzione vicereale. Al municipio bassanese veniva dunque impartito l'ordine di stipulare la compravendita. I quattro assessori rispondevano con un ricorso a Vienna, mentre il podestà, che non poteva agire senza la controfirma d'almeno un assessore, decideva di rimanersene inerte, in attesa degli sviluppi futuri. Martini, a capo della fronda, ci vien dipinto dal commissario distrettuale mentre, "con espressioni da energumeno", difende le ultime decisioni consiliari, determinato, come un novello Muzio Scevola, ad appoggiare la mano "impreterito sopra le fiamme", piuttosto che sottoscrivere l'"ordinato contratto"<sup>111</sup>.

Il 5 marzo 1835 l'autorità imperiale accoglieva il ricorso degli assessori: la decisione sanciva, forse insperatamente, la completa vittoria del Martini e rappresentava invece, per il Governo, una vera e propria doccia gelata. Si era sbagliato sin dall'inizio, rimproverava Vienna, avendo mostrato "tolleranza" per la "tumultuosa traslocazione" dell'ospedale nella sua nuova sede, compiuta "in una notte di novembre 1831, senz'assenso del Governo" e nonostante "il reiterato dissenso" del comune. S'era continuato a sbagliare quando "le autorità politiche... presero... l'iniziativa e fecero insinuare alla comune una proposizione sulla quale avevano già dapprima prestabilita la determinazione da prendersi". Così si era offerto il complesso di San Francesco "alla comune, invitandola a deliberare sulla base di perizie ed ispezioni locali non da essa provocati, né disposti", credendo di "poter prescindere dall'asta". Motivo di tutto ciò, secondo la Cancelleria aulica riunita, la supposta "*necessità* di provvedere d'altro locale le scuole", mentre si asseriva "che fosse pure *conveniente* di collocare in tale occasione in più

<sup>110</sup> L'articolo 54 della cit. notificazione governativa 4 aprile 1816 consentiva infatti alle Congregazioni provinciali di sostituirsi in "tutte le operazioni" ai consigli comunali che non si fossero riuniti per mancanza di numero legale, o che si fossero rifiutati di "ammettere le spese necessarie e le imposte corrispondenti, a senso delle leggi".

<sup>111</sup> Antonio Marinoni a Pasqualigo, 16 giugno 1834, ASV, *Gov.*, b. 3710, fasc. cit. L'anno successivo a questi fatti, quando Martini, originario di Gallio, otterrà la riconferma come assessore, la polizia lo definirà "il motore delle discordie" bassanesi. "perché, nato sotto altro cielo, fa poco calcolo di quella patria non sua". La Direzione generale di polizia al Presidio, 30 novembre 1835, ASV, *Pres.*, b. 924, 1835-39 XI 5/24.

ampio sito alcune collezioni scientifiche di ragione comunale". Al rifiuto del consiglio comunale di Bassano, si era fatto ricorso indebitamente ai regolamenti, senza far "riflesso" al fatto che era stata dichiarata necessaria – e si poteva dunque approvare d'autorità – solo la spesa per le scuole. La situazione veniva perciò, d'ordine aulico, azzerata<sup>112</sup>.

I quattro anni successivi, in un clima d'incertezza, videro un susseguirsi di restauri edilizi al vecchio edificio delle scuole; di perizie e pareri contrastanti che lo giudicavano ora idoneo e ora inadatto allo scopo; di conflitti tra Bombardini e gli amministratori comunali. La Congregazione centrale ricordò al Governo il 30 settembre 1836 che gli interventi di manutenzione non avevano risolto il problema della mancanza di aule, né quello della sistemazione dei lasciti Brocchi, ancora "ammassati in indecente ed angusto locale", mentre il comune avrebbe ben potuto permettersi qualche spesa, magari caricando un po' la sovrimposta sull'estimo, che era sempre stata contenuta entro livelli accettabili<sup>113</sup>. Solo nell'aprile del 1838 il consiglio comunale, in cui s'era evidentemente venuta costituendo una diversa maggioranza, approvava l'acquisto del San Francesco e i lavori di adattamento e trasformazione, che il Governo autorizzava definitivamente, dopo un parere favorevole espresso dalla Congregazione centrale, il 6 febbraio 1839.

Sin qui è rimasto dietro le quinte uno degli attori principali della vicenda: il deputato che rappresentava la città regia di Bassano in seno alla Congregazione centrale, Luigi Caffo. I suoi carteggi consentono di decifrare meglio gli avvenimenti e, soprattutto, di capire il ruolo che, in una storia tanto complessa, potevano giocare la stessa Congregazione e il deputato cittadino più direttamente coinvolto.

Ultimo di tre fratelli, di famiglia nobile, Luigi Caffo era nato nel 1789. Dopo la laurea in legge aveva per qualche tempo ricoperto la carica di giudice supplente. Quindi era stato podestà di Bassano dal 1815 al 1819. Agiato possidente – nel 1816, proposto per un seggio provinciale, aveva presentato un certificato censuario per 12.000 scudi

---

<sup>112</sup> La Cancelleria aulica riunita al Governo, 5 marzo 1835, ASV, *Gov.*, b. 5292, fasc. cit. (i corsivi nell'originale).

<sup>113</sup> La Congregazione centrale al Governo, 30 settembre 1836, *ibidem*.



– s'era rivelato un podestà abile e capace, anche se la polizia avrebbe in seguito manifestato alcune marginali riserve sul suo operato<sup>114</sup>. Politicamente Caffo apparteneva allo schieramento liberale e nel 1848 avrebbe assunto la presidenza del governo provvisorio di Bassano. Nella disputa per San Francesco, Caffo era schierato con la fazione di Bombardini, il quale, invece, era conservatore e in qualche misura austriacante. Da lui Caffo aveva rilevato l'1 aprile 1833 il seggio centrale, consegnandogli, in patria, l'incarico di vicedirettore del ginnasio, che occupava dal 1819. Le divergenze politiche erano appianate dalla comunanza d'interessi e non impedirono che tra i due si formasse un affiatato sodalizio<sup>115</sup>.

Caffo aveva cominciato a lavorare per il trasferimento del ginnasio nel settembre 1832, alcuni mesi prima di essere nominato alla Centrale, afferrando al volo l'occasione di un incontro addirittura con il viceré, al quale sollecitò la causa bassanese. Contemporaneamente, ma in tono minore, perorò anche la propria causa: la terna per il seggio centrale, che lo vedeva primo, era ben incamminata e attendeva il parere del Governo. L'opportunità di mettersi in luce davanti a Ranieri, dalla cui cancelleria la terna sarebbe stata "innalzata" a Vienna, era quanto mai ghiotta, e Caffo ne approfittò. La scena, di straordinaria vivacità, che egli stesso narra in una lettera a Bombardini, offre anche un raro scorcio sugli interessi del viceré e sul suo atteggiamento nei confronti delle province a lui sottoposte:

Mi sono presentato ieri a S.A. in Marostica. Eccovi il dialogo in poche righe.

– Come va il ginnasio di Bassano?

– Benissimo, Altezza, anche dal lato della disciplina.

– Lo so che il vostro ginnasio anche in ciò si distingue. Non posso che lodarmi della capacità e condotta del magistero; non così del materiale del ginnasio. Mi ricordo ch'è molto brutto, oscuro, etc.

Il delegato allora:

<sup>114</sup> Informazioni su Caffo *ibidem*, b. 2393, 1824 III 6/7 (certificato censuario); b. 2885, 1825-29 X 3/12 e b. 2887, 1825-29 X 4/12.

<sup>115</sup> Sono da sottolineare, altresì, in questo quadro l'inimicizia e la discordia che regnavano tra Bombardini e un altro bassanese di orientamento fortemente filo-austriaco, Alberto Parolini. V. *infra*, pp. 168-9.



– Il locale di San Francesco è vuoto. Sarebbe molto a proposito per il ginnasio.

A che S.A.:

– Niente di meglio: era pessimo per ospitale, sarebbe ottimo per il ginnasio.

Io mi distesi allora su questa utilità... Per ultimo egli mi chiese:

– Quanti studenti avete avuto quest'anno?

– Il solito numero, vale a dire settanta.

– Va bene, questo è un bel numero di studenti. Sono contento.

E così terminò il colloquio. Non ho parlato di me, perché eravamo troppi occhi e troppi orecchi presenti, non esclusi quelli del podestà e di un assessore di Bassano. Penso che basti l'avermi fatto vedere e l'essere tornato alla memoria del principe <sup>116</sup>.

Nella primavera seguente – cioè nella fase tra l'approvazione dell'acquisto da parte del consiglio comunale ed il successivo ripensamento e bocciatura della transazione – i due amici avevano chiaramente percepito come il clima in città stesse rapidamente mutando. Trovava naturale, Caffo, che “mercanti, educati dalla nascita a stracchiare nei contratti ed a mettere a calcolo il tempo e l'obolo” potessero trasferire “anche negli affari pubblici l'innata spilorceria”. Si stupiva, invece, che fossero riusciti a “raggirare e stringere fra queste miserie” anche “gente incanutita in nobili sentimenti” <sup>117</sup> ed esortava Bombardini ad adoperarsi a Bassano, promettendogli altrettanto impegno a Venezia. La sede istituzionale, la Congregazione centrale, era il primo luogo dove Caffo contava di far sentire la propria voce e di far valere le proprie ragioni. Voleva, evidentemente farsi ascoltare dal governatore, ma riteneva anche, e giustamente, che un parere favorevole e ben motivato della Centrale avrebbe spalancato alla pratica le porte dell'approvazione governativa.

Il 30 agosto 1833, aspettandosi da un giorno all'altro di vedere iscritto all'ordine del giorno della Centrale l'acquisto del San Francesco, senza prevedere che il Governo avrebbe invece ordinato una nuova votazione del consiglio comunale, Caffo dichiarava infatti all'amico d'esser pronto “ad abbandonare per questo solo argomento gli ozii bea-

<sup>116</sup> Caffo a Bombardini, 20 settembre 1832, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1887.

<sup>117</sup> Caffo a Bombardini, 3 maggio 1833, *ibidem*, n. 1888.

ti della campagna, per trovarmi al mio posto nel dì della battaglia, ove questa si combatta durante le vacanze". Nel frattempo, per evitare lusingagini, o sgradite sorprese, aveva "predisposto gli animi di molti" dei suoi colleghi<sup>118</sup>.

L'altro versante sul quale Caffo spendeva le proprie energie era quello governativo: una pratica tanto importante e complessa, anche senza abbassarsi alla ricerca di favori, andava accompagnata nel suo percorso fra i dipartimenti del Governo con una serie di attenzioni: occorreva illustrarla nei dettagli al consigliere referente, magari anche al segretario, capirne le intenzioni, convincerli della convenienza dell'intera operazione e della bontà delle singole soluzioni. Prima ancora, occorreva che ne fosse persuaso lo stesso governatore, nei cui riguardi però, Caffo mostrava di trovarsi in qualche imbarazzo: "Certo che non avrei difficoltà di parlare a S.E. dell'argomento, ove mi si presentasse il destro, ma non saprei come *ex professo* introdurre il discorso"<sup>119</sup>.

Anche gli avversari del progetto, del resto, riconobbero nella Congregazione centrale la sede dove amplificare le proprie ragioni. Se ne occupò, senza peraltro riuscirci, l'ex deputato nobile per Verona Carlo Michiel, patrizio veneto e personaggio assai noto a Bassano, dove trascorreva parte dell'anno nella villa dei dintorni e nei possedimenti della moglie, Caterina Pisani<sup>120</sup>, e dov'era stato anche membro del consiglio comunale. Nemico giurato di Bombardini, Michiel era uscito dalla Centrale ormai da quattro anni, ma vi conservava evidentemente ancora delle aderenze. I suoi sforzi vengono narrati sempre da Caffo a Bombardini. Nella seduta del 22 gennaio 1834, come sappiamo, la Centrale aveva licenziato l'affare con un parere estremamente favorevole; "ad ogni modo – scriveva Caffo – gli attacchi non cessano. *So di certo* che il Michieli maravigliò assai di sentire consumato l'affare alla Centrale senza sua saputa, mentre egli era incaricato di agire nel proposito e di presentare nuove carte e nuovi dedotti". Dal suo canto, Caffo non smetteva di tessere la tela anche all'esterno della Congregazione e, paradossalmente, riusciva a coinvolgere con più facilità il vicere, che non il governatore:

<sup>118</sup> Caffo a Bombardini, 30 agosto 1833, *ibidem*, n. 1890.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> ASV, *Catasto*, Estratti catastali, b. 812, Angarano.

Giovedì – continuava nella stessa lettera – fui a pranzo da S.A. e gli ho parlato del voto centrale, ch'egli udì con vero piacere. Sono entrato un poco nel midollo ed ho compianto la cecità e la ingiustizia dei pentiti. Egli è assolutamente disposto a vedere di buon occhio questo traslocamento. Vedrò anche S.E. [cioè il governatore] e gli parlerò schietto... Confido assai nel segretario del refferente consigliere, che sente la cosa come va sentita <sup>121</sup>.

In seno al Governo Caffo trovò invece ascolto nel 1837 dal consigliere Sanpietro <sup>122</sup>, titolare del referato istruzione, e quindi direttamente coinvolto nella trattazione della pratica. Il conte Maniago, referente per l'amministrazione comunale, e buon amico di Bombardini, era inoltre prodigo di consigli sulla conduzione dell'affare. A lui infatti, come pure al collega deputato Saggini, ch'era stato il relatore alla Centrale nella seduta del 22 gennaio 1834, Caffo si precipitava a partecipare l'esito favorevole della votazione in consiglio comunale del 18 aprile 1838, che aveva sancito la definitiva acquisizione del San Francesco da parte del comune di Bassano <sup>123</sup>. Occorrevano ancora un parere della Centrale ed il decreto finale del Governo: l'ultima fatica del nostro deputato doveva verosimilmente consistere nell'orientare un altro collega, Giusto Garzolini, che il 6 febbraio 1839 lesse in Congregazione, sempre a dire di Caffo, un "bellissimo refferato", dal quale uscirono "pienamente strigliate le opposizioni studiatissime e stentate del genio" <sup>124</sup>.

Caffo dunque s'era trovato a rappresentare una città divisa in due fazioni, ma non aveva potuto mantenersi neutrale. Se lo avesse fatto, avrebbe implicitamente provocato la bocciatura dell'acquisto di San Francesco. Perciò aveva apertamente abbracciato le ragioni di quanti erano favorevoli all'affare e aveva agito, nella sua convinzione, per l'interesse della sua patria. Aveva vinto, ma non avrebbe raccolto alcun frutto personale dalla vittoria. Nella stessa seduta del 6 febbraio, per

<sup>121</sup> Caffo a Bombardini, 25 gennaio 1834, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1893.

<sup>122</sup> Secondo MERIGGI, *Amministrazione*, p. 226, Giovan Battista Sanpietro era arrivato a Venezia nel 1835: Caffo lo avvicinerà dunque per la prima volta solo due anni dopo, come scrisse a Bombardini il 7 agosto 1837, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1904.

<sup>123</sup> Caffo a Bombardini, 20 aprile 1838, *ibidem*, n. 1909.

<sup>124</sup> Caffo a Bombardini, 7 febbraio 1839, *ibidem*, n. 1912. L'avversario sul quale Caffo ironizzava era, quasi certamente, ancora Carlo Michiel.

una combinazione del destino, la Congregazione centrale aveva esaminato anche la terna per la sua sostituzione, e ne aveva chiesto unanime la conferma, benché il consiglio comunale l'avesse collocato solo al terzo posto, dietro al podestà di Bassano in carica, Giacomo Rizzo, e al noto botanico Alberto Parolini<sup>125</sup>. La causa del San Francesco non gli aveva certo giovato. Cercò compostamente che Bombardini lo raccomandasse a Maniago, perché in consiglio di Governo presentasse un referato a lui favorevole. Ma fece partire per Bassano un'inutile lettera all'amico: il giorno stesso in cui la scriveva, infatti, il Governo avrebbe proposto all'imperatore il nome di Rizzo<sup>126</sup>. Aveva atteso troppo. Lasciò la Centrale senza recriminazioni, convinto che Rizzo avesse meritato "un titolo politico e di preferenza" per i lunghi anni in cui era stato assessore e podestà. E quando spiegò che, tra i suoi "desideri", stavano in cima a tutti "il figlio e la quiete beatissima di Rosa"<sup>127</sup>, non abbiamo motivo di non credergli.

Alcuni particolari che siamo venuti ponendo in evidenza nel raccontare questa lunga vicenda possono sembrare esornativi, o insignificanti. Hanno invece un loro valore, perché Lodovico Carcano Volpe, il secondo personaggio di cui cominciamo ora ad occuparci, manterrà in ogni anche minima circostanza della sua storia pubblica un atteggiamento esattamente opposto.

#### 4. *Rappresentanti, rappresentati e Governo.*

Quando si recò dal governatore Inzaghi a prestare giuramento come deputato centrale rappresentante la città regia di Vicenza, il 28 dicembre 1826, Lodovico Carcano Volpe aveva 57 anni. La famiglia s'era trapiantata a Vicenza da Milano nel corso del XV secolo ed era rimasta sempre ascritta al collegio dei notai, e quindi alla nobiltà citta-

<sup>125</sup> *Ibidem* e ASV, Gov., b. 5323, 1835-39 XLV 5/9.

<sup>126</sup> "L'amicizia vostra [con Maniago] faccia nel proposito quanto reputa più conveniente e opportuno". Questi i termini esatti con i quali Caffo si era rivolto a Bombardini il 21 febbraio 1839, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1913. Della stessa data è anche la consulta del Governo alla Cancelleria aulica riunita, ASV, Gov., b. 5323, fasc. cit.

<sup>127</sup> Caffo a Bombardini, 21 maggio 1839, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1914.

dina<sup>128</sup>. Lodovico aveva ricevuto istruzione giuridica e rivestito quindi per qualche tempo la carica di giudice di pace. Il consistente patrimonio che aveva ereditato dal padre, Carlo Carcano, venne da lui rimpinguato con i beni dello zio materno, Lodovico Volpe, dal quale ricevette anche il cognome, che aggiunse al proprio.

Aveva avuto vicende, se vogliamo prestar fede alle dettagliate informazioni della polizia, comuni a tanti altri possidenti di quegli anni: la giovinezza prolungata sin oltre le soglie dell'età matura; la "considerevole" sostanza di famiglia e il "vistoso capitale" dello zio compromessi "a motivo di una non regolata economia e per uno sproporzionato fasto", cui s'aggiungevano i dispendi per "qualche meno onorevole relazione donnesca". Il matrimonio con la patrizia veneta Metilde Barbaro, contratto nel 1816 quando lo sposo aveva 47 anni d'età, segnò per più motivi una svolta nella vita di Carcano. La moglie, donna "non bella, ma stimabilissima", oltre a una dote di ben 40 mila ducati, con i quali Carcano poté "soddisfare ad alcuni incontrati impegni", "gli portò moltissime buone qualità di cuore e di anima". Fu merito delle sue "insinuazioni" se il marito "introdusse nella sua famiglia un miglior sistema di economia". Era sempre costretto, invero, a far ricorso a prestiti - 15.500 lire nel 1822 avute "a censo" dal cognato Giovan Paolo Vaienti gli servirono ad affrancare un corrispondente debito contratto nel 1819 con un certo Girolin, e ancora nel 1822 Leonardo Dolfin gli mutuava 10.500 lire - ma il suo patrimonio fondiario era rimasto più che cospicuo: in fondo al certificato censuario presentato per l'ingresso alla Centrale, il totale segnava oltre 32 mila scudi. Una somma da far trattenere il fiato a più d'uno.

Uomo senza "particolari lumi" né "estese cognizioni amministrative" - è ancora la polizia a precisarlo - ma pure provvisto di "qualche talento" e di "sufficiente coltura", Carcano Volpe raggiungeva la Con-

<sup>128</sup> La nobiltà di notariato era generalmente guardata con sospetto di poca purezza nelle città della Terraferma veneta, non però a Vicenza, dove "i notai erano stimati e potenti, appartenevano alle migliori casate, e a nessuno veniva in mente di contestarne l'onorevolezza". A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964, p. 357. V. anche G. BISAZZA, *Notai tristi e notai sufficienti. Il ceto notarile di Vicenza tra cinque e seicento*, "Società e storia", XVI (1993), pp. 3-33. La famiglia, e lo stesso Ludovico (1769-1866), sono menzionati in S. RUMOR, *Il blasone vicentino descritto ed illustrato*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1899 (Miscellanea di storia veneta. Serie seconda, V), p. 46.

gregazione centrale dopo una breve, ma significativa, carriera pubblica: savio municipale per qualche tempo in epoca napoleonica e podestà di Vicenza per due trienni, dal 1819 al 1826. Una gestione priva di smalto, anche se gli andava riconosciuto il merito di aver “eseguite alcune spese di pubblica utilità, principalmente nel ramo strade, che prima vi erano in grandissimo disordine”<sup>129</sup>.

Liberatosi nel 1822 il seggio centrale di rappresentante della città berica, Carcano ritenne giunto il momento di spiccare il balzo verso Venezia. Per ottenere dal consiglio comunale i voti necessari ad essere inserito nella terna, lavorò abilmente in città per screditare il più agguerrito dei suoi avversari, il deputato uscente Gaetano Trissino, accusandolo – sempre secondo fonti di polizia – in pieno consiglio “di non curanza nel promuovere il miglior essere della sua patria”. Trissino, “tosto accorso a giustificarsi”, controbatté “esponendo invece varî disordini a colpa di quell’amministrazione comunale”<sup>130</sup> – cioè del podestà Carcano – e, almeno in un primo momento, ebbe la meglio. Una prima terna comprendeva infatti, nell’ordine, Trissino, Carcano e Orazio Piovene, ma venne respinta dal Governo, forse per qualche vizio procedurale. Da questo momento Trissino, che frattanto restava in carica in attesa del successore, non fu più preso in considerazione dal consiglio comunale<sup>131</sup>. Nel 1823 venne inoltrata a Vienna una nuova proposta, che comprendeva solo i nomi di Carcano e Giovan Battista Muzzan, unici ad aver ottenuto in consiglio comunale più voti affermativi che negativi, e fu rigettata dall’imperatore, il quale pretendeva, come da regolamento, che gli venisse presentata una terna. S’indicò allora, come terzo, Enrico Bissari, che fu però escluso in quanto masso-

<sup>129</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 22 maggio 1825 (per le informazioni sui prestiti) e 22 settembre 1826, ASV, *Pres.*, b. 496, 1825-29 X 4/5. Il mutuo Dolfin, ottenuto contro cessione del residuo pagamento della dote di Metilde Barbaro, con scadenza alla fine del 1824, si trova in ASV, *Notarile, Atti*, II serie, b. 833, atto 558 del 4 luglio 1822, notaio P. Comincioli. Il certificato censuario è allegato alla pratica per la nomina in ASV, *Gov.*, b. 2840, 1825-29 VI 5/5.

<sup>130</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 3 settembre 1822, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/1.

<sup>131</sup> Della prima terna si ha notizia indiretta solo dal rapporto di polizia appena citato. Una lacuna nella documentazione impedisce di conoscere le ragioni dell’esclusione di Trissino.



ne. La terna definitiva, con Pompeo Muzzani in luogo di Bissari, partì per Vienna nel giugno 1825<sup>132</sup>.

Qui le attese di Carcano incontrarono una nuova e imprevista battuta d'arresto: "accuse portate sino ai piedi del trono" sottolinearono la sua "assai mediocre istruzione" e l'esser egli "cattivissimo economo", non solo con "la propria sostanza", ma anche con quelle del comune di Vicenza, oltre che uomo incline al "raggiro" quando si trattasse di "ottenere qualche cosa" per sé<sup>133</sup>. Chiamata a riferire su questa denuncia, la polizia non trovò elementi concreti a carico di Carcano, né motivi per sconsigliarne la nomina<sup>134</sup>. Negli ultimi giorni del 1826 il vicentino s'insediò dunque sul seggio centrale.

L'attività di Carcano a Venezia si faceva subito frenetica, e non

<sup>132</sup> ASV, *Gov.*, b. 2392, 1824 III 5/13 e b. 2840, fasc. cit.

<sup>133</sup> Ranieri al Presidio, 11 gennaio 1826, ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/1.

<sup>134</sup> Gli unici dubbi riguardavano un lavoro stradale compiuto dal comune nelle vicinanze dell'abitazione di Carcano, dal quale il podestà avrebbe tratto un indebito vantaggio, nonché il comportamento dello stesso nella cosiddetta lotteria del convento dei cappuccini. È questa una storia assai complessa, che convien riassumere a grandi linee, per sottolineare la disinvoltura del Carcano amministratore. Il comune di Vicenza aveva ricevuto in dono nel 1808 dal governo italoico il complesso conventuale dei cappuccini, per ricavarne un giardino pubblico. La trasformazione, però, non fu eseguita e si pensò allora di vendere terreno ed edifici per finanziare la costruzione del cimitero. Caduta anche questa soluzione per mancanza di compratori, il comune pensò di indire una lotteria, stabilendo che il premio fosse costituito appunto dalla proprietà del complesso, mentre il ricavato dei biglietti sarebbe servito per il cimitero. Le autorità governative negarono l'approvazione ad una simile proposta, ma gli amministratori vicentini procedettero impertinenti: "apersero una effettiva lotteria, però intitolandola concorso di volontarie obbligazioni, la quale pareva non aver più per premio diretto il locale de' cappuccini, ma quello invece della somma di lire 12.792 [valore stimato dell'edificio], col giro delle quali il graziato doveva poi conseguire l'immobile... Se non che, la sorte avendo arreso al comune, perché il viglietto graziato era rimasto senza esito, l'immobile medesimo fu da lui conservato e con esso trovossi ad avere lucrata anche la somma di lire 10.740 [dalla vendita dei biglietti]". Carcano fu accusato di aver indebitamente trattenuto la somma ricavata, e anzi di essersene servito per alcuni giorni a scopo personale, riconsegnandola però immediatamente alla cassa municipale quando gli fu intimato. Ma la polizia dichiarò ripetutamente di non aver trovato "prove di fatto" a suo carico. Alla fine l'importo, anziché essere restituito ai singoli acquirenti dei biglietti, come avrebbe voluto il Governo, fu impiegato "in un oggetto comunale di pubblica beneficenza", secondo gli ordini di Vienna. Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 12 dicembre 1823; la Cancelleria aulica riunita al Governo, 10 giugno 1824, ASV, *Gov.*, b. 2379, 1824 II 4/120. Si vedano anche i due rapporti di polizia citati precedentemente.



tanto per demolire quella “catasta di carte di uffizio”<sup>135</sup> che i colleghi deputati avevano maliziosamente dirottato sulla scrivania del nuovo venuto. Il 29 marzo 1827, a soli tre mesi dal giuramento, scriveva infatti Carcano all'amico Francesco Testa<sup>136</sup>: “La strada di S. Agostino mi fe' ascendere più volte a quest'ora immense scale e mi darà ancora non poca fatica. Sarà nondimeno una delle mie cure, anche perché da voi raccomandata”<sup>137</sup>. Sempre allo stesso riferiva l'anno successivo su una visita negli uffici del Governo per tentare d'appoggiare concretamente una petizione riguardante un consorzio. Fatica sprecata: senza il numero di protocollo la pratica non s'era potuta rinvenire, perciò, scriveva Carcano, “mi fu forza limitare le mie raccomandazioni, che ponno esser utili al caso”<sup>138</sup>. Alle raccomandazioni s'accompagnavano talvolta semplici informazioni. Su quale fosse la via più sicura per inoltrare un ricorso consigliava:

Se si ama sollecitudine, non si può trascurar la Delegazione, che ad ogni modo dev'essere interpellata; se si ama il secreto, è meglio prima pressentire l'autorità superiore. Ad ogni modo, consiglio di differire un momento, giacché combinandosi col giorno 18 la venuta del viceré a Venezia, è bene aver pronto il ripiego in caso di dubbia risposta, presentandosi a lui. Ecco quanto so dire col maggior desiderio di riuscita, col maggior impegno per procurarla.

E due giorni dopo arrestava ogni iniziativa, che si sarebbe rivelata

<sup>135</sup> Carcano a Leonardo Trissino, 13 marzo 1827, BCBV, *Epistolari*, b. E.24. Leonardo Trissino apparteneva ad un ramo della famiglia diverso da quello di Gaetano.

<sup>136</sup> Su Francesco Testa (1761-1846), poligrafo, bibliofilo e polemista, già segretario della Municipalità nel 1797 ed assessore per due anni dal 1816, v. S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia, Deputazione veneta di storia patria, 1905-8 (Miscellanea di storia veneta. Serie seconda, XI), III, pp. 177-83.

<sup>137</sup> Carcano a Testa, 29 marzo 1827, BCBV, *Epistolari*, b. E.24. L'immagine del deputato che affronta le scale degli uffici governativi per raccomandare il disbrigo di alcune pratiche, od ottenere semplici informazioni, ricorre anche in una corrispondenza di Luigi Caffo (“Questa mattina mi propongo di salire le lunghe scale, onde conoscere se la notizia...”, Caffo a Bombardini, 16 dicembre 1834, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1897), dove pare esprimere, metaforicamente, il disagio per un'incombenza poco gradita. Ricordando però che il Governo aveva sede nelle Procuratie nuove di piazza San Marco, vasto complesso edilizio costituito da diversi corpi di fabbrica non comunicanti tra loro, ciascuno servito da un sistema di più scale a rampe incrociate, si può supporre che un giro per gli uffici obbligasse realmente a una serie di faticosi saliscendi.

<sup>138</sup> Carcano a Testa, 22 luglio 1828, BCBV, *Epistolari*, b. E.24.

inutile ed inopportuna, per l'improvvisa malattia del governatore Spaur, da cui dipendeva tutta la faccenda<sup>139</sup>.

Tutti servizi che Carcano rendeva, a suo stesso dire, "con piena diligenza"<sup>140</sup>, per il buon esito di ogni affare, ch'egli raccomandava "con tutta la premura che ispira l'amicizia"<sup>141</sup>. Che si trattasse poi di un comportamento, se non illecito, almeno dubbio sul piano della correttezza, lo dimostra la circospezione con cui Carcano affidava ad un conoscente il recapito d'una propria lettera, dove affrontava col Testa i consueti argomenti, evitando dichiaratamente di servirsi del servizio postale ed invitando il proprio corrispondente a fare altrettanto<sup>142</sup>.

E una prova ulteriore viene da alcune righe che indirizzava ad Alessandro Trissino, per informarlo che una pratica, da lui sollecitata, sarebbe stata definita in capo a pochissimi giorni.

Non vi sorprenda – proseguiva – però né il ritardo, né il silenzio di quello a cui vi siete dapprima diretto. Il primo è conseguenza del metodo, inevitabile particolarmente quando vi sono degli oppositori; il secondo parte dalle prescrizioni severissime, anche se si tratta di cose inconcludenti. Vi dirò, anzi, che non v'è cautela che basti, e vi dirò pure, a maggior giustificazione del silenzioso, ch'esso mi suggerì qualche passo e mi pregò inoltre di non scrivervi, proponendosi di farlo ad affare consumato<sup>143</sup>.

Il collaboratore-complice "silenzioso" altri non era che Francesco Gregoretti, segretario di Governo, il quale in effetti tre giorni dopo si sarebbe fatto vivo con Trissino per comunicargli l'esito favorevole dell'affare raccomandato anche alle sue mani amichevoli<sup>144</sup>.

Prestazioni, queste di Carcano, pazienti e laboriose, per far progredire pratiche invischiate in tortuosi giri burocratici, addentrandosi nel

<sup>139</sup> Carcano a Testa, 14 e 16 novembre 1831, *ibidem*.

<sup>140</sup> Carcano a Testa, 28 ottobre 1837, *ibidem*.

<sup>141</sup> Carcano a Testa, 14 maggio 1838, *ibidem*.

<sup>142</sup> Carcano a Testa, 20 aprile 1831, *ibidem*.

<sup>143</sup> Carcano a Trissino, 12 dicembre 1827, *ibidem*.

<sup>144</sup> Gregoretti a Trissino, 15 dicembre 1827, BCBV, *Epistolari*, b. E.109. Gregoretti sarà arrestato nel 1843, da consigliere di Governo, per alcune irregolarità commesse in un appalto pubblico, sconterà undici mesi di carcere e sarà infine reintegrato, ma in aspettativa, nel 1845. V. le lettere di Carcano ad Alessandro Trissino 8 e 16 gennaio 1843, 9 dicembre 1843 e 7 maggio 1845, BCBV, *Epistolari*, b. E.24.

“labirinto” – proprio così l'avrebbe definito <sup>145</sup> – delle stanze governative, superando opposizioni e aggirando ostacoli: vicende addirittura romanzesche, si vantava il vicentino. Scriveva così nell'aprile del 1838 ancora al Trissino:

Pregovi di salutarmi l'amico Gerolamo Salvi e dirgli che venerdì dal Governo sarà data la approvazione alla strada che lo interessa... Al primo vederlo gli darò conto anche dell'ultima vicenda occorsa alla strada medesima, per superare la quale non ho mancato di prestarmi. Se avessimo un Valter Scot, darebbe essa a lui argomento di un qualche romanzo <sup>146</sup>.

Carcano, insomma, aveva saputo costruire un'autentica catena di produzione di raccomandazioni e di pressioni, ai limiti del consentito. Sapeva insinuarsi in ogni spiraglio che trovava aperto – e, se necessario, faceva di tutto per aprirne – negli uffici governativi, per procurare vantaggi agli amici vicentini della sua cerchia. Il suo epistolario è eloquente testimonianza di questo lavoro convulso, incessante, proseguito anche quando, dopo dodici anni, lascerà il seggio. Non vi è lettera in cui non si intrattenga una relazione di tipo clientelare, riguardi essa strade o brevetti, ricorsi o passaporti. Carcano nella capitale non era andato a rappresentare una città regia, ma a curare gli interessi privati del suo elettorato. E a divertirsi: finito di parlar d'affari, le missive accennano sempre alla vita veneziana dei coniugi Carcano. Un giro vorticoso di salotti, conversazioni, giochi di società (“24 mazzi carte da giuoco a marmorino di due diversi colori” dovette ordinare, in una sola volta nel 1836 <sup>147</sup>), pranzi, balli, opere teatrali. L'arrivo del nuovo governatore è motivo di gioia autentica: “per l'influenza generosa e amabilissima de' conti Spaur” il carnevale del 1828 sarà “brillante”. Perciò “Dio ci doni succhi gastrici – è la preghiera del vicentino – e saremo allegri” <sup>148</sup>.

<sup>145</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 22 gennaio 1837, *ibidem*. “Persona che marcia con sicurezza nel labirinto”, informava, lo aveva assicurato essere giunta da Vienna la sovrana risoluzione che nominava deputato centrale il cognato di Trissino, Antonio Porto Barbaran, e che il relativo decreto era già stato inviato a Vicenza.

<sup>146</sup> Carcano a Trissino, 18 aprile 1838, *ibidem*.

<sup>147</sup> Carcano a Leonardo Trissino, 6 dicembre 1836, *ibidem*.

<sup>148</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 21 dicembre 1827, *ibidem*.

Nessuno è perciò disposto a prestargli fede quando indossava i panni della vittima, sottolineando a Francesco Testa il suo “non picciolo sacrificio” di aver accettato il seggio, lasciando Vicenza, “dolente di esser lungi da’ miei amici, dalla mia casa”, ma pure rassegnato, perché “l’onore esigevo” tutto questo da lui <sup>149</sup>.

Luigi Caffo aveva una visione istituzionale della propria carica nella Congregazione centrale. Lo abbiamo visto patrocinare pervicacemente, ed anche in maniere ufficiose presso il viceré, il governatore o nei dipartimenti governativi, una causa pubblica, ritenendo che questo fosse un compito collaterale alle sue funzioni ufficiali. Allo stesso tempo, però, si mostrava perfettamente consapevole che era l’aula della Congregazione il vero luogo dove combattere la sua “battaglia”, dove la sua voce di possidente era legittimata a farsi ascoltare. Parte delle sue premure era inoltre rivolta a convincere i colleghi, portatori dei suoi stessi interessi. Lodovico Carcano Volpe si collocava agli antipodi di questa concezione: quasi tutti i suoi movimenti avvenivano al di fuori dell’ambito istituzionale. La carica significava per lui solo una patente di prestigio, per poter esercitare pressioni sui funzionari e gli impiegati di tutti gli uffici, un lasciapassare per i dipartimenti governativi, diversamente impenetrabili. Gli interessi della città che l’aveva mandato a Venezia cadevano in second’ordine. Nell’unica occasione documentata in cui venne chiamato a farsi portavoce presso il Governo dei desideri del comune di Vicenza, si rifiutò addirittura di farlo. Nel 1828 il consiglio comunale vicentino aveva votato a larga maggioranza la richiesta di poter finanziare con 8.000 lire l’anno il teatro Eretenio. Pregato d’un autorevole intervento, Carcano si defilò, anche se, riconosceva egli stesso, avrebbe avuto “un particolare interesse”, probabilmente come proprietario di alcuni palchi. “Non so figurarmi – scrisse ad Alessandro Trissino – che un teatro di provincia possa meritare dal Governo un’occhiata politica” <sup>150</sup>. Così l’affare seguì il suo corso, la Congregazione centrale si espresse negativamente e l’istanza fu respinta dal Governo, che giudicò la spesa non necessaria, anzi di lusso, impedendo che gravasse sul bilancio cittadino <sup>151</sup>.

<sup>149</sup> Carcano a Testa, 29 marzo 1827, *ibidem*.

<sup>150</sup> Carcano a Trissino, 6 marzo 1828, *ibidem*.

<sup>151</sup> ASV, *Gov.*, b. 2779, 1825-29 V 2/462.

Trascorsi i sei anni del primo mandato, Carcano si presentò a riscuotere il corrispettivo dei suoi sforzi, chiedendo agli amici vicentini i voti in consiglio comunale per essere riproposto. Valendosi della rete fittissima di amicizie e relazioni che aveva tessuto in patria, riuscì addirittura a condurre, fra 1831 e 1832, la campagna elettorale standosene tranquillamente a Venezia e mettendo a frutto i molti favori elargiti. Oltre che ai Trissino, Carcano era legato ad altre famiglie nobili tra le più cospicue, come i Porto, e i Barbaran. Tra i propri sostenitori poteva annoverare un ex podestà degli anni napoleonici, Francesco Anguissola e, in quel momento, anche Andrea Valmarana, che nel 1838, da avversario, gli sarebbe succeduto sul seggio centrale. Valmarana aveva meditato in realtà di candidarsi egli stesso, ma s'era reso conto di non avere ancora la forza necessaria. Confidava, inoltre, di essere appoggiato a sua volta da Carcano per diventare consigliere onorario di Governo. Questo, almeno, pensava la polizia<sup>152</sup>.

A Francesco Testa, il fedelissimo socio di tanti intrighi, toccò il compito d'incrementare il bottino elettorale di Carcano – il quale era forse timoroso degli esiti sempre incerti di una votazione o, più verosimilmente, ambizioso d'imporsi con una maggioranza schiacciante – sollecitando il consenso dei consiglieri comunali di più bassa estrazione sociale, probabilmente quelli della componente “mercantile” del consiglio. A lui, come ad altri, Carcano si rivolgeva in termini assai eloquenti:

È vicino il momento della rinovazione della mia terna. Io ne scrivo a qualche amico come voi, e perché fra li nuovi consiglieri v'è un Meschinelli, un Maranzani, un Fabris Fiorindo, che non sono di mia relazione, e perché combatte in questo caso con un qualche riguardo che il sistema esige, la ragionevolezza di non voler comparire o freddo, o orgoglioso<sup>153</sup>.

Le convenienze sociali, il desiderio di non comprometersi con persone di ceto inferiore, urtavano dunque con “la ragionevolezza” di offrire un'immagine di sé più spendibile sul mercato dei voti. Conquistato il primo posto nella terna, Carcano si precipitò a ringraziare per

<sup>152</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 17 maggio 1833, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 30, 1830-34 B 1/6, (orig. lingua tedesca).

<sup>153</sup> Carcano a Testa, 27 dicembre 1831, BCBV, *Epistolari*, b. E.24.

la premura l'amico, che si era sobbarcato, riconosceva, tutto il lavoro elettorale.

Vi ringrazio della per me assai soddisfacente notizia. Io sperar molto doveva dalla bontà degli amici, fra' quali siete de' primi, ma immaginar non poteva tanta esuberanza. Abbiate i miei ringraziamenti, ben conoscendo anche in questo caso la vostra influenza <sup>154</sup>.

Ma gli affanni del vicentino non erano finiti. Aveva stravinto con 27 voti favorevoli, contro i 12 di Pompeo Muzzani e solo sette di Flaminio Anti, ma proprio per questo si ritrovava in terna con due candidati di scarse qualità, sgraditi alle autorità superiori e poco attratti dalla prospettiva d'un seggio centrale <sup>155</sup>. Se questi avessero presentato rinuncia, o tralasciato l'obbligo di produrre i certificati prescritti, avrebbero provocato un sensibile ritardo alla nomina, o addirittura la discussione di una nuova terna nel consiglio cittadino. Per scongiurare queste ipotesi, Carcano sguinzagliò il segretario comunale Pedrazza, un altro dei suoi fedeli, ritenuto dalla polizia un intrigante e il vero padrone del municipio. Questi spiegò all'amico che non era consentito "documentare d'ufficio" le terne:

Sarebbe quindi a studiarsi se, prudenzialmente operando, meglio convenga persuadere il secondo ed il terzo [cioè Muzzani e Anti] lasciar correre la terna e documentarla, piuttosto che procedere a nuove proposizioni, che potrebbero avere l'esito medesimo anche per più di una volta. Ove si conven-

<sup>154</sup> *Ibidem*, lettera del 24 marzo 1832. La seduta del consiglio comunale s'era tenuta il giorno 23. ASV, *Gov.*, b. 3728, 1830-34 III 5/5.

<sup>155</sup> Pompeo Muzzani, assessore nel 1822-25, nel 1835 lascerà definitivamente la scena pubblica per dedicarsi alle "poche sue rendite". Michiel al Presidio, 6 luglio 1835. ASV, *Pres.*, b. 922, 1835-39 XI 5/6. Giudizi sulle scarse capacità di Muzzani avevano espresso in occasione di una proposta a deputato provinciale il delegato Pasqualigo al Presidio, 6 luglio 1833 e la Direzione generale di polizia allo stesso, 27 agosto 1833, *ibidem*, b. 716, 1830-34 X 5/1. Flaminio Anti, secondo la polizia era una persona povera, però istruita ("Ein karger, jedoch gebildeter Mann"). La Direzione generale di polizia al Presidio, 17 maggio 1833, cit. In quest'ultimo rapporto il secondo posto nella terna viene erroneamente ed inspiegabilmente attribuito all'anziano conte Camillo Monza. In realtà un Giovanni Monza risultava fra i nomi proposti in consiglio comunale, ma nella ballottazione non riuscì a conseguire uno dei primi tre posti. V. il "voto" della Congregazione centrale, seduta del 17 ottobre 1832, ASV, *Gov.*, b. 3728, fasc. cit.



ga in questo mio divisamento, io mi offero, sempre però con la maggior riservatezza, a consigliare la cosa; il secondo, una volta collega, seconderà, a mio credere, facilmente le nostre viste; il terzo, uomo piuttosto tenace, pretenderà, tutto al più, il rimborso delle spese, che non sarà poi un gran malanno; ma, replico, è necessaria la maggior prudenza e precauzione; attenderò quindi un cenno relativo, bene inteso *che a buon intenditor poche parole*<sup>156</sup>.

Carcano non dovette pagare le carte bollate a Flaminio Anti, come sarebbe stato sicuramente disposto a fare, perché risultò che quest'ultimo non possedeva l'estimo prescritto. Venne perciò sostituito da Francesco Folco Leonardi nella terna definitiva, che prese la via dei dicasteri aulici nell'autunno del 1832, con il parere unanime di Congregazione centrale e Governo in favore del primo proposto<sup>157</sup>.

Da Vienna, come già era avvenuto nel 1826, l'imperatore ordinò al Governo un supplemento d'indagini su Carcano, viste le pessime referenze che se ne avevano in cancelleria. Non è chiara la fonte delle informazioni ch'erano giunte nella capitale: nel 1826 si era trattato probabilmente di una denuncia, che fu verosimilmente rispolverata sette anni più tardi<sup>158</sup>. L'inchiesta di polizia che ne scaturì accertò allora i retroscena della campagna elettorale, il comportamento poco limpido del Pedrazza e l'attitudine del nobile vicentino all'intrigo e alla ricerca di favori<sup>159</sup>. Carcano ottenne infine la sospirata riconferma, ma il governatore Spaur lo ammonì "seriamente", su esplicito ordine dell'imperatore, a "non occuparsi di agenzie private" e ad "astenersi in generale da maneggi e da qualsiasi ingerenza in affari d'ufficio o privati che non si combinano colle attribuzioni della sua carica"<sup>160</sup>. Parole severe, che colpivano esattamente nel segno, ma che non spaventarono il vicentino, il quale durante il secondo mandato non modificò il proprio atteggiamento.

<sup>156</sup> Alessandro Pedrazza a Carcano, 3 aprile 1832. La lettera venne intercettata dalla polizia ed una copia, con data errata 1833, è allegata al rapporto appena citato. Le ultime parole sono sottolineate nell'originale.

<sup>157</sup> ASV, *Gov.*, b. 3728, fasc. cit.

<sup>158</sup> Lo dimostrerebbe il fatto che la seconda richiesta di nuove indagini (Ranieri al Presidio, 8 marzo 1833, in lingua tedesca, ASV, *Pres., Geheim*, b. 30, fasc. cit.), sia la traduzione letterale di quella dell'11 gennaio 1826.

<sup>159</sup> Ai risultati dell'inchiesta si riferisce il più volte citato rapporto del 17 maggio 1833.

<sup>160</sup> Spaur a Carcano, 21 maggio 1834, ASV, *Pres., Geheim*, b. 30, fasc. cit.



Negli ultimi giorni del 1838 Carcano avrebbe lasciato il seggio centrale e sin dal febbraio di quell'anno il consiglio comunale di Vicenza aveva predisposto la nuova terna, nella quale egli non era compreso affatto. L'eventualità di sedere in Centrale per altri sei anni – evento raro, ma pur sempre possibile e verificatosi per altri – sfumava così irrimediabilmente. La notizia gli provocò una reazione di rabbia stizzita. Dopo essersi proclamato “gratissimo” ad Alessandro Trissino per l'aiuto che, ancora una volta, ma inutilmente gli aveva prestato, non si mostrava affatto sorpreso “dell'esito” infelice, vista la rivoluzione che, da qualche anno ormai, aveva creduto d'osservare nei principi che informavano il reclutamento dei deputati centrali: “si spoglia l'istituzione nostra del primo suo vestito, per darle quello di pubblica beneficenza”. La Congregazione, riteneva Carcano – peraltro non del tutto a ragione – stava progressivamente perdendo la propria funzione rappresentativa ed era diventata strumento per premiare gli ex podestà e altri benemeriti dell'amministrazione municipale. Convinto evidentemente d'aver dato all'istituzione più di quanto avesse ricevuto, continuava Carcano nella sua lettera: “Terminerò il non grato argomento, che l'hanno più di me indovinata quelli che non vollero far nulla”. Per concludere, enfaticamente, con un invito stridente e contraddittorio col suo personaggio: “Amiamoci come voi mi proponete, curiamo la propria salute, e per essa evitiamo più che si può le brighe”<sup>161</sup>.

“I Carcano si beano delle ingerenze ch'ebbero e delle relazioni che hanno”: è l'epitaffio dei dodici anni di seggio centrale di Lodovico Carcano Volpe, vergato da Leonardo Trissino pochi mesi dopo averlo visto lasciare la carica<sup>162</sup>. Da quel momento Carcano – che non aveva fatto ritorno stabile a Vicenza, ma continuava anzi a risiedere nella capitale – divenne quasi il procuratore e uomo di fiducia proprio dell'amico Alessandro Trissino, per conto del quale acquistava monete antiche e oggetti d'antiquariato, o ingaggiava personale di servizio. Non tralasciava, tuttavia, le antiche “private agenzie”. Il gruppo vicentino che aveva potuto contare su di lui, del resto, s'era trovato improvvisamente senza un referente a Venezia: dei tre deputati vicentini, quello della città, Andrea Valmarana, era un avversario, nei cui con-

<sup>161</sup> Carcano a Trissino, 23 febbraio 1838, BCBV, *Epistolari*, b. E.24.

<sup>162</sup> Leonardo Trissino al fratello Alessandro, 10 aprile 1839, *ibidem*, b. E.118.

fronti Carcano ironizzava sprezzantemente<sup>163</sup>; il non nobile Gaetano Pasetti era uomo "sì fuor di regola, da non poter sperare risorsa"<sup>164</sup>; mentre dal marzo 1838 il seggio dei nobili rimaneva vacante per quasi tre anni, in seguito alla morte improvvisa di Antonio Porto Barbaran. Toccava ancora a Carcano, insomma, procurarsi "a furia di raccomandazioni" la copia di alcuni atti d'ufficio e seguire l'*iter* di un importante affare presso il Governo<sup>165</sup>. E così continuò a fare verosimilmente per sei anni almeno, sino a che suo nipote Francesco Cisotti non s'insediò proprio nello stesso suo seggio, lasciato libero da Andrea Valmarana.

Solo un altro deputato centrale, il veronese Antonio Conati, raggiunto egli pure da un richiamo imperiale a non occuparsi di "private agenzie"<sup>166</sup>, sembra aver praticato sistematicamente la raccomandazione e la ricerca di favori in modo tanto intrigante e ad esclusivo vantaggio personale. Ma, in generale, nessuno riuscì ad evitare le sollecitazioni di una cerchia di amici e conoscenti che aveva bisogno di piccoli piaceri dalla capitale. Solitamente si trattava d'accelerare l'arrivo di un passaporto<sup>167</sup>, di far ottenere il trasferimento a un cancelliere del censo<sup>168</sup>, o di sveltire l'accoglimento delle dimissioni da assessore<sup>169</sup>. Altre volte c'erano di mezzo semplici informazioni, magari nemmeno sollecitate, circa decisioni che l'autorità governativa s'apprestava a prendere: Giuseppe Bombardini non resisteva alla tentazione di scrivere all'amico arciprete di Zimella, ancora nel vivo della seduta della Congregazione centrale, che da pochi minuti s'era discussa e approvata nel nuovo compartimento territoriale l'elevazione della stessa Zimella a

<sup>163</sup> V., ad esempio, le lettere ad Alessandro Trissino dell'1 novembre 1838 e del 12 febbraio 1842, *ibidem*, b. E.24.

<sup>164</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 20 marzo 1839, *ibidem*.

<sup>165</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 6 maggio 1840, *ibidem*.

<sup>166</sup> ASV, Pres., *Geheim*, b. 30, 1830-34 B 1/6.

<sup>167</sup> Giacomo Rizzo ad Alberto Parolini, 8 settembre 1839 e 13 maggio 1840, MBAB, *Ep. Parolini*, IX.24, nn. 1997 e 2000. Rizzo era deputato centrale a partire dal 31 luglio 1839. ASV, *Gou.*, b. 5323, 1835-39 XLV 5/9.

<sup>168</sup> Giovan Battista Roberti di Tiberio a Giuseppe Bombardini, 5 maggio 1817, MBAB, *Ep. Trivellini*, XXII.8, n. 6444.

<sup>169</sup> Giovan Battista Roberti fu Guerrino a Giuseppe Bombardini, 8 febbraio 1819, *ibidem*, XXII.11, n. 6700.

capoluogo comunale<sup>170</sup>, oppure lasciava trapelare indiscrezioni riservate – anche se non particolarmente succose – sul nuovo piano di riorganizzazione della censura<sup>171</sup>.

Altre volte ancora, infine, eran favori che non avevano relazione alcuna con la carica pubblica, ma con la circostanza di risiedere nella grande città e, forse, d'esser persona di gusto: è sempre a Giuseppe Bombardini che un bassanese recapitò una ben curiosa richiesta, testimonianza della poliedricità dei legami in una società chiusa:

Vorrei presentare il mio cuginetto Girolamo di un ombrello ed ardisco pregarvi della provvista. Vi raccomando che sia piccolo, di quelli p.e. che diciamo alla veneziana, leggero, forte ed elegante. Di seta già si sa. Il colore di vostro gusto<sup>172</sup>.

### 5. Nobili e non nobili.

La schiacciante preponderanza nobiliare nelle Congregazioni venete si realizzava, come s'è osservato, mediante l'occupazione da parte di soggetti nobili tanto dei seggi riservati agli "estimati non nobili", quanto di quelli di rappresentanza delle città regie. Fenomeno rilevante, come i dati più oltre proveranno<sup>173</sup>. Occorre ora, invece, comprendere attraverso quale meccanismo si sia sviluppata tale contraddizione, e quali resistenze abbia incontrato. Preliminarmente, per non perdere di vista le esatte dimensioni del problema, vanno richiamate due considerazioni: che oltre le soglie patrimoniali previste per l'ingresso nelle Congregazioni, nobili e non nobili erano portatori di identici interessi; che la proprietà fondiaria nobiliare, se si guarda alla quantità e alla qualità dei possesi, e non al numero delle ditte, in una regione a pre-

<sup>170</sup> Giuseppe Bombardini all'arciprete Martinato, 25 aprile 1817, MBAB, *Ep. Remondini*, IV.10, n. 859.

<sup>171</sup> Rizzo a Parolini, 28 aprile 1824, riferisce una notizia avuta da Bombardini, che però gli aveva "raccomandato di non farne parola a chichessia", MBAB, *Ep. Parolini*, IX.24, n. 1976.

<sup>172</sup> Pietro Stecchini a Bombardini, 29 gennaio 1824, MBAB, *Ep. Trivellini*, XXV.8, n. 7388.

<sup>173</sup> V. *infra*, pp. 217-20.

valente economia agraria, poteva sentirsi legittimata a rivendicare circa metà della rappresentanza.

Nel Regno Lombardo-Veneto la nobiltà rappresentava ormai solo “un distintivo onorifico”<sup>174</sup>, ossia la facoltà “di fregiarsi di un determinato titolo”, in una società che per il resto era “composta da membri... giuridicamente equivalenti”, con la sola, significativa eccezione degli ebrei<sup>175</sup>. L'unico privilegio riconosciuto ai nobili – che per essere confermati tali avevano dovuto sottoporre i loro titoli alla verifica governativa<sup>176</sup> – era quello di alcuni seggi riservati nelle Congregazioni centrale e provinciali e, più tardi, la Guardia nobile. Privilegi minimi, semplici “contrappesi di carattere informale”<sup>177</sup>, che pure restituirono alla nobiltà la coscienza che non tutto, della società prerivoluzionaria, fosse completamente svanito. Questo sul piano del diritto. Ma chiunque abbia dimestichezza con la società veneta della Restaurazione avverte sia il pesante retaggio del recente passato, sia il perdurare di una posizione di “dominio patrimoniale” ed economico delle aristocrazie venete, che le riforme napoleoniche non avevano sostanzialmente scalfito<sup>178</sup>. L'aristocrazia deteneva, pertanto, una netta preminenza nella vita cittadina e nei rapporti interpersonali e la bilancia sociale inclinava dunque dalla sua parte. E la distinzione tra chi era nobile e chi non lo fosse veniva chiaramente percepita dai contemporanei.

Diversamente, come interpretare la meticolosità con cui Giacomo Rizzo relazionava sull'appartenenza all'uno o all'altro ceto di quanti erano intervenuti ad una seduta del consiglio comunale di Bassano nel 1824?

Il consiglio durò da mezzogiorno alle 4, e non fu tanto numeroso quanto si presagiva. Soli 22 consiglieri intervennero al consiglio, il quale, compresi i due assessori non consiglieri Mercante e Rizzo, era composto di 24 votanti.

<sup>174</sup> LORENZONI, *Istituzioni*, I, p. 136.

<sup>175</sup> MERIGGI, *Il Regno*, pp. 47-8.

<sup>176</sup> R. DEROSAS, *Dal patriziato alla nobiltà. Aspetti della crisi dell'aristocrazia veneziana nella prima metà dell'Ottocento*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Roma, Università di Milano-École française de Rome, 1988 (Collection de l'École française de Rome, 107), pp. 333-63.

<sup>177</sup> MERIGGI, *Il Regno*, p. 48.

<sup>178</sup> *Ibidem*, pp. 110-8.

Mancarono alla seduta cinque consiglieri nobili e 13 consiglieri non nobili. V'intervenero 12 consiglieri nobili e 10 non nobili, oltre i due assessori su accennati <sup>179</sup>.

O come leggere altrimenti l'ironia di Luigi Caffo, durante l'esperienza veneziana di deputato centrale: "Questo freddo asciutto è pur fomite di molte e gravi malattie di petto, al pericolo delle quali insulta la temperatura altissima degli uffizi e di moltissime stanze nobili e non nobili. Io tremo all'entrarvi, ma c'entro il meno possibile" <sup>180</sup>.

Come sulla questione delle competenze, così sull'accesso differenziato di nobili e non nobili nelle Congregazioni le disposizioni imperiali mantennero una sostanziale ambiguità e lasciarono sopravvivere stridenti contraddizioni, tendendo a risolvere semmai i singoli dubbi d'interpretazione caso per caso. Va anche ricordato che, nei consigli e convocati, il medesimo corpo elettorale esprimeva sia la proposta dei rappresentanti nobili, sia quella dei non nobili per le Congregazioni. Ogni possidente e ciascun membro dei consigli comunali, insomma, indipendentemente dal proprio ceto, votava per proporre i candidati di entrambe le "classi".

Un dubbio sostanziale non tardò infatti ad emergere: poteva un nobile, regolarmente proposto da comuni e Congregazioni, rappresentare gli estimati non nobili della sua provincia? La patente imperiale non rispondeva in maniera definitiva e lasciava spazio a sottigliezze interpretative contrapposte. L'incertezza aveva conseguenze tutto sommato sensazionali: una difformità di trattamento tra le due metà del Regno. In Lombardia un decreto governativo del 1818 e le successive istruzioni per le nomine diramate nel 1821 avevano negato recisamente tale possibilità: quindi per tutto l'arco della Restaurazione i non nobili d'oltre Mincio inviarono esclusivamente dei loro pari ceto a rappresentarli nelle Congregazioni. Nel Veneto, viceversa, s'applicava l'aulico dispaccio del 31 ottobre 1823, mai inviato al Governo di Milano, secondo cui "la nobiltà per se stessa" non presentava alcun "ostacolo alla scelta d'un deputato non nobile presso le Congregazioni pro-

<sup>179</sup> Giacomo Rizzo ad Alberto Parolini, 5 aprile 1824, MBAB, *Ep. Parolini*, IX.24, n. 1973.

<sup>180</sup> Caffo a Giuseppe Bombardini, 9 gennaio 1835, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1898.

vinciali o centrali”<sup>181</sup>; perciò uomini appartenenti all’aristocrazia erano legittimati a sedere nelle Congregazioni anche in rappresentanza di chi non vantava nobiltà di natali. Una disparità che, se può trovare una giustificazione, seppure in misura minima, nella forza economica complessiva delle nobiltà venete rispetto alle lombarde, appare del tutto inspiegabile sul piano del diritto e dell’amministrazione. Non una clamorosa dimenticanza dei dicasteri aulici, ma piuttosto l’ennesima riconferma di quella tendenza a sciogliere i problemi volta a volta, anche secondo il potere contrattuale dell’interlocutore. Una sensazione che il tono non esplicito, ambiguo e aperto ad eventuali correzioni di tiro delle parole appena citate non può che confermare.

Questo intervento viennese era stato provocato dai contrasti che avevano opposto, nel Veneto, il Governo alla Congregazione centrale in occasione di due nomine, nel 1820 e nel 1823. Per sostituire il deputato centrale non nobile della provincia di Padova, il cui mandato era scaduto al termine dei sei anni, Giuseppe Dondi Orologio – che naturalmente apparteneva alla nobiltà –, la Congregazione provinciale aveva formato una terna comprendente Agostino Fapanni, il notaio e celebre agronomo di Martellago, Giovan Battista Valvasori e Andrea Saggini. Presieduta in quel momento da Torresani, che stava ispezionando gli uffici delegatizi, la Congregazione non aveva di proposito tenuto in considerazione l’uscente Dondi Orologio, il quale pure era stato votato da molti comuni, ritenendo “non potesse... legittimamente rappresentare... la classe degli estimati non nobili della provincia... dopo il formale riconoscimento della nobiltà”<sup>182</sup>. La Congregazione centrale – che avrebbe in ogni momento rivelato la tendenza ad auto-perpetuarsi, sostenendo la riconferma dei propri membri – proponeva allora di reinserire nella terna Dondi Orologio, chiedendo all’imperatore di volerlo confermare nel posto che già ricopriva, sia pure con misura eccezionale<sup>183</sup>. Indicazione che il Governo non recepiva, proclamando l’impossibilità che quel seggio venisse attribuito ad un nobile,

<sup>181</sup> *Coll. Ven.*, XII (1823), parte II, pp. 374-5.

<sup>182</sup> La Congregazione provinciale di Padova alla Congregazione centrale, 22 marzo 1822, *ASV, Gov.*, b. 7225, 1845-48 XXXIV 1/2.

<sup>183</sup> Congregazione centrale, seduta dell’11 settembre 1822, *ibidem*.



e agevolando così la corsa a Fapanni, che venne infatti nominato il 24 ottobre 1823 dall'imperatore<sup>184</sup>.

Ben più complessa la vicenda di Giuseppe Bombardini. Deputato centrale per i non nobili della provincia vicentina, Bombardini era stato sorteggiato nel 1819 per l'uscita dalla Congregazione, riproposto dai comuni e inserito al primo posto nella terna votata dalla Provinciale. Nel frattempo aveva invocato ed ottenuto per grazia sovrana la nobiltà *ex novo*. Governo e Congregazione centrale cominciarono così a palleggiarsi la pratica, rispettivamente negando e sostenendo il diritto di Bombardini a far parte della terna medesima, finché l'imperatore, ancora una volta con perfetta aderenza alla politica del caso per caso, determinò il 2 giugno 1822 che Bombardini fosse confermato al suo posto, purché fosse stato proposto con la maggioranza dei voti. Sull'esatto significato da attribuire a questa locuzione s'aprì allora un dibattito vivacissimo e ricco d'implicazioni, del quale a suo luogo daremo conto<sup>185</sup>. Qui va intanto sottolineata la fermezza del Governo in favore dei non nobili. Daniele Renier, l'ex patrizio titolare del referato d'amministrazione comunale, durante due sedute dell'aprile 1823 s'era spinto addirittura a proporre – senza peraltro trovare appoggio negli altri consiglieri – che s'interpellasse l'imperatore, se la sua decisione in favore di Bombardini avesse valore generale e se dunque modificasse il dettato – per Renier chiaro nell'escludere i nobili – della patente che istituiva le Congregazioni. In caso di risposta affermativa, si doveva avanzare poi l'ulteriore interrogativo, se valesse anche la reciprocità, "vale a dire se anche i non nobili possano essere chiamati a rappresentare gli estimati nobili"<sup>186</sup>. Una specie di provocazione, che tuttavia, come s'è detto, non aveva seguito.

Né la sanzione del dispaccio aulico 31 ottobre 1823 segnava la fine dei contrasti. Renier riteneva sempre eccezionale la nomina di un

<sup>184</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 7 luglio 1823, ASV, *Gov.*, b. 2148, 1823 III 7/14. Nelle carte di Agostino Fapanni si conserva la minuta d'un promemoria al governatore Inzaghi, in cui il possidente di Martellago rivendicava, contro la manovra della Congregazione centrale, il seggio e comunque l'esclusione di Dondi Orologio, in quanto nobile. BCT, ms. 2647, b. X.2.

<sup>185</sup> V. *infra*, pp. 174-5.

<sup>186</sup> "Voto" Renier del 2 aprile 1823, discusso e non approvato nelle sedute del 18 e 26 aprile, ASV, *Gov.*, b. 2840, 1825-29 VI 5/10.



nobile e giudicava che andasse comunque preferito un eventuale soggetto non nobile presente nella terna, purché idoneo<sup>187</sup>. La Congregazione centrale, dal canto suo, mantenne sul punto un atteggiamento contraddittorio, a seconda che convenisse o meno alla propria strategia di favorire sempre la riconferma d'un deputato uscente<sup>188</sup>.

Alla fine del 1841 si pronunciava sulla questione, sia pure in modo indiretto, il viceré. Stilando la terna per un seggio non nobile al proprio interno, la Congregazione provinciale di Padova suggeriva la nomina di Andrea Meneghini, preferendolo a Teodoro Zacco, che pure aveva ottenuto più voti dai comuni, perché "ove un non nobile idoneo si presenti, questo al nobile si deve preferire, perché trattasi di posto dei non nobili". Su Zacco s'orientavano invece la Congregazione centrale ed il Governo, ritenendo l'una che l'appartenenza alla nobiltà fosse irrilevante, l'altro che andasse sempre applicato il dispaccio del 1823, visto che nuovi, recenti regolamenti sulle nomine tacevano nella questione. Ranieri, cui fu rimessa la decisione in presenza d'opinioni controverse, preferì invece Meneghini, futuro protagonista del '48 veneto e pubblicista antiaustriaco<sup>189</sup>.

La difesa degli interessi dei non nobili, nel Veneto, veniva proseguita, ancora all'inizio degli anni quaranta, dal Governo, seppure diviso. L'oramai annosa questione si riaffacciava, su un piano eminentemente teorico, durante i lavori preparatori per il nuovo regolamento organico sulle nomine dei deputati, che sarebbe stato appunto appro-

<sup>187</sup> *Ibidem*, b. 3729, 1830-34 IV 3/1, nomina di un deputato provinciale a Venezia nel 1832: è preferito Silvestro Colonda al primo in terna, Agostino Sagredo.

<sup>188</sup> La Congregazione centrale, seduta del 5 settembre 1832 (propone per il seggio non nobile di Belluno Antonio Miari, deputato uscito da poco dal seggio dei nobili; non viene tuttavia nominato), *ibidem*, b. 3728, 1830-34 III 5/7; seduta del 18 settembre 1833 (propone per il seggio non nobile di Rovigo Alessandro Casalini, terzo nella terna, con la motivazione ch'è l'unico non nobile), *ibidem*, III 5/8; seduta del 14 aprile 1836 (propone la conferma di Giovan Battista Cigolotti a deputato non nobile per Udine, rafforzando le motivazioni con la sua non appartenenza alla nobiltà), *ibidem*, b. 5322, 1835-39 XLV 5/3.

<sup>189</sup> Sulla questione *ibidem*, b. 6265, 1840-44 XXIX 1/2. Andrea Meneghini (1806-70), notaio, venne arrestato con Manin nel 1848, proscritto, esule in Piemonte, oppositore moderato, dal 1859 pubblicò alcune importanti opere sulle finanze pubbliche e sulla pressione fiscale dell'Austria nel Veneto. Fu il primo podestà di Padova dopo l'unificazione. *Carteggio Cavalletto-Meneghini (1865-1866)*, raccolto e annotato da F. Seneca, Padova, Marsilio, 1967; A. VENTURA, Padova, Bari, Laterza, 1989, pp. 79-80 e *passim*.

vato nel 1840<sup>190</sup>. Alle due Congregazioni centrali e ai Governi di Milano e Venezia l'imperatore aveva commissionato la stesura di una bozza iniziale e proprio nel corso della redazione di tale documento era emersa con evidenza la diversità delle norme sino ad allora osservate nelle due regioni. Il progetto iniziale della Congregazione centrale lombarda escludeva tassativamente i nobili dai seggi riservati ai non nobili, seguendo la strada tracciata dai regolamenti che vigevano nella regione sin dal 1818. Il Governo di Milano lo aveva approvato a maggioranza ed inviato a quello di Venezia, giudicando che "l'esclusione" fosse "più conforme allo spirito della patente di fondazione" delle Congregazioni; che, in caso diverso, non si sarebbe avuta, ingiustamente, "reciprocanza"; e che si dovesse comunque evitare una facilmente pronosticabile preponderanza aristocratica nelle Congregazioni, "mentre anche i censiti non nobili portano i pesi al pari" degli altri, e anzi "ne portano anche di quelli al cui corrispettivo non possono partecipare, come per esempio quello della sovrainposta per la Guardia nobile". Due consiglieri dissenzienti, rimasti in minoranza, avevano invece chiesto di cominciare ad applicare anche in Lombardia il dispaccio aulico del 1823<sup>191</sup>.

Dispaccio che rappresentava, viceversa, il cavallo di battaglia della Congregazione centrale veneta, la quale approvava una bozza di regolamento nettamente favorevole alla parte nobiliare e sulla quale si divideva anche il Governo di Venezia. L'approvavano il relatore governativo, conte Maniago, e una minoranza di altri tre consiglieri, richiamandosi alla lettera della risoluzione del 1823 e ritenendo che "in generale i possessi dei nobili sono di gran lunga superiori a quelli dei non nobili" e che "nella scarsezza d'individui capaci e meritevoli della generale fiducia, è presumibile che un numero maggiore si trovi nei nobili". Di tutt'altro avviso la maggioranza, sei consiglieri più il governatore Spaur, che chiedeva la revoca esplicita delle disposizioni del 1823<sup>192</sup>.

Vienna, come s'è anticipato, lasciava impregiudicata e irrisolta la

---

<sup>190</sup> Su tale riforma, che riguardò diversi aspetti delle nomine, ma lasciò irrisolto il problema della rappresentanza non nobile, v. *infra*, pp. 160-1 e 171-8.

<sup>191</sup> La posizione lombarda viene riassunta in questi termini nella consulta del Governo di Venezia alla Cancelleria aulica riunita, 30 aprile 1840, ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 1/1.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

questione, accrescendo colpevolmente le incertezze ed i malumori, proprio alla vigilia del decennio che avrebbe visto emergere ed affermarsi sul piano economico e politico nuovi ceti imprenditoriali e proprietari d'origine "borghese».

Ceti che, seppur minoritari, avrebbero provocato di lì a qualche anno una discussione delle più appassionate in seno alla Congregazione centrale di Venezia. A prendere nuovamente l'iniziativa, nel 1847, fu la Centrale milanese. I dibattiti d'inizio decennio e l'apprendere il diverso metodo in uso nel Veneto, avevano verosimilmente incoraggiato l'aristocrazia lombarda a farsi avanti per occupare anche seggi non nobili. Ciò – e rimaniamo sempre sul terreno delle congetture – avrebbe provocato la reazione della parte "borghese" della Congregazione, che, pur essendo in minoranza numerica, era riuscita a far passare un "voto", approvato successivamente anche da quel Governo, in cui si chiedeva espressamente all'imperatore "una sovrana dichiarazione che la nobiltà debba far ostacolo alla scelta de' deputati alla Congregazione centrale e provinciali per la classe de' rappresentanti non nobili"<sup>193</sup>. Prima di pronunciarsi, Ferdinando I sollecitava anche il parere della Centrale e del Governo di Venezia.

Così il 19 maggio 1847 il patrizio Filippo Nani Mocenigo leggeva alla Congregazione centrale un referato d'impronta spiccatamente filoaristocratica, imperniato sull'indiscussa validità delle determinazioni auliche del 1823 e sulla considerazione che l'estimo, ossia il possesso della terra, requisito primario per l'eleggibilità, fosse "nelle venete provincie... più nelle mani de' nobili, che dei non nobili". Chiedeva allora la parola per replicare Pietro Silvestrini, un trevigiano che dal 1816 ininterrottamente aveva fatto parte delle Congregazioni: prima della Provinciale, come deputato non nobile, quindi della Centrale, dove rappresentava dal 1841 la città regia. Non senza qualche apprensione – premetteva di intervenire sull'argomento solo perché era stato iscritto all'ordine del giorno, mentre mai di propria iniziativa "si sarebbe permesso di promuovere alcuna disposizione su questo proposito" –

<sup>193</sup> Protocollo di seduta della Congregazione centrale di Venezia, 19 maggio 1847, ASV, *Congregazione centrale*, b. 508, 1847, 14.3.1. Secondo un prospetto qui allegato, all'epoca la Congregazione centrale milanese risultava composta da 9 nobili e altrettanti non nobili sui seggi delle province, mentre sugli 11 seggi delle città regie sedevano otto nobili e tre non nobili.

Silvestrini illustrava l'argomento "forte" della sua fazione: la patente del 24 aprile 1815, laddove si chiamavano espressamente a far parte delle Congregazioni nobili e non nobili. Di fronte ad una volontà imperiale tanto chiaramente manifestata, ogni diversa interpretazione avrebbe tolto ai non aristocratici la "soddisfazione di poter essere utili co' loro lumi e consigli agli interessi della nazione". I 22 deputati presenti alla seduta si dividevano in maniera netta: 15 con Nani, tutti nobili, eccetto Giovan Battista Ferrari; quattro con Silvestrini, tutti non nobili. Un altro nobile, Alvisè Arrigoni, si asteneva. Ma non s'addivenne a decisioni: la discussione era aggiornata per perfezionare la stesura del "voto" e del "controvoto".

Alla ripresa del dibattito, il 12 giugno, Nani aggiungeva ai precedenti argomenti giuridici un paio di considerazioni politiche. La questione sollevata a Milano non aveva in realtà ragione d'esistere, perché, a suo giudizio, non v'era "attrito" nel Regno tra nobili e non nobili "relativamente al bene generale del paese". E i nobili ricoprivano in larga maggioranza le cariche gratuite nei comuni ed i gravosi posti municipali: perché la nobiltà, s'interrogava Nani, avrebbe dovuto impedir loro di ricevere un premio, sotto forma di seggio centrale, "che li riconoscenti comuni trovassero a taluno di essi di affidare"?

Durante i giorni d'attesa la controparte s'era meglio organizzata, affidando la tutela delle proprie ragioni a un deputato esperto in diritto: Pietro Oliva Del Turco, ricco possidente di San Vito al Tagliamento, avvocato, cultore di studi letterari ed eruditi e, combinazione del destino, cugino di Pietro Maniago che, nell'analogha occasione, sette anni prima, aveva sostenuto in consiglio di Governo i nobili. Con perfetta padronanza degli strumenti giuridici, Oliva avviava un esame testuale della patente 24 aprile 1815, facendo notare come vi si parlasse di Congregazioni "composte" da "individui da prendersi da varie classi della nazione" e si precisasse che il numero dei membri "levati dalle classi de' possidenti stimati nobili e dei possidenti stimati non nobili" doveva far sì che ogni provincia inviasse alla Centrale "un individuo della classe de' possidenti stimati nobili ed uno di quella de' possidenti stimati non nobili". Dopo affermazioni tanto chiare, proseguiva Oliva, era evidente che non occorresse prescrivere, tra le qualità del non nobile, quella di mancare della nobiltà, perché era appunto già previsto che dovesse uscire dal ceto non nobile. Ma si poneva anche, osservava acutamente Oliva, un problema di gerarchia delle

fonti. L'aulico dispaccio del 1823 promanava dalla cancelleria, non dall'imperatore, come invece la patente del 1816, alla quale perciò doveva restare subordinato. Esso esprimeva dunque "una opinione rispettabilissima e poderosa, ma un'opinione e nulla più"<sup>194</sup>, che non poteva ritenersi vincolante e non poteva, soprattutto, superare la patente. Il silenzio, sul punto, delle istruzioni del 1840 rafforzava, secondo Oliva, questa convinzione, nel senso che l'imperatore non aveva inteso modificare quanto stabilito dal padre 24 anni prima.

Nell'affrontare gli aspetti politici della questione, l'avvocato friulano rivelava tutto l'orgoglio di un ceto che stava emergendo in quanto tale e si stava preparando ad assumere responsabilità civili. L'asserzione dell'avversario Nani "che il possedimento forma il titolo vero alla rappresentanza, perché nei possedimenti sta l'interesse delle provincie" veniva sottoposta da Oliva a critica serrata:

Senza parlare del commercio, delle professioni, delle arti e di quant'altro costituisce il nerbo della pubblica ricchezza; senza dire che la prescritta somma di possidenza pei deputati può essere dettata da ragioni di prudente cautela, onde l'interesse privato costringa in certo modo a trattare e a far camminare coi debiti riguardi l'interesse pubblico e le sue varie diramazioni, diremo esservi due nature d'interessi, l'una di persone, l'altra di cose; e non esservi ragione che, neglette le persone, si curino solamente le cose. Ora gli individui d'una classe hanno interesse pel proprio ceto più immediato di qualunque altro; e questo basta per la ragione e per la convenienza.

Era messa in dubbio, insomma, anche la buona fede degli appartenenti alla nobiltà. L'altra affermazione di Nani, che i nobili possedevano più terre degli altri, era bollata da Oliva come "una semplice asserzione". Aveva anche aggiunto "gratuita", cancellandolo poi, per non calcare troppo la mano. In mancanza di "una statistica" che la provi, incalzava però il friulano, passando alla prima persona plurale, quasi a stringersi idealmente con i pari ceto, "noi siamo di contrario parere e la presunzione sta per noi". Si dia pure atto, proseguiva, che i nobili ricoprono le cariche comunali onorifiche: è altrettanto certo che i nobili "hanno dato e danno insigni ed integri magistrati ed uomini dottissimi". Affermare poi che i nobili venivano mandati nelle Con-

<sup>194</sup> Le ultime tre parole sono depennate nel documento.

gregazioni dai voti di un elettorato non nobile, era “un paralogismo che ha falso il fondamento”, continuava Oliva implacabile, perché nei consigli e convocati la predominanza nobiliare era scontata, anche se forse, ammetteva, non voluta:

I consigli non si compongono di carte, ma di possidenti, e quindi di non nobili ed anche di nobili: e questi ultimi, per una qualche deferenza tradizionale che loro si professa, e perché molti consigli e molti più convocati si compongono di loro dipendenti, esercitano, anche non volendo, una influenza.

L'appassionata argomentazione dell'avvocato Oliva otteneva solo un risultato minimale: nove voti, rispetto ai cinque della seduta precedente. Riusciva infatti a convincere i due assenti (Giuseppe Beretta e Vincenzo Grimani, quest'ultimo nobile); l'astenuto Arrigoni; il non nobile Ferrari, che in un primo momento aveva votato con Nani. Il fronte nobiliare della Congregazione, pur rimanendo largamente maggioritario, non era dunque compatto<sup>195</sup>.

Trasferita la discussione in seno al Governo, si verificò un ribaltamento della tradizionale posizione governativa – incline ai non nobili – perché quattro consiglieri, più il governatore Palffy, votarono una consulta favorevole alla conservazione dello *status quo*, e tre soli colleghi dissentirono, approvando le tesi dell'Oliva<sup>196</sup>. I veneti continuavano così a rimanere estranei alle richieste e alle speranze dei lombardi. Da Vienna, frattanto, non giungeva risposta, e il precipitare degli eventi politici e militari troncò ogni discussione.

Ma la composizione della Congregazione centrale veneziana alla ricostituzione del 1856 è illuminante sugli orientamenti imperiali e sulle capacità di manovra che le aristocrazie venete ancora mantenevano. Tutti i nove seggi di rappresentanza delle città regie erano stati assegnati a nobili, i quali sedevano anche in cinque degli otto posti riservati ai possidenti non nobili. Ventidue aristocratici contro tre: mai la prevalenza nobiliare era stata tanto schiacciante nella Congregazione centrale<sup>197</sup>.

<sup>195</sup> Per tutta la vicenda, v. l'intera documentazione *ibidem*.

<sup>196</sup> Seduta del consiglio di Governo del 9 luglio 1847, ASV, *Gov.*, b. 7225, 1845-48 XXXIV 1/2.

<sup>197</sup> Tabella Bissingen 1 giugno 1856, ASV, *Pres. di Luogor.*, b. 225, 1852-56 IV 3/1.



Del resto i dibattiti degli anni cinquanta sull'eventualità di rimodellare le Congregazioni accogliendovi i rappresentanti dei nuovi ceti che s'affacciavano alla ribalta (piccoli proprietari, imprenditori nell'industria e commercio, professionisti) s'erano conclusi con un nulla di fatto. Le Congregazioni continuarono a funzionare secondo i moduli prequarantotteschi della rappresentanza degli interessi fondiari, con un'accentuazione, nell'attività pratica, delle loro responsabilità amministrative. Aprirle ad altre forze avrebbe significato ridisegnarle "secondo contorni pericolosamente generici" e "suscettibili di una deformazione politica", che l'Austria non avrebbe potuto tollerare<sup>198</sup>. Invano, perciò la Camera di commercio di Padova aveva chiesto, nella costituenda Centrale, una rappresentanza per "il commercio", che avrebbe voluto inviare "uomini scelti dal proprio ceto". Invano aveva fatto appello alle "indefinibili nuove creazioni di valori", alle "operazioni grandiose di banca, stabilimenti di crediti fondiari e mobiliari, progetti di associazioni finora sconosciute", ad "un mondo nuovo" che cercava spazio<sup>199</sup>.

---

<sup>198</sup> MERIGGI, *Sulle congregazioni*, pp. 476-87; la citaz. a p. 485.

<sup>199</sup> La Camera di commercio di Padova alla Delegazione, 30 maggio 1856, ASV, *Pres. di Luogot.*, b. 225, fasc. cit.



### Capitolo III

## LA SELEZIONE DI AMMINISTRATORI E RAPPRESENTANTI

### *1. Podestà e assessori: la proposta del consiglio comunale.*

“Tutto quello che riguarda proposizioni di elezioni, so per esperienza ch'è sempre delicato e spinoso, tanto più se il posto di cui si tratta è raguardevole tanto per rango, quanto per appuntamento”<sup>1</sup>: così si esprimeva nel corso di una seduta del consiglio di Governo Daniele Renier. La scelta di un nuovo podestà – ma anche dei deputati e, in misura minore, degli assessori – apriva spesso un capitolo contrastato nella vita cittadina e nei rapporti tra possidenze ed autorità austriache. Il conflitto d'interessi era latente: all'istanza locale toccava esprimere una rosa di candidati, ma non sempre la proposta rispondeva alle attese di Governo e viceré.

In ogni città veneta la proposta del nuovo podestà provocava settimane di fermento. “Da circa due mesi qui in tutti i luoghi di pubbliche adunanze l'unico argomento che forma tema di discorso versa sempre sulla nomina del podestà”, scriveva nel 1838 da Treviso una penna anonima al governatore<sup>2</sup>. L'opinione pubblica si riscaldava in favore o contro i possibili candidati; gruppi di pressione più o meno folti e potenti si mettevano al lavoro. Su quanto accadeva fuori dall'aula consiliare le nostre fonti sono avare. Ci restano, invece, i processi verbali delle sedute, dai quali misurare, con i giochi del ballottaggio, il consenso riscosso da ogni candidato e configurare i diversi “partiti”. Ma ci sfuggono i dettagli del lavoro preparatorio, la fitta trama di accordi e di scambi, il rinsaldarsi delle alleanze: materia riservata alla discussione nei ritrovi, alla conversazione tra amici, alle riunioni di famiglia, sulla quale le carte tacciono inesorabilmente o concedono appena qualche cenno fugace.

Una delle rare testimonianze c'è offerta da Lodovico Carcano Volpe, che nell'aprile 1827 osservava con compiaciuta ironia le vicende

<sup>1</sup> “Voto” Renier per la nomina del podestà di Venezia discusso nella seduta del 30 luglio 1830, ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/1.

<sup>2</sup> Anonima a Spaur, 14 febbraio 1838, ASV, *Pres., Geheim*, b. 46, 1836-40 A 10/36.

della terna per il podestà di Venezia. Vi figurava il proprio cognato, Giovanni Barbaro, ch'era appena diventato deputato e certamente non aspirava a guidare il municipio della capitale. Barbaro, invero, aveva ricercato voti per altri due concorrenti, e s'era evidentemente dato da fare a tal punto, che molti consiglieri, credendolo candidato in prima persona, l'avevano votato<sup>3</sup>.

L'*iter* per la nomina del podestà nelle città regie si avviava con l'indicazione di tre candidati da parte del consiglio comunale. La votazione, a scrutinio segreto, aveva luogo in due fasi: dapprima ogni consigliere proponeva un nome; subito dopo l'intero consiglio votava a favore o contro ognuno dei proposti. I tre che avevano ottenuto il maggior numero di suffragi – non era richiesto un *quorum* – componevano, nell'ordine, la terna e nel giro di pochi giorni dovevano manifestare al delegato provinciale la loro disponibilità. Se dichiaravano di non accettare la carica, venivano sostituiti, riconvocando il consiglio e riprendendo le votazioni. Il delegato trasmetteva la terna al Governo, accompagnandola con il proprio parere. Il governatore chiedeva informazioni sulle persone alla Direzione generale di polizia, quindi il Governo, dopo la discussione collegiale, indicava a Ranieri la propria preferenza e il viceré decideva. Al sovrano spettava invece la nomina del podestà di Venezia<sup>4</sup>.

La prima mossa toccava dunque al consiglio comunale. Qui la forza elettorale si veniva coagulando attorno ai candidati dietro spinte familiari e ideologiche: le maggiori casate cittadine si raggruppavano, alleandosi secondo le parentele e le affinità politiche. Ognuno di questi *clan* poneva in lizza il proprio rappresentante. La ricerca di voti si estendeva quindi ad altri consiglieri, esterni al gruppo, giocando sulle buone qualità del proprio candidato e sui benefici che sarebbero deri-

<sup>3</sup> "È piacevole il vedervi [nella terna] mio cognato, che, provinciale da tre giorni e brogliando per Morosini e per Memo, e perciò non aspirante, né sospettante, fu preferito al Mannin e tanti altri rispettabili pretendenti", scrisse Carcano a Leonardo Trissino il 7 aprile 1827, BCBV, *Epistolari*, b. E.24. La terna risultava in effetti composta da Domenico Morosini, Guido Erizzo e Giovanni Barbaro. Morosini venne nominato con sovrana risoluzione 29 ottobre 1827. ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/2.

<sup>4</sup> Più esattamente, con la patente del 12 febbraio 1816 (art. 4) l'imperatore si era riservato la facoltà di nominare i podestà, potere delegato al viceré nel 1818, con esclusione tuttavia dei podestà delle due città capitali, Milano e Venezia. SANDONÀ, *Il Regno*, pp. 93 e 96.

vati alla città dalla sua presenza al vertice del municipio. Ma talvolta il consenso si raccoglieva anche su un programma definito di interventi che il futuro podestà s'impegnava a realizzare: la costruzione o la sistemazione di determinate strade, una soluzione diversa e più conveniente al problema degli alloggi militari, una riforma delle finanze comunali. La competizione elettorale usciva in tal caso dall'ambito degli schieramenti cittadini e tendeva a giocarsi sul piano del concreto esercizio dell'autogoverno comunale.

Ciò avveniva in modo particolare in presenza di un forte ceto emergente. Se infatti per la nobiltà appariva facile affermarsi da sé come classe dirigente locale, sospinta dalla secolare tradizione di esercizio del potere, la borghesia, fosse essa formata da possidenti o da imprenditori, mancando di riferimenti del genere, per affacciarsi al governo cittadino era necessariamente portata a lanciare un progetto, attorno cui far convergere interessi diversi.

È il caso, ad esempio, del non nobile Giuseppe Beretta, podestà uscente di Verona dopo sei anni di carica, che abbiám visto muoversi alla ricerca della riconferma rivendicando, davanti al consiglio che doveva decidere la terna, i risultati da lui faticosamente raggiunti al vertice del municipio. Beretta ottenne voti sufficienti per figurare tra i proposti, ma Giovan Girolamo Orti Manara, l'uomo espresso dalla nobiltà cittadina, lo superò e gli sottrasse la guida del comune. Nonostante il sostegno delle "famiglie principali" di Verona, Orti avvertì tuttavia l'esigenza di confrontarsi con il rivale sul programma, e lo fece su un tema cui la popolazione era particolarmente sensibile. Promise infatti di battersi per una cospicua sovvenzione pubblica annuale al Teatro filarmonico e, come ricorderà in seguito il delegato, proprio per "il desiderio di vedere animato questo teatro... fu il consiglio comunale nella rielezione per il posto di podestà meno favorevole al cessato signor Beretta e prescelse l'attuale nobile Orti, favorevole a questa proposizione"<sup>5</sup>.

Anche la burocrazia municipale poteva costituire talvolta un forte gruppo di pressione. Nel 1835 gli impiegati comunali di Belluno si

<sup>5</sup> Di Pauli al Governo, 31 luglio 1838, ASV, *Gov.*, b. 5306, 1835-39 XLIV 68/161. Sul tentativo di Beretta s'è detto sopra, pp. 19-21. Sulla vicenda del teatro v. *infra*, p. 277.

agitarono rumorosamente per condizionare il consiglio. Il conte Antonio Agosti stava concludendo una permanenza di ben nove anni alla testa del municipio bellunese. Le sue mediocri capacità e la sua debolezza avevano precipitato l'ufficio in una situazione di totale inefficienza e i dipendenti ne avevano tratto illeciti vantaggi. Perduto ogni ritegno, "s'avvezzarono ad andare e venire come loro piaceva ed il pubblico restava imbarazzato ad indovinare l'ora propizia per presentarsi al municipio". Il delegato provinciale Marzani, preoccupato autore di questa denuncia, attendeva l'ormai prossimo avvicendamento podestarile per consegnare il comune a una guida più qualificata. Rimase perciò "alquanto confortato" vedendo includere nella terna, votata il 3 giugno, Giuseppe Manzoni: giovane, nobile, "figlio del più ricco possidente della provincia", avvocato di professione, ma solo per "sfuggire l'ozio". Una "testa quadra", che avrebbe rimesso le cose in ordine.

Gli altri due proposti, il podestà uscente – votato "per puro complimento", sempre a giudizio del delegato, visto che da tempo aveva annunciato "la decisa sua volontà di ritirarsi" – e il conte Florio Miari, da tre mesi deputato provinciale, chiesero di essere dispensati. Si rendeva perciò necessaria una nuova ballottazione in consiglio. E qui le cose si complicarono.

La proposizione del nobile Manzoni, seguita senza preliminari concerti e per così dire a caso vergine, destò un partito contrario specialmente fra i salariati del municipio e le loro parentele ed aderenze, i quali fortemente temettero di trovare in lui un podestà poco disposto a tollerare l'antica indisciplinazione ed indolenza. Certo è che molti maneggi furono posti in opera, onde nella prossima elezione il nobile Manzoni restasse intieramente escluso dalla terna, e, parendo a proposito per la conservazione dei metodi fin qui corsi il suddetto conte Miari Florio, si rivolsero a lui, benché avesse già rifiutata la carica, e tanto fecero e dissero, finché lo persuasero a recedere dalla sua negativa, dandogli da intendere che doveva farlo per corrispondere all'universale desiderio degli abitanti. La cosa riuscì a meraviglia.

Nella seduta del 22 settembre, dunque, il favorito del delegato "restò escluso dalla terna". "La cosa non doveva però finire così" – seguita il racconto di Marzani – perché altre rinunce costrinsero a rivedere anche questa seconda proposta. Il 19 novembre, "fra l'attrito dei partiti", i sostenitori di Manzoni riuscirono ad escogitare il "mezzo di attraversare i maneggi degli avversari", e il loro candidato rientrò, anche se al-

l'ultimo posto, nella terza e definitiva terna. La determinazione del delegato nel sostenerlo, infine, lo proiettò sulla poltrona di podestà di Belluno<sup>6</sup>.

Di fronte a tanta animazione al momento d'indicare i tre nomi per la prima carica del municipio, suona isolata, ancorché meritevole di considerazione, la voce del barone Lederer, uno dei delegati più attenti alle problematiche dell'amministrazione comunale. In due occasioni, a distanza di un decennio, deplorò la "somma indifferenza" e la "noncuranza" con cui il consiglio comunale di Verona si accingeva a proporre il primo cittadino: nel 1817 si erano persino ballottati degli ottuagenari quasi analfabeti<sup>7</sup>.

Una votazione frettolosa di tre mediocri individui è invece il sintomo più evidente che talvolta non si aveva alcuna concorrenza per il posto di podestà, e che anzi serpeggiava il timore di finire nella terna. Eloquenti in tal senso alcune spiegazioni fornite dal delegato di Vicenza Carlotti. Lelio Bonin Longare, un personaggio di non grandi qualità, che lo stesso funzionario giudicava in modo estremamente severo, era stato riproposto alla guida del municipio. Ciò era potuto avvenire grazie ai voti "di alcuni suoi bene affetti e di altri, i quali, non vedendo facilmente un individuo che voglia e possa assumersi un tal carico, tentano di sottrarre se medesimi dall'esserne una volta o l'altra proposti"<sup>8</sup>.

## 2. La valutazione delle autorità di Governo.

Il delegato provinciale, rappresentante in periferia dell'autorità tutoria sui comuni, era indotto a giudicare i candidati prevalentemente sotto il profilo delle conoscenze amministrative, della capacità personale e del prevedibile impegno nella carica. È evidente, infatti, il suo interesse che alla testa del municipio del capoluogo, come negli assessorati, si collocassero uomini su cui poteva fare pieno affidamento.

<sup>6</sup> Marzani al Presidio, 10 gennaio 1836, ASV, *Pres.*, b. 924, 1835-39 XI 5/28. Cfr. anche ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/7.

<sup>7</sup> Lederer al Governo, 18 giugno 1817 e 1 settembre 1827, *ibidem*, b. 1115, 1817 LXV/8 e b. 2888, 1825-29 X 5/29.

<sup>8</sup> Carlotti al Presidio, 30 ottobre 1844, ASV, *Pres.*, b. 1171, 1840-44 XV 5/7.

Nella scelta del podestà il delegato aveva comunque un ruolo decisivo: presenziava a tutte le sedute del consiglio cittadino (anche se solo con funzioni esterne, di garanzia del rispetto della legge) e incontrava subito dopo i componenti della terna per assicurarsi della loro disponibilità, svestendo, in questa fase, i panni dell'ufficialità. Doveva infatti agire con circospezione e riservatezza, per non esporre i candidati di fronte all'opinione pubblica<sup>9</sup>.

Il delegato presentava infine un rapporto al Governo e talvolta, separatamente, un secondo al governatore, in cui manifestava le proprie opinioni e indicava una preferenza. Il suo parere, sia che propendesse per la nomina di un candidato, sia che suggerisse di respingere la terna in blocco e di riavviare il procedimento, era tenuto nella massima considerazione e quasi sempre rispettato nei casi dubbi, come quello di chi conosceva le situazioni locali meglio di ogni altro.

Nella corrispondenza con il Presidio il delegato trattava i punti più delicati ed esponeva considerazioni personali in piena franchezza, sì da ribaltare talvolta quanto scritto nell'altro rapporto ufficiale, al Governo. Il governatore sceglieva se trasmettere anche queste informazioni al consiglio di Governo, od eventualmente al solo referente, oppure se renderne partecipe unicamente il viceré. Il 20 novembre 1837 il delegato Humbracht, nel presentare al Governo una terna per il nuovo podestà di Treviso, non segnalava alcuna difficoltà. Ma al Presidio, con "riservatissima" dello stesso giorno, rendeva espliciti alcuni gravi pregiudizi contro tutti e tre i candidati: Aurelio Avogaro era carico di debiti; Bortolo Panigai aveva già sostenuto la carica con pessimi risultati; a Domenico Sugana, nemmeno trentenne, faceva difetto l'età. Alla richiesta del delegato di respingere la terna, il Governo oppose un netto rifiuto, suggerendo la nomina di Sugana. Ranieri sposò invece la tesi di Humbracht, accampando un vizio formale, e il consiglio comunale dovette ridiscutere la proposta<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> V. sopra, pp. 55-6. Il Governo rimproverò il delegato di Verona per aver chiesto ai candidati addirittura un consenso scritto. Il Governo a Lederer, 5 novembre 1827, ASV, Gov., b. 2885, 1825-29 X 3/5.

<sup>10</sup> Il Governo a Ranieri, 9 dicembre 1837; Ranieri al Governo, 13 gennaio 1838, *ibidem*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/6, dove si trova anche il cit. rapporto di Humbracht al Governo, 20 novembre 1837. Il rapporto dello stesso al Presidio si trova invece in AST, *Prefettura*, b. 223, perché l'originale venne restituito dal governatore al delegato.



La valutazione dei candidati da parte del Governo doveva dunque tener conto di molti elementi. Entravano anzitutto in discussione le doti personali: età matura, ma non troppo avanzata, facilità nell'intrattenere rapporti sociali, cultura ed educazione corrispondenti al proprio rango, dimostrata capacità nell'amministrare il patrimonio personale — che doveva essere, se non cospicuo, almeno di discreta consistenza — onestà, dirittura morale ed affidabilità politica, rappresentavano di per se stesse ottimi titoli. Attenta considerazione era riservata, come si vedrà, a chi, avendo ottenuto più voti dal consiglio, figurava primo nella terna. Pesavano molto la preparazione amministrativa già acquisita e l'attitudine dimostrata nelle cariche minori o negli assessorati. Avvantaggiava non poco l'estrazione familiare: l'appartenenza ad uno dei più illustri casati cittadini garantiva un podestà influente e, soprattutto, rappresentativo in ogni situazione.

Il candidato ideale avrebbe dovuto possedere, insomma, delle qualità eterogenee, che non sempre era facile rinvenire nella stessa persona. Spesso, anzi, alle doti di un concorrente facevano contrasto quelle, altrettanto rilevanti, ma diverse, di altri. Nella discussione dei casi controversi non vi fu, tanto per parte del Governo, che del viceré, un atteggiamento costante, che lasci intravedere un orientamento coerente, basato su una gerarchia di valori prestabilita. Il dibattito fra le autorità finì spesso invece per trascinarsi attorno a un giudizio, a un aggettivo del rapporto delegatizio o delle informazioni di polizia e si ha non di rado la sensazione che andassero così persi di vista i termini reali della questione.

Nelle nomine dei podestà si verificò frequentemente la contrapposizione tra un candidato di grande preparazione e di eccezionali capacità, e uno invece di doti inferiori, ma di sceltissima estrazione sociale. L'uno costituiva il modello del podestà burocrate, in grado di dirigere adeguatamente la vita amministrativa del comune, l'altro quello del podestà rappresentativo, cui solo lo *status* sociale conferiva l'autorità di sedere alla testa della città.

Vincenzo Grimani e Girolamo d'Onigo si contesero per tre volte, e con esito alterno, la poltrona di podestà di Treviso: nel 1831, nel 1834 e nel 1838. Grimani era un patrizio veneto trapiantato a Treviso, nelle cui vicinanze erano situati i suoi beni. Aveva ricoperto cariche di non particolare importanza: preposto alle sussistenze per il blocco di Venezia nel 1813 e membro di una commissione straordinaria di



beneficenza durante la grande carestia del 1816-17, mostrando tuttavia doti considerevoli. Aveva rinunciato invece nel 1829 a un assessorato<sup>11</sup>.

Se a Grimani non faceva difetto il lignaggio, più prestigiosa appariva, in ambito locale, la figura di Girolamo Onigo, cavaliere della corona di ferro, membro di una delle più illustri famiglie della nobiltà trevigiana e tipico esponente di quelle oligarchie cittadine già "soffocate" dal regime napoleonico<sup>12</sup>. Poteva vantare anche una lunga carriera negli uffici: dopo aver ricoperto cariche minori dal 1800, ed essere stato savio municipale nel 1811, era divenuto prefetto provvisorio di Belluno nel 1814, e nello stesso anno si era recato a Vienna in qualità di deputato, facendovi ritorno nel 1816 con la nomina a vicedelegato di Treviso. Un posto di rilievo, quest'ultimo, dal quale, però, "venne nell'anno 1827 rimosso... per le sue molto limitate cognizioni e meno che sufficienti prestazioni"<sup>13</sup>. La sua capacità personale poteva dunque suscitare legittimi dubbi.

Al momento del primo confronto, nel 1831, la terna risultò composta, nell'ordine, da Onigo, Grimani e Antonio Agostini. Il terzo non si dichiarò disponibile. Al delegato Groeller bastarono pochi, ma efficacissimi tratti per presentare Onigo e Grimani al governatore. L'uno, che Groeller aveva sperimentato alle proprie dipendenze per

<sup>11</sup> Per ulteriori elementi sulla precedente carriera di Grimani (nato nel 1772) cfr. la tabella della Congregazione municipale di Treviso del 9 novembre 1831, ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/6. Tra gli ultimi anni del Regno italico e il 1818 Grimani fu il fideiussore, verosimilmente al fine di ricavarne una rendita, dell'amministrazione provinciale dei retrodati e offrì in garanzia immobili già ipotecati: fu tacciato di scarsa correttezza, senza però essere accusato di illecito. La Direzione generale di polizia al Presidio, 18 settembre 1840, ASV, *Pres.*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1.

<sup>12</sup> MERIGGI, *Amministrazione*, p. 13.

<sup>13</sup> Il Presidio alla Cancelleria aulica riunita, 29 aprile 1835, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1. Per la carriera di Onigo (nato verso il 1772), cfr. la tabella appena cit. Nel 1821, in occasione dell'ispezione compiuta nella Delegazione di Treviso, Torresani osservava che i rapporti di Onigo erano pervasi da "spirito asiatico e languido", che possedeva "onestà, zelo ed attaccamento" al Governo, ma non "i talenti, le cognizioni amministrative, lo spirito di direzione e la fermezza" necessari. Torresani al Presidio, 29 novembre 1821, *ibidem*, b. 228, 1820-23 II 3/11. Alcuni anni prima della giubilazione si era assoggettato volontariamente alla gestione di due curatori per superare un "grave economico sbilancio", provocato, oltre che da errori personali, dalla "sua connaturale generosità", unita forse a una certa dose di sfortuna. La Direzione generale di polizia al Presidio, 23 luglio 1824, *ibidem*, b. 328, 1824 II 4/22.

diversi anni, aveva prestato un cattivo servizio da vicedelegato, e ancor peggio prometteva di rendere, a suo giudizio, a capo del municipio. Poteva offrire uno smisurato attaccamento all'Austria e nulla più; restava solo la speranza che ricalcasse le orme gloriose degli avi. Ben altre le qualità di Grimani; nelle poche cariche ricoperte aveva dimostrato di saper agire con competenza ed energia, e con lui Treviso avrebbe trovato il podestà ideale<sup>14</sup>.

Chiamato a una non facile scelta tra rappresentatività e doti personali, il Governo manifestò il suo favore per Onigo, tenendo conto dei maggiori consensi ottenuti in consiglio comunale, come del lungo, e particolarmente qualificato, stato di servizio, ancorché conclusosi in modo non onorevole. Lo stesso governatore Spaur si associò, sottolineando altresì la fedeltà del nobile trevigiano nei confronti degli Asburgo. Ranieri, invece, nominò Vincenzo Grimani, dopo aver soppesato a lungo le informazioni che gli erano state sottoposte e aver tenuto in maggior considerazione le opinioni di Groeller, anche su quelle dello stesso Spaur<sup>15</sup>.

Nelle due successive elezioni sarà, al contrario, Onigo a prevalere. Nel 1834-35 Grimani, podestà uscente, finì ultimo nella terna, e questo probabilmente gli sbarrò la via della riconferma, nonostante il favore anche del nuovo delegato. Il barone Humbracht gli riconosceva infatti "esemplare esattezza", oltre ad "attività, zelo ed integrità", rimproverandogli il solo difetto di "essere talvolta troppo minuzioso"<sup>16</sup>. La polizia invece, riteneva che non avesse "saputo colle ufficiose sue prestazioni acquistarsi gran fatto la pubblica persuasione"<sup>17</sup>. Nel 1838, infine, pur essendo al secondo posto in terna, e nonostante l'aperto fa-

<sup>14</sup> Groeller a Spaur, 14 dicembre 1831. Su Onigo: "Er hat als Vice Delegat sehr wenig geleistet, und ich besorge, daß er als Podestà noch weniger leisten werde"; su Grimani: "Dieser Mann ist das Modell der Genauigkeit, Ordnung und feinen Lebensweise... und ich bin der sicheren Meinung, daß er dieses Amt mit aller Ansicht und Würde begleiten würde". *Ibidem*, b. 717, 1830-34 X 5/7.

<sup>15</sup> Spaur a Ranieri, 8 gennaio 1832, *ibidem*. Cfr. anche la consulta governativa e gli altri atti del procedimento in ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/6.

<sup>16</sup> Humbracht al Governo, 30 ottobre 1834, *ibidem*; Humbracht al Presidio, 30 ottobre 1834, *ibidem*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/6.

<sup>17</sup> Però quattro anni più tardi la stessa polizia modificherà sostanzialmente il giudizio scrivendo che "sostenne quel carico in modo soddisfacente". La Direzione generale di polizia al Presidio, 20 gennaio 1835 e 31 dicembre 1838, ASV, *Pres.*, b. 922, 1835-39 XI 5/7.

vore del delegato e della polizia, Grimani non riuscirà a spuntarla sull'ormai eterno rivale<sup>18</sup>. Nella scelta del viceré, pesò di più, questa volta, il parere governativo, secondo cui Onigo, nonostante i "talenti innegabilmente molto limitati", andava preferito per la carriera precedente e per il ripetuto favore che riceveva dal consiglio comunale<sup>19</sup>.

Per assumere nel 1835 la carica di podestà, Onigo aveva lasciato quella di deputato provinciale per la città regia, che ricopriva da appena un anno. La sua carriera si sarebbe conclusa qui: nel 1835 e nel 1840 figurò tra i candidati alla Congregazione centrale per rappresentare la città di Treviso, ma non fu nominato. Grimani, invece, proposto varie volte a deputato provinciale, lo diverrà nel 1838 e riuscirà ad approdare alla Congregazione centrale nel 1840.

L'alternativa tra candidati stimati per le loro doti personali o valutati per la loro rappresentatività si propose in altre occasioni. Nel 1816 poté divenire podestà di Padova Antonio Venturini, pur figurando ultimo nella proposta, dietro a Francesco Papafava e Giacomo Zabarella. Questi appartenevano alla più cospicua nobiltà padovana: l'uno venne giudicato "pieno di cognizioni e capacità", mentre non offriva garanzie di "molta attività"; l'altro, "abilissimo e ben accetto", era ritenuto "poco amante de' pubblici impieghi". L'eletto, "molto meno facoltoso degli altri [concorrenti], ma peraltro anch'esso del ceto nobile", era invece "accettissimo" alla popolazione, "istruitissimo degli oggetti amministrativi ed abilissimo per ben condurli ed esaurirli"<sup>20</sup>.

Nel 1819 non riuscì invece a superare il pregiudizio sociale Borto-

<sup>18</sup> Scriveva infatti Humbracht al Presidio il 24 novembre 1838: "Devo per intimo mio convincimento, e ad onta della tema di perdere un attivo e zelante deputato provinciale, dichiarare che stimo più a proposito la scelta del nobile signor Vincenzo Grimani al posto di podestà. Dotato com'egli è di un particolare zelo pel pubblico bene, seppe, nel triennio in cui coprì tale carico in Treviso, condurre le aziende di questo municipio con tale precisione ed esattezza, che in ciò non lasciò nulla da desiderare". Onigo, invece, non era reputato un "assiduo e paziente capo d'ufficio". *Ibidem*. Su Onigo si esprimeva negativamente anche la polizia: "Limitato per talenti e cognizioni, non ha che una mediocre attitudine al posto che copre, sebbene spieghi talvolta della presunzione e della pretesenza ed imperiosità nei consigli municipali". La Direzione generale di polizia al Presidio, 31 dicembre 1838, cit.

<sup>19</sup> Il Presidio a Ranieri, 4 gennaio 1839, *ibidem*. Cfr. anche ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/6.

<sup>20</sup> Tornieri al Presidio, 5 aprile 1816, ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6.

lo Bazolle, un mercante di granaglie che fino a qualche tempo prima aveva esercitato il mestiere di fornaio, e stava ora guidando da tre anni il comune di Belluno in qualità di assessore anziano. Chiamato ad occupare il secondo posto nella terna per il nuovo podestà, il delegato Marcabruni non mostrò riserve nel preferirlo, mentre il Governo lo indicò solo per l'ultimo posto, "facendo riflesso alle essenziali circostanze della mancanza di educazione civile, alla recente memoria del basso mestiere di pestrinaio... ben poco convenevole in chi dee sostenere una decorosa pubblica rappresentanza". Ranieri gli preferì il primo, Giuseppe Agosti, membro d'una delle più note famiglie bellunesi<sup>21</sup>.

Secondo il Governo, la posizione nella terna rappresentava di per sé un'importante indicazione sulla popolarità dei candidati e sulle attese della città. Per questo in più occasioni manifestò la tendenza a privilegiare nella nomina chi si trovava al primo posto, anche se gli altri aspiranti potevano vantare più brillanti *curricula* o più estese benemeritenze. Tale prassi, rispettosa delle decisioni assunte in sede locale, non trovava sempre concorde il viceré. In proposito, ancora un esempio bellunese. Nell'inverno 1824-25 Giacomo Luigi Persicini, podestà uscente, e Giovanni Bertoldi concorrevano per la prima carica cittadina; il terzo contendente, Giuseppe Pagani, era praticamente fuori gioco. La discussione in consiglio di Governo si soffermò sui problemi interni del municipio, dove spadroneggiava un segretario comunale dal "contegno poco trattabile", le cui prepotenze Persicini non era riuscito ad arginare. Bertoldi, secondo le assicurazioni del delegato, prometteva invece ben altra energia. Il Governo finiva per esprimersi a favore di Persicini, il quale aveva ottenuto una maggioranza schiacciante

<sup>21</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 2 aprile 1819, ASV, *Gov.*, b. 1526, 1819 XLIII/3, prot. 5997. Le riserve venivano espresse dal Governo con riguardo "più di tutto al commercio di granaglie, a cui tuttora si presta, potendo talvolta per questo trovarsi in collisione coll'esercizio delle proprie incombenze". V. anche *ibidem*, b. 1527, prot. 13607, Marcabruni al Governo, 16 dicembre 1818, e la decisione del viceré. Arricchitosi sfruttando un modesto patrimonio paterno, Bortolo (1768-1841) aveva impalmato nel 1817 la nobile Anna Sergnano. Dal matrimonio nacque Antonio Maresio Bazolle, podestà di Belluno e deputato provinciale e centrale negli anni della terza dominazione austriaca, P. CONTE, *Antonio Maresio Bazolle: un singolare borghese a Belluno nell'Ottocento*, in A. MAREGIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, I, p. VI

di suffragi consiliari, riservandosi semmai di provvedere in seguito contro la "tracotanza" del segretario. Ranieri, al contrario, preferì nominare Bertoldi<sup>22</sup>.

Nel 1827 viceré e Governo si trovarono invece d'accordo nel promuovere podestà di Vicenza il primo in terna, Andrea Valmarana, assessore da meno di due anni, preferendolo ad Orazio Branzo Loschi, che lo seguiva, ma poteva vantare una lunga esperienza amministrativa<sup>23</sup>.

### 3. *Influenze e pressioni delle autorità.*

Sia il Governo, che i dicasteri viennesi si richiamarono più volte alla necessità di non disattendere le norme stabilite per le nomine, in particolare quella che attribuiva esclusivamente al consiglio comunale il diritto di proposta in tema di cariche cittadine. La lunga vicenda vicentina, che già abbiamo ripercorso<sup>24</sup>, ne è stata testimonianza eloquente in almeno due occasioni.

Ancora: nel 1824 il governatore Inzaghi inviò a Vienna una terna per il nuovo podestà di Venezia che lo lasciava non poco perplesso. Avendo a cuore le sorti della città, scrisse apertamente, si sarebbe dovuto invece indicare il conte Andrea Giovanelli, segretario onorario di Governo, a suo giudizio il patrizio più adatto a reggere il comune. Dalla Cancelleria si convenne sull'opportunità che la terna venisse rigettata e rinnovata. Per quanto riguardava Giovanelli, si precisava però:

Quantunque il sovrano diritto di nomina non sia circoscritto alle terne, pure è desiderabile di osservare, ove si possa, le formalità legali... Per conseguenza non vi sarebbe altro mezzo che quello di procurare, in una guisa assai cautamente, e senza esercitare una visibile influenza, e molto meno compro-

<sup>22</sup> Humbracht al Presidio, 10 novembre 1824; il Governo a Ranieri, 26 febbraio 1825, ASV, *Gov.*, b. 2886, 1825-29 X 4/7.

<sup>23</sup> *Ibidem*, b. 2885, 1825-29 X 3/4. Anche la polizia temeva che l'inesperto Valmarana non avrebbe saputo condurre a "felici risultamenti" la gestione economica del comune. La Direzione generale di polizia al Presidio, 25 febbraio 1827, ASV, *Pres.*, b. 495, 1825-29 X 2/54.

<sup>24</sup> V. sopra, pp. 48-54.

mettere la successiva sovrana risoluzione, ch'esso venga compreso nella nuova terna, semprechè però egli vi trovasse la sua convenienza<sup>25</sup>.

Fatte salve le forme, a Vicenza come a Venezia, restava però spazio per maneggi e pressioni, più o meno palesi, che le autorità governative esercitavano per far proporre a podestà un uomo di proprio gradimento. Queste incombenze venivano normalmente affidate al delegato provinciale, che meglio d'ogni altro appariva in grado di influenzare la fase propositiva, potendo avvicinare notabili e consiglieri. Nell'episodio bellunese richiamato sopra, ad esempio, proprio il delegato Marzani era stato l'ispiratore e il più valido sostenitore del "partito" favorevole a Giuseppe Manzoni.

Nel 1817, di fronte al rifiuto di tutti e tre i candidati, il delegato di Verona Lederer s'era offerto di predisporre egli stesso una terna, ma il Governo lo invitò piuttosto a riconvocare il consiglio, cui avrebbe suggerito "quegli individui ch'egli crederebbe più adattati"<sup>26</sup>. Nel 1823 a Padova il podestà uscente Antonio Venturini, che non figurava nella prima terna, venne ripresentato in una seconda terna, perché il delegato aveva mostrato di preferirlo<sup>27</sup>. E nel 1825 il delegato di Udine si preoccupò di trovare tre possidenti disposti ad accettare la carica, prima ancora della seduta del consiglio comunale, che riteneva evidentemente di poter guidare secondo le proprie intenzioni<sup>28</sup>.

A stretto contatto con la città, il delegato poteva tuttavia essere a propria volta influenzato dalle istanze locali. Nel 1832 a Padova Joseph di Pauli aveva inizialmente appoggiato la nomina a podestà di Giovan Battista Cromer, primo dei proposti, che riteneva gli offrì sufficienti garanzie. Ma dopo due settimane, e senza che fossero intervenuti altri fatti, fu costretto a ricredersi, scrivendo al governatore di preferire invece Francesco Fioravanti Onesti, l'ultimo della terna. Di Pauli aveva rilevato che "l'opinione pubblica" si mostrava "alquanto avversa" a Cromer, dipinto come uomo "stravagante, spinto e capriccioso nel seno della propria famiglia". Screditato perciò agli occhi di tutti, aveva

<sup>25</sup> La Cancelleria aulica riunita al Presidio, 9 ottobre 1824, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 36, 1831-35, M 1/1. Cfr. anche ASV, *Gov.*, b. 2403, 1824 IX 4/12.

<sup>26</sup> Il Governo a Lederer, 22 giugno 1817, *ibidem*, b. 1115, 1817 LXV/8.

<sup>27</sup> *Ibidem*, b. 2155, 1823 IX 2/6.

<sup>28</sup> Stratico al Presidio, 1 settembre 1825, ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/21.



forse "cercato di essere proposto all'ufficio di podestà... appunto per rialdarsi nella pubblica opinione"<sup>29</sup>.

L'esame del consiglio comunale rappresentava poi uno scoglio che alcuni possidenti, pur disposti ad accettare la carica podestarile, avrebbero volentieri aggirato, solo che fosse stato possibile. Nel 1840 il delegato Groeller riferiva al Governo le difficoltà che s'incontravano a Padova nell'ottenere le proposte per il nuovo podestà. Anche al secondo tentativo la terna non era valida, perché tutti i candidati gli avevan chiesto di essere dispensati. Però uno di questi, Giovan Battista Valvasori, preso a quattr'occhi, non aveva escluso "la sua disposizione di accettare, quando venisse superiormente nominato". Lo scopo di Valvasori pare evidente: evitare una nuova votazione del consiglio, dall'esito non sempre scontato; non esporsi mostrando di desiderare un posto, che avrebbe anche potuto non conseguire; affermare infine un proprio ruolo al di sopra delle fazioni cittadine, come figura in diretto contatto col potere vicereale. Il Governo ebbe parole di riprovazione, tanto per il candidato, che per Groeller, il quale ne sosteneva le ragioni. La rinuncia di Valvasori, affermò infatti,

si suppone diretta non già ad esonerarsi effettivamente dal carico, ma pel desiderio, al quale darebbe appoggio la regia Delegazione, di essere nominato direttamente da Sua Altezza Imperiale, prescindendo affatto dalla proposta del comunale consiglio, a cui la sovrana clemenza ha accordata l'iniziativa e di cui probabilmente non sarebbe per privarlo nell'alta sapienza e giustizia<sup>30</sup>,

In un solo caso, lungo tutti gli anni della seconda dominazione austriaca nel Veneto, l'imperatore si avvale della prerogativa di nominare *motu proprio* un podestà prescindendo dalle indicazioni locali: nel giugno del 1838, quando Giovanni Correr venne insediato alla testa del municipio veneziano. Correr, assessore anziano e da sei mesi facente funzioni di podestà per la morte di Giuseppe Boldù, era stato proposto in un primo momento dal consiglio comunale, ma non aveva

<sup>29</sup> Di Pauli al Presidio, 15 maggio 1832, *ibidem*, b. 717, 1830-34 X 5/4. Per la proposta iniziale del delegato v. ASV, *Gov.*, b. 3731, 1830-34 V 3/2.

<sup>30</sup> Groeller al Governo, 2 luglio 1840; il Governo a Groeller, 8 luglio 1840, *ibidem*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/2. Valvasori venne infine convinto ad esprimere la propria disponibilità.

dato la propria disponibilità, adducendo alcuni problemi di famiglia. La terna era così stata riformulata senza di lui. L'imperatore decise di crearlo ugualmente podestà, forse per l'eccezionalità del momento: era infatti imminente il viaggio di Ferdinando in Italia per l'incoronazione. Correr non solo offriva garanzie di continuità nella guida del comune, ma in passato era stato membro della commissione governativa per gli spettacoli in occasione del passaggio a Venezia dell'imperatore Francesco e dello zar Alessandro nel 1822 e "direttore governativo" per le rappresentazioni del 1831 al teatro la Fenice. Per questi suoi precedenti incarichi, probabilmente, a Vienna lo si riteneva il patrizio più adatto a rappresentare una città che di lì a poche settimane avrebbe ospitato la Corte e si sarebbe attirata l'attenzione internazionale. Lusingato, Correr accettò e da allora mantenne la carica podestarile fino al 1857<sup>31</sup>.

L'iniziativa imperiale, per il suo carattere straordinario, destò sicuramente una forte impressione nell'opinione pubblica. Lodovico Carcano Volpe, al solo apprendere da voci insistenti, quanto non perfettamente informate, che Correr sarebbe stato "facente funzioni di podestà... fino alla venuta del sovrano", si mostrò alquanto perplesso, perché ciò avveniva "ad onta di una terna partita per Vienna da più di un mese, e nella quale non è compreso"<sup>32</sup>.

Ma anche un altro, diverso, intervento d'autorità poteva essere esercitato dal Governo, dal viceré o dall'imperatore stesso: il puro e semplice rigetto della terna, quando fosse composta da candidati rite-

<sup>31</sup> La nomina di Correr venne disposta con sovrana risoluzione del 19 giugno 1838, prevedendo che, in caso di rinuncia, gli subentrasse senz'altro Filippo Nani Mocenigo, futuro deputato centrale, già alunno delegatizio e governativo per 15 anni e assessore in carica dal 1834. Anche gli altri due componenti della terna erano personaggi di rilievo: Giovan Battista Contarini, segretario di Governo a Venezia dal 1815 al 1818 e poi consigliere dello stesso sino al 1827 e Nicolò Priuli, assessore nel 1828-31 e al momento impegnato nell'istituzione degli asili di carità. ASV, *Pres.*, b. 922, 1835-39 XI 5/2; ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/1. Occorre avvertire che la supposizione qui sopra avanzata circa le ragioni della nomina di Correr non trova conferma nei documenti.

<sup>32</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 28 maggio [1838], BCBV, *Epistolari*, b. E.24. Un episodio analogo, ma meno clamoroso, si verificò a Belluno nel 1846, quando Ranieri prorogò d'autorità per un triennio il mandato del podestà uscente Antonio Agosti, su consiglio del governatore. La terna era composta da persone ritenute, per diversi motivi, inadatte alla carica. ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 62, 1846-48, A 10/13.

nuti inaccettabili. Una soluzione estrema, ma pur sempre meno drastica della proposta d'ufficio. Due i pericoli paventati in tal caso: che il rifiuto suonasse a sfiducia e offesa del consiglio cittadino e che potesse innescare una reazione di solidarietà verso i concorrenti respinti, rendendo sempre più difficile la formazione di una nuova terna. L'espediente fu perciò sempre motivato invocando, pretestuosamente, un'irregolarità procedurale.

A Treviso nel 1837 il viceré – come s'è detto – concordò col delegato nel respingere la terna, anche se il Governo, preoccupandosi di non recare “una mortificazione troppo grave” ai tre candidati, aveva suggerito, come male minore, di nominare podestà Domenico Sugana. “D'altronde – continuava la consulta governativa – appartenendo tutti tre a famiglie delle più riguardevoli, l'impressione potrebbe essere disgustosa, ed allontanar il già da per sé non ambito e difficile posto di podestà nelle città non capitali”<sup>33</sup>.

Così nel 1824, quando il governatore Inzaghi aveva espresso insoddisfazione per i tre concorrenti alla carica di podestà di Venezia, l'imperatore lo aveva autorizzato ad ordinare una nuova terna, purché facesse attenzione a “salvare le convenienze dei già proposti”. Inzaghi si tolse dall'imbarazzo giustificando il rifiuto con l'osservazione che uno solo dei tre aveva raccolto nella votazione in consiglio comunale più voti affermativi che negativi. Un abuso di potere, ancorché lieve, giacché la legge non prescriveva alcun *quorum*<sup>34</sup>. E che si trattasse veramente d'un pretesto, lo ammise senza reticenze Renier qualche anno dopo, in una seduta del consiglio di Governo, dichiarando: “Quella disposizione fu immaginata per quel caso speciale”. Tant'è vero, continuava con un ragionamento alquanto capzioso, che si “è usata la sola frase che sarebbe desiderabile la maggioranza assoluta, non pretesa dai regolamenti”<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> La consulta da cui si cita è quella del 9 dicembre 1837. V. sopra, p. 146.

<sup>34</sup> La Cancelleria aulica riunita al Presidio, 9 ottobre 1824; Inzaghi alla Cancelleria aulica riunita, 14 gennaio 1825, ASV, *Pres., Geheim*, b. 36, 1831-35 M 1/1.

<sup>35</sup> Cfr. il “voto” Renier citato in apertura di capitolo. Già nell'autunno 1826, cioè poco tempo dopo il rigetto della terna veneziana, una proposta per il podestà di Padova superava l'esame governativo senza difficoltà, benché dal verbale della seduta fosse risultato chiaramente che due dei tre candidati avevano ottenuto una netta prevalenza di voti contrari. ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/3.

Ma è la tranquilla e remota Rovigo a proporci una serie esemplare di terne respinte. Tra il 1819 e l'anno seguente i rodigini furono costretti a presentarne ben quattro, prima che il Governo individuasse un candidato accettabile per la carica podestarile. Contro i diversi propositi si obiettavano via via l'età "decrepita", le scarse capacità, la mancanza di energia, gli esigui consensi ricevuti in consiglio, l'impreparazione, l'inclinazione all'usura e all'avarizia, fino all'appartenenza a una famiglia nella quale s'erano verificate due morti per sospetto veneficio. Anche Gaspare Campo, che venne infine approvato, non era che un "debole, e di nessuna o pochissima esperienza in materia amministrativa"<sup>36</sup>.

In molte altre situazioni il rifiuto della terna era provocato invece semplicemente dalla presenza di un ex massone<sup>37</sup>, oppure da una rigorosa applicazione del principio che pretendeva da tutti e tre i candidati una preliminare dichiarazione di disponibilità<sup>38</sup>. Ma che fossero dettate dalla reale esigenza di assicurare una guida efficiente alle città venete, ovvero da un'interpretazione restrittiva dei regolamenti, posizioni del genere finivano per suscitare malcontento nei notabili cittadini, che si vedevano costretti a sottostare malvolentieri all'"autorità tutoria" anche nella scelta dei loro podestà.

Diverso spessore, rispetto a quelli di delegati e Governo, mostrano infine i rari interventi ufficiosi sulle nomine posti in atto dal governatore o da Ranieri. Essi, in genere, si limitavano ad esercitare pressioni su un candidato già presente nella terna e gradito, ma fortemente restio ad accettare la carica. Solitamente un intervento tanto autorevole andava a buon fine, anche perché accompagnato da più o meno esplicite assicurazioni di futura benevolenza. Si ricorderà come Ranieri si fosse interposto per due volte nella tormentata vicenda del 1834 e

<sup>36</sup> Per l'intera vicenda cfr. *ibidem*, b. 1527, 1819 XLIII/3, prot. 18872 e b. 1689, 1820 XLI 5/9; ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6 e b. 286, 1820-23 XIII 2/2. A quest'ultimo fascicolo appartiene il rapporto della Direzione generale di polizia al Presidio, 12 aprile 1820, in cui si trova la frase citata.

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, pp. 200-4.

<sup>38</sup> Così fu, ad esempio, per Vicenza nel 1826, quando due terne furono respinte e venne poi, paradossalmente, nominato podestà Andrea Valmarana, già presente in entrambe. Anche nella terza proposta uno dei tre non era propenso ad accettare, ma il Governo non ritenne evidentemente di poter insistere oltre. ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/4.

1835 per la nomina del podestà di Vicenza, adoperandosi per convincere Andrea Valmarana e Luigi Revese.

Il governatore Palfy insistette invece con Domenico Angeli, podestà uscente di Rovigo, perché nel 1847 accettasse la riconferma. Uomo d'interessi agronomici e letterari, viaggiatore infaticabile, fino al 1843 Angeli si era programmaticamente tenuto distante dalle cariche, pur rivestendo un ruolo centrale nella vita pubblica rodigina. "Generoso, splendido, disinteressato e dovizioso, concorse sempre a promuovere ed a mandare ad effetto ogni progetto utile e decoroso per la città", aveva riconosciuto la polizia<sup>39</sup>. Persona ideale, da mantenere senz'altro alla guida del municipio rodigino: invano il delegato Strassoldo e il vescovo avevano provato a dissuaderlo dall'annunciato ritiro. L'impresa riuscì a Palfy, che, passando per Rovigo, volle parlargli privatamente. È anche vero, avrebbe ammesso in seguito il governatore, che Angeli non poteva "apparire ingrato" con le autorità proprio dopo aver ricevuto l'onorificenza di ciambellano<sup>40</sup>.

#### 4. *La proposta dei deputati nei comuni minori: brogli e maneggi.*

"Ho inteso rapporto alla nomina del deputato centrale nobile, per la quale vi è molto broggio e molti concorrenti", scrisse Agostino Fapanni, il celebre agronomo, al padre l'8 giugno 1825, alcune settimane dopo che la Congregazione centrale aveva discusso la terna per sostituire Pietro Zabarella, rappresentante degli estimati nobili della provincia di Padova nella stessa Centrale<sup>41</sup>. L'affermazione era fra le più ovvie: a nessuno sfuggiva che il sostanzioso assegno di 2.000 fiorini annui faceva gola a molti; così come era noto a tutti che il sistema d'elezione dei deputati si prestava facilmente al broglio, ai maneggi e alle ricerche di favori. Stupisce un poco, perciò, leggere un'osservazione del genere proprio nella

<sup>39</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 10 febbraio 1843, ASV, *Pres.*, b. 1171, 1840-44 XV 5/10. Angeli aveva, tra l'altro, anticipato di tasca propria le spese per il "ritiro" del palazzo Cezza, "che deturpava ed angustiava questa pubblica piazza", come precisò il delegato Ansaldo al Governo, 5 gennaio 1843, ASV, *Gov.*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/8.

<sup>40</sup> Palfy a Ranieri, 20 gennaio 1847, ASV, *Pres.*, b. 1347, 1845-48 XII 5/5.

<sup>41</sup> Agostino a Francesco Fapanni, BCT, ms. 2647. I documenti relativi alla nomina in ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/1 e ASV, *Gov.*, b. 2840, 1825-29 VI 5/7.

corrispondenza di un uomo perspicace, anche se Fapanni, che sedeva in Congregazione da 18 mesi, interpretava il nuovo ruolo con serietà e rigore, restando completamente estraneo alle inclinazioni clientelari che caratterizzavano, ad esempio, l'azione di Carcano<sup>42</sup>.

Il procedimento per la nomina dei deputati centrali, così come lo regolò la patente sovrana del 24 aprile 1815<sup>43</sup>, s'avviava con la convocazione di tutti i consigli e convocati della provincia (tranne quelli delle città regie, che avevano un proprio rappresentante), i quali dovevano indicare un candidato per la classe dei nobili, o dei non nobili, scelto al proprio interno, cioè fra quanti, in possesso dei requisiti di legge, risultassero censiti nel comune. La modalità di svolgimento di questa prima votazione è del tutto analoga a quella iniziale per la scelta del podestà: ogni intervenuto, cioè chiunque possedesse nel territorio comunale anche una sola pertica di terra, aveva facoltà di proporre un nome; quindi tutti i nomi venivano ballottati, esprimendo un voto a favore o contro. Chi riusciva ad ottenere il maggior numero di voti favorevoli diveniva il candidato del comune. Successivamente la Congregazione provinciale suppliva dapprima ai consigli e convocati che non s'erano riuniti per mancanza del numero legale, indicando in loro vece un candidato; quindi vagliava l'insieme delle proposte comunali (le cosiddette "voci") e formava la terna con i tre possidenti ritenuti più adatti, indipendentemente dal numero di "voci" riportate. Il suo intervento nella procedura aveva perciò, almeno teoricamente, grande rilievo, potendo di fatto proporre ed escludere qualunque aspirante<sup>44</sup>. La terna così formulata veniva sottoposta all'esame della Congregazione centrale e poi del Governo: sulla base dei loro pareri l'imperatore passava alla scelta definitiva<sup>45</sup>.

La procedura per i deputati provinciali si differenziava solo nella

---

<sup>42</sup> Cenni sul patrimonio e l'azienda agraria di Fapanni in BERENGO, *L'agricoltura veneta*, p. 339. Nel suo sterminato epistolario, disseminato in tutte le biblioteche d'Italia, non si trova una sola lettera che possa far ricordare, per tono e contenuti, quelle di Carcano.

<sup>43</sup> Già cit. all'inizio del volume.

<sup>44</sup> La Congregazione provinciale non interveniva però nelle nomine dei rappresentanti centrali delle città regie, le cui Congregazioni municipali trasmettevano direttamente la terna alla Congregazione centrale.

<sup>45</sup> Per le nomine iniziali, nel 1815-16, la fase consultiva delle Congregazioni provinciali e Centrale dovette ovviamente essere saltata.



fase conclusiva: la nomina del primo nella terna veniva infatti ratificata dal Governo, qualora lo stesso Governo e la Congregazione centrale non avessero trovato alcunché da eccepire. In caso contrario, la decisione finale spettava al viceré, per delega imperiale.

Tale normativa, perfezionata in alcuni punti controversi, rimase in vigore, sostanzialmente inalterata, sino al 13 agosto 1840, quando vennero pubblicate le nuove *Istruzioni* governative: testo unico in cui confluiva tutta la materia, riorganizzata alla luce della profonda riforma ordinata con il dispaccio aulico dell'11 maggio 1839<sup>46</sup>. Poche, ma radicali le modifiche che venivano introdotte: ridimensionata e fortemente compressa l'ingerenza delle Congregazioni provinciali, si attribuiva, viceversa, maggiore importanza alle "voci" comunali, cioè al corpo elettorale. Era tolta ai collegi provinciali la facoltà di votare un nome in luogo dei consigli le cui sedute fossero andate deserte. L'autentica svolta era rappresentata dall'articolo 13 delle *Istruzioni*, dove si stabiliva che "i suffragi de' comuni per l'elezione dei deputati presso le Congregazioni centrali e provinciali" sarebbero dovuti "servire di base alle Congregazioni provinciali nelle deliberazioni relative alla formazione delle terne". Con l'applicazione letterale, pretesa insistentemente da Vienna, di questa norma, la terna si veniva a costruire elencando semplicemente i concorrenti secondo il numero decrescente di "voci" riportate e promuovendo i primi tre. Le Congregazioni provinciali erano così relegate a un ruolo notarile, anche se restava loro "facoltativo... di rappresentare all'autorità superiore il proprio avviso sulla maggiore o minore capacità e sulle qualificazioni delle persone proposte"<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Le istruzioni del 1840 si trovano in *Raccolta degli atti dei Governi di Milano e di Venezia e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziari*, Milano, I.R. Stamperia, 1840, t. II, parte 2, pp. 236-47. Altre norme particolari si possono vedere in GUAZZO, *Enciclopedia degli affari*, s.v. Congregazione centrale e Congregazione provinciale.

<sup>47</sup> Così sempre l'art. 13 delle *Istruzioni*. Negli articoli successivi veniva minuziosamente regolato l'intervento della Congregazione provinciale; la terna andava votata a scrutinio palese; i deputati provinciali eventualmente compresi nelle proposte comunali dovevano astenersi dalla discussione e votazione; se, in conseguenza di queste astensioni, la Congregazione si fosse trovata con meno della metà dei deputati, non avrebbe proceduto alla formazione della terna, ma ciascun membro individualmente avrebbe verbalizzato la propria opinione su ognuno dei candidati.

Così concepite, queste innovazioni richiedevano però una premessa logica e necessaria: occorre infatti evitare che possidenti anche di ampie fortune, ma con i beni situati in uno solo o pochi comuni, restassero sempre fuori dalle Congregazioni, superati nella competizione elettorale da coloro che, avendo le terre smembrate in varie località, potevano ottenere più "voci". Così un dispaccio aulico del 24 ottobre 1839 aveva provveduto ad allargare l'elettorato passivo, stabilendo che ogni comune avrebbe potuto proporre un estimato della provincia, ancorché non del comune stesso<sup>48</sup>.

Sul significato complessivo della riforma del 1840 e sulle inevitabili resistenze che incontrò converrà ritornare più oltre: per il momento ci limiteremo ad osservarne le conseguenze più immediate sulla delicata fase iniziale delle proposte dei deputati.

I più importanti comuni rurali, o quelli con più di 300 estimati, erano retti da un consiglio; i restanti dal convocato. I trenta membri del consiglio comunale, scelti fra i primi cento censiti del luogo o, in parte, fra i grandi "commercianti o industrianti", potevano intervenire anche tramite un procuratore, scelto in genere nella categoria degli agenti o dei fittanzieri. Nelle città regie e nei capoluoghi di provincia era però ammessa solo la partecipazione in prima persona. Il convocato era invece l'assemblea di tutti gli estimati, dove pure vi era ampia facoltà di farsi rappresentare. Queste semplici indicazioni bastano a rendere l'atmosfera delle riunioni di consigli e convocati dedicate all'amministrazione del comune: sedute affollate di piccoli possidenti e di mandatari dei maggiori, dove si registravano inevitabilmente tensioni e conflitti. I grandi proprietari, per opporsi ai minori, di gran lunga più numerosi, esercitavano tutto il peso della loro posizione sociale. Quando poi era prevista la votazione dei candidati alle Congregazioni, il clima s'arroventava: quanti miravano a candidarsi escogitavano ogni mezzo, anche illecito, pur di raccogliere voti. I commissari distrettuali, funzionari del Governo la cui presenza era richiesta per rammentare leggi e regolamenti e garantirne il rispetto, diventavano oggetto delle loro attenzioni: veri padroni dei comuni di campagna, li vedremo

<sup>48</sup> Il provvedimento è pubblicato solo nella *Raccolta degli atti del Governo di Milano e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti di amministrativi che giudiziari*, Milano, I.R. Stamperia, 1839, t. II, parte 2, pp. 301-3. Per i rappresentanti delle città regie, viceversa, permaneva l'obbligo di possedere almeno una parte dei beni in città.

farsi anche veicoli dell'illegalità e del favoritismo elettorale.

Delegati, polizia, la stessa Congregazione centrale, si levavano in coro a ripetere che le elezioni dei deputati sottostavano sempre a pressioni indebite e ad irregolarità. "La esperienza [mostra] che il voto dei comuni appartiene solo al broglio ed al maneggio" scriveva il delegato di Udine Marzani nel 1842<sup>49</sup>. Un'espressione quasi identica aveva adoperato la polizia undici anni prima: "Le proposizioni dei consigli comunali dipendono quasi essenzialmente dalle prevenzioni, dal broglio e dal maneggio"<sup>50</sup>. Ma già nel 1822 i due deputati centrali vicentini Gaetano Trissino e Pier Angelo Caldogno avevano riferito al governatore che un candidato "girò quasi per tutta la provincia facendo un broglio ed un maneggio il più indecoroso per ottenere i voti dei consigli comunali". Aggiungevano – senza peraltro sentirsi chiamati in causa personalmente da quanto andavano affermando – di non provare alcuna meraviglia di ciò, "quando si rifletta alla qualità delle persone che generalmente costituiscono i consigli e particolarmente i convocati generali"<sup>51</sup>. Il clima è, come si vede, tipico della moderna competizione elettorale. Del resto sono proprio queste proposte dei deputati, per l'ampiezza della base chiamata ad esprimere un voto, ad aver dato luogo, per la prima volta nella storia del Veneto e d'Italia, allo svolgimento di vere e proprie campagne elettorali<sup>52</sup>.

La riforma del 1840, rendendo decisivo il numero dei suffragi comunali, provocò un'ulteriore, brusca impennata della compravendita dei voti, specie nelle realtà rurali. Grave, e ben documentato, l'episodio che ci narra nel 1842 il delegato di Padova Groeller. Spinto ad indagare da "una voce generale", la quale "sussurrava che si fossero fatti aperti maneggi" in favore di Giuseppe Lion, deputato centrale uscente

<sup>49</sup> Marzani al Presidio, 8 agosto 1842, ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/3.

<sup>50</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 27 maggio 1831, ASV, *Pres.*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

<sup>51</sup> Trissino e Caldogno al Presidio, s.d., ma del febbraio-marzo 1822, ASV, *Gov.*, b. 2840, 1825-29 VI 5/10.

<sup>52</sup> Importanti spunti a proposito delle relazioni tra candidati ed elettori nel Veneto degli anni successivi all'unificazione sono contenuti nei saggi di E. FRANZINA, *Le strutture elementari della clientela*, in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Milano, Angeli, 1992, pp. 377-430 e di R. CAMURRI, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto post-unitario*, "Venetica", X (1993), n.s. 2, pp. 69-129.

e nuovamente in corsa per la riconferma, Groeller aveva appreso che nei distretti di Padova, Teolo, Battaglia, Camposampiero, Mirano e Piove – cioè in una buona metà della provincia – Lion era riuscito a convincere un gran numero di aventi diritto al voto a conferire la delega a fiduciari da lui indicati. Così “persone triviali, e non mai solite ad intervenire nei convocati, giravano in vettura di comune in comune”, dotate “di speciali predisposte procure, coll’incarico di proporre esclusivamente” il nome di Lion. Il meccanismo non era complicato:

siffatte persone mercenarie – continuava Groeller – oltre i mezzi di trasporto ed il pranzo alle osterie, avevano il premio vergognoso di un fiorino al giorno... Avendo il commissario di Teolo rifiutata la procura... [ad alcuni], stantecché i nomi e cognomi dei mandatarii non erano scritti dalla mano dei mandanti, l’incaricato di pagar loro il pattuito fiorino voleva esimersene, ma poi li pagò per liberarsi dalla loro insistenza... Antonio Caonero in Battaglia, quantunque non manchi di fino accorgimento, egli sotto le interrogazioni di quel regio commissario non ha potuto celare la giornaliera mercede da esso fatta ai compri mandatari per commissione di suo fratello Giuseppe, confessando che da lui aveva pur ricevute varie procure da dispensarsi per la nomina Lion... Questa troppa gente pagata e munita di procure che i brogliati mandanti rilasciavano senza nome del mandatario, temendo di essere scoperta... nel convocato di Polverara ebbe l’accortezza di proporre d’accordo non più Lion, ma Cromer<sup>53</sup>.

Né pare si trattasse di un sistema particolarmente dispendioso: a un fiorino il giorno, più il pasto in trattoria e il calesse, con una mesata di deputato centrale si saran potuti comprare almeno un’ottantina di voti, e investire lo stipendio di un trimestre poteva apparire, dopo il 1840, un impiego ragionevole.

La vicenda si concluse comunque con la bocciatura di Lion, che era riuscito ad ottenere 39 “voci”, battuto da Giovan Battista Cromer, che ne ebbe 44 e fu preferito anche per titoli e capacità<sup>54</sup>. La denuncia del delegato venne tenuta in scarsa considerazione dal governatore Palffy, il quale sdrammatizzò l’accaduto e ritenne superflua ogni ulteriore indagine, dato che l’accusa non era rivolta al primo della terna,

<sup>53</sup> Groeller al Presidio, 18 gennaio 1842, ASV, *Pres.*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1.

<sup>54</sup> ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/2.

ma ad un candidato che non sarebbe stato comunque nominato, essendo privo delle qualità necessarie e non avendo reso in precedenza un servizio lodevole<sup>55</sup>.

Negli stessi mesi in cui Lion nel Padovano andava procacciandosi i voti nella maniera che abbiám visto, un altro combattimento senza esclusione di colpi oppose in provincia di Belluno Alessandro Miari, deputato uscente per i nobili, al podestà in carica del capoluogo, Angelo Doglioni. Entrambi, scrisse il delegato Locatelli, si erano preoccupati di “praticare uffizi” nei diversi comuni, “onde conseguire i voti delle rispettive rappresentanze”. Ma forse non si erano limitati a questo: “dalla pubblica voce o da private mosse” – sulle proprie fonti il delegato si mostrava reticente – Locatelli era stato indotto “a sospettare che, ad appoggio delle suddette raccomandazioni, avesse avuto luogo la distribuzione di qualche denaro e si fosse posta in campo la promessa di far ribassare della metà le pubbliche imposte”. La prima accusa si rivelò infondata, stando alle assicurazioni dei commissari distrettuali<sup>56</sup>. Quanto alla seconda contestazione,

si rilevò che il conte Miari, avvalorandosi colla missione sostenuta in Milano per gli oggetti del nuovo censo, era andato spargendo di aver potuto in quell'incontro sostenere delle ragioni che porteranno dei vantaggi a questa provincia e che, venendo confermato nell'attuale sua carica di deputato centrale, sarebbe per prestarsi ulteriormente all'effetto, nella lusinga di poter meglio che ogni altro novello deputato corrispondere allo scopo, per essere egli a piena cognizione di quanto al nuovo catasto si riferisce.

Doglioni “menò gran rumore” contro la scorrettezza dell'avversario, che andava spargendo simili promesse. Poi contrattacò, dichiarando che Miari non aveva un requisito essenziale per essere compreso nella terna: gli mancava infatti, a suo dire, l'estimo prescritto di 4.000 scudi, perché era falso “il documento che avrebbe servito di base al

<sup>55</sup> Palfy a Groeller, 20 gennaio 1842; lo stesso al Presidio della Cancelleria aulica riunita, 6 aprile 1842, ASV, *Pres.*, b. 1170, fasc. cit.

<sup>56</sup> Nel caso specifico, l'opinione dei commissari distrettuali appare del tutto inattendibile, giacché questi non avrebbero mai ammesso l'eventuale compravendita di voti, negando così implicitamente la perfetta regolarità di sedute svoltesi alla loro presenza e sotto il loro controllo.

traslato censuario”, in virtù del quale appariva “egli possessore dell’estimo stesso”. Pur manifestando forti perplessità, Locatelli non volle intromettersi, ritenendo competenti i tribunali, e non la Delegazione, a “riconoscere sulla legalità d’un documento”<sup>57</sup>. Miari, comunque, grazie alle proposte di 30 comuni, sopravanzò Doglioni, votato solo da 16, e venne riconfermato, senza che, nemmeno in questo caso, le autorità di Governo avessero mostrato particolari preoccupazioni per le irregolarità denunciate.

Nel 1847, invece, la terna per il deputato nobile di Vicenza sarebbe stata respinta. Luigi Revese, deputato uscente, che vi figurava al primo posto, aveva conseguito la maggioranza dei voti, secondo il delegato Carlotti, “con bassi ed indecorosi maneggi”. Aveva reso visita “in persona” ai commissari distrettuali per ingraziarseli, si era abbassato “talvolta a delle umilianti dichiarazioni e preghiere”, aveva infine “corrisposto qualche compenso” e “dato il mezzo di trasporto” a un procacciatore di voti<sup>58</sup>. Se il governatore Palffy ignorò la denuncia e propose la nomina di un altro candidato, l’imperatore, drasticamente, dichiarò nullo l’intero procedimento e restituì le carte a Venezia<sup>59</sup>.

Il Governo, come qui appare evidente, per lo più attribuiva scarsa o nessuna attenzione alle notizie di brogli, maneggi, o di meno gravi intorbidamenti delle procedure elettorali, provenienti dai funzionari locali<sup>60</sup>. Una consulta del 1833 del governatore Spaur offre un’indiretta spiegazione a quest’apparente stranezza. Ammettendo l’esistenza e la frequenza d’intrighi del genere, Spaur appariva ben disposto a tollerarli, dal momento che li riteneva messi in atto al solo scopo di assicurare la maggioranza dei voti ad alcuni candidati<sup>61</sup>. Non è un’affermazione

<sup>57</sup> “Non posso nascondere che la fraterna Miari possiede in complesso scudi 4.838:12, per cui non saprei così facilmente persuadermi che al solo conte Alessandro ne spettino legalmente 4.000”, scriveva infatti Locatelli al Presidio il 29 marzo 1842, ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/7.

<sup>58</sup> Il delegato Carlotti al Presidio, 30 aprile 1847 e la Direzione generale di polizia allo stesso, 23 maggio 1847, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 67, 1846-48 B 5/33.

<sup>59</sup> Palffy alla Cancelleria aulica riunita, 20 settembre 1847; Inzaghi al Presidio, 28 dicembre 1847, *ibidem*.

<sup>60</sup> L’opinione di Marzani sulle votazioni nei comuni riferita più sopra era considerata dal Governo una semplice opinione del delegato. Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 31 gennaio 1843, ASV, *Gov.*, b. 6264, fasc. cit.

<sup>61</sup> “Allein ich... erlaube mir nur zu bemerken, daß solche Antriebe mehr oder weniger



banale: qui si escludeva che quei fatti costituissero una questione di ordine pubblico, relegandoli ad affare privato tra candidati, famiglie, o gruppi di potere. Un male necessario, congenito al sistema della rappresentanza, cui lasciare libero corso, controllandolo a distanza.

Il livello di partecipazione che si registrava negli organi di autogoverno comunale al momento di proporre i rappresentanti alle Congregazioni non è quantificabile esattamente. Quando, il 5 dicembre 1818, Torresani scriveva che i "consigli comunali... in gran parte negligono di radunarsi in numero sufficiente"<sup>62</sup>, aveva probabilmente sott'occhio qualche rapporto giuntogli dai più lontani distretti della montagna carnica e friulana. Qui molti piccoli proprietari contadini potevano essere stati scoraggiati a recarsi nella casa comunale dalle inclemenze della stagione invernale, mentre le difficoltà nelle comunicazioni rendevano problematico ai possidenti che abitavano fuori comune l'invio delle deleghe. In base ad altri indizi, però, pare che l'affluenza fosse piuttosto alta. Nei pochi casi in cui i pacchi dei verbali dei consigli e convocati si son sottratti allo scarto, emerge infatti ben altra realtà. Sempre a Udine, nel 1829, per la sostituzione del deputato centrale nobile Pietro Maniago solo 16 comuni, su circa 180, non votarono per mancanza di numero legale<sup>63</sup>. E a Vicenza, tra 1820 e 1821, per un seggio provinciale, dove la minore posta in gioco farebbe presupporre un interesse inferiore, mancarono all'appello soltanto 20 comuni su 131<sup>64</sup>. Fino al 1840, però, come s'accennava poc'anzi, in ogni comune veneto si potevano proporre per le Congregazioni solo possidenti iscritti nei libri censuari del comune stesso. La reciproca conoscenza, quasi sempre personale, fra elettori e candidati, favoriva indubbiamente la presenza ai seggi<sup>65</sup>.

---

auch bei der Wahl anderer Zentral-Deputirten, und im Allgemeinen bei allen der Consigli Comunalì überlassenen Wahlen vor sich gehen, und ziemlich offen ohne alle Scham begangen werden, um den betreffenden Kandidaten die Stimmenmehrheit zu verschaffen". Spaur a Ranieri, 20 maggio 1833, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 30, 1830-34 B 1/6. Queste opinioni vennero espresse dal governatore in occasione della conferma di Lodovico Carcano Volpe a deputato centrale.

<sup>62</sup> Torresani a Goess, ASV, *Pres.*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.

<sup>63</sup> ASV, *Gov.*, *Allegati*, b. 220.

<sup>64</sup> *Ibidem*, b. 114.

<sup>65</sup> Il vincolo, come si dirà, era sconosciuto alla Lombardia, dove l'elettorato passivo fu

### 5. La proposta dei deputati delle città regie: pressioni e raccomandazioni.

Diverse, e in buona parte assimilabili a quelle degli aspiranti podestà, le difficoltà che incontravano quanti concorrevano ai seggi di rappresentanti delle città regie. Dovevano sottostare al confronto con un solo consiglio comunale, evitando gli estenuanti giri elettorali per la provincia, le pressioni su decine di possidenti, amici e sconosciuti, gli accordi con i commissari distrettuali e i rapporti compromettenti con faccendieri e mediatori. Giocavano però ogni loro speranza in un unico tentativo, durante la seduta di un organo composto da persone relativamente colte, sensibilissimo agli umori dell'opinione pubblica cittadina, incline a valutare con severità l'operato di chi l'aveva rappresentato nelle Congregazioni, molto più scaltrito di un convocato rurale. Così la proposta del deputato non costituiva solo il banco di prova degli intrecci e delle alleanze tra le principali famiglie cittadine, ma diventava spesso una verifica dei meriti di chi stava lasciando il seggio e della credibilità di un programma di lavoro di chi mirasse a conquistarlo.

A questo schema corrisponde perfettamente, ad esempio, quanto abbiamo visto accadere a Vicenza in occasione della prima proposta di Lodovico Carcano Volpe alla Congregazione centrale. Se Carcano aveva accusato il deputato uscente, Gaetano Trissino, di non aver curato a dovere gli interessi della città, Trissino era "accorso", anche se con poco successo, a difendersi e a controbattere<sup>66</sup>. La successiva vicenda di Carcano ha poi messo in luce l'esistenza, dietro al candidato, di una macchina elettorale complessa, ciascun componente della quale aveva

---

regolato sin da principio secondo i criteri sanciti per tutto il Regno dal 1840. Forse per questo Marco Meriggi ha riscontrato, in "tutto l'arco della fascia montana" della Lombardia stessa, un "disinteresse pressoché totale" in occasione delle proposte di deputati alle Congregazioni. *Amministrazione*, p. 166.

<sup>66</sup> Merita qualche attenzione anche l'uso dei verbi. Trissino, secondo la polizia, era proprio "accorso" a Vicenza; in una situazione analoga, nel 1829, Augusto Agosti, deputato centrale uscente, "appositamente volò da Venezia a Belluno", sia per esercitare di persona i soliti "poco decorosi maneggi", ma anche, e soprattutto, per ribattere pubblicamente alle accuse di essersi dato poco da fare per la città, disertando spesso l'aula della Congregazione per la villeggiatura o per i "privati suoi affari". Per difendere il seggio occorreva, dunque, anche una buona rapidità di movimento. Humbracht al Presidio, 10 marzo 1829, ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/1.

un proprio ruolo ben definito: c'era chi screditava gli avversari, chi organizzava il consenso, chi seguiva passo passo l'iter burocratico della nomina e chi negoziava con gli altri concorrenti. Carcano, dal vertice, sovrintendeva a questa specie di ciclo produttivo, raccogliendo suffragi e distribuendo favori, che si trasformavano a loro volta in altri suffragi.

Rudimentali ed elementari, al confronto, i mezzi adottati dal naturalista e botanico bassanese Alberto Parolini<sup>67</sup>, il cui comportamento è riconducibile a semplici forme di autoraccomandazione e di richiesta di voti all'interno di un gruppo d'influenza, senza quell'apporto di intermediari, che in più frangenti si rivelavano determinanti. Forse non a caso, Parolini sarà destinato al ruolo dell'eterno sconfitto.

Nei primi mesi del 1824, Leonardo Stecchini, deputato centrale uscente per Bassano, si trovò ad affrontare la competizione per la riconferma. Due amici che avrebbero potuto sostenerlo in consiglio comunale, dove sedevano, erano suoi colleghi alla Centrale: Giuseppe Bombardini, allora deputato non nobile per la provincia di Vicenza e Carlo Michiel, patrizio veneto, deputato nobile per Verona. Stecchini, che non poteva rivolgersi direttamente ai due, trovò nel nipote Pietro, a sua volta deputato provinciale, un discreto, ma efficace procacciatore di voti. Pietro s'incaricò infatti di scrivere a Bombardini, invitandolo a partecipare alla riunione decisiva del consiglio cittadino e pregandolo di estendere la sollecitazione al Michiel. Grazie al loro appoggio, assicurava, lo zio sarebbe stato "senza fallo" riproposto<sup>68</sup>. Per riuscire più convincente, in una lettera successiva segnalò il pericolo della candidatura di Alberto Parolini, verso il quale sapeva che il suo interlocutore non nutriva particolare simpatia:

Negli ultimi giorni del passato febbraio ho avvertito a mio zio che fra i concorrenti alla carica di deputato alla Congregazione centrale per questa regia città si travvedeva un Parolini ed un Luigi Caffo, e per dirvi il tutto, ho soggiunto in quella occasione che trovavasi nel secondo il perché della con-

<sup>67</sup> Sulla figura e l'opera di Parolini (1788-1867) v. G. BUSNARDO, *Alberto Parolini e la storia naturale del suo tempo*, in *Storia naturale a Bassano (1788-1988)*, a cura di A. Minelli, Padova, La Garangola, 1990, pp. 13-31.

<sup>68</sup> Pietro Stecchini a Giuseppe Bombardini, 5 febbraio 1824, MBAB, *Ep. Trivellini*, XXV.8, n. 7389.

correnza, sol che si riflettesse ai 2.000 fiorini, ma che nell'altro, ricco, splendido, sempre lontano da' pubblici affari e vago di *letteraria*, anziché di civica corona, la concorrenza era veramente inesplicabile ne' suoi motivi. Ma sia qualunque, anche fantastica, la causa, non è men certo l'effetto, e sono anch'io d'avviso con voi che la gita del Parolini a questa parte non sia motivata che da questo suo desiderio di aver seggio fra i vostri colleghi. Credo per altro fino ad ora il di lui partito poco numeroso, e son sicuro che la vostra presenza e quella del n.h. Michiel faranno pendere la bilancia a favore di mio zio... Faccia Iddio ch'io non m'inganni! <sup>69</sup>

Anche se Pietro Stecchini, che stava seguendo attentamente gli sviluppi della situazione, non mostrava di averne la certezza, sembrano incontrovertibili le finalità elettorali della "gita" bassanese di Parolini, il quale risiedeva buona parte dell'anno a Venezia. Sia il giovane botanico, che Caffo, non riuscirono comunque nemmeno a entrare nella terna, mentre Leonardo Stecchini, fu il primo dei proposti e venne riconfermato <sup>70</sup>.

Parolini, che fino ad allora non aveva ricoperto impieghi, in quello stesso 1824 accettò un assessorato nella sua Bassano e incominciò più modestamente la carriera pubblica. Nel 1826, alla morte di Stecchini, si ripresentò per la carica centrale, acquistando maggiori consensi e ottenendo almeno un posto nella terna, ma invano: Giuseppe Bombardini vantava un ben più lungo *curriculum* e poteva facilmente transitare dal seggio centrale dei non nobili della provincia di Vicenza, che stava lasciando, a quello di rappresentante di Bassano <sup>71</sup>.

Nel 1832, all'uscita di Bombardini, Alberto Parolini tentò ancora una volta. Tra i suoi sostenitori poteva ora annoverare Carlo Michiel, al quale s'era legato con solida amicizia. Un'atmosfera di segretezza, quasi si fosse trattato d'una cospirazione, e non di una votazione consiliare, fa da sfondo ai movimenti dei due, prima, durante e dopo la seduta. Ancora una volta Parolini sarebbe finito secondo in terna, dietro il più accreditato Luigi Caffo. Scriveva Michiel all'amico, appena

<sup>69</sup> Stecchini a Bombardini, 18 marzo 1824, *ibidem*, n. 7390. La parola sottolineata e i puntini nell'originale.

<sup>70</sup> La terna era risultata composta da Stecchini, Giovan Battista Cimberle e Giacomo Rizzo. ASV, *Gov.*, b. 2392, 1824 III 5/16.

<sup>71</sup> *Ibidem*, b. 2841, 1825-29 VI 5/13.

sciolta la riunione, ordinandogli perentoriamente di distruggere la lettera subito dopo averla letta: "Prima non vi ho parlato. Ora non ho difficoltà di dirvi che, con tranquilla coscienza, ho fatto per voi tutto ciò che ho potuto. Se l'esito non ha intieramente corrisposto, non posso almeno sentire verun rimorso"<sup>72</sup>.

Parolini non si dette per vinto: terminate le manovre bassanesi, incominciò a muoversi a Venezia per spingere la propria candidatura e, soprattutto, per screditare il suo antagonista Caffo, che se ne lamentò con Bombardini:

Saprete già che il signor P... fu in Venezia e mise sossopra Governo, Centrale, relazioni etc. per menomare, se non distruggere, le buone impressioni della più ampia e favorevole votazione. Disse che più parenti miei votarono in mio favore, disse che la relazione di sangue col Saggini deputato mi esclude di diritto dalla terna, e mille altre scioccherie disse, che troppo chiaro mostrano la smania di vanità che lo divora, per essere facilmente credute<sup>73</sup>.

Le speranze per il naturalista erano in realtà flebili: Nicolò Vendramin Calergi, il deputato che avrebbe riferito sulla proposta alla Centrale, mostrò di propendere nettamente per il primo della terna e comunicò infatti a Bombardini: "Io già porterò per Caffo, che ne sono persuasissimo per tanti speciosi titoli e per tutte le ragioni che saranno spiegate nel referato. Già non può esservi dubbio; brighi pure il Parolin, o 'l suo avvocato Michiel, se l'immaginasse, non farà nulla"<sup>74</sup>. E a poco servì, se anche si sarà levata in seduta, la voce dell'anziano Giacomo Dei, modesto deputato feltrino, legato a Parolini da antica amicizia, che ci svela, invece, le successive, inutili manovre:

Gieridi in seduta si portò la terna di Bassano, col voto per il primo in terna, non senza peraltro aver fatto il dovuto eloggio agli altri due nominati. Tocca ora a voi a farvi raccomandar al Renier, che la porti al Governo solleci-

<sup>72</sup> Michiel a Parolini, 16 maggio 1832, MBAB, *Ep. Parolini*, VI.33, n. 1100.

<sup>73</sup> Caffo a Bombardini, 2 giugno 1832, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1885. Caffo opponeva la perfetta regolarità del procedimento in quanto la sua parentela di sesto grado con Saggini non costituiva ostacolo legale, mentre alle votazioni in consiglio comunale avevano preso parte alcuni suoi affini, com'era consentito. L'unico consigliere della famiglia s'era invece astenuto.

<sup>74</sup> Calergi a Bombardini, 15 agosto [1832], *ibidem*, XXIX.25 n. 8670.

tamente, e che favorisca il vostro nome. Io mi fermo qui ancor per la prima seduta di settembre. Se in questo frattempo partirà la terna per Milano, sarete avvertito; se poi tardivasse, io non potrò che raccomandarmi per essere avvertito, e voi lo saprete<sup>75</sup>.

Parolini poteva dunque contare su un elettorato che gli dimostrava fedeltà e al quale si rivolgeva, quando fosse il caso, con molta discrezione. Aveva un certo numero di amici influenti (Dei, Renier), cui si raccomandava; però questi si muovevano solo nelle sedi istituzionali e non gli offrivano probabilmente che un caloroso, ma generico appoggio. Certamente Parolini non dedicò molti sforzi, fuori della sua cerchia, ad acquisire nuovi sostenitori. Le sue opinioni politiche reazionarie e il fervido attaccamento che mostrava per l'Austria, inoltre, gli allontanarono non pochi consensi. Per quest'insieme di ragioni non poté mai raggiungere il seggio centrale: nel 1826 concorse anche per quello dei nobili di Vicenza, ancora nel 1839 per quello di Bassano e da ultimo nel 1846 per quello dei non nobili. Infine dovette accontentarsi di un posto alla Congregazione provinciale, dove rappresentò la propria città dal 1830 al 1844 e poté coronare il suo sogno veneziano solo con la ricostituzione della Centrale, nel 1855.

#### 6. *Il ruolo delle Congregazioni provinciali e la riforma del 1840.*

Chiusi i verbali delle votazioni nei consigli e convocati, le proposte prendevano la via degli uffici superiori, accompagnate dalle speranze dei concorrenti e dalla curiosità del "pubblico", ma anche da una nuova mobilitazione di familiari, amici, conoscenti. L'attenzione si spostava dapprima nell'aula della Congregazione provinciale, dove si spendevano nuove raccomandazioni e si esercitavano nuovi scambi. Era questa una fase cruciale: le Provinciali furono infatti arbitre assolute, almeno fino al 1840, di ogni terna, escluse quelle dei deputati delle città regie alla Centrale. Espressione delle oligarchie cittadine, le Congregazioni provinciali tendevano, di massima, a privilegiare i propri mem-

<sup>75</sup> Dei a Parolini, 23 agosto 1832, MBAB, *Ep. Parolini*, III.29, n. 499. Gli atti della nomina in ASV, *Gov.*, b. 3727, 1830-34 III 5/1.



bri, mantenendoli nei seggi che occupavano o favorendone la promozione alla Congregazione centrale.

“Sono a pregarla, se non le fosse di grave incomodo, di voler onorare lunedì prossimo la seduta della di lei presenza”, scriveva il deputato provinciale vicentino Antonio Muzzani al collega Alberto Parolini il 21 luglio 1840, a nome “degli altri colleghi e del regio delegato pure”. All’ordine del giorno vi era la votazione di due terne per altrettanti seggi vacanti di deputato centrale, nelle quali Muzzani sperava d’esser compreso. La precedente convocazione era saltata per mancanza del numero legale. Il bassanese mancò all’appello, ma l’amico lo ringraziò ugualmente, “certo” che, se “fosse stato possibile”, l’avrebbe “favorito”<sup>76</sup>. Tanto più che il suo scopo Muzzani l’aveva ottenuto comunque, essendo stato inserito al primo posto in una terna e al secondo nell’altra. Anche Luigi Revese, già deputato provinciale e al momento podestà, era presente in entrambe le terne: secondo dove Muzzani era primo, e viceversa. Di fronte a queste due proposte, Centrale e Governo non avrebbero potuto che suggerire la nomina di entrambi, come infatti avvenne. L’eventualità di sostituire contemporaneamente i due deputati di una provincia alla Centrale si verificava abbastanza raramente, ma la Provinciale vicentina non si lasciò sfuggire una buona occasione per insediare a Venezia due dei propri membri<sup>77</sup>. Solo qualche settimana più tardi, grazie alle nuove *Istruzioni*, questo gioco sarebbe diventato impossibile. Muzzani, inoltre, da aspirante candidato poteva spendere l’autorità del delegato Michiel – presidente della Congregazione provinciale, e quindi garante dell’imparzialità delle decisioni che vi venivano prese – per esortare gli altri deputati a partecipare alla seduta e, implicitamente, a votarlo. Un comportamento concepibile solo in un ambiente dove i legami d’interesse e di amicizia fossero fortemente rinsaldati.

L’autonomia rivendicata dall’organo provinciale nel pronunciarsi sulle nomine tendeva a scontrarsi con la volontà dei comuni, la cui voce, prima della grande riforma, rimaneva il più delle volte in questa fase inascoltata. Era con parole di rabbia e amarezza, ad esempio, che

<sup>76</sup> Muzzani a Parolini, 21 e 28 luglio 1840, MBAB, *Ep. Parolini*, VI.60, nn. 1175 e 1176.

<sup>77</sup> Gli atti delle due nomine in ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/5.

Luigi Caffo, deputato centrale per Bassano, si scagliava nel 1838 contro la Provinciale padovana, quando venne escluso dalla terna il suo collega uscente Andrea Saggini. Questi aveva dimostrato di godere di generale considerazione nella provincia per le sue doti e avrebbe meritato una riconferma:

Si è proceduto l'altro ieri alle proposizioni di sostituzione del deputato Saggini, da quel collegio provinciale. Saggini non ne fa parte. Una prova di più, a chi ne abbisognasse, del conto in che si tengono dai corpi proponenti le capacità, i servizi, la pubblica opinione. Se la mia vocazione fosse agl'impieghi, vi so ben dire che darei di calcio a tutto che sente di comunale. Durarla, anche meritandolo, nel favore dei comuni, vale quanto tentare la semi-na nel mare, il solco nell'arena <sup>78</sup>.

Anche Lodovico Carcano Volpe, buon conoscitore dei meccanismi elettorali, sottolineava "l'interessata preferenza della Provinciale a' suoi membri, preferenza spesso concertata, e sempre a danno degli aventi diritto, nonché delle comuni, che aver possono fiducia in qualche probò, sperimentato e capace" <sup>79</sup>.

Né mancavano motivi di attrito tra Provinciali e autorità di Governo. Non sempre i rapporti correvano lisci con il delegato, che spesso appoggiava, anche se in genere con scarso successo, un candidato "governativo", scelto per capacità personale, servizi prestati in precedenza, rappresentatività sociale. Dalla Delegazione di Udine Andrea Trento manifestò nel 1835 la propria impotenza di fronte alla compattezza dei "signori deputati" provinciali, che in occasione delle proposte per la Centrale si presentavano "preparati alle sedute per scegliere quelli sui quali prima già tra di loro convennero", senza fare "gran calcolo delle proposizioni dei consigli e convocati comunali". Unica possibile soluzione, suggeriva, una "qualche disciplina" che riservasse "maggiore riguardo ai benemeriti ed agli uomini meglio istruiti" <sup>80</sup>.

Del resto già negli anni del rodaggio del sistema rappresentativo,

<sup>78</sup> Caffo a Bombardini, 12 febbraio 1838, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1907.

<sup>79</sup> Carcano ad Alessandro Trissino, 18 dicembre 1839, BCBV, *Epistolari*, b. E.24. Il giudizio venne formulato commentando la riforma del 1840.

<sup>80</sup> Trento al Presidio, 7 dicembre 1835, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

Daniele Renier aveva invano denunciato lo strapotere che le Congregazioni provinciali esercitavano, specialmente rispetto al corpo elettorale, in occasione delle elezioni dei deputati. L'opportunità gli era stata offerta da un'anomala decisione imperiale pronunciata nel 1823, nel contesto di una vicenda intricata. Giuseppe Bombardini, deputato per i non nobili della provincia di Vicenza, era stato sorteggiato nel 1819 per l'uscita dalla Congregazione centrale. Nonostante fosse stato proposto per la riconferma, il Governo lo aveva escluso dalla terna. Secondo l'interpretazione delle norme seguita in quel momento, non poteva infatti rappresentare i non nobili, avendo ottenuto da poco la patente di nobiltà *ex novo*<sup>81</sup>. La Congregazione centrale, al contrario, aveva giudicato la candidatura di Bombardini ammissibile, mettendo in atto un pervicace ostruzionismo, che impediva di fatto la prosecuzione della pratica. L'imperatore stabiliva comunque di nominarlo, a condizione che "la di lui scelta... fosse... fatta regolarmente dalla maggioranza dei voti". Quest'ultima decisione finì per alimentare, anziché spegnere, il contenzioso tra Centrale e Governo. La prima riteneva infatti che la "maggiorità" fosse da riferirsi alla votazione della Congregazione provinciale; il secondo a quelle dei consigli e convocati comunali. Era a questo punto che interveniva Renier, il quale, prendendo le mosse dal caso specifico, allargava le proprie considerazioni al problema più generale del metodo di elezione dei deputati.

Con i regolamenti attuali, argomentava Renier, non aveva senso "l'idea di una effettiva e reale maggioranza di voti fra i candidati di una provincia", perché i comuni non potevano nominare "che un possidente *del rispettivo circondario*". Accadeva perciò che

un grande signore, stimato da tutta la provincia, distinto per lumi, attaccamento al Governo e per tutte le immaginabili doti, ma che abbia tutte le sue possidenze ristrette in un solo o due comuni, dovrà rimanere sempre escluso dalla Congregazione centrale, in confronto di un altro possidente molto più mediocre e con assai minori prerogative, che per l'accidentale combinazione di avere i suoi possessi frazionati in più luoghi, riuscito fosse agevolmente ad ottenere assai più suffragi.

<sup>81</sup> Interpretazione che, come s'è visto, verrà ben presto abbandonata.

Proprio per ovviare a questa difficoltà – continuava il patrizio veneto e consigliere di Governo – si era “lasciata così grande latitudine alle Congregazioni provinciali”, ma il rimedio aveva prodotto altri danni, dato che “la scelta de’ candidati” dipendeva ora “più che dalla fama universale e dalla stima pubblica, dalla semplice persuasione de’ pochissimi, ed anzi de’ soli due o tre individui che in tutto compongono talvolta le Congregazioni medesime”. Renier suggeriva perciò alcune modifiche, nelle quali venivano prefigurate le linee della riforma del 1840: allargamento dell’elettorato passivo a tutti i possidenti della provincia, inclusione nelle terne di coloro che avessero ottenuto un maggior numero di “voci”, facoltà alla Congregazione provinciale di esprimere “quelle maggiori illustrazioni che... stimasse opportuno di soggiungere” sul conto dei prescelti. Tali indicazioni furono accolte con freddezza dagli altri consiglieri: dibattute nel corso di due riunioni, vennero giudicate “non necessarie” e inviate a Vienna affinché la Cancelleria potesse “farne quel calcolo che reputerà conveniente”<sup>82</sup>.

La vicenda di Bombardini, dalla quale abbiám preso le mosse, era comunque destinata a trascinarsi nel tempo. Dopo anni di ulteriori, estenuanti, discussioni e richieste di chiarimenti, l’intero procedimento venne annullato e riaperto, per concludersi solo nell’agosto 1827 con la nomina di Gaetano Pasetti. Bombardini, frattanto, era passato nel febbraio di quello stesso 1827 sul seggio centrale di rappresentante della città di Bassano, dopo aver atteso per otto anni esatti, rimanendo in carica, il successore<sup>83</sup>.

Nel 1836, di fronte agli arbitri – tali almeno si giudicarono a Vienna – di alcune Congregazioni provinciali lombarde, che avevano inserito “nelle loro terne individui che non avevano riscosse che poche proposizioni da parte dei comuni”, la Cancelleria aulica riunita ritenne ormai maturi i tempi per una profonda revisione delle norme in mate-

<sup>82</sup> “Voto” Renier del 2 aprile 1823, discusso e non approvato nelle sedute del 18 e 26 aprile, ASV, *Gov.*, b. 2840, 1825-29 VI 5/10 e consulta governativa alla Cancelleria aulica riunita, 2 giugno 1823, *ibidem*, b. 2148, 1823 III 7/7.

<sup>83</sup> Per l’intera vicenda v. i due fascicoli di Governo cit. nella nota precedente, e inoltre la lettera di Bombardini ad Alessandro Trissino, 14 dicembre 1825, BCBV, *Epistolari*, b. E.104. Sul conferimento della nobiltà a Bombardini v. ASV, *I.R. Commissione Araldica*, b. 160.

ria di proposte dei deputati. Richiese perciò ai Governi di Milano e Venezia, con le rispettive Congregazioni centrali, di elaborare un progetto complessivo di riforma.

Per comprendere appieno il senso delle discussioni e dei ripensamenti, che si trascinarono per tre anni, occorre muovere un passo indietro. In Lombardia vigeva infatti dal 1821 un regolamento governativo che, interpretando in senso estensivo la patente del 1815, aveva allargato l'elettorato passivo per le cariche di deputato a tutti i possidenti della provincia e, per i seggi dei nobili, addirittura del Regno. Le Congregazioni provinciali erano inoltre tenute a "portare il loro scrutinio principalmente sugl'individui assistiti in ragione composta di meriti e di voti, ben inteso che quelli che avessero ottenuti pochi suffragi ed anche un solo non debbono essere né esclusi, né dimenticati dalle Congregazioni provinciali, quando in questi pure concorra una prevalenza od una parità di merito"<sup>84</sup>. Si ricorderà come nel Veneto, al contrario, nella fase comunale l'elettorato passivo fosse circoscritto ai soli possessori del comune, mentre le Provinciali non erano obbligate a tener conto del numero di "voci" riportate da ciascun candidato.

Torniamo ora al dibattito del 1836. La Congregazione centrale veneta affrontò lo spinoso problema della riforma assumendo inizialmente un atteggiamento di conservazione e rivendicò i pregi del metodo adottato al di qua del Mincio: le indicazioni di consigli e convocati risultavano altamente significative, perché il corpo elettorale aveva conoscenza diretta degli uomini che votava, in quanto proprietari di beni nel comune; le Provinciali rivestivano quindi un ruolo equilibratore, comparando le qualità di tutti i propositi. Anche in Lombardia il dibattito si sviluppò in difesa dell'ordine di cose esistente: solo l'Ufficio fiscale centrale proponeva che le Congregazioni provinciali fossero libere di valutare i candidati secondo i meriti; mentre la Centrale propendeva a far valere il numero delle "voci", con facoltà comunque alle Provinciali di proporre, motivatamente, qualche candidato che avesse ottenuto un minor numero di suffragi. Il Governo di Milano, infine, riteneva opportuno tenere in vigore le

---

<sup>84</sup> Il Governo di Milano al Governo di Venezia, 27 agosto 1836, ASV, *Gov.*, b. 5322, 1835-39 XLV 1/2.

norme del 1821, eliminando il voto segreto in sede provinciale<sup>85</sup>.

Le discussioni si trascinarono. Dalla capitale dell'Impero, la Cancelleria impose infine "la necessità di dare ai voti dei comuni una grandissima influenza". Nel 1838 la Congregazione centrale veneta presentò allora una proposta formalmente più articolata e sfumata di quella del 1836, che non prefigurava tuttavia alcun cambiamento rilevante. Sugeriva infatti che la scelta provinciale risultasse "dalla ragione composta del merito e dei suffraggi comunali", ampliando l'elettorato passivo a tutti i censiti della provincia<sup>86</sup>. Nella consulta finale il Governo di Venezia si divideva: Maniago e la maggioranza facevano propria la nuova linea della Centrale; una minoranza insisteva invece nella difesa dell'antico sistema<sup>87</sup>. Dunque le innovazioni che sarebbero divenute realtà nel volgere di un paio d'anni, col dispaccio aulico dell'11 maggio 1839 e le successive *Istruzioni* del 1840, avrebbero colto i possidenti, e la stessa amministrazione austriaca nel Veneto, del tutto impreparati ed ostili.

Non v'è dubbio che la riforma contenesse, sulla carta, alcuni spunti in direzione d'una maggiore democrazia comunale: la volontà del corpo elettorale acquisiva importanza e diveniva pressoché determinante. I comuni collinari e montani, inoltre, dove nessuno raggiungeva la soglia minima d'estimo richiesta, potevano ora esprimere comunque un candidato. D'altra parte, però, i brogli elettorali, la subalternità dei piccoli possidenti ai maggiori e il loro disinteresse a farsi rappresentare da un notevole lontano e sconosciuto, lasciavano l'effettiva direzione del governo locale ancora saldamente nelle mani dei più ricchi proprietari.

La stessa riforma, poi, faticava ad integrarsi nel quadro legislativo esistente: se essa poneva un argine all'invasione delle Congregazioni provinciali, lasciava irrisolti alcuni problemi, e altri ancora ne creava. I nuovi principî, infatti, mal s'attagliavano alla logica governativa che, come si vedrà, anche nel caso dei deputati tendeva a preferire i soggetti più capaci e più disponibili a lavorare negli uffici, oltre che i più votati. Restava senza risposta, ad esempio, la questione posta dal delega-

<sup>85</sup> Congregazione centrale, seduta del 28 settembre 1836, relatore Girolamo Biscaccia Carrara, *ibidem*.

<sup>86</sup> "Voto" della Congregazione centrale, seduta del 28 febbraio 1838, relatore Luigi Caffo, *ibidem*.

<sup>87</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 16 marzo 1838, *ibidem*.



to di Udine Andrea Trento, di privilegiare nelle nomine, mediante norme opportune, i meritevoli. Così, alle proteste che si levarono dalle Congregazioni si unirono le incertezze del Governo, diviso al proprio interno sui criteri di applicazione delle nuove regole, che lo stesso viceré non si mostrerà disposto a seguire pedissequamente.

L'atteggiamento dei dicasteri aulici non fu, peraltro, di totale chiusura: si teneva fermo sul principio, pretendendo che la terna fosse rigorosamente costruita, senza arbitri, secondo l'ordine dei suffragi comunali. Ma questo non significava poi che il primo, purché in possesso dei requisiti legali, venisse sistematicamente nominato. In alcuni casi passarono anzi altri, giudicati più adatti<sup>88</sup>. Ma, è questo il punto, non dovevano più esistere momenti decisionali intermedi tra le scelte dei comuni e la sanzione dell'imperatore.

La reazione delle Congregazioni provinciali non si fece attendere. Le resistenze più accanite furono opposte da quella di Udine, ma altrettanto ostinati si mostrarono anche i deputati di Padova, Belluno e Treviso. I fascicoli d'archivio relativi alle nomine del quinquennio 1840-44 documentano il rifiuto sistematico delle Provinciali di applicare le nuove regole, mentre Centrale e Governo stentavano a mantenere un atteggiamento univoco<sup>89</sup>. La totale dispersione delle carte per gli anni seguenti, dovuta alle vicende della rivoluzione<sup>90</sup>, non ci consente di appurare gli esiti del conflitto. Severo, nel 1843, il richiamo giunto da Vienna al governatore, perché "nelle singole provincie" cessassero "le interminabili controversie e cavilli", che "disturbano l'armonia e [fanno]... spendere il tempo in discussioni di nessuna utilità pratica e che offrono campo allo spirito di partito".

Non basta – rimproverava la Cancelleria – che si facciano insorgere dei dubbi affatto infondati sulla interpretazione del regolamento, già di per sé

<sup>88</sup> Cfr. ad esempio le nomine di Pietro Oliva del Turco (solo terzo per "voci" comunali) e Pietro Fabris (secondo), rispettivamente *ibidem*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/3 e in ASV, *Pres.*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1.

<sup>89</sup> ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/2 (Padova), 3/3 (Udine), 3/6 (Treviso) e 3/7 (Belluno).

<sup>90</sup> Gli atti d'archivio del Governo per il quadriennio 1845-48 sono molto lacunosi e le pratiche relative alle nomine di podestà, assessori e deputati sono praticamente tutte perdute, essendosene salvata una soltanto.

chiaro ed esteso, ma si impugnano spesso e sempre di nuovo le prescrizioni le più precise dello stesso (come sarebbe quella dell'articolo 13), si istituiscono delle massime di elezione del tutto nuove, come per esempio quella della destinazione dei deputati per il territorio di Feltre e di Belluno, ovvero di qua e di là del Tagliamento<sup>91</sup>; oppure si discutono dei quesiti affatto inutili, come si è quello se la Congregazione provinciale possa o meno invertire l'ordine nelle terne che risulta dalla maggioranza nelle elezioni dei comuni, locché sembra nel soggetto del tutto indifferente, etc.<sup>92</sup>

Nell'estate del 1844 la Congregazione provinciale di Treviso discuteva per la seconda volta la sostituzione di uno dei propri membri, Giovan Battista Greguoli. La proposta già presentata era stata respinta dalla Centrale: due dei candidati più votati dai comuni non vi erano stati infatti inseriti, con motivazioni che lo stesso Ranieri avrebbe giudicato plausibili, ma che non erano previste dalla legge. I deputati trevigiani ribadivano però tenacemente le loro convinzioni e restituivano anch'essi a Venezia l'incartamento, ritenendo che stesse

nell'attribuzioni delle Congregazioni provinciali il formar la terna, prendendo i candidati da quelli che vengono proposti dai consigli e convocati delle comuni, ma che non sia debito di arrestarsi unicamente a quei soli che avessero avuto maggiori voci comunali, calcolo che sarebbe in tal caso devoluto alla Ragionateria provinciale<sup>93</sup>.

Quattro anni dopo il varo, dunque, e nonostante i pesanti richiami di Vienna, la riforma stentava ancora a decollare. Il tono sarcastico e sprezzante di questa replica trevigiana lascia anzi chiaramente intendere come le nuove regole fossero giudicate un'inammissibile interferenza nell'autonomia e nelle funzioni dei corpi provinciali.

La questione, a Treviso, appariva lineare. Le maggiori quantità di

<sup>91</sup> Il riferimento era alla prassi, priva di fondamento giuridico, ma spesso seguita a Belluno e ad Udine, di alternare rispettivamente deputati bellunesi e feltrini e deputati provenienti dai territori a sinistra e destra del Tagliamento. L'articolo richiamato è il 13 delle *Istruzioni* del 1840, in cui si stabilivano le norme per la formazione delle terne da parte delle Congregazioni provinciali. Cfr. sopra, pp. 160-1.

<sup>92</sup> La Cancelleria aulica riunita al Presidio, 5 gennaio 1843, ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 1/1 e ASV, *Pres.*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1.

<sup>93</sup> Così riferì alla Congregazione centrale il relatore Muzzani nella seduta del 10 luglio 1844, ASV, *Gov.*, b. 6265, 1840-44 XXIX 1/6.

“voci” comunali erano andate al medico e direttore dell’ospedale di Conegliano Carlo Fantucci e al possidente opitergino Angelo Moro, ma la Congregazione si ostinava a volerli escludere dalla terna. Le rispettive residenze erano situate a troppo grande distanza dal capoluogo per consentire loro di partecipare assiduamente alle sedute e di prestare qualche aiuto nel disbrigo degli affari d’ufficio. Delegato e Congregazione centrale convenivano con tale ragionamento, mentre la maggioranza del Governo, pur con qualche esitazione, proponeva di riformare la terna secondo i principî legali, inserendo al primo posto Fantucci, e auspicandone la nomina. Ranieri, viceversa, ritenne “pienamente attendibili le considerazioni per le quali ha creduto essa Congregazione provinciale di declinare dalla comune norma dei voti” e preferì non distogliere il medico coneiglianese dalle sue incombenze sanitarie<sup>94</sup>.

Ancora, da Padova, in occasione dell’inchiesta amministrativa del 1843, il delegato Groeller, memore forse del recente episodio di compravendita di voti che aveva visto protagonista Giuseppe Lion, non mostrava incertezze nel chiedere l’abrogazione delle nuove norme sul modo di formare le terne, che sfavorivano i candidati migliori. Le persone perbene (“die rechtlichsten Männer”), asseriva infatti Groeller, non si adattavano ad andarsene in giro a sollecitare voti (“herumgetreiben um Stimmen zu gewinnen”) e perciò non entravano più nelle Congregazioni<sup>95</sup>.

### 7. *Conflitti tra Congregazione centrale e Governo sulla scelta dei deputati.*

Superata, più o meno faticosamente, la fase provinciale, le terne approdavano a Venezia per l’esame della Congregazione centrale e

<sup>94</sup> Ranieri al Governo, 1 ottobre 1844, *ibidem*. La questione della residenza venne sollevata altre volte: per escludere un candidato feltrino dalla Congregazione provinciale di Belluno nel 1838, *ibidem*, b. 5325, 1835-39 XLVI 1/7; due possidenti di Pordenone e Montereale da quella di Udine nel 1844, *ibidem*, b. 6265, 1840-44 XXIX 1/3 e ancora due di Feltre e Agordo da quella di Belluno nel 1848, ASV, *Pres.*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1. In quest’ultimo caso il problema sorgeva anche perché si stava cercando un deputato cui affidare l’incarico d’ispettore scolastico provinciale.

<sup>95</sup> Groeller al Presidio, 4 gennaio 1844, *ibidem*, b. 1058, 1840-44 II 1/17.

del Governo e per il successivo, eventuale, inoltro a Vienna.

Il 31 dicembre 1834 la Congregazione centrale discusse la proposta per sostituire nel proprio seno Nicolò Vendramin Calergi, rappresentante della città di Venezia. Il consiglio comunale aveva indicato, come di consueto, tre candidati patrizi, che potevano vantare titoli ragguardevoli: Leonardo Manin, cultore di studi archeologici, presidente dell'Ateneo, dal 1815 aveva avuto responsabilità di primo piano nelle istituzioni di beneficenza centrali e cittadine; Leonardo Gradenigo, guardia nobile, era stato già deputato provinciale e centrale; Sebastiano Giulio Giustinian, infine, alunno al Camerale durante la prima dominazione austriaca, ricopriva dal 1822 un seggio provinciale.

L'imbarazzo della scelta traspariva dalle stesse considerazioni, incerte e contraddittorie, contenute nella proposta del relatore, il giovane deputato feltrino Bortolo Angeli. Se valutando attitudini e qualità personali, il primo candidato non gli appariva il più idoneo, occorreva però considerare la "davvero straordinaria votazione del comunale consiglio", dove aveva trionfato con 36 voti favorevoli su 48 votanti, contro, rispettivamente, undici e dieci dei suoi avversari. Così Angeli e la maggioranza della Centrale suggerirono la nomina di Manin, in base ad un criterio, per così dire, di "rappresentatività".

Tre deputati, Pier Angelo Caldogno, Giuseppe Lion e Andrea Saggini si dissociavano: osservando che Manin si distingueva "più per ispecchiata filantropia e per letterari talenti, che per cognizioni amministrative", davano la preferenza al secondo concorrente, che poteva vantare una ben più lunga esperienza negli uffici. I tre invocavano dunque un principio di "professionalità", anche se in questo caso il loro fine era in realtà quello di favorire il rientro nella Centrale di Gradenigo, che l'anno prima aveva lasciato il seggio nobile della provincia di Venezia.

Trasferita la discussione il 16 febbraio seguente al consiglio di Governo, in apertura di referato il conte Maniago segnalò all'attenzione dei colleghi l'"insolito e vivissimo disparere nel voto della Congregazione centrale". Ciò non impedì il ripetersi di una forte contrapposizione: il nobile friulano, un buon numero di consiglieri di Governo e lo stesso governatore Spaur si schieravano a favore del terzo candidato, Giustinian, che, se anche poteva vantare minori servizi rispetto a Manin, appariva più abile e preparato. Gradenigo, invece, secondo loro andava escluso: i sei anni già trascorsi sul seggio centrale potevano co-

stituire un premio sufficiente per le precedenti cariche gratuite, e i tre ex colleghi dovevano averlo proposto spinti dai “vincoli dell’antica colleganza”.

Contro questa linea si levava Daniele Renier – che da poco aveva ceduto a Maniago la guida del dipartimento dell’amministrazione comunale – seguito da tre consiglieri. D’accordo nell’esclusione di Gradenigo, Renier si mostrava invece pienamente incline ad appoggiare Manin. Il suo punto di vista era analogo a quello della maggioranza della Centrale, ma più argomentato. I seggi delle città regie, spiegava, dovevano esser riservati a quanti potessero vantare speciali benemerenzze nei confronti delle rispettive città. Andava quindi proposto Leonardo Manin, il candidato sul quale il consiglio comunale aveva fatto convergere un enorme numero di voti, il nipote di quell’ultimo doge che, prima di morire, aveva legato 130.000 fiorini alle istituzioni filantropiche veneziane<sup>96</sup>. La voce di Renier rimase inascoltata: l’imperatore preferì infatti seguire il parere di Spaur e del Governo e nominò Giustinian<sup>97</sup>.

La molteplicità delle opinioni dibattute esemplifica i temi attorno ai quali ruotavano le discussioni sulle nomine dei deputati, che riecheggiano in parte quanto si è osservato per i podestà. La mancanza di criteri selettivi uniformi; la tendenza a promuovere a volte il candidato più rappresentativo (cioè il più votato in sede locale), ovvero quello più capace e più esperto; la prassi di assegnare dei seggi centrali come premio per gli onerosi servizi comunali svolti in precedenza; la propensione, infine, sempre manifestata dalla Congregazione centrale ad autopertpetuarsi, riproponendo sistematicamente la conferma dei propri membri scaduti, ogni qual volta venissero ripresentati.

Va poi rilevata una contraddizione: al momento di scegliere un podestà, ossia il capo di un organo d’amministrazione attiva, finiva per prevalere talvolta un personaggio in cui spiccavano il censo e la popolarità (a costo di ripetere: la rappresentatività), rispetto a uno più capace e più ricco di esperienza burocratica. Ora invece, dovendo nominare i rappresentanti della “nazione possidente” a una carica consultiva, sembra talvolta farsi largo l’esigenza, da parte del Governo e dell’impe-

<sup>96</sup> Sul testamento di Lodovico Manin cfr. M. MASSIRONI, G. DISTEFANO, *L’ultimo dei dogi*, Venezia, Helvetia, 1986, pp. 216-8.

<sup>97</sup> Tutta la documentazione qui utilizzata e citata sta in ASV, *Gov.*, b. 5322, 1835-39 XLV 5/1 e ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

ratore, di assegnare il posto guardando proprio alle qualità personali ed alle aspettative di rendimento nell'ufficio.

La proposta dei deputati centrali evidenzia talvolta conflitti insanabili fra Congregazione centrale e Governo. Tra 1816 e 1848 le carte d'archivio ci consentono di analizzare un centinaio pressoché esatto di procedimenti: manca la documentazione delle prime nomine, avvenute nel 1816, e, come si sa, quella degli ultimi tre anni, dispersa. La prima lacuna è irrilevante ai nostri fini, perché in quell'occasione le Congregazioni non esistevano ancora, e quindi non emisero il loro parere. In 75 casi tutte le autorità chiamate ad esprimersi si orientarono unanimi nell'accordare la preferenza allo stesso candidato, e non vi furono perciò motivi di discussione. Nei restanti 25 casi si registrarono dei dissensi: solo cinque volte, però, la voce discorde era quella del delegato o di una minoranza interna del Governo o della Centrale. In venti occasioni, invece, il dissidio insorse proprio tra quest'ultimi due organi. E quasi sempre (17 volte su venti) per l'insistenza della Centrale nel riproporre il deputato uscente, o uno uscito da poco da un altro seggio, contro la propensione del Governo a favorire invece un ex postà, o un concorrente più dotato.

Le discordanze registrate nel corso delle nomine di deputati provinciali sono invece solo cinque, su diverse centinaia di procedimenti: complessivamente le controversie ammontano così a 30. La decisione dell'imperatore fu 27 volte conforme alla proposta del Governo; se il parere di quest'ultimo non era unanime, seguiva l'orientamento del governatore.

“Grandi proprietari d'illustre origine, dotati di apprezzabili qualità intellettuali e morali”<sup>98</sup>; tali Nicolò Vendramin Calergi auspicava fossero i suoi futuri colleghi nella Centrale. La loro scelta, aveva precisato qualche tempo prima, non comportava il conferimento di “un impiego dello Stato, per cui sia d'uopo di calcolare le qualità e le diuturnità di servigi prestati”. Si trattava “bensì di nominare un rappresentante temporario... dell'intera provincia”<sup>99</sup>. Il patrizio veneziano riproponeva così il tema del censo e della rappresentatività, e con quel “tempo-

<sup>98</sup> Congregazione centrale, seduta del 12 marzo 1828, ASV, *Gov.*, b. 3727, 1830-34 III 5/2.

<sup>99</sup> Congregazione centrale, seduta del 9 novembre 1825, *ibidem*, b. 2840, 1825-29 VI 5/12.



rario" sottolineava l'irrelevanza per i candidati di possedere una preparazione amministrativa.

Un aggettivo fuori luogo, a ben vedere, giacché nella realtà gli stessi nomi furono frequentemente riproposti lungo tutto l'arco della Restaurazione. Difficilmente un deputato che lasciava il seggio restava escluso dalla nuova terna; quasi sempre, poi, i colleghi ne appoggiavano a spada tratta la riconferma. In quattro sole occasioni la Congregazione centrale non sostenne i deputati uscenti: nel 1829 Augusto Agosti, che lasciava dopo 13 anni il seggio della città di Belluno, e figurava nella nuova terna; l'anno seguente Antonio Campo, deputato di Rovigo; nel 1834, benché fra i proposti vi fossero due ex deputati di Padova, Alvise Mussato e Pietro Zabarella, venne indicato il terzo concorrente; nel 1842, infine, fu la volta di Giuseppe Lion<sup>100</sup>.

Ma la Centrale tentava anche in ogni modo d'impedire l'uscita di un proprio membro, o di ritardarla il più a lungo possibile. Se Luigi Caffo aveva disapprovato con durezza l'esclusione di Andrea Saggini dalla nuova terna ad opera della Congregazione provinciale di Padova, un voluminoso fascicolo d'archivio documenta l'infinità di obiezioni procedurali e di cavilli sollevati in quell'occasione dalla Centrale. Espedienti che avrebbero protratto la permanenza di Saggini in Centrale per tre anni oltre la scadenza del mandato<sup>101</sup>.

Nel 1842 la stessa Provinciale, durante la discussione per la terna in sostituzione dell'uscente Giuseppe Lion, per bocca del proprio membro Nicolò de Lazzara accusò apertamente i deputati centrali di comportarsi come se volessero di fatto rendere la propria carica "un appannaggio a vita"<sup>102</sup>. La Centrale reagì senza soverchio sdegno e, per trovare un argomento a proprio favore, dovette evitare di riproporre Lion, che pure figurava nella terna.

Nonostante il levarsi di queste opposizioni, Governo e imperatore non osteggiarono la tendenza della Congregazione centrale all'autoconservazione, e molti sono infatti i deputati che prolungarono il loro soggiorno veneziano dopo i primi sei anni, alcuni fino a sfiorare o superare i due decenni di carica. Nell'autunno del 1847, ad esempio, il

<sup>100</sup> *Ibidem*, b. 3728, 1830-34 III 5/7 e 5/8; b. 3727, 1830-34 III 5/2.

<sup>101</sup> *Ibidem*, b. 5322, 1835-39 XLV 5/2 e b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/2.

<sup>102</sup> Così, almeno, venne riferito alla Congregazione centrale dal relatore Giovanni Barbaro nella seduta del 16 febbraio 1842, *ibidem*. L'espressione è sottolineata nell'originale.

governatore Palffy emise due pareri opposti sulle conferme di altrettanti deputati uscenti: favorevole al padovano Vincenzo Fracanzani e contrario al vicentino Luigi Revese. Per pronunciarsi Palffy soppesò doti e *curricula* dei concorrenti, trascurando i suggerimenti del delegato di Padova Piombazzi e del direttore generale di polizia Call, che lo avevano esortato a ruotare il più possibile i deputati centrali, per gratificare un maggior numero di possidenti<sup>103</sup>.

L'impiego dei seggi come ricompensa e premio a quanti avevano prestato servizio nelle cariche comunali e provinciali fu comunque costante nella teoria e nella pratica di governo. La Centrale s'era insediata da due soli mesi, quando il delegato di Belluno Marcabruni caldegiava la nomina a deputato di Augusto Agosti, per sette anni fattivo podestà, sembrandogli "ben giusto che chi rappresentò la città lungamente e gratuitamente ottenga ora l'onore di rappresentarla anche presso la Congregazione centrale e ne conseguisca i relativi emolumenti"<sup>104</sup>.

Nel 1829 Johann Baptist Marzani, vicedelegato di Venezia di fresca nomina, sconsigliava una nuova riconferma di Nicolò Vendramin Calergi, deputato centrale dal 1816, cimentandosi in una vera e propria esercitazione di scienza amministrativa, che riecheggiava probabilmente quanto aveva appreso nei recenti anni della formazione e dell'alunnato:

In massima, sia che si consideri la cosa sotto l'aspetto dell'interesse del Governo, sia che lo si esamini sotto quello dell'utilità comunale, tutto concorre a consigliare che quell'ufficio, limitato dalla sovrana sapienza al periodo di un sesennio, non sia con sempre replicate conferme convertito in un vitalizio, e che gli onori e vantaggi annessivi, con cui potrebbero essere premiati e confortati molti, non siano prodigati tutti sopra un capo solo. L'ufficio di deputato centrale è ambito e bramato da molti dei più ragguardevoli cittadini. La speranza di conseguirlo un tempo li sprona a predisporre l'opinione dei

<sup>103</sup> Cfr. rispettivamente le consulte di Palffy alla Cancelleria aulica riunita del 12 novembre 1847, ASV, *Pres.*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1 e del 20 settembre 1847 (orig. lingua tedesca), ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 67, 1846-48 B 5/33.

<sup>104</sup> Marcabruni al Governo, 3 aprile 1816, ASV, *Gov.*, b. 731, 1816 XXXI/2, prot. 13460. Tra i meriti di Agosti vi era anche quello di essere "figlio di un padre benemerito del suo Paese, e si ritiene ch'egli morì in conseguenza dei patimenti e delle persecuzioni cui dovette soffrire pel singolare attaccamento che professava al governo attuale".

propri concittadini a loro favore ed a meritarsi eziandio i riguardi del Governo, assumendo di buon grado impieghi provinciali, municipali e di beneficenza, che per i nostri regolamenti si vogliono sostenuti gratuitamente <sup>105</sup>.

L'appello di Marzani cadde nell'indifferenza generale e Vendramin Calergi ebbe prolungato senza difficoltà per altri sei anni il proprio incarico.

Ancora nel 1842, per aggirare il rigore delle *Istruzioni* da poco emanate, la Congregazione provinciale di Treviso si richiamava all'opportunità di premiare le prestazioni gratuite, secondo un principio al quale pretendeva di attribuire un valore di legge: "Si deve naturalmente ritenere come norma il maggiore o minor numero de' servigi gratuitamente prestati dai candidati da proporsi, dovendo il posto di deputato centrale riguardarsi quale un compenso delle rispettive prestazioni a vantaggio delle comuni e della provincia" <sup>106</sup>.

<sup>105</sup> Marzani al Presidio, 5 ottobre 1829, ASV, *Pres.*, b. 494, 1825-29 X 2/1.

<sup>106</sup> Nel caso specifico, la Provinciale aveva ribaltato una terna composta dal deputato centrale uscente Antonio Agostini (45 "voci"), da Giovan Battista Greguoli (25) e da Aurelio Avogaro (18) e indicato al primo posto Greguoli, in base ai maggiori servizi gratuiti prestati. Nella seduta del 17 agosto la Centrale difese Agostini e oppose, seccamente, per bocca del relatore Filippo Nani Mocenigo, che "la sovrana patente 24 aprile parla di requisiti, non di precedenti servigi". Con un "controvoto" del deputato Antonio Muzzani, tuttavia, la stessa Centrale riconobbe alle Provinciali, sia pure a stretta maggioranza, il diritto, in linea di principio, di formare le terne senza rispettare rigidamente il numero delle "voci" comunali. Congregazione centrale, seduta del 17 agosto 1842, dov'è riferita anche l'opinione della Congregazione provinciale di Treviso, ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/6. Sulla questione, comunque, la Centrale non mantenne costantemente ferma la propria posizione.

## Capitolo IV

### POLIZIA, GOVERNO E AMMINISTRAZIONE COMUNALE

#### *1. Il ruolo della polizia nei procedimenti di selezione.*

La storiografia di matrice risorgimentale ha costruito una vera e propria “leggenda nera” sulle persecuzioni della polizia austriaca in Italia, che, alla luce degli studi recenti, va certamente ridimensionata. “Sotto l’egida della polizia si nasce, si vive e si muore”, poteva scrivere Carl Czoernig verso la metà degli anni ’30, e nessun rapporto sociale si sottraeva “al suo diretto interessamento”<sup>1</sup>. Perciò l’intera vita privata dei sudditi del Lombardo-Veneto era sottoposta a controllo poliziesco ed era nota di conseguenza al Governo, anche negli aspetti più domestici e più riservati. Resta allora innegabile che l’azione investigativa e il controllo sulle persone rendessero la presenza quotidiana della polizia particolarmente soffocante.

La presentazione delle informazioni “politiche” rappresentava così un momento cruciale nell’articolato *iter* burocratico delle nomine ai municipi e alle Congregazioni, perché coinvolgeva l’insieme delle relazioni dell’apparato di polizia: non solo con le possidenze venete, e più in generale con la popolazione, ma con lo stesso potere esecutivo ai diversi livelli, in particolare con i delegati provinciali.

Richiesti personalmente dal governatore al direttore generale di polizia – che non era tenuto a corrispondere con i consiglieri di Governo, suoi pari grado – i rapporti informativi nascevano nei commissariati superiori delle province e venivano redatti, in genere, da impiegati di bassa estrazione sociale e professionale, in parte anche provenienti dal Tirolo o dagli altri stati ereditari della monarchia asburgica ed inclini al disprezzo e all’odio verso gli italiani<sup>2</sup>. Malgrado fossero redatte in periferia da funzionari delle qualifiche inferiori, sembra che tali comunicazioni generalmente venissero trascritte di peso nel rapporto che la Direzione generale di polizia presentava al governatore. Solo così si spiegano i toni diffamatori, le insinuazioni gravi, le argo-

<sup>1</sup> Citato in MERIGGI, *Il Regno*, p. 90.

<sup>2</sup> Sui trentini impiegati negli apparati di polizia e giudiziario, *ibidem*, pp. 92-3.

mentazioni inverosimili e poco motivate. Teoricamente rese a fornire solo indicazioni sulla “condotta morale e politica” delle persone, queste note si trasformavano il più delle volte in rapporti su carattere e opinioni dei candidati, sulla loro moralità, indagandone principalmente la vita matrimoniale, e in generale i rapporti con l’altro sesso, contenendo anche valutazioni sul potenziale rendimento nel servizio, e aggiungendo spesso uno sguardo approfondito alla situazione patrimoniale dell’interessato e della sua famiglia. Questo fervore di attività informativa ha prodotto le pagine più vivaci della burocrazia asburgica nel Veneto.

Su quanto potesse diventare incumbente il controllo poliziesco ci sembra esemplare, fra le tante, la lunga vicenda di Giovan Battista Rizzi, che ora ripercorriamo per il ventennio in cui rimase nelle cariche locali.

Nato a Rovigo verso il 1782, Rizzi aveva tentato, all’inizio della Restaurazione, la carriera burocratica nella locale Delegazione, esercitandovi le mansioni gratuite di alunno di concetto provvisorio. Nel 1818 il suo *status* di impiegato lo aveva fatto escludere automaticamente da una terna per deputato centrale, dove era stato inserito all’ultimo posto. Anche se Rizzi non esercitava funzioni di grande importanza, l’occhio dei poliziotti rodigini si soffermava di continuo su di lui. Nel 1818 erano in grado di giudicarlo “inclinato nei suoi principî a favore del decesso sistema e poco maturo e prudente nel suo contegno morale”<sup>3</sup>, e nel 1821 gli impedirono di conseguire la conferma nel posto di alunno ed il relativo *adjutum* di 300 fiorini annui<sup>4</sup>. “Disgustatosi egli, siccome ebbe ad esprimersi” – la polizia conosceva bene anche i suoi discorsi – abbandonò l’impiego: era ormai chiaro che la carriera statale gli era stata preclusa e la sua quotidiana presenza in Delegazione diveniva, pertanto, del tutto inutile. Quasi certamente “figlio di famiglia”, Rizzi aveva preferito dunque abbandonare la via

<sup>3</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 24 settembre 1818, ASV, *Pres.*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.

<sup>4</sup> ASV, *Gov.*, b. 1755, 1821 XII 2/32. L’alunnato di concetto costituiva il gradino iniziale delle difficili carriere statali nel Lombardo-Veneto. Il servizio veniva prestato gratuitamente per i primi anni, e poteva in seguito essere remunerato con un *adjutum* di 300 fiorini l’anno, importo simbolico rispetto agli stipendi effettivi, ma non del tutto trascurabile. MERIGGI, *Il Regno*, pp. 159-61.

degli uffici. L'anno seguente i suoi concittadini lo proposero per un posto di assessore. La polizia di Rovigo tentò di farlo escludere, mostrando di non aver perso di vista quel quarantenne "disoccupato ed ozioso":

Dopo che cessò dall'ufficio suddetto, vive come uno sfacendato che cerca distrazioni per sfuggire alla noia. Volendo a suo modo di passare [sic], essere e farsi credere l'uomo di moda e galante, avvicina le più gentili signore, frequenta le loro case ed i loro circoli. Il crocchio dove le sue talvolta stracchevoli barzelette, i suoi frizzi insignificanti fan ridere, è per lui interessantissimi [sic], ed il passare da questo crocchio al teatro o al caffè o a casa per cialtrare sempre di cose da nulla e per passare il tempo senza far niente è l'ordinario suo metodo di vita.

Alcuni tratti del suo comportamento – la "mordace loquacità", una "leggerezza di carattere" e una "strana voga di fare lo spiritoso", che lo portavano "quasi" alla maldicenza nei confronti del prossimo – erano gli stessi di sempre. Si mostrava, invece, "più circospetto in parlare di cose politiche o di affari pubblici", anzi ostentava "alienazione a quella ed a questi, avvertito forse dallo stesso infelice esito ch'ebbero i suoi aspiri" al posto governativo<sup>5</sup>. Complice probabilmente la cronica difficoltà di rinvenire buoni amministratori per il municipio rodigino, Rizzi venne comunque approvato come assessore<sup>6</sup>. La strada delle cariche locali gli era rimasta aperta, e l'avrebbe condotto lontano.

Nel corso dei dieci anni in cui mantenne l'assessorato, il progressivo modificarsi del giudizio della polizia testimonia l'assiduità dei controlli: al momento della prima riconferma, nel 1824, il rodigino risultò "alquanto emendato" nei precedenti "diffetti di loquacità e mordacità"; peccava però d'incostanza nel condurre gli affari, abbandonandosi "talvolta a delle distrazioni di passatempo". Ritenendolo uomo onesto e "incapace di qualunque abuso per vile impulso d'interesse", la polizia esprimeva l'auspicio che in futuro "fosse egualmente scevro sempre da ogni spirito di parte e di protezione", visto che in al-

<sup>5</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 marzo 1822, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/2.

<sup>6</sup> La pratica di approvazione è in ASV, *Gov.*, b. 1943, 1822 XI 2/17.



cuni concorsi comunali aveva peccato di parzialità<sup>7</sup>. Il Governo gli rinnovò l'incarico, ricordandogli i suoi doveri<sup>8</sup>.

La considerazione della città gli cresceva intorno con gli anni: fu in terna per la carica di podestà tre volte consecutive (1826, 1830 e 1833), negando però sempre la disponibilità, e due per un seggio alla Congregazione provinciale (1828 e 1831). Nella prima occasione la polizia osservò maliziosamente che fu indicato per "la mancanza od il rifiuto di altri più idonei soggetti"<sup>9</sup>.

La sorveglianza, frattanto, era continua: nel 1830 si seppe con quanta scarsa prudenza si lasciasse sfuggire alcune considerazioni compromettenti sugli avvenimenti di Francia<sup>10</sup>; l'anno seguente il suo atteggiamento rimaneva politicamente sospetto, mentre dal lato morale, dopo essersi "determinato di prendere in moglie una sua cameriera, che in passato era motivo di mormorazione", aveva fatto registrare un miglioramento e continuava "a tenere un'irreprensibile condotta"<sup>11</sup>.

Solo dopo molti anni, nel 1838, Rizzi poté diventare deputato provinciale, e nel 1843 centrale, senza che la polizia avesse più novità da registrare<sup>12</sup>.

Quali conseguenze pratiche provocavano questi rapporti "politici"? Da solo, un giudizio di polizia assolutamente sfavorevole era sufficiente a sbarrare il passo a qualunque candidato. Occorreva, però, che vi fosse una sostanziale concordanza di pareri. Quando, ad esempio, il delegato avesse manifestato opinioni opposte, o qualche consigliere avesse dissentito durante la seduta del consiglio di Governo, basandosi sulla conoscenza diretta della persona in discussione, il caso non si risolveva in modo altrettanto pacifico. Il governatore cercava allora, riservatamente, altri riscontri autorevoli, talvolta presso il vescovo o il presidente del tribunale locale.

<sup>7</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 9 settembre 1824, *ibidem*, b. 2885, 1825-29 X 3/8.

<sup>8</sup> *Ibidem*, b. 2403, 1824 IX 4/3.

<sup>9</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 15 marzo 1826, *ibidem*, b. 2885, fasc. cit.

<sup>10</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 9 novembre 1830, ASV, *Pres.*, b. 717, 1830-34 X 5/8.

<sup>11</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 29 luglio 1831, *ibidem*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

<sup>12</sup> ASV, *Gov.*, b. 5325, 1835-39 XLVI 1/8 e b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/8.

Riserve generiche o parziali da parte della polizia non provocavano invece alcuna modifica sulla composizione delle terne. Ogniqualevolta essa manifestò preferenza nei confronti di un candidato, anche motivata con le notizie in suo possesso, suscitò indifferenza o irritazione negli ambienti governativi, gelosi della propria prerogativa di decidere le nomine o di “fare consulta” all'imperatore. All'autorità di sicurezza, in sostanza, non spettava un ruolo propositivo, ma solo il compito negativo di filtrare quanti aspiravano alle cariche, tenendone lontani uomini indesiderati per moralità, opinioni politiche, stato sociale.

Considerazioni a parte, e più approfondite, meriterà proprio la schiera degli oppositori politici, che popolava in larga misura, com'è naturale attendersi, i rapporti della polizia austriaca. Le informazioni eran di solito abbastanza generiche, come s'è visto per Rizzi – in caso di addebiti specifici scattava infatti l'azione giudiziaria – e prendevano spunto dai trascorsi massonici o dalle accese propensioni napoleoniche dei candidati, da cui veniva dedotto uno scarso attaccamento per il nuovo regime. Abbondanti le segnalazioni di personaggi con spiccate simpatie liberali, nemici giurati dell'Austria, pronti a criticare le autorità nei pubblici ritrovi, assieme ad amici che la pensavano allo stesso modo. Quando però non fossero accompagnate da “positivi riscontri”, il Governo le accoglieva tiepidamente, orientato anzi a favorire la presenza di oppositori moderati nelle cariche locali, contenendone in questo modo le potenzialità eversive<sup>13</sup>.

Ancora nel 1836 la polizia si sentiva in dovere di ricordare che Francesco Amalteo, nonostante mostrasse ormai “moderazione e prudenza”, era stato “uomo di esaltati principî politici e particolarmente attaccato al cessato governo italiano”<sup>14</sup>. Amalteo allora poté conseguire la carica di deputato provinciale a Treviso, che dodici anni prima gli era stata negata quale “partigiano fanatico del cessato ordine di cose” e “inclinato al liberalismo”<sup>15</sup>.

Nel paventare l'eventualità che “un segreto rapporto politico” ne provocasse l'esclusione da una terna, i possidenti veneti temevano so-

<sup>13</sup> V. *infra*, p. 243.

<sup>14</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 agosto 1836, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1. Per la nomina cfr. ASV, *Gov.*, b. 5325, 1835-39 XLVI 1/6.

<sup>15</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 16 gennaio 1824, *ibidem*, b. 2393, 1824 III 6/3.

prattutto gli echi sul piano dell'opinione pubblica e dell'immagine, "Nessuno che ha un qualche piccolo rimprovero da farsi", spiegava il delegato di Verona Lederer nel 1827, affrontava il rischio di una simile "disapprovazione disonorante". Questa paura, più fondata e diffusa di quanto sembri a prima vista, era ascritta da Lederer fra i motivi che rendevano quasi impossibile trovare buoni amministratori per la città scaligera<sup>16</sup>.

Ma al di là degli effetti pratici, il linguaggio delle note della polizia, il tipo di informazioni contenute, positive o meno per i candidati, ed il fatto che queste ultime venissero accolte e soppesate in sede governativa, rende anche l'idea di quali caratteristiche dovessero possedere, per le autorità austriache, i sudditi che chiedevano di entrare nelle Congregazioni e di qual fosse, nell'ottica dei dominatori, il "dover essere" dei governati. L'uomo ideale per le cariche o gli impieghi doveva essere tutto d'un pezzo: forgiato nello spirito, contenuto e circospetto nel parlare, attento nelle proprie frequentazioni, curato nell'immagine esteriore di sé. Esattamente l'opposto di Lucio Sigismondo dalla Torre, assessore di Udine in carica, che

volendosi far troppo popolare, tratta delle persone che, per la loro poco plausibile condotta morale, non sono assistiti nel pubblico da vantaggiosa opinione. Anche per effetto del suo vestire è ritenuto per uomo leggero, e dispiace, massime quando veste l'abito municipale, di vederlo con mustacchi e barba<sup>17</sup>.

Anche l'assessore veronese Filippo Gianfilippi piaceva poco alla polizia, che nel 1831 usava nei suoi confronti toni abbastanza duri e, velatamente, di scherno:

<sup>16</sup> Lederer al Governo, 1 settembre 1827, *ibidem*, b. 2888, 1825-29 X 5/29.

<sup>17</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 dicembre 1841, ASV, *Pres.*, b. 1171, 1840-44 XV 5/6. Già l'anno seguente, però, la polizia assicurava che, "avendo dimesso quella sua ricercatezza di vestire", dalla Torre si era "rassodato nella pubblica stima". Cfr. il rapporto del 17 ottobre 1842, *ibidem*. Il delegato di Udine Andrea Trento lo giudicava invece "giovane di svegliato ingegno, di carattere franco e fermo, attivo ed operoso". Trento al Presidio, 14 settembre 1841, ASV, *Gov.*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/3. Una disposizione imperiale del 1852 regolò in maniera rigorosa e assai restrittiva per gli impiegati pubblici l'uso di portare barba e baffi. L'osservazione della polizia riguardo dalla Torre precorre dunque i tempi e conferma ulteriormente la tendenza ad assimilare gli amministratori agli impiegati. Una circolare che recepiva la decisione sovrana è edita in facsimile da TUCCI, *Stipendi e pensioni*, tav. fuori testo.

Presume troppo, è troppo loquace e talvolta parla inconsideratamente, per cui non di rado fa triste figura in società... Accade di rimarcare la sua presenza per la contessa Schioppo, donna notoriamente capricciosa.

A Gianfilippi si rimproveravano anche alcune amicizie liberali, che avevano manifestato "voti, al pari di lui, per i progressi delle ultime scoppiate rivoluzioni"<sup>18</sup>. Due anni prima era stato nominato comunque assessore, ma ora la riconferma gli veniva dapprima sospesa, e quindi definitivamente negata. Alle ragioni politiche s'erano però aggiunti alcuni forti contrasti col nuovo podestà Beretta<sup>19</sup>.

Gli interessi letterari, e più ancora l'esercizio di attività poetica erano visti dalla polizia con sospetto, come prova di languidezza nel carattere. Troppo spesso, si rilevava ad esempio, il bassanese Giuseppe Bombardini aveva negletto le "sue incombenze" di deputato centrale, "distratto" dalle Muse<sup>20</sup>. E pure Girolamo Biscaccia Carrara si curava "pochissimo" del suo assessorato rodigino, caduto com'era "nella dissipazione di una vita soverchiamente data ai divertimenti, o distratto da altre occupazioni e faccende che sono di suo genio, sebbene per se stesse poco rilevanti, come quella della presidenza teatrale"<sup>21</sup>.

Alcune stravaganze erano ricondotte all'età non ancora matura,

<sup>18</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 19 agosto 1831, ASV, *Pres.*, b. 717, 1830-34 X 5/3.

<sup>19</sup> Dubitando dell'onestà di Gianfilippi, che si riteneva in combutta con un proprio parente, impiegato comunale, il nuovo podestà Beretta aveva subordinato l'accettazione della carica all'esclusione del Gianfilippi stesso dal novero degli assessori. Lederer al Governo, 6 febbraio 1832, ASV, *Gov.*, b. 3732, 1830-34 V 4/4.

<sup>20</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 23 agosto 1820, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/1. Sull'abbondantissima e ampollosa produzione poetica di Bombardini (1781-1867), noto in Arcadia come Eulidemo Olinteo, v. RUMOR, *Gli scrittori vicentini*, I, pp. 189-99.

<sup>21</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 30 gennaio 1824, ASV, *Pres.*, b. 346, 1824 XIII 2/2. Biscaccia, che pure nel 1831 passerà dall'assessorato alla Congregazione centrale, nel 1828 aveva concorso invano per l'impiego di segretario municipale di Rovigo. In quest'ultima occasione la polizia fu con lui altrettanto dura: "Dopo di avere dissipato il suo patrimonio e quasi interamente la dote della moglie - avvertiva -, non mancando di qualche coltura, si diede a fare delle speculazioni letterarie, che non gli fruttarono molto, per essersi dato a conoscere di carattere bizzarro ed inclinato alla critica". La Direzione generale di polizia al Presidio, 6 agosto 1828, *ibidem*, b. 495, 1825-29 X 2/71.

come nel caso di Lorenzo Doni, che aveva però 35 anni. Di lui scrisse la polizia: "sente del puerile nel suo tratto sociale"<sup>22</sup>. Anche Girolamo Colle, uomo di 36 anni e di "somma coltura", finiva spesso invischiato in qualche "avventura amorosa e ridicola", e solo "forse coll'avanzar negli anni" avrebbe mostrato "maggior sodezza nei suoi diportamenti in società"<sup>23</sup>.

Una vita sentimentale disordinata cadeva sotto i riflessi delle autorità per gli effetti negativi sull'immagine dei candidati e per i fenomeni di favoritismo cui poteva dare adito nell'amministrazione dei municipi. Per Domenico Sugana, riproposto nel 1844 alla carica di podestà di Treviso, la polizia spese parole di elogio, ma non poté lasciare in ombra un piccolo neo: "dispiace solo che siasi da non molto affascinato ad una giovane che fu sua cameriera, con risentimento della di lui moglie". Il governatore Palfy non esitò invece ad appoggiarlo; quella relazione illecita, argomentava, non era stata "tale da destare scandalo nel pubblico, non avendone io inteso sinora neppure a parlare, ciò che non facilmente avviene quando si tratta di un posto al quale aspirano altri concorrenti"<sup>24</sup>. Non moralismo, dunque, pur nell'atmosfera greve degli anni della Restaurazione, quanto una preoccupazione di ordine pubblico, in senso lato, per lo scandalo che sarebbe potuto insorgere. Dietro le ultime parole di Palfy si scorge anche l'intreccio di rivalità tra i notabili cittadini, che alla polizia doveva offrire ghiotte possibilità di informazioni a buon mercato.

Sembra che ovunque le cameriere concorressero a minare la reputazione dei loro padroni: anche il vicentino Francesco Chiericati era gravato da "una tresca vergognosa" con la propria e, d'altro canto, si mostrava "indifferente" che la moglie fosse "avvicinata da un giovane di bassa condizione"<sup>25</sup>.

Più generiche le riserve nei confronti di Andrea Doglioni Dal

<sup>22</sup> La Direzione generale di polizia al Governo, 27 febbraio 1822, ASV, *Gov.*, b. 1933, 1822 III 4/8.

<sup>23</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 15 gennaio 1822, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/5.

<sup>24</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 30 gennaio 1844; Palfy a Ranieri, 1 febbraio 1844, *ibidem*, b. 1171, 1840-44 XV 5/8.

<sup>25</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 23 agosto 1834, *ibidem*, b. 717, 1830-34 X 5/6.

Mas, deputato provinciale bellunese: la polizia avrebbe desiderato “un po’ meno trasporto in lui pel bel sesso”<sup>26</sup>. Antonio Campo, assessore e poi deputato centrale per Rovigo, per parte sua si era dimostrato “mai sempre trasportato per le donne in modo osservabile”<sup>27</sup>, giudizio in seguito ripreso con maggiori dettagli:

Può rendersi, è vero, in qualche modo meno pregevole per la di lui sussistente inclinazione al sesso femminile, non perché manchi a quei riguardi ch’esige la decenza ed il pubblico costume, ma perché, essendo ammogliato e capo di numerosa famiglia, un tal neo diventa in lui più calcolabile<sup>28</sup>.

Un’eccessiva volubilità poteva avere conseguenze negative sull’amministrazione, come si sottolineava invece nel caso del deputato provinciale rodigino Bernardino Salvadego, ritenuto “facile ad accordar protezioni, ad assumere intrighi, massime per favorir qualche bella, amando molto la galanteria, quantunque di età provetta”<sup>29</sup>.

Le condizioni patrimoniali, in una società basata sul censo, erano oggetto di attenta valutazione. A parte la considerazione generale, ripetutamente espressa, che la privata amministrazione insegnava la pubblica, e che chiunque avesse dato prova di non saper curare le proprie sostanze ben difficilmente avrebbe ottenuto risultati migliori con quelle della collettività, podestà ed assessori dall’economia domestica sbilanciata rappresentavano un potenziale pericolo per le casse municipali, mentre i deputati divenivano facilmente corruttibili. Un possidente gravato da una pesante situazione debitoria, inoltre, perdeva ogni prestigio sociale e restava esposto alla mercé dei creditori.

Le notizie di polizia si fanno in questi casi precise e dettagliate. Nel 1846 Benedetto Trevisan, già podestà di Padova e ora deputato centrale, lasciava “molto a desiderare nel suo privato sistema di vita e

---

<sup>26</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 28 febbraio 1827, ASV, *Gov.*, b. 2886, 1825-29 X 4/7.

<sup>27</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 6 marzo 1819, *ibidem*, b. 2148, 1823 III 7/10.

<sup>28</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 2 giugno 1821, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/2.

<sup>29</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 24 settembre 1818, *ibidem*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.



nella sua direzione economica, non avendo egli ancora saputo mettere in assetto i suoi affari famigliari e tacitare i suoi creditori", che lo trascinavano continuamente in tribunale<sup>30</sup>.

Sconveniente era apparso anche il comportamento del podestà di Vicenza, Andrea Valmarana, che per sostenere le spese di "alcuni trattenimenti di ballo e musica" durante il carnevale, aveva cercato "denari ad interesse tanto in Vicenza, che qui in Venezia"<sup>31</sup>.

Altrettanto riprovevole Antonio da Mula, deputato provinciale veneziano ed aspirante ad un seggio centrale, incapace di "limitare i dispendi della propria moglie e figli... mentre si pretende che la di lui facoltà si vada alquanto scemando"<sup>32</sup>.

Sin dal 1820 era noto lo stato di "sbilancio economico", attribuito a "scialaquo", in cui si barcamenava Ferrante Bomben, che tuttavia rimase per due decenni nelle cariche pubbliche<sup>33</sup>. Nel 1842 preoccupava che il trevigiano non riuscisse a restituire all'erario 200 lire, che aveva percepito in più per errore sul soldo di deputato centrale e si arrivò a concedergli una lunga rateazione<sup>34</sup>.

Particolare, anche se comune a molti "borghesi" veneti, la vicenda di Giacomo Terzi, sulla quale la polizia risulta informatissima. Originario di Bovolone, ma trapiantato a Verona, ormai ultracinquantenne stava tentando una laboriosa scalata sociale: si era introdotto nella buona società scaligera, aveva ottenuto la mano della nobile Camilla da Monte e cercato invano di conseguire "il grado di nobiltà *ex novo*". Ma, dopo aver proceduto alla divisione dei beni di famiglia con il fratello, Terzi "incontrò per ambizione delle spese superiori alle proprie forze e si sconcertò alcun poco nella sua economia". Il giudizio non era, però, complessivamente sfavorevole, così il sostegno del delegato di Pauli, che mostrò di tenere in poco conto il rilievo poli-

<sup>30</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 16 maggio 1846, *ibidem*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1.

<sup>31</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 13 febbraio 1829, *ibidem*, b. 717, 1830-34 X 5/6.

<sup>32</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 26 gennaio 1847, *ibidem*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1.

<sup>33</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 7 gennaio 1820, *ibidem*, b. 286, 1820-23 XIII 2/1.

<sup>34</sup> ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/6.

ziesco, poté spalancargli le porte della Congregazione centrale<sup>35</sup>.

In un altro caso, quello dell'avvocato rodigino Giulio Conti, le difficoltà patrimoniali s'intrecciavano a forti tensioni familiari. "Volendo vivere con lusso", aveva avvertito la polizia nel 1838, aveva gettato al vento "il ricco suo patrimonio" e si era "caricato di debiti". Intratteneva inoltre una relazione con la cameriera, "che si scoperse anco gravida": ammonito dall'autorità giudiziaria, non s'era separato dalla donna, ma aveva preferito ritirarsi dalla professione forense. Su di lui si sentivano "infiniti discorsi"<sup>36</sup>, giunti all'orecchio dello stesso delegato, che due anni dopo precisava:

Avvennero delle differenze fra lui e l'unico figlio, proprietario di tutta la facoltà goduta in usufrutto dal padre, per cui nacque una separazione. Se ne attribuì la causa ad una cameriera, che, impossessatasi dell'animo del vecchio, faceva da padrona, al segno da disgustare il figlio e la di lui sposa. Ora si tace e pare che i dissapori siano almeno apparentemente composti<sup>37</sup>.

Alcuni anni dopo l'opinione della polizia mutò completamente: la sua fama era ottima e viveva nuovamente con agiatezza, ma nemmeno allora entrò in Congregazione provinciale. Era finito, per la verità, ultimo nella terna<sup>38</sup>.

Drastici i giudizi della polizia su coloro che si erano arricchiti con speculazioni "odiose", facendo incetta di commestibili durante le carestie o prestando ad usura, e su chi andava dimostrando eccessivo attaccamento al denaro: uomini precipitati nel discredito popolare e perciò sempre sconsigliabili. Il rodigino Eugenio Rizzieri non riuscì mai ad approdare a una carica pubblica – alla quale, peraltro, nonostante le ripetute proposte, non teneva affatto – per essere "uomo in ogni suo negozio sordidissimo", che "dal nulla si è impinguato, si può dire sulle altrui rovine e colle angarie". Del tutto marginale, poi, diventa-

<sup>35</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 13 agosto 1832, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1. Per la nomina cfr. ASV, *Gov.*, b. 5322, 1835-39 XLV 5/4; per la richiesta di nobiltà *ibidem*, b. 4172, 1830-34 LXVIII 3/12.

<sup>36</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 6 dicembre 1838, ASV, *Pres.*, b. 1347, 1845-48 XII 5/2.

<sup>37</sup> Tabella del delegato Ansaldo, 30 aprile 1840, *ibidem*, b. 1170, 1840-44 XV 5/1.

<sup>38</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 10 giugno 1847, *ibidem*, b. 1347, fasc. cit.

va l'osservazione che fosse stato "sempre di genio francese"<sup>39</sup>.

Analoga la sorte del suo concittadino Emilio Durazzo, che aveva spinto "l'avidità e la speculazione oltre i limiti dell'onesto" e si era "impinguato con le usure". Pericolosissimo sarebbe stato, secondo la polizia, affidargli un posto di assessore, perché avrebbe esercitato "una decisa influenza sul municipio, la quale... ben presto potrebbe degenerarsi in assoluto dispotismo". "Non fa... che rinnovare la sorpresa – si concludeva – ogniqualvolta lo si vede, sia per non spiegabile inconseguenza umana, sia per forza dei suoi maneggi, proposto a pubblici incarichi"<sup>40</sup>.

Opposto invece il destino di Giacomo Rizzo: aveva subito un autorevole richiamo "a desistere da certi giri di denaro illeciti" e a far cessare "la sua troppo spinta tendenza alle speculazioni usuratiche", ma poté comunque divenire assessore e podestà di Bassano e, molti anni più tardi, deputato centrale<sup>41</sup>.

Senza giungere alle peggiori speculazioni ed all'usura, anche un'accertata propensione all'avarizia costituiva un ostacolo sulla via delle cariche: l'avarò, infatti, non solo avrebbe potuto facilmente anteporre l'interesse personale al "bene della patria", come s'esprimeva la polizia a proposito dell'ex podestà di Bassano Luigi Caffo<sup>42</sup>, ma sarebbe anche rimasto sordo alle istanze della privata beneficenza. In un contesto sociale che non garantiva a tutti istituzionalmente il minimo per la sopravvivenza, strati consistenti di popolazione rimanevano affidati alla generosità altrui. Ai personaggi investiti di pubbliche funzioni si richiedeva, quasi come un complemento necessario dell'attività ufficiale, la promozione e il finanziamento di opere assistenziali e benefiche. Ciò ne avrebbe accresciuto la popolarità, specie tra i ceti subalterni, e conferito loro, inoltre, nell'impegno caritativo, un ruolo di esempio e di traino rispetto ai cittadini più facoltosi<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 5 gennaio 1820, *ibidem*, b. 286, 1820-23 XIII 2/2 e 24 settembre 1818, *ibidem*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1.

<sup>40</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 5 gennaio 1820, appena cit., 1 febbraio 1821, nello stesso fasc. e 14 maggio 1824, *ibidem*, b. 346, 1824 XIII 1/1.

<sup>41</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 13 ottobre 1823, ASV, *Gov.*, b. 2403, 1824 IX 4/4.

<sup>42</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 26 luglio 1824, ASV, *Pres.*, b. 346, 1824 XIII 1/1 e 28 aprile 1828, ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/12.

<sup>43</sup> Nel 1821 il podestà uscente di Venezia Francesco Calbo Crotta era giudicato dalla

Ci s'imbatta infine con frequenza, scorrendo i rapporti della polizia, in notizie sulla maggiore o minore operosità dimostrata dai candidati durante gli incarichi precedentemente ricoperti, e quindi in più generali considerazioni sull'utilità che sarebbe derivata al concreto andamento degli uffici da una loro eventuale nomina. Osservazioni che esulano dalla competenza della polizia, e che sarebbe più naturale rinvenire, come in effetti avviene, nei dispacci delegatizi. La capacità di acquisire queste indicazioni, che potevano essere fornite solo da deputati, podestà, assessori o impiegati d'alto livello, indica quanto vasta fosse la rete informativa della polizia anche dentro le Congregazioni.

Venne segnalato, per porgere alcuni esempi, che "il costante irrisolto... operare" di Andrea Balzi Salvioni, deputato provinciale vicentino, provocava "un sensibile ritardo alla regolare marcia degli affari"<sup>44</sup>; mentre Francesco di Toppo, "coltissimo giovane", non spiegava "troppa attività e premura" nelle vesti di assessore municipale a Udine<sup>45</sup>. La polizia riteneva, infine, degno di nota il fatto che Domenico Berti, riproposto per un assessorato a Bassano, "trovandosi... molto occupato in commercio, e bene spesso assente", "difficilmente" avrebbe prestato "un utile servizio"<sup>46</sup>.

---

polizia meritevole di riconferma, ma gli veniva imputato di non essere compiacente verso le autorità e di non far "vedere alcun tratto di beneficenza, la qual circostanza, come patrizio benestante e senza conseguenze di famiglia, gli dà l'apparenza di avaro". La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 maggio 1821 (trad. d'ufficio con data errata 16), ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 36, 1831-35 M 1/1. Il Governo, tuttavia, appoggiò Calbo senza alcuna riserva. ASV, *Gov.*, b. 1753, 1821 X 2/20.

<sup>44</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 13 settembre 1822, ASV, *Pres.*, b. 286, 1820-23 XIII 2/1.

<sup>45</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 7 gennaio 1823, ASV, *Gov.*, b. 2155, 1823 IX 2/8.

<sup>46</sup> La Direzione generale di polizia al Governo, 22 dicembre 1820, *ibidem*, b. 1689, 1820 XLI 5/7. Berti fu comunque confermato dal Governo, benché non sussistessero particolari difficoltà a rinvenire un altro assessore. Leggermente diverso, ma sempre relativo alle prestazioni precedenti, il caso di Filippo Vida, assessore di Udine, che secondo la polizia non aveva "saputo procurarsi quella opinione e persuasione che sarebbe desiderabile che godesse nel posto che copre, mentre si dice generalmente che egli si lasciò guidare nelle sue operazioni da persone tutte estranee al corpo municipale". La Direzione generale di polizia al Presidio, 2 maggio 1822, *ibidem*, b. 1943, 1822 XI 2/19. Anche a Vida venne rinnovato l'incarico.

## 2. *Polizia, ex massoni e Governo.*

La sorveglianza della polizia si faceva molto stretta attorno agli ex massoni, che spesso, ma non sempre, restavano esclusi dalle Congregazioni. La questione, che conobbe fasi alterne, assume contorni contraddittori. "Sopravalutando largamente le potenzialità politiche" della massoneria, ha osservato Meriggi<sup>47</sup>, la vera e propria caccia al massone che si era aperta nei primi anni della Restaurazione partiva dal presupposto che l'esser appartenuti alle logge significasse automaticamente possedere uno spirito d'oppositore con spiccate tendenze giacobine. Viceversa, per quasi tutti i burocrati e militari napoleonici l'iscrizione alla massoneria era stata in realtà una tappa pressoché obbligata della carriera, e non aveva rappresentato molto di più che un tentativo di aggregazione sociale su base professionale.

Costoro si trovavano ora registrati in speciali "cataloghi", che la polizia consultava ad ogni richiesta d'informazioni. Lo stesso imperatore Francesco I, infatti, che nutriva una fobia personale, tanto irrazionale quanto intensa, verso tutto ciò che sapeva di società segreta, nel 1818 si era riservato di decidere caso per caso l'ammissione agli impieghi pubblici degli ex affiliati alle sette<sup>48</sup>. Questa norma aveva trovato un'applicazione dilatata in ogni senso: veniva osservata anche per podestà, assessori e deputati, pur non trattandosi in senso stretto di impiegati, e comportava quasi sempre l'esclusione dalla terna e la sostituzione con un altro candidato. Una prassi, tuttavia, non rigorosa. Nel 1827, ad esempio, il consigliere referente Renier aveva proposto di non mandare a Vienna una terna per il nuovo podestà di Venezia comprendente l'ex massone Guido Erizzo, ritenendo che l'imperatore l'avrebbe respinta. Il Governo decise invece d'inoltrarla, né si verificò la paventata reiezione, probabilmente perché gli altri due candidati erano reputati accettabili<sup>49</sup>. Chi dunque nei decenni precedenti fosse

<sup>47</sup> Sul problema degli ex massoni nel pubblico impiego all'indomani della Restaurazione v. MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 249-55. La citazione è a pag. 252.

<sup>48</sup> Il decreto aulico del 22 luglio 1818 aveva infatti disposto: "Senza il mio permesso non siano mai impiegati... individui i quali appartenevano a qualche segreta società". *Coll. Ven.*, V (1818), parte II, pp. 119-20.

<sup>49</sup> "Voto" Renier per la seduta dell'11 maggio 1827 e consulta del Governo alla Cancelleria aulica riunita 12 maggio 1827, ASV, *Gov.*, b. 2885, 1825-29 X 3/2.

stato franco muratore e desiderasse ora una carica avrebbe dovuto invocare dal sovrano un atto di perdono, senza il quale non sarebbe risultato nemmeno proponibile. Ovvio che ben pochi si sottoponevano a questa trafila per un posto gratuito e una carica elettiva, mentre ben più motivato a farlo era chi intendesse concorrere a un impiego.

Di fatto, sin verso la fine degli anni venti la "macchia massonica" rappresentò, tolti pochissimi casi, un ostacolo insuperabile. Giorgio Nasciverra, un ex impiegato nell'amministrazione militare napoleonica, era potuto diventare assessore municipale a Treviso nel 1820 e nel 1823 perché il suo passato di muratore era probabilmente sfuggito. Ma, all'atto della sua proposta a podestà nel 1824, la circostanza era stata riferita al delegato. Nasciverra ammise allora di aver aderito a una loggia, ancora in epoca veneta, attratto dalle idee di fratellanza e auspicando il "bene umano", ma di esserne però uscito disilluso nel volgere di pochi anni. Negò invece risolutamente l'accusa più grave, e preoccupante per le autorità, di essere "stato presso la loggia del Grand'Oriente di Parigi in qualità di deputato stipendiato delle logge italiane", ma per ordine del governatore Inzaghi la terna fu rifatta senza il suo nome<sup>50</sup>. La stessa sorte era toccata nel 1818 a Francesco Anguisola, che pure aveva ottenuto il maggior numero di suffragi per la guida del municipio vicentino<sup>51</sup>.

In quegli stessi anni a due veronesi, Carlo Cristani e Giacinto Palazzioli, i trascorsi massonici impedirono addirittura di conseguire un assessorato, nonostante le buone qualità personali. Cristani, "fanatico framassone ed entusiasta per la moderna filosofia" era stato "negli anni addietro tra i corifei del partito democratico" e "sotto il cessato governo gareggiò con tutti i più fieri nemici dell'Austria nell'odio e nel disprezzo di questa potenza". La polizia gli attribuiva però buona preparazione amministrativa, essendo stato consigliere e segretario generale di prefettura, e ammetteva che si comportasse ormai con grande prudenza<sup>52</sup>. Palazzioli era pure giudicato dalla polizia onesto e idoneo alla

<sup>50</sup> Groeller al Presidio, 15 ottobre 1824, ASV, *Pres.*, b. 346, 1824 XIII 2/21.

<sup>51</sup> ASV, *Gov.*, b. 1375, 1818 LXV/22.

<sup>52</sup> Cristani fu anche proposto nel 1818 per un seggio provinciale, ma la terna venne respinta, perché uno dei candidati rifiutava e lo stesso Cristani non possedeva l'estimo prescritto: non è chiaro se si tratti di un pretesto. Rapporti della Direzione generale di polizia al Presidio, 27 aprile 1818, *ibidem*, b. 1342, 1818 LXI/1 e 14 marzo 1822, ASV, *Pres.*, b. 287,



carica, ma nemmeno nel suo caso la cancelleria aulica volle autorizzare la deroga<sup>53</sup>.

Viceversa Bernardo Pasini, che nell'amministrazione napoleonica aveva ricoperto incarichi di alto livello, non incontrò ostacoli a divenire podestà di Treviso dal 1819 al 1822: vi era però, nel suo passato massonico, l'attenuante di aver abiurato in un momento non sospetto, nel 1809, tre anni dopo l'ingresso nella loggia trevigiana<sup>54</sup>. Anche Giovan Battista Persico, podestà di Verona dal 1817 al 1824, era stato massone. La sua appartenenza alle logge emerse solo dopo il primo triennio di carica, ma non gli precluse la riconferma, pur avendo egli abiurato molto tardi, nel 1814. L'antico legame massonico lo danneggiò nel 1830, con l'aggravante del comportamento incauto che aveva tenuto durante gli ultimi fatti rivoluzionari: proposto a un seggio centrale, non fu nominato a causa di quel precedente. Il Governo non negava comunque che possedesse molte conoscenze e pregevoli qualità<sup>55</sup>.

Incertezze analoghe emergono anche per le nomine dei deputati: ben cinque sono gli ex massoni entrati nelle Congregazioni provinciali nel 1816 che, ripresentatisi dopo i sei anni, non furono confermati, nonostante occupassero il primo posto della terna<sup>56</sup>. Per decisione di Ranieri, nel 1821 Alessandro Trissino non divenne deputato provin-

---

1820-23 XIII 2/12. Per il rifiuto di conferire a Cristani l'assessorato cfr. ASV, *Gov.*, b. 1943, 1822 XI 2/15.

<sup>53</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 4 febbraio 1821, ASV, *Pres.*, b. 287, 1820-23 XIII 2/12 e Saurau al Governo, 24 marzo 1821, ASV, *Gov.*, b. 1753, 1821 X 2/10.

<sup>54</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 15 luglio 1819, *ibidem*, b. 1527, 1819 XLIII/3, prot. 27437. Nato nel 1747, inserito nella vita pubblica sin dall'epoca veneta, Pasini era stato prefetto a Modena per meno di un anno (1806-7) e quindi presidente della Corte di giustizia del Tagliamento. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, il Mulino, 1983, *ad indicem*; TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 93-4.

<sup>55</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 4 febbraio 1821, cit. Per le nomine di Persico, v. ASV, *Gov.*, b. 1115, 1817 LXV/8 e b. 1753, 1821 X 2/4. Il Presidio alla Cancelleria aulica riunita, 1 settembre 1830, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 30, 1830-34 B 1/6 (orig. lingua tedesca).

<sup>56</sup> Si tratta dei padovani Marco Zigno (ASV, *Gov.*, b. 1933, 1822 III 4/25), Francesco Ferri (*ibidem*, III 4/28) e Girolamo Polcastro (*ibidem*, III 4/32), gli ultimi due già prefetti napoleonici; del vicentino Andrea Balzi Salvioni (*ibidem*, b. 1934, 1822 III 4/36) e del friulano Rambaldo Antonini, che però era solo terzo nella terna (*ibidem*, III 4/53).

ciale a Vicenza, nonostante il parere favorevole del Governo<sup>57</sup>. Ferrante Bomben, viceversa fu deputato provinciale a Treviso nel 1816 e venne confermato facilmente nel 1819<sup>58</sup>. Proposto alla Centrale nel 1822, fu escluso, “non potendo figurare” addirittura nella terna in quanto massone<sup>59</sup>. L'anno successivo supplicò allora il rilascio del nulla osta agli impieghi, che gli fu concesso, con qualche fatica e con nomina riservata all'imperatore. A suo favore giocarono la precocità dell'abiura e uno straordinario attaccamento all'Austria dimostrato nel 1809, quando le truppe imperiali dell'arciduca Giovanni avevano fatto il loro ingresso a Treviso, e poi ancora nel 1813<sup>60</sup>. Nel 1833 entrò infine in Congregazione centrale senza più incontrare alcuna difficoltà<sup>61</sup>. Anche Giovanni Moroni, un altro trevigiano, non trovò ostacoli nel divenire relatore della Congregazione provinciale e quindi nel 1822 deputato centrale.

Di fronte a situazioni tanto diverse e dagli esiti non univoci, è difficile formulare delle ipotesi interpretative. Probabilmente l'esigenza di assicurare ai ranghi della burocrazia uomini capaci poteva far dimenticare anche la più convinta adesione alle logge. In questa logica si possono inserire senz'altro Moroni, ma anche Pasini e Persico. La nomina del primo venne appoggiata dal delegato Susanni, che cercava un “soggetto di abilità ed attività non comune”<sup>62</sup>. All'atto pratico, però, il suo rendimento fu di gran lunga inferiore alle attese. Persico aveva dimostrato doti più che rilevanti alla guida del municipio, e proprio per questo vi fu confermato. La successiva esclusione dalla Centrale rientra in un altro ordine di problemi, come vedremo tra breve. L'ipotesi, tuttavia, convince fino ad un certo punto, come provano le vicende di Cristani e Palazzioli, ma specialmente del primo. Entrambi possedevano infatti ottime qualità ed esperienza, ma non furono accettati nemmeno per un posto di assessore. Anche Bomben fu accolto in

<sup>57</sup> *Ibidem*, b. 1744, 1821 II 2/14 e 2/31.

<sup>58</sup> *Ibidem*, b. 1674, 1820 XXXVII 2/4 e ASV, Pres., b. 286, 1820-23 XIII 2/1.

<sup>59</sup> ASV, Gov., b. 1933, 1822 III 4/29 e b. 2148, 1823 III 7/12. Dopo l'esclusione di Bomben, nella nuova terna entrò per primo Bernardo Pasini, anch'egli ex massone, che non passò, ma solo per l'età troppo avanzata.

<sup>60</sup> ASV, Pres., b. 286, 1820-23 XIII 2/1.

<sup>61</sup> ASV, Gov., b. 3727, 1830-34 III 5/1 e b. 3728, 1830-34 III 5/6.

<sup>62</sup> Susanni al Governo, 24 giugno 1819, *ibidem*, b. 1527, 1819 XLIII/3, prot. 27437.

Congregazione provinciale, e poi addirittura in Centrale, mentre sappiamo che come podestà aveva dato pessima prova<sup>63</sup>.

Nemmeno l'autore dell'esclusione consente di fare congetture: Governo, viceré e imperatore si mostrarono parimenti inclini ad allontanare o ad accogliere i massoni, secondo le opportunità.

Anche seguendo alcune scansioni cronologiche si formulano ipotesi non sempre univoche: un più deciso e generalizzato rifiuto sembra infatti collocarsi a ridosso dei sommovimenti italiani ed europei del 1820-21 e del 1830. Si giustificerebbero così l'allontanamento nel 1822 dei cinque deputati provinciali presenti nelle Congregazioni dal 1816; come pure le mancate nomine, nel 1821, di Alessandro Trissino, di Cristani e di Palazzioli; e anche quella di Giovan Battista Persico nel 1830. Contrastano, però, la conferma dello stesso Persico a podestà di Verona, avvenuta pure nel 1821, e la nomina di Moroni alla Centrale nel 1822.

### 3. Attriti fra polizia ed esecutivo.

Le Direzioni generali di polizia di Milano e Venezia sono descritte da Antonio Lorenzoni tra gli "uffizii consulenti direttivi ed esecutivi... addetti ai due Governi"; e i commissariati superiori nelle province tra quelli "addetti" alle Delegazioni<sup>64</sup>. La rete della polizia, nel sistema di potere austriaco in Italia, era perciò sottoposta formalmente agli organi governativi. Di fatto, però, essa rimase "indipendente" dall'esecutivo e "globalmente dotata di assai maggiori poteri discrezionali"<sup>65</sup>. La sua pressione si esercitò in maniera particolare sui "funzionari delle altre branche dell'apparato di stato", essendo "strumento principe della paterna vigilanza dell'imperatore". I suoi rapporti venivano soppesati a Vienna come "fonte privilegiata di informazione sulla situazione generale nelle varie province dell'Impero" assai più attentamente di quelli dei governatori<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, p. 93.

<sup>64</sup> LORENZONI, *Istituzioni*, I, pp. 44 e 56. Ma si vedano, nello stesso volume, anche le pp. 258-9 e 264-5.

<sup>65</sup> MERIGGI, *Il Regno*, p. 37.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 90.

Anche nell'ambito dell'amministrazione comunale la polizia manifestava una spiccata tendenza ad interferire nelle competenze delle autorità governative, e non solo in occasione delle nomine.

Il difficile rapporto tra polizia e Governo nel Lombardo-Veneto non è stato ancora studiato con la dovuta attenzione, né forse sarà possibile conoscerne i risvolti più significativi, causa la carenza delle fonti. Nel corso della ricerca sono emerse tuttavia alcune indicazioni che consentono almeno di fissare gli aspetti di fondo di questo rapporto, e più in generale di conoscere meglio i modi della presenza della polizia nella realtà amministrativa del Regno.

Nel 1836 il vicentino Lelio Bonin Longare, un discusso personaggio, fu protagonista di un episodio singolare e, per noi, illuminante sui meccanismi che concorrevano alla formazione di un rapporto di polizia. Il consiglio comunale l'aveva chiamato ad occupare un posto di assessore; la pratica era stata regolarmente trasmessa al Governo, ma l'approvazione tardava, mentre il delegato Michiel riceveva addirittura dal Presidio – fatto insolito per la conferma di un semplice assessore – una richiesta d'informazioni. Già preoccupato per le sorti di una nomina che egli stesso aveva caldeggiato, Michiel veniva inoltre ad apprendere che circolavano in città voci “di straordinarie indagini” a carico di un candidato. Manifestò allora apertamente al governatore Spaur il timore che dietro a tutte queste complicazioni vi fosse un rapporto di polizia sfavorevole a Bonin, redatto dai subalterni in assenza del capufficio. Se le cose stavano veramente così, e se le assicurazioni che aveva fornito su Bonin non si fossero ritenute sufficienti, il delegato suggeriva a Spaur stesso di chiedere il parere del commissario superiore di polizia Lorio, “*ma senza fargli conoscere i rapporti de' suoi dipendenti*”<sup>67</sup>. Michiel aveva compreso esattamente: era stata proprio l'ostilità della polizia locale, recepita dalla Direzione generale, ad intralciare la corsa di Bonin verso l'assessorato, che pure, dopo alcune titubanze del Governo, si sarebbe conclusa positivamente<sup>68</sup>.

Un delegato provinciale dunque, addentro ai meccanismi burocrati-

<sup>67</sup> Michiel al Presidio, 7 maggio 1836 (sottolineato nell'originale), ASV, *Pres.*, b. 922, 1835-39 XI 5/6.

<sup>68</sup> Decreto del Governo del 29 aprile 1836, ASV, *Gov.*, b. 5328, 1835-39 XLVII 3/5.

tici, sapeva bene che l'avversione di un solo funzionario di polizia bastava a bloccare una nomina, anche ad una carica secondaria, perché gli uffici provinciali di polizia corrispondevano direttamente con la propria Direzione generale, senza che i delegati fossero al corrente del tenore dei carteggi. Non solo: ogni singolo commissario godeva di ampia autonomia dal proprio superiore.

Le interferenze della polizia nella vita comunale si manifestavano ad ogni livello. Nel 1821 lo stesso direttore generale Kübeck si soffermava brevemente, al termine di un rapporto al governatore dedicato a una diversa questione – la terna per il podestà di Venezia – su due assessori veneziani freschi di nomina: Giovanni Barbaro e Giovanni Correr. Giovani, privi di “fermo carattere in linea sociale” ed inesperti, li definiva; donde il suggerimento di vigilare perché non restasse loro affidato un referato importante, evitando così che si addestrassero “negli affari pubblici a spese e rischio dell'interesse comunale”<sup>69</sup>.

Un caso eclatante d'ingerenza della polizia in materie di specifica competenza delle autorità amministrative maturò nel 1831. Francesco Giovanni Uhrer, dirigente della polizia veronese, rilevando il “gravissimo senso” e la “somma dispiacenza” con cui, a suo dire, i censiti avevano accolto l'imposizione di una rata di sovrimposta prediale superiore al consueto, aveva colto l'occasione per presentare alla Direzione generale un dettagliato rapporto, in cui esponeva le proprie valutazioni sul bilancio del comune.

Già il preventivo dell'anno precedente, considerava Uhrer, era stato gravato da 52.000 lire per l'estinzione dei debiti degli antichi corpi d'estimo: somma che si sarebbe potuta esigere in seguito, dal momento che pareva destinata a rimanere inutilizzata per chissà quanti anni in tesoreria, in attesa delle estenuanti pratiche di liquidazione. Con l'esercizio corrente si era poi portata a 47.000 lire la sovvenzione comunale alle istituzioni cittadine di beneficenza, appesantendo ulteriormente un bilancio già caricato da spese per lavori edilizi e stradali giudicati non urgenti. La situazione complessiva era aggravata – ed è questo il punto cardine del ragionamento – dalla recente attenuazione della tariffa per l'addizionale sui dazi di consumo: la sovrimposta sul-

<sup>69</sup> La Direzione generale di polizia a Inzaghi, 14 maggio 1821 (trad. d'ufficio con data errata 16), ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 36, 1831-35 M 1/1.

l'estimo avrebbe così raggiunto, con un residuo del 1830 da riscuotere, l'aliquota, altissima, di 16 centesimi per scudo.

Trasmesso in originale al governatore Spaur, il dispaccio raccoglieva ed amplificava con tutta evidenza il malcontento di un gruppo di estimati scaligeri, ma conteneva alcune inesattezze e molte esagerazioni. Se è infatti vero che nel 1831 era stato abbassato il dazio, che a consuntivo darà 167.000 lire, contro le 227.000 dell'anno precedente, occorre anche ricordare che era diminuita, benché in misura più tenue, anche la sovrimposta sull'estimo, che passava da 7,48 a 6,38 centesimi per scudo. È quest'ultima l'aliquota che appare a consuntivo, dopo che la Congregazione municipale aveva preventivato un prelievo di 6,94 centesimi. Parlare di 16 centesimi significava dar credito a una forzatura inverosimile, almeno per quegli anni. Per la sovvenzione alle opere pie, il comune aveva chiesto in effetti di poter iscrivere a bilancio un'uscita di 47.000 lire, ma ne spese poi solo 37.000. La somma di lire 52.000 per estinzione dei debiti, infine, non trova riscontro nel consuntivo del 1830, dove la relativa voce si ferma a 16.000<sup>70</sup>.

Spaur rispose immediatamente al direttore generale di polizia Amberg. Non entrò nello specifico dei problemi esposti, ma gli ordinò di far presente al commissario superiore Uhrer che il bilancio era stato sottoposto al Governo e all'approvazione del viceré, e tanto all'improvvido funzionario sarebbe dovuto bastare. Ricordasse poi, aggiunte il governatore, che le imposte, "necessarie", sono ripartite "con giusta proporzione" fra le varie classi, con un occhio "sempre al mantenimento dell'ordine pubblico". E non era tutto: "quest'ordine influisce particolarmente sul benessere de' principali estimati, e quindi de' maggiori contribuenti". Proprio quelli dei quali la polizia s'era fatta, incautamente, portavoce<sup>71</sup>.

Chi arrivò a teorizzare esplicitamente che i compiti di polizia com-

---

<sup>70</sup> Si vedano le tabelle dei consuntivi del 1830 e 1831 del comune di Verona in ASVR, *Archivio comunale Verona, Ragioneria*, rispettivamente bb. 858 e 860. Alcune indicazioni anche nelle pratiche governative di approvazione dei preventivi in ASV, *Gov.*, b. 3643, 1830-34 I 5/4.

<sup>71</sup> Il rapporto del commissario superiore di Verona alla Direzione generale di polizia del 28 gennaio 1831 e la risposta del Presidio alla stessa Direzione del 5 febbraio sono in ASV, *Pres.*, b. 715, 1830-34 X 2/8.



portassero anche una specie di supervisione sulla vita amministrativa cittadina fu il collega vicentino di Uhrer, Girolamo Piacentini. Nel 1838 a Vicenza si verificò un episodio di tensione fortissima, che vide contrapporsi la locale polizia alla Congregazione municipale e allo stesso delegato. Alcune “controversie” con il commissario Piacentini avevano indotto tre assessori, Francesco Cisotti, Lelio Bonin e Nicolò Gualdo, a presentare le dimissioni dall’incarico, indirizzandole, con procedura del tutto inusuale, al governatore Spaur. Il quarto assessore, Pietro dalle Ore, non aveva aderito alla protesta solo perché si trovava fuori città nel momento in cui il conflitto aveva raggiunto l’acme.

Non si conoscono esattamente i motivi del contrasto, ma le parole del delegato – unica fonte disponibile per questa vicenda – sono eloquenti nel descrivere l’atteggiamento di Piacentini, uomo “un poco sbilanciato nell’opinione generale”, e le sue convinzioni.

Lo credo uom di buon cuore, onesto quanti altri mai e zelantissimo; ma nol credo ricco d’ingegno e dico poi francamente che la sua esaltazione al posto di commissario superiore le prestazioni sue soverchiamente ha esaltate. Ebbi con lui fin da principio delle spiegazioni poco piacevoli; mi parlò di suoi poteri segreti, ai quali dovrei uniformarmi anche senza conoscerli; mi disse di “averla fatta tenere” altre volte ad altri delegati: queste puerilità ci posero in reciproca diffidenza. Riteneva che il municipio, in quanto anche indirettamente può interessare la polizia, dovesse da lui dipendere, né voleva persuadersi che il municipio dal delegato unicamente dipende, il quale poi nel trattamento degli affari è obbligato a valersi dell’opera del commissario superiore<sup>72</sup>.

Per i tre assessori, invece, Michiel mostrava ben altra considerazione, elogiandoli senza riserve, e proclamandosi anzi “commosso ad ammirazione” al solo ricordo di quanto Cisotti e Bonin si fossero prodigati durante il *cholera morbus*.

Le divergenze furono composte solo dopo un deciso intervento del governatore, che espresse ai tre gradimento per il loro operato e, contemporaneamente, invitò Piacentini a non esorbitare dalle proprie competenze<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> Autografa di Michiel al Presidio, 22 luglio 1838, *ibidem*, b. 922, 1835-39 XI 5/6.

<sup>73</sup> La concezione di “polizia” che lasciano trasparire i comportamenti di diversi funzio-

Anche i rapporti informativi per le nomine alle Congregazioni diventavano continue occasioni d'intromissione, tollerata con crescente fastidio dai membri dell'esecutivo. "Nessun peso potrei attribuire al giudizio della polizia sull'attitudine di questi individui, essendo la medesima chiamata soltanto a parlare della condotta morale e politica dei pubblici funzionari, ed in genere dei concorrenti a pubblici impieghi"<sup>74</sup>, sbottava seccamente Spaur nel 1830, accompagnando a Vienna una terna di deputato centrale e dichiarandosi in totale disaccordo rispetto alle preferenze della polizia.

Contestazioni di natura "tecnica" aveva invece mosso nel 1824 il governatore Inzaghi: la polizia, che "stando all'esperienza" non gli pareva "sempre ben servita dai suoi confidenti", aveva fornito informazioni diverse e contraddittorie su Francesco Calbo Crotta, più volte podestà di Venezia. In queste condizioni, si lamentava Inzaghi, diveniva impossibile "concretare delle idee positive" sul candidato<sup>75</sup>.

Le divergenze di pareri sulle singole persone erano poi frequenti, tra esecutivo e polizia. Il ritratto dell'assessore veronese Dionigi Nicheola come sordido speculatore, incettatore di granaglie durante la carestia del 1816-17, "avaro e di poco buone maniere", tracciato dalla polizia nel 1819, venne drasticamente ridimensionato dal Governo: "Le taccie e pregiudizi de' quali... fu aggravato si risolvono in un carattere austero e proclive all'avarizia, senza però toglier niente alle sue cognizioni amministrative ed al suo contegno politico e morale, che viene ritenuto incensurabile"<sup>76</sup>.

---

nari, quali sono stati richiamati in queste pagine, ha riscontro nei principi politici dell'assolutismo tedesco. Osserva Schiera come lo Stato assoluto si appropri di tutto il potere e la "Polizei" rappresenti "l'insieme delle attività poste in essere dal sovrano per consolidare tale concentrazione e renderla effettiva". Caratteristica propria dello Stato tedesco moderno era infatti "la meticolosa regolamentazione, per mezzo del comando del Principe, di tutte le condizioni di vita, la 'gute Ordnung und Polizei' realizzata in modo minuzioso e che diventa sempre più fine a se stessa". P. SCHIERA, *Dall'Arte di Governo alle Scienze dello Stato. Il Cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968 (Archivio della F.I.S.A., Prima collana, 8), pp. 268 e 270.

<sup>74</sup> Spaur alla Cancelleria aulica riunita, 6 aprile 1830, ASV, *Pres.*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

<sup>75</sup> Inzaghi alla Cancelleria aulica riunita, 14 gennaio 1825, ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 36, 1831-35 M 1/1.

<sup>76</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 3 marzo 1819, ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-

Lo stesso viceré Ranieri, del resto, dimostrava scarsa considerazione per i propri funzionari di polizia. Nel 1837 il governatore Spaur, perplesso, gli aveva proposto di respingere una terna per il nuovo podestà di Rovigo, dopo aver letto le riserve manifestate dalla polizia su tutti i candidati. In particolare al primo, Luigi Veronese, essa rimproverava l'eccessiva accondiscendenza verso "una moglie imprudente ed orgogliosa, la quale ha grande ascendenza sull'animo del marito e... potrebbe far temere qualche influenza nella pubblica amministrazione"<sup>77</sup>. Il delegato, al contrario, aveva espresso "pienissima soddisfazione" per l'operato di Veronese in qualità di assessore<sup>78</sup>. Dopo soli cinque giorni di riflessione, Ranieri nominò Veronese. "Le cose dette sul di lui conto dalla Direzione generale di polizia", dichiarò, non gli erano apparse tali da "escluderlo da quel posto, ad onta del suffragio della regia Delegazione provinciale e della pluralità de' voti del comunale consiglio"<sup>79</sup>.

Poteva accadere alle volte che la polizia stessa mutasse repentinamente giudizio. Nel 1826 il padovano Francesco Fioravanti Onesti non aveva potuto conseguire il seggio di deputato provinciale, perché un rapporto di polizia lo aveva indicato come fautore del regime napoleonico e ne aveva lamentato la poco "lodevole condotta morale"<sup>80</sup>. Solo un anno e mezzo dopo, però, senza che l'organico del Commissariato di Padova fosse cambiato, veniva definito di "ineccezionabile condotta morale e politica" e otteneva la stessa carica<sup>81</sup>.

A quali cause ricondurre tante diversità d'opinioni e contraddizioni nei giudizi, non solo tra apparato amministrativo e polizia – feno-

19 XIV 1/6; decreto governativo 14 maggio 1819, ASV, *Gov.*, b. 1527, 1819 XLIII/3. Il Governo si basava sulle assicurazioni del delegato Lederer giunte con dispaccio del 24 aprile 1819, *ibidem*.

<sup>77</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 febbraio 1837, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

<sup>78</sup> Ansaldo al Governo, 29 settembre 1836, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/8.

<sup>79</sup> Spaur a Ranieri, 21 febbraio 1837; Ranieri a Spaur, 26 febbraio 1837, ASV, *Pres.*, b. 924, 1835-39 XI 5/22.

<sup>80</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 settembre 1826, ASV, *Gov.*, b. 2862, 1825-29 VIII 4/3.

<sup>81</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 14 marzo 1828, *ibidem*. La composizione dell'ufficio di polizia patavino è stata riscontrata nell'*Almanacco per le provincie soggette all'I.R. Governo di Venezia* degli anni 1827 e 1828.

meno che si spiega abbastanza facilmente – ma anche all'interno stesso degli uffici governativi, o tra organi centrali e periferici? Nella formulazione di un rapporto informativo incidavano, evidentemente, diversità di formazione e cultura. Ma non solo. Il funzionario che prendeva la penna per riferire su un notevole locale poteva essere in vario modo influenzato: dalla simpatia personale, come dalle voci dell'ambiente esterno alle quali attribuiva maggior credito. Tutto ciò è inevitabile, e getta un'ombra sull'attendibilità dei giudizi di polizia come fonte storica. Ecco comunque una vicenda esemplificativa, l'ultima.

Il nobile vicentino Lelio Bonin Longare, nel quale già ci siamo imbattuti, non doveva essere un personaggio facile da qualificare, stando almeno alla varietà di opinioni che vennero formulate sul suo conto. Si era affacciato sulla scena pubblica nel 1835, poco più che trentenne: nei lunghi mesi in cui nessun vicentino accettava di guidare il municipio, delegato e Governo stavano considerando tutti i possibili candidati. Fra questi Bonin, che il delegato Michiel però sconsigliava:

Sarebbe... non inabile amministratore ove si miri alla grande desterità e solerzia con cui dirige le domestiche sue faccende, ma inurbano nei modi, irascibile nel temperamento, tenacissimo e ostinato nei suoi propositi, mancherebbe di quelle altre prerogative che in un podestà si richiedono<sup>82</sup>.

L'anno seguente venne eletto assessore. In breve tempo l'opinione di Michiel mutava radicalmente: ora sottolineava le "cognizioni legali ed amministrative non comuni" di Bonin, la sua "operosità distintissima" e il "sano criterio" che lo guidava. Una sola riserva: "Insofferente dei vincoli e dei riguardi della società più eletta, per questo solo preferisce di vivere fra i giovani ed i così detti *Bontonisti*, perché con essi può vivere in maggior libertà"<sup>83</sup>. La carica per cui ora Bonin concorreva era di minor responsabilità, ma il mutamento di giudizio resta repentino e sensibile, laddove la polizia era molto critica: "Non ebbe

<sup>82</sup> Lettera autografa di Michiel a Spaur, 6 luglio 1835, ASV, *Pres.*, b. 922, 1835-39 XI 5/6. Lelio Bonin era nato nel 1804 da Ludovico e da Laura Trissino e aveva sposato Carolina Garzetti, una non nobile. F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili...*, Venezia, Alvisopoli, 1830-1831. I, p. 141.

<sup>83</sup> Michiel al Presidio, 17 aprile 1836, ASV, *Pres.*, b. 922, fasc. cit.

certa forbita educazione, mostra della rozzezza nel tratto ed è tenace nella propria opinione”<sup>84</sup>.

L'11 gennaio 1838 Lelio Bonin venne chiamato a ricoprire un seggio provinciale, ma, avendo dichiarato di preferire il lavoro nel municipio, fu prontamente dispensato. Se la polizia lo avrebbe gradito nella nuova carica, dal momento che “nel servizio esecutivo” tendeva a “spingere un po' troppo il suo potere”<sup>85</sup>, il vicedelegato Locatelli suggeriva di non trasferirlo, visto che in un assessore “si esige quella personale attività, di cui è in grado eminente dotato, e che poco giova nel carico di deputato provinciale, dove piuttosto si esigono cognizioni positive di amministrazione generale e legali”<sup>86</sup>. Doti che, sembra riconoscere implicitamente, gli facevano difetto. Non vi era conformità di pareri, dunque, nemmeno su qual fosse il suo vero posto, mentre discordavano anche Locatelli e Michiel sulla sua preparazione amministrativa.

Ancora tre anni e nel 1841 Bonin diveniva podestà di Vicenza. Alla polizia, che nel 1838 lo avrebbe voluto in una carica consultiva, bastarono poche, frettolose righe per esprimersi invece a favore della nuova destinazione<sup>87</sup>. Michiel, dal canto suo, lasciò che la penna corresse:

Io conosco ad uno ad uno tutti i notabili di questa città e dichiaro solennemente, e mi fo mallevadore, che nessuno meglio del nobile Bonin è a tale missione opportuno. Infaticabile nel lavoro, sanissimo ne' giudizi, irremovibile nei proponimenti, superiore ad ogni riguardo, che quello non sia della giustizia, prudentissimo, avvedutissimo, ricco di fortuna, splendido, chiamato al carico dal voto comune di tutte le classi<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 13 aprile 1836, *ibidem*. Queste circostanze vennero negate dal delegato, che ammetteva però di aver avuto scarsa relazione col Bonin.

<sup>85</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 30 dicembre 1837, *ibidem*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

<sup>86</sup> Locatelli al Governo, 31 gennaio 1838, ASV, *Gov.*, b. 5324, 1835-39 XLVI 1/5.

<sup>87</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 24 aprile 1841, ASV, *Pres.*, b. 1171, 1840-44 XV 5/7.

<sup>88</sup> Michiel al Presidio, 2 aprile 1841, ASV, *Gov.*, b. 6266, 1840-44 XXX 2/5. Secondo il delegato, Bonin aveva dato ottima prova nella direzione del Monte di pietà, da poco assun-

Tutto avrebbe lasciato supporre una pacifica riconferma, tre anni più tardi. Nel 1844 invece Bonin incontrò la risoluta opposizione del nuovo delegato Carlotti, che, conscio di esporre opinioni opposte a quelle del predecessore, gli attribuiva tutti i difetti che già in passato gli erano stati rimproverati:

Ammessa nel nobile Bonin non comune attività ed un qualche ingegno naturale, egli, che forse senza sua colpa è privo d'ogni istituzione che ad uomo appena civile si addica, è poi del tutto ignaro delle principali leggi amministrative non solo, ma d'ogni disciplina e pratica che all'ordine attenga, per lo che le sue proposizioni ed i suoi giudizi essendo bene spesso inattendibili, ne consegue... la di lui irremovibilità nei proponimenti, la quale più propriamente ostinatezza potrebbe chiamarsi.

Conduceva gli affari a suo totale "arbitrio", proseguiva il delegato, però era onesto; non lo aiutavano gli assessori, sui quali prevaricava, "altero di carattere, rozzo di forme, desideroso soltanto di prevalere, anzi d'esser solo nel comando"<sup>89</sup>. Sullo stesso tono la polizia: più misurata nelle espressioni, ma non distante nella sostanza dalle affermazioni del delegato<sup>90</sup>. Bonin in ogni caso trasse tutti d'impaccio, rifiutando di assumere nuovamente il mandato.

Dunque un uomo non perfettamente istruito, che sapeva ad ogni modo destreggiarsi nei propri affari e in società con energia e determinazione non comuni. Spesso assumeva atteggiamenti poco consoni ad una persona "civile" e non si arrendeva mai nel sostenere le proprie ragioni, anche quando s'accorgeva d'aver torto. Un personaggio, insomma, che nella compassata società dei possidenti veneti della Restaurazione stonava un poco e poteva sembrare fuori posto. Questo, almeno, è il ritratto più attendibile fra i tanti. Di lui si parlò ancora nel mutato clima politico della terza dominazione austriaca: nel 1852 il delegato Piombazzi lamentò che il consiglio comunale non lo avesse inserito

---

ta: "Vi trovò molti disordini. In un anno, senza scosse, senza solennità, a tutto fu da lui provveduto. Altrettanto son certo ch'ei farà nel municipio".

<sup>89</sup> Autografa di Carlotti al Presidio, 30 ottobre 1844, ASV, *Pres.*, b. 1171, fasc. cit.

<sup>90</sup> "Poco civile nei modi e tenace nella propria opinione... dimostrò di possedere bastanti cognizioni e capacità", ma era stato poco "ragionevole nel comandare" e non molto "docile e flessibile agli ordini dell'autorità delegatizia". La Direzione generale di polizia al Presidio, 28 novembre 1844, *ibidem*, b. 1347, 1845-48 XII 5/7.



nella terna per il podestà, carica che ottenne solo nel 1861, unico vicentino disposto ad accettare, dopo Villafranca, la guida del municipio<sup>91</sup>.

---

<sup>91</sup> Piombazzi alla Presidenza di Luogotenenza, 29 giugno 1852, ASV, *Presid. Luogot.*, b. 227, 1852-56 IV 7/5 e inoltre *ibidem*, b. 405, 1857-61 VII 3/1.

## Capitolo V

### PROFESSIONI, CARRIERE, OPINIONI POLITICHE

#### 1. *L'estrazione sociale e professionale.*

Dalle vicende dei personaggi con cui ci siamo sin qui accompagnati è già emersa, nelle linee generali, la provenienza sociale di quei 446 possidenti – salvo errore – nominati nelle Congregazioni o chiamati a reggere i municipi. Converrà ora connotare il gruppo globalmente <sup>1</sup>.

Affrontiamo intanto la distinzione fra nobili e non nobili. Tra i primi vanno identificati e contati quanti risultano inclusi nei repertori araldici ufficiali del Lombardo-Veneto, innanzitutto la compilazione del segretario di Governo Francesco Schröder <sup>2</sup>, da integrare, nei casi dubbi, con gli atti d'archivio della Commissione araldica <sup>3</sup>. Così definito, questo mondo nobiliare si presenta naturalmente variegato nelle diverse componenti, che riuscirebbe troppo difficoltoso separare volta per volta. Non sembra comunque superfluo avvertire sin d'ora che risultano qui classificati come nobili sia gli eredi del vecchio patriziato veneziano, che quelli delle nobiltà di Terraferma, tanto feudali, come appartenenti ai consigli civici; sia i discendenti delle casate più antiche, che gli uomini titolati dalla Repubblica negli ultimi decenni del '700. Ma naturalmente, nella vita quotidiana, aveva ben diverso significato chiamarsi Correr oppure Scarella a Venezia, Dondi Orologio oppure Zaborra a Padova, Canossa oppure Gazzola a Verona, e così via <sup>4</sup>. Nel gruppo sono stati naturalmente conteggiati anche quanti avevan ricevuto la nobiltà so-

---

<sup>1</sup> I dati che seguono sono stati elaborati partendo da uno spoglio sistematico delle annate 1821-1846 dell'*Almanacco per le provincie soggette all'I.R. Governo di Venezia* e delle annate 1847-1848 del *Manuale del Regno Lombardo-Veneto*, integrato, specialmente per gli anni 1816-20 e 1847-48, con i documenti delle nomine conservati in ASV, Gov., ai quali s'è continuamente fatto riferimento nel corso di questa ricerca, nonché, per gli anni 1845-1848, dagli annunci delle nomine apparsi nella "Gazzetta privilegiata di Venezia".

<sup>2</sup> Si tratta del celebre *Repertorio genealogico*, già citato.

<sup>3</sup> L'archivio dell'I.R. Commissione araldica, chiamata a pronunciarsi tra 1816 e 1828 sulla bontà dei titoli presentati da quanti chiedevano il riconoscimento della propria nobiltà, è conservato in ASV, e consta di fascicoli ordinati per famiglia. Il criterio qui seguito per enucleare i nobili è proposto da BERENGO, *L'agricoltura*, p. 150.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 150-2.

lo da Napoleone (Bernardo Pasini, podestà di Treviso; Giovanni Scopoli, assessore a Verona), o addirittura *ex novo* dall'imperatore Francesco I (Giuseppe Bombardini, nel 1818; Antonio Giovanni Campostrini, nel 1819; Andrea Saggini, nel 1834<sup>5</sup>). Parimenti, al primo ceto sono stati ricondotti due personaggi cui l'imperatore confermò il "titolo comitale", pur senza fregarli "di nobiltà riconosciuta": il veneziano Ottavio Andrighetti e il bellunese Giovan Battista Trois<sup>6</sup>, entrambi deputati provinciali, oltre al marchese Giacomo de Serpos, assessore a Venezia, che i documenti, governativi e non, indicano costantemente come nobile. Questa scelta potrà apparire discutibile, tuttavia l'esiguità dei casi incerti non è tale da influenzare le elaborazioni in maniera significativa. Va precisato, ancora, che i calcoli sono stati eseguiti, per le singole cariche, prendendo a base la "persona fisica" e non i mandati conferiti: il possidente che sia divenuto, ad esempio, assessore per più volte, anche intervallate, viene conteggiato una volta soltanto. Nei rarissimi casi, invece, in cui lo stesso deputato abbia ricoperto alternativamente due seggi diversi (ad esempio quello di rappresentanza dei nobili della provincia e quello della città regia), si è ritenuto di doverlo contare due volte.

I primi dati riguardano i podestà e sono condensati nel seguente specchio:

PODESTÀ DELLE CITTÀ REGIE

	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>
Venezia	5	
Verona	4	2
Padova	4	2
Vicenza	5	1
Udine	5	2
Treviso	6	2
Belluno	6	
Rovigo	4	2
Bassano	4	2
TOTALE	43	13

<sup>5</sup> Quest'ultimo, dunque, figurerà tra i non nobili per le cariche ricoperte sino a tale data.

<sup>6</sup> SCHRÖDER, *Repertorio genealogico*, II, pp. 495-6.

Globalmente il 77% dei podestà delle città regie apparteneva al primo ceto. Non sorprende rilevare che il patriziato veneziano abbia sempre espresso il capo dell'amministrazione municipale. Di qualche interesse osservare che pure a Belluno i primi cittadini furono solo nobili<sup>7</sup>. Le altre città, invece, si attestano, grosso modo, su due terzi di podestà nobili, fatta salva una più netta prevalenza aristocratica a Vicenza e Udine.

Negli assessorati il dato subisce una flessione appena apprezzabile, segnando il 70% esatto di presenza nobiliare.

#### ASSESSORI DELLE CITTÀ REGIE

	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>
Venezia	29	4
Verona	21	10
Padova	22	6
Vicenza	17	5
Udine	24	9
Treviso	15	13
Belluno	16	9
Rovigo	10	8
Bassano	12	7
TOTALE	166	71

Da una città all'altra le differenze sono in qualche caso rilevanti, e di non facile spiegazione. La situazione più equilibrata appare quella di Treviso; la più sbilanciata in favore della nobiltà, ancora una volta, la veneziana.

Le Congregazioni, e la Centrale in particolare, furono oggetto di particolari attenzioni da parte della nobiltà, che mirò sempre a ricoprire i seggi riservati ai non nobili e quelli di rappresentanza delle città regie. Ecco la misura in cui vi riuscì, provincia per provincia.

<sup>7</sup> Va però tenuto presente che, per il pervicace rifiuto di Luigi Cellini, podestà eletto, ad assumere la carica, Belluno fu guidata di fatto dal 1816 al 1819 da Bortolo Maresio, di bassa estrazione sociale.

## CONGREGAZIONE CENTRALE

	<i>Seggi dei non nobili</i>		<i>Seggi città regie</i>	
	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>
Venezia	4	1	3	
Verona	3	1	2	2
Padova	3	1	5	1
Vicenza	3	1	4	
Udine	1	2	4	1
Treviso		3	2	1
Belluno	4	1	4	
Rovigo	2	2	4	1
Bassano			4	1
TOTALE	20	12	32	7

In Congregazione centrale, dunque, le città di Venezia, Vicenza e Belluno furon sempre rappresentate da nobili, mentre solo la provincia di Treviso insediò costantemente uomini non appartenenti alla nobiltà sul seggio riservato appunto ai non nobili. L'emergere, poi, nelle città di nuovi ceti durante il decennio prequarantottesco si riflette nel buon numero di deputati (per le città regie) che uscì dai ranghi della borghesia e poté fare il proprio ingresso alla Centrale solo negli anni quaranta: il trevigiano Pietro Silvestrini nel 1841; il rodigino Alessandro Casalini ed il veronese Giovan Battista Ferrari nel 1843; il padovano Giovan Battista Valvasori nel 1846; oltre al bassanese Giacomo Rizzo, entrato nel luglio 1839. Fenomeno analogo non si verificò invece per i non nobili chiamati nei seggi loro riservati, che appaiono più uniformemente distribuiti nell'intero periodo della Restaurazione.

Se ora consideriamo tutti i deputati della Centrale, compresi anche quelli che s'insediarono nei seggi dei rappresentanti nobili, le presenze complessive si riassumono così.

## CONGREGAZIONE CENTRALE - TUTTI I DEPUTATI

	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>
Seggi rappresentanti nobili	32	
Seggi rappresentanti non nobili	20	12
Seggi rappresentanti città regie	32	7
TOTALE	84	19

L'82% dei deputati centrali apparteneva perciò alla nobiltà, mentre solo il restante 18% era estraneo ad essa. Una situazione di squilibrio che si era profilata sin dalle nomine iniziali del 1816, riservate all'imperatore saltando la fase delle proposte locali: tutti nobili erano stati, infatti, i primi rappresentanti delle città regie, salvo l'udinese Girolamo Venerio, che però avrebbe subito rinunciato alla carica, sostituito dal nobile Albano Rinoldi. E nobili erano pure quattro su otto rappresentanti dei possidenti non nobili: ma fra i quattro "borghesi" c'erano Giuseppe Bombardini, di Bassano, che sarebbe stato nobilitato di lì a pochi mesi, e il veronese Francesco Bovio, che rifiutò il posto e sarebbe stato rimpiazzato solo nel 1822.

Leggermente più equilibrata la presenza nelle Congregazioni provinciali, che riassumiamo intanto in quest'ultima tabella.

## CONGREGAZIONI PROVINCIALI

	<i>Seggi dei nobili</i>	<i>Seggi dei non nobili</i>		<i>Seggi città regie</i>	
	<i>Nobili</i>	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>	<i>Nobili</i>	<i>Non nobili</i>
Venezia	17	5	9	5	
Verona	15	7	9	4	1
Padova	12		11	6	
Vicenza	12	7	6	4	
Udine	15	3	12	3	3
Treviso	12		8	4	2
Belluno	11	5	5	4	1
Rovigo	8	2	3	2	2
Bassano				4	
TOTALE	102	29	63	36	9



Solo il 32% dei seggi provinciali per i non nobili finì all'aristocrazia, ma la percentuale s'impenna fino all'80% per i seggi delle città regie. Ancora una volta, però, è il dato complessivo, quel 70% esatto di nobili (167 su 239 deputati, contro i 72 non nobili), a caratterizzare inconfondibilmente l'aspetto delle Congregazioni venete.

La schiera non folta, ma nemmeno numericamente insignificante, di non nobili ch'ebbero accesso ai municipi e alle Congregazioni si compone quasi esclusivamente di proprietari fondiari. Il mondo degli affari, dell'impresa commerciale o "industriale", delle professioni le è estraneo, o resta comunque subalterno. Quand'anche c'imbattiamo, infatti, in un personaggio qualificato come "negoziante", o "commerciantente", ci accorgiamo ben presto ch'egli è anche un possidente, che prima o poi figurerà in una terna per le Congregazioni e presenterà un certificato censuario per diecimila, o magari ventimila scudi d'estimo. E se anche la pubblica voce tende sempre a connotarlo anzitutto come imprenditore, piuttosto che come possidente, come dobbiamo considerarlo noi, a fronte d'un estimo così elevato? Quali erano i reali interessi, o i prevalenti, che possono qualificarlo? Qual era il destino dei profitti della sua impresa: restavano investiti nell'azienda, o confluivano piuttosto nelle terre? Sono interrogativi che solo una ricerca puntuale, caso per caso, qualora possibile, potrebbe sciogliere. Si tratta comunque di esempi relativamente isolati, che non modificano il dato di fondo, ossia la presenza preponderante di proprietari terrieri ai vertici dei municipi o sugli scranni delle Congregazioni.

Se cominciamo ora a scorrere l'elenco dei podestà, rileviamo che forse uno, su 56, non può essere annoverato a pieno titolo tra i possidenti: Giuseppe Olivi, podestà di Treviso dal 1847 al 1852. Già impiegato nell'amministrazione statale, Olivi, come sappiamo, era imprenditore: "ardito e intraprendente", ma non altrettanto fortunato, "nel ramo sete", oltre che proprietario di due cartiere<sup>8</sup>.

Un altro podestà proveniva dall'impiego statale, il rodigino Carlo Grotto, che aveva servito come ragioniere nella locale Intendenza di finanza. Ma, proposto per un seggio centrale nel 1837, era in grado di

<sup>8</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 25 febbraio 1847, ASV, *Pres.*, b. 1347, 1845-48 XII 5/8; Olivi a Radetzky, supplica senza data, presentata il 24 agosto 1852, ASV, *Atti restituiti dall'Austria*, b. 38 (Atti presidiali riservati, anno 1852, prot. 55).

comprovare il possesso di 6.519 scudi, e questo c'induce senz'altro ad inserirlo tra i possidenti<sup>9</sup>. Conclusione da trarre anche per due podestà bassanesi ed uno padovano. Giovan Battista Cimberle e Giacomo Rizzo risultavano titolari, rispettivamente, di due e tre negozi a Bassano, ma i beni fondiari del primo superavano 3.300 scudi, e quelli del secondo sfioravano i 5.000<sup>10</sup>. Così Giovan Battista Valvasori, podestà di Padova dal 1840 al 1846, aveva senz'altro interessi rilevantissimi nel commercio, tanto da divenire assessore mercantile – carica che nei tribunali era riservata ai “negozianti e mercanti della città più riputati per sapere e per pratica commerciale”<sup>11</sup> –, ma gli oltre 16.000 scudi d'estimo a suo nome non lascian dubitare che fosse anche un ricco proprietario fondiario<sup>12</sup>.

Valvasori fu, inoltre, più volte deputato provinciale (1816-1819, 1822-1830 e 1836-1841) e quindi, dal 1846, centrale. Come lui una decina di possidenti commercianti ebbero accesso alle Provinciali e un paio alla Centrale. Ne ricordiamo solo qualcuno: Giacomo Bortolan, deputato provinciale a Treviso dal 1816 al 1839, titolare di tre grandi fonderie di ferro e rame, “nel loro genere le principali d'Italia”, secondo la locale Camera di commercio<sup>13</sup>, con oltre cinquanta operai addetti<sup>14</sup>, ma proprietario di terre per 3.790 scudi censuari<sup>15</sup>. Antonio Conati, veronese, assessore per quasi un anno e quindi deputato centrale dal 1824 al 1836, laureato in legge, era uno dei maggiori negozianti cittadini, ma anche possidente con 1.400 scudi propri e 14.572

<sup>9</sup> Congregazione centrale, seduta 1 marzo 1837, ASV, *Gov.*, b. 5323, 1835-39 XLV 5/8. Al momento della nomina alla Centrale, Grotto aveva da poco lasciato la carica di podestà di Rovigo, ricoperta per sette anni.

<sup>10</sup> Tabella della Congregazione municipale di Bassano, 6 giugno 1824, *ibidem*, b. 2392, 1824 III 5/16. Cimberle fu podestà dal 1820 al 1824; Rizzo dal 1824 al 1831 e quindi, nuovamente, dal 1836 al 1839, quando divenne deputato centrale.

<sup>11</sup> GUAZZO, *Enciclopedia degli affari*, s.v. Assessore.

<sup>12</sup> ASV, *Gov.*, b. 1933, 1822 III 4/31.

<sup>13</sup> La Camera di commercio alla Commissione governativa d'industria e commercio, 29 gennaio 1834, ASV, *Commissione governativa d'industria e commercio*, I/7.

<sup>14</sup> Prospetto fabbriche nel comune di Treviso, 14 maggio 1844, AST, *Archivio comunale di Treviso*, b. 3277.

<sup>15</sup> Tabella della Congregazione provinciale di Treviso, 6 luglio 1826, ASV, *Gov.*, b. 2863, 1825-29 VIII 4/9.

indivisi con i fratelli<sup>16</sup>. Nel gruppetto non può rientrare, legato com'era per mentalità, scelte e amicizie al mondo delle campagne, il botanico bassanese Alberto Parolini, deputato provinciale dal 1830 al 1845. Ma merita comunque d'essere qui segnalato, perché ai 18.405 scudi di estimo fondiario univa la proprietà d'una cartiera ad Oliero, stimata per un capitale di altri 12.000 scudi<sup>17</sup>.

La presenza di queste figure è sicuramente significativa, ma, lo ripetiamo, sostanzialmente episodica. A confermarlo basta un'osservazione che apparirà dirimente a chiunque conosca la vocazione connaturata nella burocrazia asburgica a sollevare quesiti d'interpretazione dei regolamenti. Condizione essenziale per poter accedere alle Congregazioni, come si ricorderà, era il possesso di una determinata quota d'estimo o, in alternativa, per i rappresentanti delle città regie, la proprietà d'una "fabbrica" o di un "negozio" nelle città stesse. All'entità di tali imprese, che pure si sarebbe dovuta definire, se non altro per evitare abusi, la normativa non faceva alcun riferimento. E tuttavia non vi fu mai occasione di sollecitare una precisazione, perché tutti indistintamente gli imprenditori si presentarono alle Congregazioni nella loro veste giuridica di possidenti, comprovando sempre la proprietà di beni oltre il minimo richiesto.

E veniamo ora alle categorie professionali. Due soli avvocati, e nessun altro professionista, annoveriamo tra i podestà. I legali, almeno formalmente, erano esclusi dalle cariche e dagli impieghi, ma tale divieto venne fatto valere solo occasionalmente<sup>18</sup>. Contro di loro giocava piuttosto la diffidenza delle autorità ad affidare le amministrazioni civiche a chi poteva avere, anche indirettamente, contenziosi aperti con esse<sup>19</sup>. Uno soltanto dei nostri due uomini aveva però figura so-

<sup>16</sup> Tabella della Congregazione municipale di Verona, s.d., ma del giugno 1823, *ibidem*, b. 2392, 1824 III 5/11.

<sup>17</sup> Tabella della Congregazione municipale di Bassano, 28 luglio 1826, *ibidem*, b. 2841, 1825-29 VI 5/13.

<sup>18</sup> Il divieto è sancito da un decreto aulico del 1780. V. GUAZZO, *Enciclopedia degli affari*, s.v. Avvocato.

<sup>19</sup> Un rischio ancor più grave era poi segnalato dalla polizia a Belluno nel 1824, quando venne proposto ad assessore l'avvocato Carlo Pagani. A Belluno, ricordava la polizia, anche il segretario municipale proveniva dalla professione forense, e i due avrebbero potuto "facilmente andar d'accordo nel conciliare affari fra parti, con nocumento forse dell'amministra-

ziale e connotazione di avvocato: il trevigiano Domenico Mantovani Orsetti, podestà dal 1822 al 1824, quando lasciò la carica e la professione per abbracciare l'impiego statale come ispettore del Demanio. Proposto a podestà già nel 1816, non era stato nominato, proprio perché esercitava l'avvocatura. Lo aveva depennato dalla terna il governatore Goess, giudicando non "adattato" un "patrocinatore" per la prima carica cittadina<sup>20</sup>. Non possiamo invece considerare un professionista a tutti gli effetti Giuseppe Manzoni, nobile, appartenente alla più ricca famiglia bellunese e podestà dal 1836 al 1839, che esercitava, come sappiamo, solo per non rimanersene ozioso.

Tenuti lontano dai municipi – ma qualcuno v'entrò, di tanto in tanto, come assessore – i legali eran molto richiesti invece nelle Congregazioni provinciali, le cui competenze in materia di opere pie, lavori stradali e consorzi di comuni richiedevano preparazione giuridica. Così a Verona incontriamo Stefano Venturi (1816-1830); a Vicenza Pietro Zuccato (1828-1837); a Treviso Giovan Battista Zava (1823-1836), Giovan Battista Greguoli<sup>21</sup> (1827-1833 e quindi 1837-1843), Francesco Ferro (dal 1841) e Domenico Zava (dal 1844); di nuovo a Verona Giuseppe Bagatta (1835-1848), un ex pretore passato all'avvocatura. A Vicenza gli altri deputati accettarono per lunghi mesi di riunirsi in casa dello Zuccato, che non poteva muoversi, "pel riguardo che credono dovuto alla di lui persona e per porre a profitto le di lui opinioni"<sup>22</sup>. Naturalmente, anche in questo caso la conoscenza delle condizioni patrimoniali ripropone l'interrogativo consueto: quanto, socialmente, di avvocato e quanto di possidente potevano avere Ven-

---

zione comunale". Pagani fu comunque confermato. La Direzione generale di polizia al Presidio, 26 ottobre 1824, ASV, *Pres.*, b. 346, 1824 XIII 2/13; ASV, *Gov.*, b. 2403, 1824 IX 4/22.

<sup>20</sup> V. le tabelle di proposizione del Presidio in ASV, *Pres.*, b. 146, 1815-19 XIV 1/6. La nomina di Mantovani era stata invece caldeggiata dal delegato Susanni, il quale aveva però avvertito che solo uno stipendio avrebbe potuto "compensarlo, nella ristrettezza delle sue fortune", dal tempo che avrebbe inevitabilmente sottratto alla professione. TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 87, 89, 94. Ancora, nel 1820 il delegato di Rovigo incidentalmente indicava la professione legale come motivo di esclusione dalle proposte. Ansaldo al Presidio, 17 giugno 1820, ASV, *Gov.*, b. 1689, 1820 XLI 5/9.

<sup>21</sup> Greguoli fu anche assessore municipale nel 1818-1819 e nel 1836-1837.

<sup>22</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 2 ottobre 1834, ASV, *Pres.*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

turi, con 5.086 scudi, Zuccato con 6.285 e Giovan Battista Zava, con 2.880<sup>23?</sup>

Ancor meno rappresentate risultano poi le altre categorie professionali. Il medico trevigiano Antonio Agostini, nel quale ci siamo già più volte imbattuti, rimase a lungo assessore tra il 1818 ed il 1835, rifiutando categoricamente la carica podestarile per non abbandonare la professione, delle cui entrate aveva necessità. In seguito fu deputato provinciale per un anno (1835-1836) e centrale (1836-1848). Andando a Venezia c'è da credere che abbia chiuso definitivamente lo studio medico, avendo ormai raggiunto un più che considerevole patrimonio fondiario: 11.556 scudi<sup>24</sup>. Un altro medico, ancora di Treviso, Girolamo Oniga Farra, fu assessore dal 1838 al 1841 e quindi deputato provinciale. Lo ritroveremo nel 1856 alla Centrale. Il chirurgo bellunese Angelo Sperti non andò oltre l'assessorato, che tenne però a lungo, dal 1835 al 1838 e dal 1840 al 1848.

Registriamo, infine, la presenza di due ingegneri, entrambi veronesi: Cesare Bernasconi, deputato provinciale dal 1834 al 1848 e Zenone Campagna, assessore, deputato provinciale (1824-1829) e quindi centrale (1829-1836). Il primo, però, spiegava la polizia, metteva a frutto le conoscenze "di quest'arte" solo occasionalmente e "ne' suoi privati interessi"<sup>25</sup>; mentre il secondo è a tutti gli effetti un ricco possidente con 5.916 scudi d'estimo, il cui "grado accademico d'ingegnere architetto" sembra comparire nei documenti solo per ricordare il titolo di studio da lui conseguito<sup>26</sup>.

Sempre estranei, poi, al mondo delle Congregazioni venete rimasero i ceti intellettuali: Nicolò Sinigaglia, assistente ad una cattedra legale, venne proposto nel 1841 alla Centrale, ma non fu nominato; mentre Giovanni Montesanto, noto professore di clinica medica e

<sup>23</sup> V. rispettivamente le tabelle della Congregazione centrale, 7 giugno 1822 (per Venturi), 28 agosto 1822 (per Zuccato) e 22 ottobre 1822 (per Zava), ASV, *Gov.*, b. 1933, 1822 III 4/24 e b. 1934, 1822 III 4/43 e 4/51.

<sup>24</sup> Tabella della Delegazione provinciale di Treviso, 21 dicembre 1835, *ibidem*, b. 5323, 1835-39 XLV 5/6.

<sup>25</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 19 dicembre 1831, ASV, *Pres.*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

<sup>26</sup> Tabella della Congregazione municipale di Verona, s.d., ma del giugno 1823, ASV, *Gov.*, b. 2392, 1824 III 5/11.

Francesco Fanzago, direttore della facoltà medica, indicati per un seggio provinciale a Padova, rispettivamente nel 1822 e nel 1830, pure non passarono<sup>27</sup>.

## 2. *Il cursus honorum.*

L'osservazione sistematica delle carriere di tutti i possidenti che ricoprirono le quattro cariche principali dei municipi e delle Congregazioni (podestà, assessore, deputato centrale e deputato provinciale), condotta seguendo gli stessi criteri con cui poco sopra si è quantificata la presenza per gruppi sociali<sup>28</sup>, ci consente di rilevare subito alcune linee di tendenza. Prevalgono nettamente coloro che s'impegnarono, indipendentemente dal numero dei mandati, in una o due cariche. Soltanto 32 – ricordiamo che il numero complessivo è di 446 – passarono per tre cariche diverse e quattro le rivestirono tutte.

La permanenza, poi, fa segnare alcuni scarti significativi: tutto sommato breve per i podestà, un mandato triennale, massimo due, raramente più, e per gli assessori, gran parte dei quali non va oltre il terzo mandato biennale, cresce progressivamente per i deputati provinciali e per quelli centrali. Ma addentriamoci nei dettagli, affidandoci, com'è inevitabile, ad alcuni prospetti riassuntivi e incominciando ad osservare la progressione delle carriere più prestigiose: quelle culminate alla Congregazione centrale.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/2; b. 1933, 1822 III 4/31 e b. 3729, 1830-34 IV 3/2, nonché il rapporto della Direzione generale di polizia al Presidio, 25 maggio 1830. ASV, *Pres.*, b. 716, 1830-34 X 5/1.

<sup>28</sup> Qui, però, si è ritenuto di dover trascurare quanti vennero dispensati da una carica, dopo averla ricoperta solo per il tempo necessario ad esserne esonerati. Ne consegue qualche lievissima differenza nei conteggi finali.



SVILUPPO CARRIERE CONCLUSE IN  
CONGREGAZIONE CENTRALE

	<i>casi</i>
Assessore → podestà → deputato provinciale → deputato centrale	3
Assessore → podestà → deputato centrale	9
Assessore → deputato provinciale → deputato centrale	9
Assessore → deputato centrale	6
Podestà → deputato provinciale → deputato centrale	1
Podestà → deputato centrale	5
Deputato provinciale → podestà → deputato centrale	2
Deputato provinciale → deputato centrale	25
Solo deputato centrale	34

Il primo dato che balza agli occhi è l'ultimo: quei 34 deputati giunti al seggio senza aver maturato una precedente esperienza. Ma è un numero che in realtà va ridotto di due terzi – e dunque non pare più rivestire particolare significato – perché comprende anche i deputati nominati al momento dell'istituzione della Congregazione, che nella nostra statistica figurano naturalmente senza incarichi progressi. È interessante poi notare che oltre la metà dei deputati centrali proveniva dalle Congregazioni provinciali, dove, come si ricorderà, venivano predisposte le terne. Per una corretta lettura di tutti i dati che qui si discutono, va però sempre tenuto presente che le Congregazioni provinciali offrivano complessivamente 59 seggi, rispetto ai 25 della Centrale, ai nove posti di podestà e ai 38 assessori. Occorre d'altra parte ricordare la diversa durata prevista dalla legge per i varî mandati: sei anni i deputati, tre i podestà, due gli assessori.

Le carriere terminate nelle Congregazioni provinciali si presentano, al confronto di quelle culminate nella Centrale, molto più semplici e lineari.

SVILUPPO CARRIERE CONCLUSE IN  
CONGREGAZIONE PROVINCIALE

	<i>casi</i>
Assessore → podestà → deputato provinciale	1
Assessore → deputato provinciale	32
Deputato provinciale → podestà → deputato provinciale (di nuovo)	2
Solo deputato provinciale	126

In pratica, anche osservando dalla prima tabella le carriere con presenza nelle Provinciali, si diventava deputato provinciale al primo incarico pubblico, o dopo essere transitati solo per l'assessorato.

Le carriere concluse nella carica podestarile sono evidenziate nel prospetto che segue.

SVILUPPO CARRIERE CONCLUSE COME PODESTÀ

	<i>casi</i>
Assessore → podestà → deputato provinciale → podestà	1
Assessore → deputato provinciale → podestà	1
Deputato provinciale → podestà	5
Assessore → podestà	10
Solo podestà	11

Frequentissimo, com'è naturale attendersi, il tirocinio dei futuri podestà negli assessorati (si vedano, ancora, anche le tabelle precedenti). Rilevante, altresì, il numero dei passaggi dalla carica podestarile al seggio provinciale e viceversa.

Ricordando, infine, che 146 possidenti, ossia un terzo esatto del gruppo considerato, non proseguirono il *cursus honorum* oltre l'assessorato, possiamo alle poche carriere che potremmo considerare atipiche, poiché comportarono un arretramento rispetto a una teorica gerarchia cui far riferimento, che parte dall'assessore, sale al podestà e al deputato provinciale (che consideriamo equivalenti) e giunge al vertice del seggio centrale.

## CARRIERE ATIPICHE

	<i>casi</i>
<i>Arretramento dalla Congregazione Centrale alla Provinciale</i>	
Deputato centrale → deputato provinciale	2
Deputato centrale → deputato provinciale → podestà	1
Assessore → podestà → deputato provinciale → deputato centrale → deputato provinciale	1
Podestà → deputato centrale → deputato provinciale	2
Assessore → deputato centrale → deputato provinciale	1
<i>Arretramento dalla Congregazione Provinciale ad assessore</i>	
Deputato provinciale → assessore	1
Assessore → deputato provinciale → assessore → deputato provinciale	1
<i>Arretramento da podestà ad assessore</i>	
Assessore → podestà → assessore	1

Non sono che pochi casi, come si vede, la maggior parte dei quali fa registrare il balzo all'indietro di alcuni deputati centrali che, rimpatriati, s'adattavano a sedere in Congregazione provinciale.

Si è quindi proceduto all'elaborazione statistica dei dati riguardanti la permanenza nelle singole cariche. Gli scaglioni sono stati differenziati tenendo presenti la durata legale della carica ed i tempi medi approssimativi occorrenti per l'*iter* burocratico del rinnovo. Occorre anche ricordare che la relativa brevità del periodo considerato (32 anni, dal 1816 al 1848) tende a falsare leggermente il risultato, perché si considerano interrotte con la rivoluzione quarantottesca carriere che, in realtà, continuarono durante la terza dominazione austriaca.

## PERMANENZA IN CARICA ASSESSORI

<i>1-3 anni*</i>	<i>4-7 anni</i>	<i>8-12 anni</i>	<i>oltre 12 anni</i>
88	90	35	9

\* esclusi i rinuncianti

Dunque due quinti degli assessori si fermavano al primo mandato biennale, o solo iniziavano il secondo; altri due quinti non raggiungevano il quarto.

## PERMANENZA IN CARICA PODESTÀ

<i>1-4 anni*</i>	<i>5-7 anni</i>	<i>8-12 anni</i>	<i>oltre 12 anni</i>
30	16	10	1

\* esclusi i rinuncianti

Tra i podestà, poi, più della metà prestò servizio per un solo triennio e solo il bellunese Antonio Agosti raggiunse 14 anni di carica, scaglionati in due periodi.

Diversa, invece, come accennavamo, la situazione tra i deputati.

## PERMANENZA IN CARICA DEPUTATI

	<i>1-3 anni</i>	<i>4-7 anni</i>	<i>8-14 anni</i>	<i>oltre 14</i>
Provinciali	38	89	64	26
Centrali	19	37	35	9

La metà, grosso modo, si fermava al primo mandato (di sei anni, però), mentre spiccano i casi di "longevità", con tre mandati (mai oltre), a dimostrazione di quella tendenza all'autoperpetuazione delle Congregazioni, cui s'è altrove accennato.

Il deputato che, in assoluto, rimase più a lungo alla Centrale è il friulano Giovan Battista Cigolotti (22 anni), seguito dal vicentino Pier Angelo Caldugno (21 anni esatti). Entrambi conservarono il seggio ben oltre i 18 anni, corrispondenti a tre periodi, grazie alle difficoltà procedurali che ritardavano la nomina dei successori.

Consideriamo, da ultimo, il dato sulla durata complessiva delle carriere dei possidenti veneti durante tutta la Restaurazione.

## PERMANENZA GLOBALE NELLE CARICHE

<i>anni</i>	<i>1-5</i>	<i>6-10</i>	<i>11-15</i>	<i>16-20</i>	<i>21-25</i>	<i>26-32</i>
casi	146	141	83	44	19	7
	33.2%	32%	18.9%	10%	4.3%	1.6%

Il periodo di occupazione delle cariche è tendenzialmente abbastanza breve: un terzo esatto delle carriere non supera i cinque anni e

altrettante i dieci. Tra i sette possidenti che restano in carica più di 25 anni è singolare il caso del trevigiano Pietro Silvestrini, 32 anni di presenza, dei quali 26 in Congregazione provinciale e 6 alla Centrale, iniziati nel 1816 e terminati solo alla vigilia della rivoluzione. Lo seguono, in un'ipotetica graduatoria, Giovan Battista Fumanelli, con 31 anni di deputato provinciale a Verona; Giovanni Correr, per 17 anni assessore e nei seguenti 12 podestà di Venezia (carica che ricoprirà, dopo il 1848, fino al 1857); il medico trevigiano Antonio Agostini, assessore per 14 anni, deputato provinciale per due e centrale per 12; il friulano Giusto Garzolini, assessore, podestà, deputato provinciale e centrale (27 anni). Con 26 anni complessivi di servizio, infine, il patrizio veneziano Giovanni Barbaro (assessore, deputato provinciale e centrale) ed il padovano Giovan Battista Valvasori (deputato provinciale, podestà e poi deputato centrale).

Almeno incidentalmente merita ricordare che, oltre ai posti da noi considerati, erano molto ambite le cariche negli enti di beneficenza e assistenza, di gran peso nella vita pubblica, perché prevedevano l'amministrazione di patrimoni di rilevante entità e la gestione di istituti con ampie potenzialità di spesa <sup>29</sup>.

Da quest'analisi delle carriere può emergere anche la quantificazione di un fenomeno richiamato in precedenza: il conferimento di un seggio centrale quale premio a quanti si erano sobbarcati l'onere di reggere i municipi cittadini come podestà. Sono 56 i possidenti che ricoprirono la carica podestarile, una volta detratti i pochi che rinunciarono nel giro di alcune settimane e di fatto assunsero l'incarico solo nominalmente. Da questi 56 vanno sottratti quattro che morirono in servizio, gli otto in attività nel 1848 e uno cessato l'anno precedente, che non ebbero la possibilità materiale d'essere premiati. Sono i rimanenti 43, dunque, che potevano legittimamente aspirare ad un posto in Centrale: 24 di questi, pari al 56%, lo raggiunsero effettivamente. Il dato appare abbastanza significativo, quando si pensi che la promozione non rientrava nella libera determinazione del Governo. Occorreva, infatti, almeno superare la fase della proposta da parte dei comuni. Scorrendo la lista dei 19 non premiati, riscontriamo che otto individui

---

<sup>29</sup> D. ANTONIETTI, *Terre e proprietari nel Cremasco alla metà dell'Ottocento*, "Società e storia", V (1982), n. 16, pp. 299-347, in part. p. 318.

non entrarono mai in una terna. Tra i restanti undici, poi, incrociamo Raimondo Cortelazis e Francesco di Toppo, che rinunciarono esplicitamente a concorrere per il seggio centrale; Francesco Calbo Crotta e Francesco Fioravanti Onesti, che lasciarono il municipio prima del tempo per ragioni di salute; Girolamo d'Onigo e Bernardo Pasini, molto anziani; Domenico Mantovani Orsetti, che assunse un posto d'impiegato. Gli ultimi quattro furono effettivamente proposti per la Centrale, ma due, Giovan Battista Fracastoro e Luigi Veronese, avevano per concorrenti nella terna altri ex podestà, cui dovettero soccombere<sup>30</sup>; così come il terzo, Giovan Battista Cimberle, opposto al deputato uscente. L'unico che, ternato, venne per due volte respinto, è il padovano Antonio Venturini, uomo probabilmente invisibile agli austriaci per il suo comportamento indipendente<sup>31</sup>. In ambedue i casi, però, Venturini non era il primo della terna. La sua rinuncia ad un seggio provinciale, pronunciata nella primavera del 1832, va quasi sicuramente interpretata come ritorsione dopo una duplice bocciatura subita alla Centrale<sup>32</sup>.

### 3. *Verso una carriera governativa.*

Il seggio centrale rappresentò per alcuni l'occasione di mettere in luce le proprie capacità in campo amministrativo e poter aspirare ad un impiego stabile nell'alta burocrazia asburgica. Così, sin dal 1818 si possono incontrare, in veste di consiglieri della Giunta del censimento – l'organo appena insediato a Milano per dotare il nuovo Regno di un catasto moderno ed efficiente – due uomini che erano stati chiamati nel 1816 a far parte della Centrale veneta: il padovano Girolamo da Rio e l'avvocato di Spilimbergo Giovan Battista Pellegrini. La permanenza di da Rio in Congregazione, però, era durata pochissimo, essendo stato nominato già nel 1816 consigliere di Governo a Venezia<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Veronese divenne però deputato centrale nel 1856.

<sup>31</sup> Il liberale Carlo Leoni dipinse infatti Venturini come l'unico "podestà indipendente" di "Padova austriaca". LEONI, *Cronaca segreta*, p. 43.

<sup>32</sup> ASV, *Gov.*, b. 3727, 1830-34 III 5/2 e b. 3729, 1830-34 IV 3/2.

<sup>33</sup> Su da Rio, v. MERIGGI, *Amministrazione*, pp. 111 e 116. Su Pellegrini v. BERENGO, *L'agricoltura*, pp. 50 e 69.



Una sorte pressoché analoga sarebbe toccata al vicentino Antonio Muzzani, che, abbandonata in gioventù una promettente carriera giudiziaria per curare personalmente gli affari domestici, era divenuto deputato provinciale nel 1836 e centrale nel 1841. Anch'egli, nel 1845, lasciava la Congregazione per la Giunta<sup>34</sup>. Negli anni della terza dominazione austriaca lo troveremo, infine, consigliere della Luogotenenza veneta.

L'impiego di deputati nella Giunta rispondeva, evidentemente, anche a criteri di equilibrio tra amministrazione asburgica e possidenze in un organo con competenze tanto delicate. Perciò solo lo studio del ruolo svolto dai tre nella carica milanese potrebbe illuminarcene meglio la fisionomia di rappresentanti prima e di alti burocrati poi.

Né era questo l'unico sviluppo di carriera possibile. Francesco Cisotti, il vicentino nipote di Carcano, ad esempio, si era laureato in legge ed era entrato negli impieghi come alunno di concetto della polizia. Dopo otto anni, nel 1835, giuntagli la nomina in pianta stabile – che infiniti altri suoi colleghi sospiravano – si concesse il lusso di rinunciare, per non trasferirsi da Vicenza a Verona, dov'era stato assegnato. L'anno seguente divenne così assessore, impegnandosi anche negli enti di beneficenza. La carica di deputato centrale, cui fu chiamato nel 1844, gli riaprì la strada degli impieghi governativi: nel 1850 Radetzky lo mandò a Vienna come fiduciario per l'organizzazione del Regno; l'anno seguente lo troviamo vicedelegato a Treviso; quindi delegato a Belluno<sup>35</sup>. E al vertice di una Delegazione, sia pure provvisoriamente in veste di facente funzioni, giungerà negli anni della terza dominazione anche il bellunese Fabio Pagani, già deputato provinciale dal 1838 al 1846 e centrale nel 1847-1848. Nel 1856, infine, Pagani rientrerà nella ricostituita Centrale<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Il Presidio alla Congregazione centrale, 21 agosto 1845, ASV, *Pres.*, b. 1346, 1845-48 XII 5/1.

<sup>35</sup> ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 3/5; ASV, *Atti restituiti dall'Austria*, b. 94, fasc. personale di Francesco Cisotti. Sulla missione a Vienna v. anche il cenno in B. MAZOHL-WALLNIG, *Governo centrale e amministrazione locale. Il Lombardo-Veneto, 1848-1859*, in *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruszka, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 13-46, in part. p. 36.

<sup>36</sup> Tabella Bissingen 1 giugno 1856, ASV, *Pres. di Luogot.*, b. 225, 1852-56 IV 3/1. Anche in Lombardia si registrarono casi di passaggio dalla Congregazione centrale ad incarichi

Ma il caso più emblematico e significativo è senza dubbio quello di Pietro Maniago. Nato nel 1768, laureatosi in diritto a vent'anni, Maniago intraprese la carriera pubblica durante la prima dominazione austriaca, occupando cariche locali minori. Nel 1808 rifiutò il posto di viceprefetto a Pavia offertogli dall'amministrazione napoleonica. La ragione del diniego non è nota: forse influirono considerazioni ideologiche, forse la difficoltà di uno spostamento. Per integrare le rendite che ritraeva dalle non estese proprietà fondiarie, Maniago si dedicava frattanto, con grande successo, all'avvocatura. Nel 1816 lo troviamo deputato nobile della Congregazione provinciale friulana e stretto collaboratore del delegato Torresani, che lo stimava molto.

Nel 1817 lo stesso Torresani si adoperò, con esito favorevole, perché Maniago fosse proposto dai comuni ad un seggio centrale. Tuttavia il conte nicchiava e pareva orientato a rifiutare la nomina. Accettare, infatti, avrebbe significato il trasferimento nella capitale, la chiusura di quello studio avviatissimo e la perdita della clientela, con poche speranze di recuperarla sei anni più tardi. Con Torresani Maniago si aprì spassionatamente: la sua fedeltà all'imperatore era fuori discussione, quanto la sua fiducia nel monarca. "Egli ha diritto alla mia obbedienza – affermò il friulano – e sarà poi sua cura di pensare al mio collocamento dopo che sarà spirato il termine della mia deputazione"<sup>37</sup>. Maniago, insomma, subordinava la propria disponibilità al seggio centrale alla garanzia di una futura sistemazione nei ranghi della burocrazia lombardo-veneta. Garanzia che, naturalmente, avrebbe potuto ottenere solo in modo tacito, e sotto forma di semplice promessa. Non possiamo perciò sapere su quali certezze, o su quali attese, Maniago si sia basato a fine estate del 1819 per imprimere un cambiamento radicale alla propria vita, lasciando la toga e divenendo deputato.

---

chi governativi: Carlo Pietro Villa, deputato dal 1830 al 1848, divenne delegato provinciale di Milano, mentre Agostino Zanelli, deputato dal 1842 al 1848, fu consigliere di Luogotenenza. MERIGGI, *Sulle congregazioni*, p. 477. Pure Pietro Porro, mentre era deputato centrale, fu proposto per la nomina a delegato di Brescia, ma rinunciò. V., del Porro, le mss. *Memorie scritte da lui stesso ad uso dei figli*, in ARCHIVIO PORRO ROVELLO LARIO, *Fondo Pietro Porro*, s.n. (Il documento mi è stato segnalato da Marco Meriggi).

<sup>37</sup> Torresani a Goess, 8 dicembre 1818, lettera autografa personale, ASV, *Pres.*, b. 152, 1815-19 XIV 6/1. Per la vicenda riguardante Maniago, v. TONETTI, *Amministrazione nel Friuli*, pp. 342-4.

Sei anni più tardi, allo scadere del mandato, non vedeva ancora profilarsi per lui quell'inserimento nei ruoli, che in realtà era quasi pronto. Accettò infatti di malavoglia la conferma, spaventato più del solito di trovarsi senza "più mezzi di sostentar decorosamente la mia famiglia e di ben educare i miei figli"<sup>38</sup>.

Alla fine del 1828 venne nominato, senza aver mai concorso, consigliere di Governo. Motivo, per lui, di enorme soddisfazione, ma anche di nuove, gravi apprensioni. L'impiego, infatti, gli avrebbe imposto una presenza ancor più sistematica nella capitale; lo sradicamento completo, anche se non definitivo, dalla patria; un rapporto diverso con i figli. "Questo avvenimento – scrisse infatti – mi recherà terribili conseguenze": non "svantaggi economici, che li considero troppo largamente compensati da tante e così onorevoli distinzioni e dalla speranza di poter fare qualche cosa di utile al sovrano e per la patria", ma il "trasporto della mia famiglia", la "diversa educazione de' miei figli, che non potrò compiere" e "tante altre cose"<sup>39</sup>.

Sulla decisione di nominarlo consigliere di Governo non aveva influito solo la tacita promessa dell'imperatore di alcuni anni prima. Nel lavoro di deputato Maniago aveva dimostrato di possedere doti e conoscenze non comuni in campo amministrativo. Con "una magistrale relazione" aveva sollevato per la prima volta nel 1820 in modo organico il problema dei beni comunali, della cui alienazione s'era rivelato un "appassionato fautore... come dietro di lui lo era tutta quella possidenza veneta che egli così bene rappresentava"<sup>40</sup>.

Non ci stupisce, allora, ritrovarlo nel 1839 in prima fila, proprio come titolare del referato d'amministrazione comunale, nell'attuazione di una riforma che, come ricorda ancora Berengo, "rappresenta una svolta decisiva nella storia della campagna veneta"<sup>41</sup>. L'interscambio – o la confusione, se vogliamo – dei ruoli è evidentissimo: non sapremo distinguere quanto Maniago, sullo scranno della Congregazione

<sup>38</sup> Maniago a Bombardini, 7 settembre 1826, MBAB, *Ep. Trivellini*, XIV.49, n. 4137.

<sup>39</sup> Maniago a ignoto, 2 dicembre 1828, BCF, *Piancastelli. Autografi sec. XX*.

<sup>40</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, p. 129. Maniago considerava la propria memoria sui beni comunali una semplice "memoria economico-agraria sulla cui inutilità siamo perfettamente d'accordo". Maniago a Bombardini, 9 gennaio 1821, MBAB, *Ep. Trivellini*, XIV.49, n. 4132.

<sup>41</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, p. 134.

centrale prima, e dietro lo scrittoio di consigliere di Governo poi, rappresenti un ceto o serva agli interessi dell'amministrazione austriaca. Le stesse parole con cui nel 1819 aveva accettato il seggio tradiscono, al di là delle preoccupazioni economiche, un atteggiamento tipicamente "feudale": la nomina non rispondeva tanto alla volontà espressa dai possidenti friulani di averlo a proprio portavoce nella capitale, quanto ad una chiamata dall'alto, da parte di un imperatore che aveva diritto all'"obbedienza".

D'altro canto, l'autentica angoscia che per lunghi anni avrebbe tormentato il conte friulano rispetto alla propria situazione economica, non nasceva solo da un carattere eccessivamente incline al pessimismo in questo campo, ma anche e soprattutto dall'esser egli non un *rentier*, bensì un professionista, che viveva prevalentemente con il frutto del proprio lavoro. Accettare la carica rappresentativa temporanea subordinatamente al successivo conferimento d'un impiego fisso rispondeva dunque ad una motivazione privata. Quel che va sottolineato è che quell'impiego sia consistito nella carica di consigliere di Governo addetto agli affari comunali, così come per da Rio, Pellegrini e Muzzani era stato quello di consigliere nella Giunta del censimento: posti chiave dell'amministrazione esecutiva, dove si incontravano – e scontravano – gli interessi del Governo austriaco e delle possidenze locali.

Alla fine del 1840, a 73 anni d'età, Maniago rassegnava al governatore Spaur le dimissioni da consigliere. Disturbi dell'udito gli impedivano ormai da qualche tempo di "comprendere adeguatamente gli affari" che si discutevano in seduta. La pensione, ricordava lo stesso Maniago, gli sarebbe spettata nella misura di un solo terzo dei 2.500 fiorini annui dell'ultimo suo stipendio, perché poteva vantare solo dodici anni di servizio "calcolabile", quelli come consigliere di Governo. Ma osava sperare in qualcosa di più, rivendicando d'aver "servito" per decenni gratuitamente, "impiegato sempre senza mai chiederlo" e ricordando ancora una volta di aver "dovuto abbandonare una professione lucrosa e che esercitava con molto successo per applicarmi esclusivamente al pubblico servizio"<sup>42</sup>. Nell'originale della lettera quel par-

<sup>42</sup> Maniago a Spaur, 27 novembre 1840, ASV, *Pres.*, b. 1148, 1840-44 X d/2. Qualche settimana prima Spaur aveva chiesto ufficialmente al consigliere protomedico Giuseppe Derchich informazioni sullo stato di salute di Maniago, ottenendo il 5 novembre una rispo-

incipio “dovuto” è sottolineato, verosimilmente a significare disapprovazione, dal lapis rosso di Spaur. Comunque Maniago avrebbe lasciato l'ufficio il 17 giugno 1841, rientrando in patria con una pensione superiore al previsto: 1.250 fiorini. Una successiva richiesta d'aumento, avanzata nell'autunno di quell'anno, venne respinta nel 1843 da Vienna, nonostante il parere favorevole del nuovo governatore Palffy, che aveva proposto uno scatto a 2.000 fiorini. Con una consulta equilibrata, Palffy considerava diversi aspetti della scelta passata e della condizione attuale di Maniago, riconoscendogli di avere di fatto rinunciato alla professione, chiamato per le sue eccezionali qualità (“wegen seiner höchstausgezeichneten Eigenschaften”) a un posto cui non aspirava. Altrettanto vero, rifletteva però il governatore, che gli era stata conferita una buona pensione in vita, anche se, con la giubilazione, la sua condizione economica era di fatto peggiorata<sup>43</sup>.

In occasione del pensionamento, come in seguito all'istanza di aumento del vitalizio, il patrimonio di Maniago venne accuratamente scandagliato dalla polizia. Era quello di una famiglia benestante, ma non ricca. Le rendite, al momento in cui Pietro lasciava il Governo, consistevano in 150-200 fiorini annui per beni dotati, 900-1.000 fiorini per 200 campi a Maniago e 700-800 fiorini per 180 campi a Trivignano. A queste si aggiungeva un capitale mobile di 10-15 mila fiorini, mentre altri 10.000 li aveva pagati per la dote d'una figlia. Dei tre figli maschi, i due minori studiavano ancora, mentre il primo era impiegato all'Intendenza di finanza di Udine<sup>44</sup>. Ma le cariche pubbliche gli avevano corrisposto un tornaconto personale? Per tentare una valutazione occorrerebbe conoscere la situazione patrimoniale di partenza: in mancanza di tale dato si può solo suggerire una comparazione. La rendita fondiaria di Maniago nel 1840 era inferiore al suo stipendio annuale di consigliere, mentre il suo patrimonio mobiliare corrispondeva a 4-6 annualità di stipendio: non si può certo pensare che nell'impiego avesse rinvenuto una fonte di lucro.

---

sta scritta in cui s'affermava non esservi speranze di miglioramento riguardo all'udito. Il governatore aveva atteso, evidentemente per rispetto della persona, che fosse Maniago stesso a parlarne e a dimettersi. La lettera di Derchich sta *ibidem*.

<sup>43</sup> Palffy alla Cancelleria aulica riunita, 6 novembre 1841, *ibidem*.

<sup>44</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 13 dicembre 1840 (orig. lingua tedesca) e 27 ottobre 1841, *ibidem*.

Suonano perciò come un tributo postumo alla sua memoria le parole commosse con cui Francesco di Toppo lo ricordava, nel diario privato, alla notizia della morte: "La sua fama è fama italiana, piuttosto che esclusiva del solo Friuli... Non fu onorato, ma onorò le tante cariche che ha coperto sotto a' vari governi"<sup>45</sup>.

Per tutti i personaggi sin qui incontrati la Congregazione centrale costituì il punto di partenza verso più alte e prestigiose cariche nell'esecutivo<sup>46</sup>. Ma per altri, provenienti o meno dall'impiego pubblico, rappresentò invece l'apice della carriera. Giuseppe Lion, che conosciamo come autore di una colossale compravendita di voti, era stato proiettato in Congregazione centrale nel 1830, a soli 32 anni d'età, dalla scrivania di alunno di concetto della Delegazione di Padova, e confermato sei anni dopo. La stessa Congregazione aveva manifestato "sorpresa" nel vedere in terna "un impiegato da pochi anni, col semplice carattere di alunno di concetto" e aveva proposto per la nomina un altro concorrente<sup>47</sup>. Ma il Governo aveva obiettato che "se poteva egli essere proposto come semplice possidente nobile, la condizione di alunno non fa che aggiungere il merito delle di lui prestazioni agli altri requisiti dei quali è fornito"<sup>48</sup>. Così Lion ottenne il seggio, che nel suo caso costituiva quasi esclusivamente la naturale continuazione delle precedenti incombenze d'ufficio. Lo si udirà difatti relazionare innumerevoli volte su lavori stradali<sup>49</sup> e gli verrà affidata la direzione

<sup>45</sup> ASU, *Archivio Florio*, b. 55, reg. 21, annotazione del 5 luglio 1846 (Maniago era morto il giorno precedente).

<sup>46</sup> Ci furono anche deputati che, pur di conseguire un impiego, avrebbero accettato una retrocessione di rango, come i due bellunesi Augusto Agosti e Antonio Miari, che nel 1819, mentre erano in carica, concorsero per il posto di vicedelegato nella loro città. Su entrambi il Governo espresse parere negativo, per non "ferire i diritti ed i riguardi di quelli che si trovano nei posti immediatamente vicini a quello di cui si tratta", cioè gli impiegati già nei ruoli, che aspiravano a una promozione. Il Governo a Ranieri, 5 aprile 1819, ASV, *Gov.*, b. 1509, 1819, XXXVII/1, prot. 7402.

<sup>47</sup> Congregazione centrale, seduta del 12 marzo 1828, *ibidem*, b. 3727, 1830-34 III 5/2.

<sup>48</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 19 aprile 1828, *ibidem*, b. 2840, 1825-29 VI 5/7.

<sup>49</sup> Si vedano, a puro titolo d'esempio, alcuni verbali delle sedute della Centrale *ibidem*, b. 3727, 1830-34 III 4/1 e b. 5322, 1835-39 XLV 4/1, specialmente quello della seduta del 9 giugno 1835, quando Lion riferì su 23 lavori stradali.



delle cancellerie della Congregazione centrale, anche se, al termine del secondo mandato, il governatore Palffy giudicherà poco favorevolmente il servizio da lui reso.

Diverso, ma non dissimile negli esiti, il percorso del lendinarese Pietro Perolari Malmignati. Personaggio di spicco nell'amministrazione italiana (podestà di Lendinara, viceprefetto a Rovereto, aggiunto al Consiglio di Stato), Perolari era stato deputato provinciale dal 1816 al 1828 ed aveva ripetutamente concorso per un posto di vicedelegato. Non avendo ricoperto in precedenza impieghi regi di livello inferiore, non poté mai risultare tra i vincitori. Però il Governo aveva deciso di considerarlo con un occhio di riguardo nell'eventualità fosse stato proposto alla Centrale. L'occasione si presentò nel 1831 e Perolari fu appunto indicato dal Governo, contro il voto della Congregazione, che chiedeva la conferma del deputato uscente, e nominato dall'imperatore<sup>50</sup>. Se tali erano le motivazioni che l'avevan fatto preferire, restano pochi dubbi sul suo ruolo dentro l'istituzione e sulle incombenze che può avervi espletato.

Un vero burocrate, infine, accolto nella Congregazione centrale per sfruttarne al massimo le capacità e le conoscenze amministrative che un passato massonico impediva esercitasse nelle più alte cariche dell'esecutivo, fu il trevigiano Giovanni Moroni. Dottore in legge, aveva iniziato la carriera negli uffici giudiziari, passando poi, sempre sotto il regime italico, nelle prefetture e raggiungendo il grado di capo sezione in quella di Treviso. Uscito indenne dalle grandi falcidie di personale delegatizio attuate dagli austriaci negli anni iniziali della Restaurazione, diventò relatore della Congregazione provinciale di Treviso, sinché, nel 1821, a quarant'anni d'età, venne proposto per il seggio centrale dei non nobili lasciato libero dal dimissionario Girolamo Provini. Dorato di "estese conoscenze politico amministrative", uomo "attivissimo, zelante ed intelligente"<sup>51</sup>, come non aveva incontrato soverchie difficoltà a far dimenticare la passata appartenenza alla massoneria in occasione della nomina a

<sup>50</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 22 maggio 1831, e relativo "voto" Renier, *ibidem*, b. 3728, 1830-34 III 5/8.

<sup>51</sup> V. rispettivamente Congregazione centrale, seduta del 4 febbraio 1829 e consulta del Governo alla Cancelleria aulica riunita, 13 marzo 1829, *ibidem*, b. 2841, 1825-29 VI 5/29. Altre informazioni nel rapporto del Governo a Ranieri, 5 aprile 1819, *ibidem*, b. 1509, 1819, XXXVII/1, prot. 7402 (concorso a vicedelegato di Belluno).

relatore, così non ne trovò per l'ingresso alla Centrale (1822), né per la conferma (1829)<sup>52</sup>. Ma si vide sbarrare senz'altro il passo nel 1829, quando chiese l'abilitazione per concorrere a posti governativi, nel 1833, quando fu ternato per la carica di consigliere nello stesso Governo di Venezia e nel 1836, presentatosi al concorso per direttore degli uffici d'ordine della Congregazione centrale<sup>53</sup>.

In seno alla Congregazione Moroni non rappresentava evidentemente i possidenti trevigiani, ma prestava un servizio da burocrate – pur senza responsabilità dirette sul piano esecutivo – di altissima qualità e di continua applicazione. Nei dodici anni di deputato lavorò, per ammissione delle stesse autorità, alla stregua d'un impiegato tenuto all'orario d'ufficio; fu membro di ben dodici commissioni governative ed in molte relatore<sup>54</sup>. Un ruolo che gli venne indirettamente riconosciuto nel 1842, quando il sovrano gli accordò, “per ispeziale grazia”, una sia pur modesta pensione di 1.000 lire annue, commisurata ad un terzo dell'ultimo suo stipendio da impiegato in pianta stabile, quello di relatore della Congregazione provinciale<sup>55</sup>.

#### 4. Opinioni politiche. Oltre il 1848.

Il 5 febbraio 1848, incalzata dalle richieste delle Congregazioni Provinciali venete e dalle sollecitazioni di Daniele Manin, la Congre-

<sup>52</sup> *Ibidem*, b. 1744, 1821 II 2/23; b. 1934, 1822 III 6/7 e la documentazione citata nella nota precedente.

<sup>53</sup> V. rispettivamente la supplica di Moroni all'imperatore, 10 marzo 1827, ASV, *Pres.*, b. 362, 1825-29 I 6/10; gli atti in ASV, *Pres.*, *Geheim*, b. 30, 1830-34, B 1/1; infine il rapporto del Presidio a Ranieri, 31 dicembre 1836, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1.

<sup>54</sup> Si tratta delle commissioni per la revisione degli antichi estimi; per la revisione dell'azienda del fu ricevitore Bojani; per le prestazioni militari del 1813-14; per la distribuzione delle 60 mila lire elargite dall'imperatore ai poveri nel 1825; per le somministrazioni militari del 1796-1801; per la separazione dei beni delle cessate fraterne dei poveri di Venezia; per la compilazione degli elenchi dei malviventi; per il *cholera morbus*; governativa di commercio e industria; per la cessazione o sussistenza della tassa personale; per il progetto di un nuovo regolamento boschivo; sugli usi e concessioni delle acque. Referato Maniago per la seduta del consiglio di Governo del 16 marzo 1838, ASV, *Gov.*, b. 6264, 1840-44 XXVIII 4/1.

<sup>55</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 6 gennaio 1842; la Cancelleria aulica riunita al Governo, 2 luglio 1842, *ibidem*.

gazione centrale – sull'esempio di quanto aveva fatto l'omologa lombarda qualche settimana prima – avanzava finalmente al Governo le proprie istanze "sui bisogni e desideri di provvedimenti e riforme in materia di pubblica amministrazione"<sup>56</sup>. Un pacchetto composito di richieste – accanto alle rivendicazioni più spiccatamente liberali e democratiche di Manin trovavano spazio le consuete lamentele sull'insostenibilità delle imposte fondiari<sup>57</sup> – che, secondo il deputato bellunese Angelo Doglioni, fu votato "*valorosamente* dai deputati Arrigoni e Valvasori di Padova; Oliva e Polcenigo di Udine; Doglioni e Pagani di Belluno; Remondini di Bassano; Rizzi di Rovigo; Stecchini di Vicenza; *modestamente* dai deputati Cezza di Rovigo; Cossio di Udine; Sagramoso di Verona; Miari di Belluno; Cisotti di Vicenza; *debolmente* dai deputati Revere [*recte*: Revese] di Vicenza; Benzon di Venezia; Fracanzani di Padova; *governativamente* dai deputati Fabris e Agostini di Treviso; *parcamente* dai deputati Scarella e Nani di Venezia; Ferrari di Verona"<sup>58</sup>. Il significato politico di quest'evento appare chiaro: per la prima volta le Congregazioni vennero considerate dai possidenti e dalle popolazioni come interlocutrici dell'Austria, non più e non solo sulle limitate questioni legate agli interessi della proprietà fondiaria, ma anche per una sostanziale discussione delle basi stesse dello Stato e del rapporto tra dominanti e dominati.

Ma questo episodio, e ancor più gli avvenimenti rivoluzionari dei mesi successivi, segnano anche uno spartiacque nell'atteggiamento, e nell'impegno, dei veneti rispetto alle stesse Congregazioni e ai municipi. Prima del 1848, divenire deputato, podestà o assessore non comportava necessariamente un'adesione ideologica alle massime del Governo austriaco. Declinare l'invito, salvo casi eccezionali, non significava rifiuto di quegli stessi principî. Il nostro gruppo di possidenti entrati nelle cariche era diviso grosso modo a metà – la misura deriva da

<sup>56</sup> Così s'intitola il relativo fascicolo in ASV, *Pres.*, b. 1348, 1845-48 XII 7/3.

<sup>57</sup> La mozione di Manin chiedeva che il Lombardo-Veneto divenisse un regno "separato e distinto" dal resto della monarchia, con un esercito formato completamente da italiani, e rivendicava sostanziali riforme della polizia, del processo penale e della censura. *Carte segrete e atti ufficiali...*, III, pp. 157-61.

<sup>58</sup> A. DA BORSO, *Il comitato provvisorio dipartimentale di Belluno. 25 marzo-4 maggio 1848*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", XIX (1948), pp. 3-4. I corsivi sono nell'originale. L'Autore cita da "una nota manoscritta" del Doglioni.

una sensazione che non può trovare conferme dirette nei documenti – tra oppositori del regime e suoi sostenitori. Valorosi portavoce degli ideali democratici potevano così convivere tranquillamente nell'aula della Centrale con i più convinti esponenti filogovernativi: lo dimostrano assai bene i cinque avverbii usati da Doglioni, che esprimono la stima, il distacco o il sarcasmo del bellunese nei confronti dei colleghi.

Già abbiamo avuto l'occasione di imbatterci in personaggi che non nutrivano alcuna simpatia per l'Austria. Filofrancese senza riserve, e poco propenso a ricredersi, era stato il trevigiano Francesco Amalteo, divenuto deputato provinciale. Addirittura alla Carboneria era appartenuto, subendo per questo una condanna nel 1821 a sei mesi di carcere, Domenico Zona, assessore a Rovigo dal 1843 al 1849, anno in cui la Delegazione si oppose alla sua riconferma, per aver egli dimostrato "i più esaltati sentimenti contro il governo austriaco" durante la rivoluzione<sup>59</sup>. Politicamente impegnati in campo liberal-moderato risultano esser stati Giovan Battista Giustinian, assessore a Venezia dal 1843 al 1847, e Domenico Zuccareda, assessore a Treviso dal 1845 al 1847<sup>60</sup>. Nemico irriducibile degli austriaci era infine il padovano Carlo Leoni, assessore per poco più d'un anno, dal 15 ottobre 1845 al gennaio 1847, quando si dimise, "convinto nulla poter fare di buono altro che compromettere la propria dignità"<sup>61</sup>. Per sua stessa affermazione, Leoni aveva accettato la carica a malincuore e "solo per secondare le ripetute istanze degli amici e di mio Padre", persuaso che "può farsi assai poco bene di bene da che i nostri municipii sono ridotti a schiavitù assoluta"<sup>62</sup>. Però, di fatto, era entrato in un'amministrazione e s'era adattato ad apporre la sua firma sotto un emblema municipale sì, ma pur sempre innalzante l'aquila bicipite.

<sup>59</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 31 gennaio 1843, ASV, *Pres.*, b. 1171, 1840-44 XV 5/10; ASV, *Gov.*, b. 6267, 1840-44 XXX 3/8; rapporto della Delegazione a Montecuccoli, 9 agosto 1849, cit. in *Processi politici del Senato Lombardo-Veneto. 1815-1851*, a cura di A. Grandi, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1976, pp. 658-9.

<sup>60</sup> L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Storia e Letteratura, 1965, pp. 97-8.

<sup>61</sup> LEONI, *Cronaca segreta*, p. 49. Sulla figura di Leoni, nipote in linea materna di Pietro Verri e di Francesco Melzi d'Eril, v. la prefazione di Giuseppe Toffanin jr. a quest'edizione della *Cronaca*.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 34.

Le stesse carriere pubbliche che molti si eran lasciati alle spalle consentono difficilmente di intravedere adesioni di tipo ideologico: in Congregazione centrale incontriamo un presidente di governo centrale democratico del 1797 – passato però, prima e dopo, per ogni altra esperienza amministrativa e di governo – come Marcantonio Avogadro degli Azzoni<sup>63</sup>; alti burocrati napoleonici come Pietro Perolari Malmignati; due viceprefetti, Carlo Michiel e Giuseppe Bombardini<sup>64</sup>; per non contare gl'innumerabili consiglieri di Prefettura. Parimenti, nelle Congregazioni provinciali entrarono uomini con un passato da municipalisti (Vettor Gera<sup>65</sup> e Luigi Casilini<sup>66</sup>), o di prefetti italici: Girolamo Polcastro, che fu anche consigliere di Stato e senatore del Regno napoleonico<sup>67</sup>, e Francesco Ferri, pure lui padovano<sup>68</sup>. Anche tra i podestà, infine, non mancano un esponente della municipali-

<sup>63</sup> Avogadro degli Azzoni aveva servito come ufficiale nell'esercito sabaudo, quindi aveva ricoperto cariche durante la Repubblica veneta, nei mesi democratici e sotto le dominazioni austriaca e francese. Sulla sua figura si è brevemente soffermato Carlo Zaghi, parlando di "trasformismo" e rilevando la "massima disinvoltura" con cui l'Avogadro era passato "sempre in posizioni di comando, attraverso governi diversi ed opposti" senza provare "il minimo disagio". ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, pp. 490-1. Sulla carriera e i legami dell'Avogadro, v., in dettaglio, A. DEGLI AZZONI AVOGADRO, *1796-1803. Vita privata e pubblica nelle provincie venete*, Treviso, Canova, 1954.

<sup>64</sup> V. rispettivamente la tabella della Congregazione centrale, 22 maggio 1822, ASV, Gov., b. 1934, 1822 III 6/11 e quella della Congregazione municipale di Bassano, 28 luglio 1826, *ibidem*, b. 2841, 1825-29 VI 5/13.

<sup>65</sup> Vettor Gera, di Conegliano, presidente di quell'Accademia agraria, si dimise invero subito dalla Congregazione, o non accettò addirittura la nomina. Tappe significative della carriera: 1797 membro del governo centrale; 1809 viceprefetto provvisorio. Tabella della Congregazione centrale, 22 gennaio 1823, *ibidem*, b. 2148, 1823 III 2/13.

<sup>66</sup> Pasqualigo al Governo, 26 novembre 1815, *ibidem*, b. 731, 1816 XXXI/2, prot. 4476.

<sup>67</sup> Polcastro era stato, per la precisione, magistrato civile di Padova, con funzioni provvisorie di prefetto. ANTONIELLI, *I prefetti*, pp. 279 e 289. Il fanatismo antiaustriaco di Polcastro era noto alla polizia sin dal 1818, dunque mentre si trovava nel pieno della carica. R. DEROSAS, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all'Ottocento*, in *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a c. di G. Busetto e M. Gambier, Venezia, Fondazione scientifica Querini Stampalia, 1987, pp. 82-3.

<sup>68</sup> Francesco Ferri ricoprì le cariche italiche di viceprefetto ad Este e di prefetto del dipartimento del Piave. ASV, Gov., b. 1933, 1822 III 4/28. Su Ferri, ch'era stato educato "secondo i più tradizionali principi legitimistici", v. ANTONIELLI, *I prefetti*, pp. 408-9.

tà, il bellunese Giacomo Luigi Persicini<sup>69</sup>, accanto ad un vecchio prefetto degli anni italiani, il trevigiano Bernardo Pasini.

I possidenti che salirono alle cariche cittadine o entrarono nei collegi rappresentativi, insomma, ci appaiono sempre più nitidamente al servizio del proprio ceto sociale – il quale attraverso loro si confermava e rafforzava nella vocazione a dirigere gli affari del paese – e di una “patria” cittadina, senza alcuna pregiudiziale politica. Per parte sua l’Austria, eccettuati i nemici più acerrimi e dichiarati ed i “fanatici” più “esaltati” delle dottrine d’oltralpe, cercò di attirare nelle amministrazioni locali non solo le frange conservatrici o reazionarie, ma anche la più vasta platea moderata. “Per attenuarne gli spunti eversivi” e per distoglierla da “pericolose tentazioni frondiste”<sup>70</sup>, tentò d’inserirla nei processi decisionali locali, lasciandole l’impressione di esercitare una certa influenza nella vita pubblica e di potersi ingerire nel governo della nazione.

Sintesi di atteggiamenti contraddittori, tanto di un esponente della nobiltà liberale, quanto del Governo asburgico, è la vicenda del veronese Pietro degli Emilj. Nobile, personaggio di spicco negli ambienti letterari, redattore dal 1830 del “Poligrafo, giornale di scienze, lettere ed arti”<sup>71</sup>, entrò una prima volta in terna per il podestà di Verona nel 1824. La polizia gli rimproverò solo “il natural foco del suo temperamento”, ma non sollevò alcuna eccezione, mentre il delegato Lederer lo avrebbe preferito ad ogni altro concorrente<sup>72</sup>.

Ma Pietro degli Emilj si sottrasse all’impegno, nonostante le sollecitazioni che gl’indirizzò il governatore Inzaghi con una missiva personale, che dalla minuta d’ufficio risulta spedita, con una certa solenni-

<sup>69</sup> Tra i momenti rilevanti della precedente carriera di Persicini: vicesegretario della municipalità centrale di Belluno nel 1797-1798, caposezione di Prefettura, consigliere di Prefettura. Tabella della Congregazione municipale di Belluno, 4 dicembre 1821, ASV, *Gov.*, b. 1943, 1822 XI 2/4.

<sup>70</sup> MERIGGI, *Il Regno*, p. 53.

<sup>71</sup> Esperienza nella quale Pietro degli Emilj (1789-1864) ebbe per compagni, oltre allo scrittore trevigiano Giuseppe Bianchetti, il podestà di Verona degli anni quaranta Giovan Girolamo Orti Manara.

<sup>72</sup> La Direzione generale di polizia al Presidio, 1 giugno 1824, ASV, *Pres.*, b. 346, 1824, XIII 2/13; ASV, *Gov.*, b. 2403, 1824 IX 4/10.



tà, “in forma di lettera grande senza numero”<sup>73</sup>. Aveva già compiuto la sua scelta liberale e probabilmente riteneva di tradire le sue convinzioni accogliendo un invito che gli giungeva tanto dall’alto, da quelle stesse autorità austriache che solo pochi mesi prima avevano inflitto pesanti condanne ai suoi amici milanesi del “Conciliatore”, gettandolo nello sconforto. “Poveri cavalieri milanesi! – aveva infatti scritto Pietro nel gennaio di quell’anno al cugino Leonardo Trissino – Parravicini io vidi in collegio, fanciullo di 7 in 8 anni. E qualche altro nome rese molto melanconica la nostra società di scrittori. Io non vorrei essere in questi giorni milanese nemmeno per tutte le ricchezze di casa Litta!”<sup>74</sup>.

Nel 1835 Emilj venne riproposto alla guida del municipio veronese. Primo nella terna era il podestà uscente, Giuseppe Beretta, che nei tre anni precedenti aveva reso una prestazione accettabile, ma presentava lo svantaggio di non sembrare molto preparato e, soprattutto, di non appartenere alla nobiltà; terzo era Antonio Giovanni Campostrini, uomo di scarse cognizioni e sicuramente non disponibile per l’incarico. Nel decennio ch’era intercorso dalla prima terna, Emilj s’era però nettamente schierato con quanti a Verona s’opponevano al Governo. In consiglio comunale si era alzato “volentieri” a parlare, “anche con modi impetuosi”, contro le spese per gli alloggi militari, una delle voci di bilancio più invise alle popolazioni, certamente quella considerata più odiosa da un liberale. Per la nomina podestarile il delegato di Pauli mostrò di preferire Beretta, che gli avrebbe garantito almeno una certa esperienza, ma non contrastò pregiudizialmente la candidatura di Emilj: per “carattere” e “contegno” non v’erano ostacoli. Il Governo si espresse allora, a forte maggioranza, con un solo consigliere contrario, per Emilj, ma il governatore Spaur si dichiarò “titubante” ad appoggiare un uomo che la polizia gli dipingeva come immeritevole della fiducia delle autorità e convinse Ranieri a confermare Beretta.

In questa seconda occasione, probabilmente, Pietro degli Emilj avrebbe accettato il posto: “nominato che fosse, non lo rifiuterebbe”, accertò da alcune voci il delegato, che pure non lo interpellò diretta-

<sup>73</sup> Inzaghi a Emilj, 24 luglio 1824, ASV, *Pres.*, b. 346, fasc. cit.

<sup>74</sup> V. la lettera, del 23 gennaio 1824, in BCBV, *Epistolari*, b. E.123.

mente<sup>75</sup>. È certo, invece, che la nomina gli fu preclusa dall'avversione della polizia, per ragioni squisitamente politiche. Solo nel 1848 il rapporto del veronese con l'Austria sarebbe sfociato in completa rottura. Fattosi promotore di una raccolta di fondi per i patrioti, Emilj avrebbe infatti affrontato la via del carcere e della deportazione<sup>76</sup>.

Queste relazioni complessivamente fluide, nel conferimento e nell'accettazione delle cariche pubbliche, tra fautori ed oppositori del regime da una parte, e l'Austria stessa dall'altra, subivano dopo gli avvenimenti quarantotteschi e la ripresa del potere da parte degli eserciti asburgici una sostanziale radicalizzazione. Chi ora accoglieva l'invito ad occuparsi di un'amministrazione civica era il più delle volte un austriacante convinto, oppure, caso più raro, un uomo fortemente determinato ad esercitare dalla carica un'opposizione senza quartiere, almeno finché gli sarebbe stato consentito di farlo. Chi rifiutava, inoltre, offriva motivo di sospetto sui propri orientamenti politici e subiva, di conseguenza, per il solo diniego, la sorveglianza della polizia<sup>77</sup>. Il ritorno degli Asburgo, il governo militare, lo stato d'assedio e la repressione, la difficile ripresa della normalità, le tensioni dopo Villafranca, gli anni, insomma della terza dominazione austriaca nel Veneto, appartengono ad un periodo che esula dai limiti temporali di questo lavoro: riferirne, tuttavia, alcuni episodi, può contribuire a chiarire meglio dinamiche ed avvenimenti dei decenni anteriori<sup>78</sup>.

Come accennato altrove, dopo il 1848 alle Congregazioni provinciali vennero attribuiti poteri propri della sfera esecutiva, mentre contemporaneamente si accentuò la pressione governativa per favorire la nomina di deputati graditi. Nonostante ciò, secondo il rapporto della Commissione Giulini, in Lombardia – ma stando ad alcuni indizi la

<sup>75</sup> Il delegato di Pauli al Presidio, 31 dicembre 1834, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/4 e 20 maggio 1837, ASV, *Pres.*, b. 923, 1835-39 XI 5/1. Per la vicenda si veda anche *ibidem*, b. 922, 1835-39 XI 5/5, in particolare la consulta di Spaur a Ranieri, 11 aprile 1835. Manca, nella documentazione, il rapporto di polizia, il cui contenuto si apprende dalla citata consulta.

<sup>76</sup> Emilj fu infatti detenuto a Legnago e a Salisburgo per tutta la durata della guerra. BIADEGO, *La dominazione austriaca*, pp. 128-30.

<sup>77</sup> Fu questo il caso, ad esempio, di Giovanni Selvatico Estense, ricordato da BRUGLIO, *Correnti politiche*, pp. 89-90.

<sup>78</sup> Per una trattazione del periodo si rinvia a MERIGGI, *Il Regno*, pp. 347-72 ed alla bibliografia indicata alle pp. 392-3 dello stesso volume.

situazione veneta sarebbe stata analoga – molte Congregazioni “ebbero il coraggio di alzare la loro voce... dimostrando le intollerabili condizioni alle quali erano ridotte le rispettive Provincie”, opponendo “resistenza alle violenze del Governo austriaco, benché non fosse senza pericolo”<sup>79</sup>. Come contropartita dell’ampliamento di attribuzioni, le Provinciali furon però costrette ad intervenire nelle pesanti operazioni di prelievo fiscale che Vienna ordinò a più riprese fin verso la metà degli anni cinquanta.

I momenti di frizione più intensa si ebbero con le operazioni per il prestito forzoso del 1854. A Udine tre deputati, Francesco di Toppo – un conservatore che non disdegnava la lettura delle gazzette liberali e guardava alla politica con un certo disincanto<sup>80</sup> – Giuseppe Martina e Giovan Battista Moretti, dopo aver dato un pessimo esempio sborsando personalmente, per la sottoscrizione volontaria, cifre esigue, si erano cimentati in una “lunghissima” discussione circa le fonti di finanziamento proposte dai comuni, sollevando infiniti “dubbi” e facendo perdere tempo prezioso in “sottigliezze”. Un quarto deputato, Federico Trento, invece li contrastava da posizioni filogovernative. Le tensioni si fecero insostenibili, tanto da spingere tutti e quattro alle dimissioni. Decisione che il delegato salutò con favore, dal momento che i tre, per sua stessa ammissione, non avrebbero certamente mancato anche in futuro di rendergli “immensamente difficile, per non dire impossibile” la conduzione degli affari<sup>81</sup>.

Dissensi, sempre in relazione al prestito del 1854, si registrarono anche a Padova e Vicenza, provocando però, in entrambi i casi, le dimissioni dei soli deputati filogovernativi: il vicentino Giovan Battista Clementi aveva anche dovuto subire i “sarcasmi” e le “dimostrazioni di alcuni malintenzionati”<sup>82</sup>. Come si vede, si ripetono sì gli schemi prequarantotteschi di funzionamento delle Congregazioni, ma con differenze significative: l’ostruzionismo si ammantava di motivazioni po-

<sup>79</sup> *Atti della Commissione Giulini*, p. 124.

<sup>80</sup> Letture e opinioni politiche del nobile friulano sono ripetutamente richiamate nel proprio diario, già citato, e conservato, per gli anni che c’interessano, in ASU, *Archivio Florio*, b. 55.

<sup>81</sup> Nadherny alla Presidenza di Luogotenenza, 24 settembre 1854, ASV, *Presid. Luogot.*, b. 226, 1852-56 IV 3/3.

<sup>82</sup> Piombazzi alla Presidenza di Luogotenenza, 18 ottobre 1854, *ibidem*.

litiche; ai dissidi consegue l'allontanamento, più o meno forzato, di deputati.

Anche i municipi rappresentarono terreno fertile di scontro fra Governo e opinione pubblica. Quasi tutti i podestà in carica nel 1848, allo scoppiare della rivoluzione divennero presidenti dei rispettivi governi provvisori, o dei comitati dipartimentali. Cacciati gli austriaci, del resto, le popolazioni non avevano altra autorità cui far riferimento, e l'investitura fu quasi automatica. Gran parte degli assessori, naturalmente, li seguì. "La rivoluzione mi sorprese, mi avviluppò, mi trase seco"<sup>83</sup>, ricorderà in seguito il trevigiano Giuseppe Olivi, che al ritorno dell'Austria ritroviamo al suo posto, al pari di altri podestà, per i quali l'esperienza del '48 aveva costituito un momento di continuità, e non già di rottura. Olivi, nonostante i timori iniziali, aveva agito in senso antiaustriaco<sup>84</sup>, ma si vanterà d'essere stato il primo italiano giunto a Vienna a presentare l'omaggio all'imperatore nel maggio 1849. Sarà proposto da Montecuccoli per importanti incarichi governativi (vicedelegato a Treviso, delegato a Padova), che non conseguirà mai, rimanendosene però podestà fino al 1852<sup>85</sup>.

Anche il veneziano Giovanni Correr, che aveva appoggiato, sia pur prudentemente, Daniele Manin, continuerà a reggere il comune di Venezia fino al 1857, mentre nella capitale riconquistata l'Austria infliggerà al consiglio comunale lo smacco di annullare la nomina di un terzo dei membri, quelli insediati all'inizio del 1849<sup>86</sup>.

Completamente diversa la situazione a Rovigo, dove il podestà Domenico Angeli pure presiedette il comitato provvisorio, esercitando un efficace ruolo di pacificazione e mediazione<sup>87</sup>, ma si rifiutò, a rivoluzione spenta, di mantenere la carica, alla quale tornerà solo nel

<sup>83</sup> Memoriale Olivi del 23 febbraio 1850, ASV, *Atti restituiti dall'Austria*, b. 37 (Atti presidiali riservati, anno 1851, prot. 261).

<sup>84</sup> P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 125.

<sup>85</sup> Sulla mancata nomina di Olivi v. B. MAZOHL-WALLNIG, *Österreichischer Verwaltungsgesamt und administrative Eliten im Königreich Lombardo-Venetien 1815-1859*, Mainz, von Zabern, 1993, pp. 106-8.

<sup>86</sup> S. BARIZZA, *Tra quotidianità ed emergenza*, introduzione a *Il comune di Venezia e la rivoluzione del 1848-49. I verbali delle sedute del consiglio comunale*, Venezia, Arsenal editrice-Comune di Venezia, 1991, pp. 9-19.

<sup>87</sup> E. PIVA, *La cacciata degli austriaci da Rovigo nel marzo del 1848 e la costituzione del*

1866, primo podestà dopo l'unificazione. Venne sostituito da Francesco Venezia, uomo di provate simpatie filo-austriache: deputato provinciale per vent'anni, Venezia rivendicava a sé il merito d'aver impedito che nel 1848 la propria Congregazione, unica tra le venete, discutesse e presentasse la mozione al Governo <sup>88</sup>.

A Bassano il podestà Giuseppe Bombardini, di chiaro orientamento filogovernativo, non volle aver parte nella rivoluzione e cedette i poteri ad un governo provvisorio presieduto da Luigi Caffo. Entrambi, come si ricorderà, avevano lungamente ricoperto cariche pubbliche ed erano stati membri della Congregazione centrale. Nel 1849 Bombardini riprenderà la guida del municipio, mentre Caffo subirà l'arresto e l'esilio <sup>89</sup>.

A Belluno era divenuto podestà nel 1849 Antonio Maresio Bazolle, già membro del comitato provvisorio dipartimentale e segretario della guardia civica. Durante la rivoluzione Maresio aveva mantenuto un atteggiamento contraddittorio, che oscillava tra il legalitarismo di chi riteneva la rivolta provocata dalla scarsa lungimiranza del Governo austriaco, ed una spiccata vocazione al repubblicanesimo. Negli anni successivi si sarebbe attestato su posizioni sempre più filoasburgiche, sino ad "escludersi automaticamente dalla classe politica che governerà dopo il '66", diventando deputato provinciale nel 1863 e centrale nel 1864 <sup>90</sup>. Ma nel 1849 Maresio era sicuramente da annoverare tra gli oppositori del regime: l'anno seguente il comando militare della provincia lo invitò senza complimenti a dimettersi da podestà, ma non

---

*Comitato dipartimentale del Polesine*, "Nuovo Archivio veneto", n.s., XVI (1916), pp. 481-528, in particolare pp. 493-9.

<sup>88</sup> Venezia alla Delegazione di Rovigo, 8 ottobre 1853, ASV, *Presid. Luogot.*, b. 228, 1852-56 IV 7/7. Sulla rinuncia dell'Angeli ed il suo nuovo insediamento nel 1866, v. C. GARBELLINI, *Il Polesine nell'età austriaca: società e governo del territorio*, Rovigo, Minelliana, 1990, pp. 188-9. Nel 1855 Angeli aveva rifiutato un seggio nella nuovamente istituita Congregazione centrale. Tabella Bissingen 1 giugno 1856, ASV, *Pres. di Luogot.*, b. 225, 1852-56 IV 3/1.

<sup>89</sup> G. BERTI, *Il 1848 a Bassano*, "Bollettino del Museo civico di Bassano", n.s., 13-15 (1992-1994), pp. 279-85.

<sup>90</sup> G. PIAIA, *L'orientamento politico delle classi sociali bellunesi durante la terza dominazione austriaca (1859-1866)*, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", XLV (1974), pp. 30-7, la citazione a p. 31. Per la biografia di Maresio si veda il già cit. saggio di CONTE, *Antonio Maresio Bazolle*.

riuscì a piegarlo<sup>91</sup>, e nel 1852 il vicedelegato segnalò l'urgenza di sostituirlo, perché del tutto inaffidabile<sup>92</sup>. Le autorità si scontrarono di lì a poco anche con il suo successore, Giovan Battista Zannini, che nel 1854 intralciava il prestito forzoso e quindi lasciava la carica<sup>93</sup>.

I consigli comunali, il cui elevato numero di membri riusciva difficilmente controllabile agli austriaci, divennero sede di opposizioni – e reazioni – plateali. A Udine nel 1852 la terna per il podestà veniva formata con due soli nomi: quelli di Antonio Caimo Dragoni, podestà uscente, ma ex presidente del comitato rivoluzionario e di Guglielmo Rinaldi, già segretario dello stesso comitato. Caimo fu subito destituito, assieme a nove consiglieri ritenuti promotori di quello che il Governo giudicava un grave atto d'insubordinazione e una provocazione. Venne perciò nominato podestà Lucio Sigismondo dalla Torre (già assessore e deputato provinciale prima del 1848), il quale si dimise però in capo a due anni, sempre per i dissapori provocati dal prestito<sup>94</sup>.

Dopo Villafranca, il clima s'appesantiva ulteriormente in tutto il Veneto<sup>95</sup>. A Udine, il consiglio comunale non si riunì dal 1859 al 1863 per mancanza di numero legale ed il municipio fu commissariato per oltre due anni, dal 1863 al 1865<sup>96</sup>. Pure a Vicenza, nel 1860-61, le riunioni erano state sistematicamente disertate e le autorità erano riuscite, benché a fatica, a far sedere il consiglio solo nominando persone di comprovata fedeltà in occasione del rinnovo annuale di un terzo dei membri. In tale situazione Lelio Bonin Longare e Luigi Revese – entrambi personaggi a noi ben noti – avevano potuto essere proposti rispettivamente a podestà ed a deputato centrale<sup>97</sup>. Ancora nel febbraio 1866 il consiglio comunale bellunese praticava, a detta della Delegazione, una sorta di “resistenza passiva”, rifiutandosi di votare la terna per il deputato centrale, mentre il delegato invocava “una legge

<sup>91</sup> ASV, *Presid. Luogot.*, b. 81, 1849-51 XIII 4/9.

<sup>92</sup> Cisotti alla Presidenza di Luogotenenza, 1 dicembre 1852, *ibidem*, b. 228, 1852-56 IV 7/8.

<sup>93</sup> Il delegato Barbaro alla Presidenza di Luogotenenza, 14 agosto 1854, *ibidem*.

<sup>94</sup> *Ibidem*, b. 227, 1852-56 IV 7/3.

<sup>95</sup> R. GIUSTI, *Il Veneto: 1859-1866*, in *Austria e province italiane...*, pp. 47-83.

<sup>96</sup> ASV, *Presid. Luogot.*, b. 585, 1862-66 IX 3/3.

<sup>97</sup> La Delegazione alla Presidenza di Luogotenenza, 24 marzo 1861, *ibidem*, b. 405, 1857-61 VII 3/1.



con base più larga per le elezioni comunali<sup>98</sup> per modificare la composizione del consiglio e renderlo più docile<sup>98</sup>. Richiesta che rende esplicita l'attesa, che il Governo austriaco nutriva, di un sostegno da parte dei ceti medio-bassi della società.

Non è certo un caso, infine, se tra l'autunno del 1860 e la primavera seguente, anche la Congregazione centrale dovette registrare le dimissioni di sei deputati, più di quante ne abbiamo contate nell'intero arco della Restaurazione<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Il delegato Alesani alla Presidenza di Luogotenenza, 2 febbraio 1866, *ibidem*, b. 584, 1862-66 IX 2/6.

<sup>99</sup> I dimissionari, con le più diverse motivazioni, furono il friulano Federico Trento, i padovani Pietro Venier e Teodoro Zacco, il bassanese Girolamo Stecchini, il trevigiano Francesco Concini ed il veneziano Francesco Donà dalle Rose. *Ibidem*, b. 407, 1857-61 VII 3/4, 3/15, 3/16, 3/17, 3/18, 3/19.

## Capitolo VI

### BILANCI E FISCO LOCALE

#### 1. “... una giudiziosa e prudente restrizione...”

Il 28 luglio 1818 il deputato centrale Carlo Michiel presentava al *plenum* della Congregazione – che l'indomani l'avrebbe approvata all'unanimità e sottoposta al Governo – una proposta per accelerare l'*iter* di esame dei bilanci preventivi comunali. Un pacchetto di suggerimenti dettati da buon senso amministrativo: in gran parte accorgimenti procedurali. Gli sembrava sufficiente, ad esempio, il benessere dei delegati, sentite le rispettive Congregazioni provinciali, per i preventivi che non avessero richiesto l'attivazione di una sovrimposta sull'estimo superiore a 3 centesimi per scudo. Si sarebbe così evitato di continuare a farli affluire a Venezia, dove ingolfavano inutilmente la stessa Congregazione centrale e i dicasteri governativi.

Ma, esaurita la parte “tecnica” dell'intervento, Michiel trasferiva le sue argomentazioni su un piano più alto e più pregnante di significato politico ed affrontava, dal suo punto di vista, il vero nodo dell'amministrazione comunale: le spese dei comuni ed il loro finanziamento mediante la leva fiscale.

L'esperienza ha fatto riconoscere che li consigli comunali, che per ogni motivo dovrebbero economizzare nelle spese, sono in vece a prodigarle inclinati, non ricordando che l'effetto della loro approvazione non si può ottenere senza pesanti sovraimposte. Le Congregazioni provinciali nella maggior parte si dimostrarono attente a moderarne le inconsiderate proposizioni: ad ogni modo però non tutte, né sempre, conciliarono quei riguardi che devono essenzialmente aversi in vista e, talora influenzate da locali raccomandazioni e rimostranze, si conobbero largheggiare nella misura della sovraimposta. La Congregazione centrale, lontana da tali influenze, fu costretta ad ulteriori modificazioni e la deferenza dell'i.r. Governo generale, che si dimostra sempre convinto dello spirito di cui questo nazionale dicastero è animato, con quasi unanime sentimento ha approvato le di lei restrittive proposizioni.

E concludeva invocando “una giudiziosa e prudente restrizione nel

concedere le sovraimposte” che dai comuni venivano “ricercate”<sup>1</sup>.

Questo ragionamento del patrizio veneziano sintetizza con precisione il funzionamento del sistema: i consigli comunali, e soprattutto le Congregazioni municipali, mostravano una naturale inclinazione a spendere, che le istanze superiori, rappresentative o di tutela, avrebbero dovuto contenere. D'altronde gli organi posti alla guida dei comuni, e più ancora delle città, esistevano proprio in quanto spendevano. Realizzare servizi comportava, infatti, come logica contropartita, l'uscita di danari dalle casse comunali. Dagli amministratori si poteva esigere oculatezza, diligenza e lungimiranza, anche parsimonia; ma pretendere che non spendessero cozzava con la natura stessa del loro mandato. Invocare rigore nella politica di spesa significava allora meno strade e meno cimiteri – come lasciava intendere anche Michiel, scagliandosi, inspiegabilmente, contro un'infrastruttura, le strade appunto, pagata dalle collettività, ma della quale eran proprio i possidenti i maggiori beneficiari –; poteva però anche voler dire meno servizi per la popolazione. Michiel, e con lui i colleghi della Centrale, non ponevano l'accento sulla qualificazione della spesa, distinguendo tra uscite obbligatorie, imposte ai comuni dal “piano d'amministrazione”, conseguenti alle competenze delegate dallo Stato e uscite decise in maggiore autonomia. Essi rifiutavano la spesa *tout court*.

I pubblici amministratori dunque spendevano, ancorché forse più per dovere che per vocazione, suscitando la naturale opposizione di tutti coloro, singoli e gruppi sociali, che tali spese finanziavano. Buona parte delle entrate dei comuni cittadini proveniva, infatti, da tre imposte: la tassa personale sugli abitanti del circondario esterno (ossia del territorio comunale posto intorno alle mura cittadine, ma fuori di esse) fino ad un massimo per testa di lire 2,98 austriache (2,60 italiane); l'addizionale sui dazi di consumo sopra determinati prodotti che entravano nel borgo murato (l'assai più blando dazio “fuorense”, che si pagava nei comuni rurali, non prevedeva addizionali); la sovrimposta sull'estimo, gravante sulle case e i terreni della città e del circondario. Tre imposizioni che si configuravano come sovrimposte comunali rispetto al tributo principale dovuto allo Stato. Le ultime due, ai fini del

<sup>1</sup> Referato Michiel per la seduta della Congregazione centrale del 29 luglio 1818, ASV, Gov., b. 1372, 1818 LXV/9, prot. 21912.

gettito, erano di gran lunga le più importanti ed alimentavano la conflittualità sociale tra possidenti e nullatenenti. Tutti pagavano infatti il dazio, nel momento in cui acquistavano un genere soggetto, o ne introducevano comunque una partita in città, in caso d'autoconsumo. Ma solo i proprietari di fondi siti nel comune eran colpiti dalla sovrimposta sull'estimo. Lo spostamento della pressione dall'una all'altra imposizione era quindi materia incandescente, tale da sollevare contestazioni infinite. Ben presto ne coglieremo gli echi.

Ma torniamo a Michiel, il quale su quest'ultima questione non aveva sorvolato, mostrandosi però quantomeno reticente. Evitando accortamente di parlare delle città, e quindi di menzionare i dazi, aveva denunciato il peso delle sovrimposte fondiari e sostenuto la necessità che le Congregazioni provinciali e la Centrale, sorde alle richieste locali, si battessero per contenere, o almeno rinviare, le spese dei comuni e ridurre di conseguenza l'aggravio tributario sui possidenti.

A due anni e mezzo dalla nascita delle Congregazioni, la relazione di Michiel ne teorizzava dunque compiutamente il ruolo di freno e di compressione d'ogni istanza locale che si proponesse di ampliare la spesa per migliorare le infrastrutture ed i servizi nei comuni e nelle città.

Sin dalla sua istituzione, del resto, al momento d'esaminare i bilanci comunali, la Centrale s'era mostrata fermamente determinata a sostenere gli interessi del ceto che rappresentava, sia attraverso vistose potature delle voci di spesa, sia premendo per trasferire il più possibile il peso fiscale dall'estimo ai dazi<sup>2</sup>. Così era stato per il preventivo del 1816 di Rovigo, rispetto al quale aveva proposto e ottenuto una diminuzione di spese e l'attivazione di un'addizionale straordinaria sul dazio del vino, sgravando la sovrimposta sull'estimo da un'aliquota di oltre 11 centesimi fissata dal comune a meno di tre<sup>3</sup>. O anche per il

---

<sup>2</sup> Si possono, tuttavia, registrare pochissimi casi in cui la Centrale si comportò in maniera difforme da questa linea, proponendo moderati aumenti della sovrimposta sull'estimo, oppure chiedendo lievi diminuzioni (od opponendosi ad aumenti) del dazio: per Padova nel 1819, *ibidem*, b. 1529, 1819 XLIII/4, prot. 26387 e nel 1824, b. 2397, 1824 VI 4/3; per Venezia nel 1840, b. 6160, 1840-44 XXVII 2/1; per Verona nel 1816, b. 740, 1816 XXXVII/4, prot. 37022, nel 1835 ed anche nel 1836, b. 5201, 1835-39 XLIV 5/1; infine per Vicenza nel 1823, b. 2154, 1823 VI 5/7 e nell'esercizio successivo, b. 2398, 1824 VI 4/5.

<sup>3</sup> *Ibidem*, b. 740, 1816 XXXVII/4, prot. 35309.

preventivo di Belluno, dove la Centrale aveva indicato l'aliquota di 1,6 centesimi per l'estimo e di 5 centesimi al boccale sul vino, che il Governo modificò, con evidente intento equitativo, rispettivamente a 3 e 3,5<sup>4</sup>. Per Venezia la Congregazione si spingeva addirittura a chiedere, come sussidio straordinario viste le gravi difficoltà del comune, lo storno d'una quota del dazio consumo erariale, mantenendo l'estimo completamente indenne da sovrimposte. In questo caso il Governo respinse decisamente la richiesta<sup>5</sup>.

Parimenti, nei preventivi del 1817, la Centrale suggeriva d'inasprire le addizionali a Belluno e Rovigo, aggiungendo a quella sul vino una tassa sul bestiame da macello. Si trattava, in entrambe le città, di addizionali straordinarie, non previste dalla legge, che di lì a poco sarebbero state infatti abrogate. A Belluno e Rovigo, per l'appunto, non vigeva il sistema del dazio consumo murato<sup>6</sup>, che consentiva cospicue addizionali a favore dei comuni. Perciò, a rigore, tutto il *deficit* annuale delle due città si sarebbe dovuto appianare solo con la tassa personale e la sovrimposta sull'estimo. La particolare attenzione della Centrale verso Belluno e Rovigo è così facilmente spiegata<sup>7</sup>.

In quegli stessi anni la Congregazione perseguiva anche una vigorosa politica di contenimento delle spese, specialmente imponendo alle città venete drastiche misure di riduzione del personale<sup>8</sup>.

La relazione di Michiel, dalla quale abbiamo sin qui tratto spunto, e con la quale concludiamo, fu accolta con interesse dal Governo – che elaborò un progetto organico di regolamento sull'approvazione dei preventivi comunali – e venne quindi sottoposta all'attenzione dell'arciduca Ranieri. Il viceré, da poco insediato in carica, giudicò "lodevole" lo sforzo della Centrale, ed acconsentì all'emanazione delle nuove norme. Non altrettanto persuaso, viceversa, si mostrò dei contenuti politici della proposta. "Pericolosa", in particolare, gli era apparsa "la proposizione della Congregazione centrale che i comuni non possano

<sup>4</sup> *Ibidem*, prott. 38788 e 42660.

<sup>5</sup> *Ibidem*, prot. 41894.

<sup>6</sup> Solo Rovigo sarebbe stata dichiarata borgo murato a partire dal 1820.

<sup>7</sup> *Ibidem*, b. 1114, 1817 LXV/4.

<sup>8</sup> *Ibidem* (contesta, nella seduta del 20 settembre 1817, la presenza di "un ministero numeroso e superfluo" nel municipio di Vicenza); e inoltre *ibidem*, b. 1347, 1818 LXV/2, prot. 33496 e b. 1349, 1818 LXV/9.

spendere per opere di strade, acque e cimiteri più di un centesimo per ogni scudo d'estimo"<sup>9</sup>.

Queste parole di Ranieri preludevano ad altre, e invero per la Congregazione centrale ben più dolorose determinazioni del viceré, che nei mesi seguenti passò al pettine fitto i bilanci preventivi delle città venete, man mano che affluivano alla sua cancelleria. Su quello di Vicenza per il 1819 Centrale e Governo s'erano contrapposti. La prima aveva chiesto di abbassare a centesimi 1,8 la pur tenue sovrimposta sull'estimo di 3 centesimi per scudo approvata dal consiglio comunale e di attivare una nuova tariffa daziaria, che rendesse oltre 90.000 lire l'anno, invece di 60.000. Il Governo aveva preferito inasprire appena il dazio in corso. La decisione finale di Ranieri fu in sintonia con il Governo, salvo osservare che si sarebbe potuto ritoccare l'estimo, invece d'intervenire sul dazio, ed "alzare alquanto di più la sovrimposta... minore di 5 centesimi, cioè di quella che più comunemente si paga nelle città di Lombardia"<sup>10</sup>.

Nel corso della stessa estate – l'approvazione dei bilanci nei primi anni della Restaurazione si trascinava fino ad esercizio inoltrato – il viceré non si sarebbe più limitato ai consigli, ma avrebbe modificato d'autorità due preventivi, accrescendo sensibilmente la sovrimposta prediale. Il conto di Padova non aveva presentato particolari problemi: Centrale e Governo avevano anzi concordemente osservato come i dazi rendessero più del previsto, mentre l'estimo contribuiva solo con una lieve aliquota di 3 centesimi. Ranieri ordinò, invece, che si riscuotessero 4 centesimi, sembrandogli "soverchia" la sperequazione tra il dazio ed una sovrimposta prediale che giudicava "alquanto limitata"<sup>11</sup>. Lo stesso giorno, il 10 agosto 1819, passava alla firma del viceré anche il preventivo di Udine. Nei tre esercizi precedenti (1816, 1817 e 1818), la sovrimposta sull'estimo era rimasta del tutto sconosciuta nella città friulana. Per quell'anno, viceversa, se ne richiedeva l'applicazione, ancorché in una misura bassissima: poco più d'un centesimo per scudo. Con una serie di tagli alle spese, però, la Centrale prima ed il Governo poi erano riusciti a far nuovamente quadrare i conti senza

<sup>9</sup> Ranieri al Governo, 23 novembre 1818, *ibidem*, b. 1373, 1818 LXV/9, prot. 35799.

<sup>10</sup> Ranieri al Governo, 30 giugno 1819, *ibidem*, b. 1528, 1819 XLIII/4, prot. 20860.

<sup>11</sup> Ranieri al Governo, 10 agosto 1819, *ibidem*, b. 1529, 1819 XLIII/4, prot. 26387.



toccare l'estimo. All'opposto, il viceré prescrisse di attivare un prelievo, nel limite di quattro o cinque centesimi per ogni scudo, richiamandosi alla legislazione comunale napoleonica – ancora vigente – che pretendeva, secondo Ranieri, “eguale il prodotto dell'estimo a quello dei dazi di consumo”.

Se non è possibile d'ottenere questa parità di aggravio – continuava Ranieri –, non sarebbe però da permettersi che l'estimo fosse tenuto quasi del tutto esente... Mi è occorso altra volta di far questa osservazione, e l'ho superata stimando che particolari riguardi avessero consigliato di sollevare l'estimo delle case nelle città; ma poiché vedo troppo spesso rinnovarsi questo favore ai censiti, mi trovo in obbligo di raccomandare al Governo che non si allontani dalle relative prescrizioni<sup>12</sup>.

Ordini, dunque, che ormai coinvolgevano tutte le città venete. Il viceré, in verità, aveva letto la normativa in modo piuttosto disinvolto. La legge italice fissava infatti un *maximum* per testa di tassa personale a favore dei comuni, avvertendo, tuttavia, che “può e debb'essere minore se i bisogni del comune lo permettono”. Essa, inoltre, si imponeva “nei soli comuni e territori aperti non soggetti al sistema dei dazi di consumo esigibili alle porte”<sup>13</sup>. Nelle nostre città murate la pagavano dunque solo i residenti nel circondario esterno, di sesso maschile e in età compresa fra i 14 ed i 60 anni; solo i miserabili ne erano esentati. Di fatto la capitazione gettava cifre marginali nel bilancio comunale complessivo: a Treviso i paganti erano circa un quinto degli abitanti (dell'esterno), per un'entrata media inferiore al 2% del bilancio, benché si fosse sempre imposto il massimo. A Venezia non vi era alcun pagante; a Verona siamo sotto l'un per cento delle rendite, mentre a Vicenza e Padova s'incassava qualche punto in più.

L'addizionale sul dazio consumo, viceversa, si sarebbe potuta imporre, sempre secondo le norme napoleoniche, “ne' luoghi murati”, invece “della tassa personale, e per un prodotto equivalente in via

<sup>12</sup> Ranieri al Governo, 10 agosto 1819, *ibidem*, prot. 26386.

<sup>13</sup> Legge 24 luglio 1802 “sulla tassa personale in favore dei comuni”, artt. 7 e 5, *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana*, I (1802), pp. 210-1. Sulla tassa personale v. BERENGO, *L'agricoltura*, pp. 64-5.

ordinaria al contingente della medesima”<sup>14</sup>. Cioè per un importo pari a quello che avrebbero dovuto pagare gli abitanti della città se fossero stati soggetti alla tassa personale. Una cifra incommensurabilmente inferiore alla rendita effettiva dell’addizionale, come vedremo.

La sovrimposta sull’estimo, infine, avrebbe dovuto fornire un gettito pari a quello della tassa personale. Tuttavia, raggiunto il *maximum* esigibile di quest’ultima, “tutta la spesa”, ossia il residuo *deficit* di bilancio, secondo la legge andava posta “a carico dell’estimo”<sup>15</sup>. Schematizzando, per pareggiare i conti dei municipi veneti, la normativa prospettava dunque un percorso siffatto: tassa personale sugli abitanti delle frazioni esterne; quindi dazio entro le mura per un importo complessivo non superiore alla tassa personale ipoteticamente esigibile; infine sovrimposta sull’estimo pari almeno alla tassa personale (più il dazio, nella misura indicata come ipotesi); raggiunto il massimo sul testatico, però, si sarebbe dovuto aggravare soltanto l’estimo.

Affatto diversa, invece, la situazione reale che abbiamo sin qui conosciuto, sulla quale Ranieri interveniva per sancire in qualche modo la liceità di esigere dazi in quantità ben superiore a quanto prescritto e ordinando, come contropartita, l’attivazione di una sovrimposta prediale, prefissando un’aliquota tenue, ma non insignificante. Con i provvedimenti vicereali, in definitiva, la pressione fiscale sui possidenti aumentava rispetto allo stato di fatto esistente, ma restava ben al di sotto delle prescrizioni napoleoniche.

La Congregazione centrale non rimase inerte di fronte a quella che dovette sembrargli un’autentica offensiva del viceré. Presentò dunque al Governo una nota, chiedendo fosse inoltrata a Ranieri. Considerati “l’avvilimento de’ cereali”, il “tenue ricavato de’ fabbricati”, i sensibili aggravii sull’estimo per “ordinari e straordinari tributi”, e, per contro, il “nullo o insensibile” peso delle addizionali sul consumo, la Centrale invocava l’applicazione di principî “di distributiva giustizia e di convenienza”, affinché “il *deficit* delle città murate” fosse

<sup>14</sup> Legge 24 luglio 1802, cit., artt. 5-6.

<sup>15</sup> Legge 24 luglio 1802 “sull’organizzazione delle autorità amministrative”, art. 133, *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana*, I (1802), p. 202.

sostenuto essenzialmente col prodotto dell'addizionale de' dazi di consumazione – ritenute però le attuali moderate tariffe – piuttostoché con pesanti sovrimposte sull'estimo del caseggiato, osservando che non poche spese che vengono sostenute dalle comuni sono dirette a portar vantaggio soltanto alla classe povera degli abitanti <sup>16</sup>.

Una memoria dalle argomentazioni abbastanza scontate, condotta su uno schema monocorde, periodicamente ripreso nella stagione dell'esame dei preventivi comunali.

Il Governo, dal canto suo, ritenne di non poter assecondare “le troppo spinte domande” della Centrale, ricordando che, sin dall'epoca italica, s'era tollerato, contro il dettato legislativo, “che l'importare dell'addizionale sui generi di consumo sorpassasse di gran lunga li limiti dalla legge prescritti”. Ammetteva, peraltro,

che se per le regie città, riguardo allo stabilimento della sovrimposta sull'estimo, dovessero aver effetto in tutta la loro estensione le prescrizioni italiane, sarebbero li possidenti eccessivamente sopracaricati, potendo qualche volta avvenire che la sovrimposta eguagli la imposta prediale ordinaria.

Trovava perciò equa per le città venete una sovrimposta di 3 o 4 centesimi per scudo. A conti fatti, sosteneva, 4 centesimi a vantaggio comunale, sommati alla prediale pagata allo Stato, avrebbero provocato una pressione fiscale complessiva sugli immobili pari al 30% della rendita censuaria: un carico, dunque, sopportabile. Solo se, attivata questa sovrimposta, fosse rimasto un disavanzo di bilancio da colmare, le città sarebbero passate, nelle intenzioni del Governo, ad aumentare i dazi.

Tuttavia nemmeno questa proposta governativa, che mitigava alquanto le indicazioni di Ranieri, avrebbe soddisfatto le pretese della Congregazione centrale, che ribadì l'assoluta necessità di trasferire il carico fiscale dall'imposizione diretta all'indiretta. La tenuità dei dazi in vigore, “la viltà dei prezzi” dei prodotti agricoli e, soprattutto, “l'imperfezione degli estimi” erano gli argomenti da cui traeva linfa la

<sup>16</sup> La nota della Centrale non si trova nel fascicolo, ma è ampiamente riassunta nel referto Renier del 17 novembre, presentato alla seduta del consiglio di Governo del 19 novembre 1819, dal quale fin qui si è citato. ASV, *Gov.*, b. 1529, 1819 XLIII/4, prot. 36603.

Centrale, che nella sua critica serrata giungeva ad affermare, con evidente esagerazione, che “non uniformemente il 30, ma ove il 10, ove il 20, il 30, il 40, il 60 e talvolta anche il 100 e più del 100 per cento pagherebbero i censiti... stante le sproporzioni ed il vizio originario degli estimi locali”. Il Governo ribatteva che “se ciò fosse vero non si sarebbero mai riscosse imposte dirette in queste provincie”, e precisava anzi che le più evidenti sperequazioni favorivano invero le città, “le quali tutte trovansi censite con molta moderazione”. Venezia, ad esempio, risultava essere “senza dubbio” la “più aggravata delle altre a cagione del continuo suo degradamento che l’ha resa di condizione inferiore a quella in cui era quando le fu attribuita la sua quota di scutato”, ma con una sovrimposta comunale di 4 centesimi a scudo, aggiunta all’imposta ordinaria, avrebbe subito un’imposizione complessiva inferiore “al 22% della rendita effettiva depurata”. Nelle altre città, poi, con la stessa aliquota, non si sarebbe raggiunto il 20%<sup>17</sup>.

Ranieri decideva così di non derogare a quanto aveva stabilito l’anno precedente, precisando, tuttavia, che nel caricare un po’ l’estimo il suo intendimento non era tanto quello di far diminuire le addizionali sui dazi, quanto piuttosto di “non privare le città di tutte quelle attività che legalmente possono avere”.

La Congregazione centrale, poi, sarà ben persuasa – concludeva il viceré – che il decoro di queste provincie e lo stato d’incivilimento de’ loro abitanti esigono di doversi aver cura speciale e della decenza e dell’abbellimento delle città, le quali cose non si possono ottenere che mediante discreti tributi, come si pratica nelle altre città del Regno<sup>18</sup>.

L’intervento di Ranieri aveva riequilibrato la pressione fiscale nelle città, aumentato il prelievo globale ed incanalato il gettito verso mete ben definite: tre fasi di una sola strategia. Da questo momento la figura del viceré entrerà con autorevolezza e con una propria fisionomia nel complesso gioco tra possidenti locali, loro rappresentanti centrali e Governo. Estraneo a suggestioni e consigli, l’Asburgo – che abbiamo ripetutamente conosciuto come attento partecipe della vita pubblica

<sup>17</sup> Il Governo a Ranieri, 30 settembre 1820, *ibidem*, b. 1693, 1820 XLI 13/1. Sul problema della sperequazione degli estimi, v. più diffusamente *infra*, pp. 294-5.

<sup>18</sup> Ranieri al Governo, 5 novembre 1820, *ibidem*.

lombardo-veneta – diveniva l'artefice di una propria autonoma politica fiscale. La sua attenzione, al momento d'esaminare i bilanci municipali, si sarebbe rivolta prevalentemente a sollecitare lavori stradali e ad imporre un equilibrato dosaggio tra dazio ed estimo. Non vi è città veneta il cui sistema viario non sia stato ammodernato, specie nel decennio iniziale della Restaurazione, per impulso, incoraggiamento, insistenza del viceré. Anche se questo significava inasprire i dazi addizionali o, molto più frequentemente, far lievitare l'aliquota della sovrimposta sull'estimo. Il principio era stato sancito da Ranieri, approvando il preventivo di Treviso, sempre nel 1819:

Osservo soltanto che in una città come quella di Treviso troppo tenue è la somma di lire 3.866,43 applicata alla spesa delle strade, onde avviene che il pavimento della città, per tal modo trascurato, non corrisponde alla decenza che si esigerebbe per una popolazione colta e rispettabile. Confrontata questa osservazione colla modica sovrainposta sull'estimo di un solo centesimo ed una frazione sopra ogni scudo d'estimo, sembra che in un altro anno possa quella città, avvicinando la sovrainposta alla misura che si paga ordinariamente nelle città lombarde di quattro o cinque centesimi, provvedere meglio al comodo ed alla decenza pubblica <sup>19</sup>.

Una questione di “decenza”, dunque – il termine ricorre due volte in poche righe – contro la quale resisteva, evidentemente, un ceto di proprietari poco propenso a lasciarsi tassare per il decoro cittadino. Negli anni seguenti, sullo stesso tema, il viceré richiamerà “la salubrità, il comodo e la decenza pubblica” (Bassano) <sup>20</sup>; i “bisogni del Paese” (Rovigo) <sup>21</sup>; o quelli del “pubblico servizio” (Padova) <sup>22</sup>. È un vero di-

<sup>19</sup> Ranieri al Governo, 4 giugno 1819, *ibidem*, b. 1528, 1819 XLIII/4, prot. 17668.

<sup>20</sup> Ranieri al Governo, 26 marzo 1821, *ibidem*, b. 1751, 1821 VI 3/7. Altri rilevanti interventi vicereali per Bassano si ebbero il 14 gennaio 1838 e 29 gennaio 1839, quando Ranieri alzò la sovrimposta sull'estimo di circa un centesimo per far eseguire lavori stradali. *Ibidem*, b. 5201, 1835-39 XLIV 6/2.

<sup>21</sup> Ranieri al Governo, 8 luglio 1823, *ibidem*, b. 2153, 1823 VI 5/4.

<sup>22</sup> Ranieri al Governo, 20 luglio 1823, *ibidem*, b. 2154, 1823 VI 5/6. In quest'occasione Ranieri suggeriva di aumentare l'introito dei dazi da 60.000 a 100.000 lire annue, per intervenire radicalmente sul selciato delle strade cittadine, “molto scomodo e poco decente”. In seguito il viceré reiterò le pressioni perché fossero migliorate le strade patavine, gravando però sull'estimo: Ranieri al Governo, 10 marzo 1828, *ibidem*, b. 2829, 1825-29 V 18/7; 18

sgusto manifestava nel 1834, di fronte alla “meschina somma” di 4.200 lire stanziata per i lavori stradali dal comune di Verona, che il Governo aveva giustamente aumentato a 15.000<sup>23</sup>.

Dopo le istanze locali, la Congregazione centrale e il viceré, il Governo è l'ultimo protagonista di cui ci occupiamo seguendo le complesse vicende dei bilanci cittadini. Nell'esame dei conti il Governo interveniva due volte: dapprima tramite il proprio organo tecnico, la Ragioneria centrale (dal 1830 Contabilità centrale); poi, dopo il parere della Congregazione centrale, direttamente, con dibattito collegiale, per presentare i preventivi al viceré, in forma definitiva. La disamina iniziale era di tipo tecnico, ossia ragionieristico-contabile, ed investiva, in sostanza, le questioni di legittimità. Venivano corretti i frequenti errori materiali, cassate spese ed entrate che non avevano ancora ottenuto il definitivo *placet* del Governo, riviste le rimanenze iscritte a bilancio da un anno all'altro. In questa sede, in genere, i preventivi subivano le potature più robuste, ma sempre, ripetiamolo, con un occhio ai regolamenti e con l'altro ai decreti governativi. Un'opera di ridimensionamento cui raramente la Congregazione centrale mancava d'applaudire, affondando, anzi, ancor più la forbice e modificando, per quanto possibile, la distribuzione degli aggravati, con riguardo ai desideri della “nazione possidente”.

Le decisioni che assumeva poi il consiglio di Governo sembrano rispondere invece ad istanze più squisitamente politiche: stabilire un ragionevole equilibrio tra esigenze della collettività e spese dei comuni, addossare il peso fiscale ai diversi ceti contribuenti in modo meno iniquo possibile. L'unica costante, perciò, che l'azione del Governo lascia trasparire è il severo, continuo richiamo all'economia ed alla buona amministrazione, al risparmio di ogni centesimo possibile. Imposti questi principî, le scelte del Governo sono altalenanti e variano con la congiuntura generale del Paese e con le condizioni particolari delle singole città. In epoca di bilanci magri, ad esempio, qualche comune si vide bloccare spese più che necessarie, mentre nel volgere solo di qualche anno i battenti della cassa municipale venivano lasciati, senza

---

marzo 1837, *ibidem*, b. 5200, 1835-39 XLIV 3/1; 2 dicembre 1837 e 31 marzo 1839, *ibidem*.

<sup>23</sup> Ranieri al Governo, 19 marzo 1834, *ibidem*, b. 3643, 1830-34 I 5/4.



esagerazioni, s'intende, aperti. E se i conti di Treviso, città povera, indebitata e spesso male amministrata, saranno quasi sempre oggetto di un meticoloso esame, quelli di Udine, città finanziariamente più solida e meglio guidata, otterranno il più delle volte una disattenta e sbrigativa approvazione<sup>24</sup>.

Così, sempre a Treviso, nel 1824 la proposta d'istituire una nuova condotta medica provocò un acerrimo conflitto, durato più di tre anni, tra Governo – che negava l'assenso, per economizzare – comune e medici cittadini. Nemmeno un decennio più tardi, però, il raddoppio della stessa condotta superava ogni scoglio nella generale distrazione<sup>25</sup>.

Per un gruppo sociale, in realtà, pare che il Governo abbia sempre avuto un occhio di riguardo: la piccola proprietà. Scarsamente rappresentati nei consigli municipali e nelle Congregazioni, i possidenti minori avrebbero subito, senza alcuna difesa, le scelte dei maggiori, che li avrebbero costretti ad accollarsi, loro malgrado, oneri non indifferenti, ulteriormente appesantiti da un fisco comunale che non presentava alcun carattere di progressività. Discutendo in consiglio di Governo nel 1843 la reiterazione di un cospicuo finanziamento quadriennale del comune di Verona al locale teatro, il relatore Cesare Pollini ebbe ad osservare come la sovrimposta sull'estimo, nella città scaligera, fosse cresciuta “strabochevolmente” da alcuni anni.

Il ricco possidente – continuava molto significativamente Pollini – può pagare una sovraimposta eccedente, tuttoché gli sia gravosa, perché gli resta con che vivere comodamente; ma al ristretto censito (che costituisce il maggior numero) è tolto il mezzo della sussistenza pagando una fortissima sovraimposta; e questi metterà sempre lagni non pochi, e giusti, vedendo che i suoi beni vanno venduti all'asta per sovraimposte comunali non pagare, parte della quali vanno impiegate in spettacoli teatrali a divertimento dei ricchi<sup>26</sup>.

Ridotti all'osso i bilanci dalla propria Ragioneria centrale, e dopo aver provveduto a modificarli direttamente, se del caso, in vista di in-

<sup>24</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 116-8; Id., *Amministrazione nel Friuli*, pp. 358-9.

<sup>25</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 115-6.

<sup>26</sup> Referato Pollini alla seduta del consiglio di Governo del 7 gennaio 1843, ASV, *Gov.*, b. 6258, 1840-44 XXVII 71/129.

teressi più generali, il Governo si mostrava poi sordo alle insistenti lamentele sull'onerosità delle sovrimposte comunali, che i rappresentanti della proprietà fondiaria non cessavano di riversare a Venezia. Ci affidiamo ancora alla voce di Cesare Pollini, cui toccò nel 1842 rispondere all'ennesima nota della Congregazione centrale che sollecitava una diminuzione delle spese comunali e un alleggerimento del carico fiscale gravante sui proprietari. La terra, osservò Pollini, rendeva ormai molto più di un tempo, quando le imposte erano ancor più gravose. Né sembravano particolarmente pesanti 6,5 centesimi di aliquota media sull'estimo esatti dai comuni veneti l'anno precedente: i possidenti, tagliò corto, "non hanno certamente ragionevole motivo di lagnarsi, e non si lagnino in fatto, della misura del contributo col quale concorrono a supplire alle spese indispensabili della pubblica amministrazione"<sup>27</sup>.

Solo per un momento, molti anni prima, il Governo aveva dato però l'impressione di collocarsi dalla parte delle possidenze: proprio di fronte alle sollecitazioni del viceré nel 1819, che abbiám visto imporre alle città venete un minimo annuale di sovrimposta sull'estimo, aveva infatti scelto di tergiversare prudentemente. Ad alcune città quest'ordine di Ranieri non veniva neppure comunicato<sup>28</sup> e, in generale, vi si ottemperò solo a partire dall'anno successivo, applicando per giunta aliquote inferiori ai 4-5 centesimi ch'erano stati indicati. I preventivi del 1820 avrebbero presentato infatti una sovrimposta di soli 2 centesimi a Venezia, 2,5 a Verona, 2,7 a Belluno, 3,7 a Padova, 3,8 ad Udine, 4 a Treviso, 4,7 a Vicenza e 4,9 a Rovigo<sup>29</sup>. Un atteggiamento di cauta attesa, da parte del Governo, che probabilmente non dimenticava anche le difficoltà dei proprietari fondiari in un paese che aveva appena riconquistato tranquillità politica dopo due decenni di guerre ininterrotte.

Il confronto sui bilanci cittadini tra gruppi sociali e istituzioni, che abbiamo delineato prendendo a spunto soprattutto due dibattiti dei

<sup>27</sup> Referato Pollini alla seduta del consiglio di Governo del 16 giugno 1842, *ibidem*, b. 6164, 1840-44 XXVII 18/3. La nota della Centrale accompagnava il riassunto annuale dei preventivi comunali dell'esercizio precedente, su cui v. sopra, pp. 82-3.

<sup>28</sup> Accadeva, ad esempio, per Treviso e Vicenza. TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 119-20; ASV, *Gov.*, b. 1528, 1819 XLIII/4, prot. 20860.

<sup>29</sup> Il Governo a Ranieri, 21 luglio 1820, *ibidem*, b. 1694, 1820 XLI 23/1, prot. 25053.

primi anni della Restaurazione, si svolse sostanzialmente immutato nell'impostazione e negli argomenti, fino alla rivoluzione quarantottesca. Lo riprenderemo più avanti, affrontando ancora, e più da vicino, le questioni connesse alla fiscalità municipale.

## 2. Spese e rendite delle città.

Troppe lacune nelle fonti non consentono qui di estendere a tutte le città venete l'analisi di trent'anni di bilanci comunali, nelle singole voci di entrata e di spesa, quale si è tentata altrove, in modo approfondito per Treviso e in maniera da cogliere le tendenze di fondo per Udine<sup>30</sup>. Per avere un senso, infatti, un esame del genere deve essere costruito su serie annuali pressoché ininterrotte di bilanci consuntivi. In realtà solo per Treviso<sup>31</sup> disponiamo di tutti i conti dal 1816 al 1848, mentre per Udine<sup>32</sup> le carenze sono affatto trascurabili (due prospettati su 33). Al contrario, per Venezia<sup>33</sup> e Verona<sup>34</sup> risultano

<sup>30</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 102-14 e 122-5; Id. *Amministrazione nel Friuli*, pp. 359-64. Quest'ultimo articolo è stato ripubblicato in L. STEFANELLI, R. CORBELLINI, E. TONETTI, *La provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, Udine, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine, 1992, dove sono stati altresì editi in appendice (pp. 215-31) i prospettati dei bilanci consuntivi del comune di Udine dal 1816 al 1848.

<sup>31</sup> AST, *Archivio comunale di Treviso*, b. 2447 (anni 1816-1823); b. 2449 (anno 1824); b. 2015 (anni 1825-1826); b. 2451 (anno 1827); b. 2452 (anno 1828); b. 2457 (anno 1829); b. 2466 (anno 1830); b. 2025 (anno 1831); b. 2475 (anno 1832); b. 2477 (anno 1833); b. 2478 (anno 1834); b. 2480 (anni 1835-1836); b. 2483 (anno 1837); b. 2485 (anno 1838); b. 2035 (anno 1839); b. 2486 (anno 1840); b. 2490 (anno 1841); b. 2492 (anno 1842); b. 2493 (anni 1843-44); b. 2495 (anno 1845); b. 2498 (anno 1846); b. 2499 (anni 1847-1848).

<sup>32</sup> ASV, *Gov.*, b. 2400, 1824 VI 5/241 (anni 1822-1823); b. 2833, 1825-29 V 19/34 (anno 1824); ASU, *Comunale austriaco I*, b. 99 (anno 1825); b. 114 (anno 1826); b. 132 (anno 1827); b. 146 (anno 1828); b. 156 (anno 1829); b. 180 (anno 1831); b. 195 (anno 1832); b. 205 (anno 1833); b. 215 (anno 1834); b. 248 (anno 1836); b. 266 (anno 1837); b. 282 (anno 1838); b. 297 (anno 1839); b. 312 (anno 1840); b. 327 (anno 1841); b. 341 (anno 1842); b. 357 (anno 1843); b. 374 (anno 1844); b. 389 (anno 1845); b. 405 (anno 1846); b. 421 (anno 1847); b. 442 (anno 1848).

<sup>33</sup> AMV, *Verbali del Consiglio comunale*, b. 1823-28 (anni 1822-1827); b. 1829-34 (anni 1828-1833); b. 1835-43 (anni 1834-1842); b. 1844-47 (anni 1844-1846).

<sup>34</sup> ASV, *Gov.*, b. 1750, 1821 VI 2/9, prot. 15301 (anno 1817); b. 1942, 1822 VII 2/7

mancanti rispettivamente nove e dieci tabelle annuali; per Padova<sup>35</sup>, Vicenza<sup>36</sup> e Rovigo<sup>37</sup> la ricerca s'è arenata dopo aver raccolto i soli consuntivi dei primi otto anni della Restaurazione, per giunta con qualche buco. Per Belluno, infine, ci sono rimasti un'unica tabella, viziata da molte sviste ed errori nei conteggi, per gli anni dal 1822 al 1834 ed i prospetti del triennio 1819-1821<sup>38</sup>.

Si è così dovuto forzatamente rinunciare a un'elaborazione complessiva dei conti consuntivi<sup>39</sup>, mentre ragioni di opportunità hanno sconsigliato di costruire una statistica basata invece sui bilanci preventivi, le cui serie archivistiche sarebbero invece pressoché complete<sup>40</sup>. I

---

(anni 1818-1819); b. 2399, 1824 VI 5/22 (anni 1820-1822); ASVR, *Archivio comunale Verona, Ragioneria*, b. 850 (anni 1824-1825); b. 856 (anno 1828); b. 857 (anno 1829); b. 858 (anno 1830); b. 860 (anno 1831); b. 859 (anno 1834); b. 862 (anno 1835); b. 863 (anno 1836); b. 864 (anno 1837); b. 861 (anno 1838); b. 871 (anno 1841); b. 870 (anno 1842); b. 869 (anno 1844); b. 868 (anno 1845); b. 867 (anno 1847); b. 865 (anno 1848).

<sup>35</sup> ASV, *Gov.*, b. 2400, 1824 VI 5/264 (anni 1816-1823); ASP, *Archivio comunale, Parte amministrativa*, b. 1241 (anno 1839).

<sup>36</sup> ASV, *Gov.*, b. 1750, 1821 VI 2/9 (anno 1816); b. 2399, 1824 VI 5/1 (anni 1817-1819 e 1821-1823).

<sup>37</sup> *Ibidem*, b. 1941, 1822 VII 2/3 (anni 1816-1817); b. 2399, 1824 VI 5/2 (anni 1818-1822); b. 2832, 1825-29 V 19/23.

<sup>38</sup> *Ibidem*, b. 1941, 1822 VII 2/6 (anni 1819-1821); b. 2399, 1824 VI 5/26 (anni 1822-1823); b. 5259, 1835-39 XLIV 32/28 (tabella anni 1822-1834). L'archivio storico comunale di Belluno durante la ricerca non era ancora ordinato. A Vicenza, inoltre, l'archivio del comune, per gli anni della Restaurazione, è conservato nella Biblioteca civica Bertoliana ed è accessibile mediante i mezzi di corredo coevi (protocolli e rubricari). Ma il sistema d'archiviazione adottato in quella città era tale, che una pratica complessa, come la redazione del bilancio consuntivo annuale, finiva per perdersi in mille rivoli, e la sua ricostruzione riuscirebbe particolarmente faticosa, per di più senza la certezza di pervenire a risultati significativi.

<sup>39</sup> Elaborazione che non avrebbe in ogni caso risposto, per la struttura della fonte, agli interrogativi più interessanti. Impossibile appurare, ad esempio, quanto esattamente si spendeva per la sanità, per l'istruzione, per i militari in transito. Nei primi due casi le uscite si disperdevano in almeno tre capitoli di bilancio: onorari, affitti (oppure manutenzione) di locali, spese diverse ordinarie. Nel terzo è impossibile diffalcare dalla spesa, che comunque si confondeva con le uscite per organizzare la coscrizione, il contributo erariale ("carantano ospitalizio"), che confluiva, assieme ad altri cespiti, nelle "compensazioni ed abbonamenti attivi". Altre spese per i militari, inoltre, finivano nei capitoli relativi ai locali, e fra le diverse straordinarie. V. il regolamento vicereale per l'approvazione dei bilanci comunali sancito nel 1821, *Coll. Ven.*, IX (1821), parte II, p. 131-87, del quale si utilizza il testo edito dallo STEFFANI, *Manuale per l'amministrazione*, II, pp. 65, 68-9 e 73-6 e 84-5.

<sup>40</sup> L'amministrazione asburgica attribuiva infatti importanza maggiore ai bilanci pre-

dati presentati nelle pagine che seguono si riferiscono dunque alla somma di tutti i conti consuntivi superstiti di ogni città. I risultati, per le ragioni poco sopra esposte, si potranno considerare totalmente affidabili solo per Treviso e Udine, nel complesso sicuri per Venezia e Verona, abbastanza attendibili per Belluno e puramente indicativi per quanto riguarda infine Padova, Vicenza e Rovigo. Di ciò dovrà sempre esser tenuto conto.

Altre fonti, come relazioni, rapporti, suppliche e consulte, di cui gli archivi dell'amministrazione austriaca son straordinariamente ricchi, aiutano a ricostruire negli aspetti essenziali il quadro economico dei municipi cittadini e confermano le linee di tendenza emerse dallo studio dei consuntivi.

I prospetti dei bilanci sono uniformi per tutte le città e per tutti gli esercizi finanziari a partire dal 1822. Si registra invece una gran varietà di modelli e di voci dal 1816 al 1821: ciò impedisce, o complica, i confronti puntuali, ma non quelli sui dati complessivi. Dal 1822 i prospetti presentano obbligatoriamente due partite nuove: il "carico generale" e le "restanze" degli anni precedenti. La prima comprende le somme che il comune, in quanto esattore, incassava per conto dello Stato per imposte (prediale, tassa personale e tassa arti e commercio) e versava all'erario. Si tratta d'importi anche rilevanti — potevano superare un terzo dell'intero bilancio — che figurano uguali in attivo e in passivo, ma che sotto nessun riguardo possono essere attribuiti al bilancio comunale. Le "restanze" comprendono spese relative agli anni precedenti, e già conteggiate nei rispettivi bilanci, ma non ancora pagate, come pure entrate materialmente non ancora incassate. Somme, in taluni casi, di entità cospicua. L'elaborazione percentuale che si è eseguita, per non falsare gravemente i risultati, considera i bilanci al netto di queste due voci, che vanno a

---

ventivi dei comuni, ed alle loro ripetute revisioni in corso d'esercizio, rispetto ai consuntivi, che conoscevano spesso, e già negli anni prossimi alla loro produzione, il destino dello scarto archivistico. Eleggere a fonte i preventivi avrebbe però costretto ad inseguire, nei più remoti fascicoli d'archivio, tutti i decreti di revisione del bilancio, per rielaborare e riscrivere il prospetto iniziale, senza, peraltro, alcuna garanzia di aver svolto lo spoglio completo. Servirsi, poi, dei soli preventivi approvati dal Governo, trascurando le variazioni in corso d'esercizio, significava invece fornire dati dubbi, e comunque poco vicini alla realtà.

tutti gli effetti considerate alla stregua di partite di giro <sup>41</sup>.

Un primo elemento di rilievo emerge dalla lettura sintetica della parte attiva dei consuntivi: le entrate di natura fiscale finanziavano i municipi per quote che andavano, a seconda dei casi, da metà a quattro quinti del totale. Vediamo subito i dati più sicuri.

COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE  
NEI BILANCI CONSUNTIVI 1816-1848 (in %)

	<i>Venezia</i>	<i>Verona</i>	<i>Udine</i>	<i>Treviso</i>	<i>Belluno</i>
Ordinarie e straordinarie	20,08	49,47	47,44	35,04	34,09
Tassa personale	0,00	0,69	1,63	1,67	18,24
Addizionale dazio	61,93	32,72	33,25	37,99	9,18
Sovrimposta estimo	17,99	17,12	17,67	25,30	38,48
TOTALE	100	100	100	100	100

Anche le città dove le fonti son più lacunose mostrano identica tendenza:

COMPOSIZIONE DELLE ENTRATE  
NEI BILANCI CONSUNTIVI 1816-1848 (in %)

	<i>Padova</i>	<i>Vicenza</i>	<i>Rovigo</i>
Ordinarie e straordinarie	45,34	53,60	47,20
Tassa personale	3,74	2,51	5,60
Addizionale dazio	30,30	26,14	26,04
Sovrimposta estimo	20,61	17,74	21,16
TOTALE	100	100	100

Le voci d'entrata ordinarie e straordinarie comprendevano le tasse d'ufficio e le multe, i diritti per l'occupazione di spazi pubblici (plateatico), gli affitti, censi e livelli incassati dal comune per immobili di sua proprietà, gli interessi attivi su capitali del comune, i trasferimenti

<sup>41</sup> Occorre anche avvertire che i dati venivano espressi in lire italiane fino al 1823 ed in lire austriache dal 1824. Rendendosi necessarie delle comparazioni, si è proceduto a convertire la valuta italiana in quella austriaca secondo l'equivalenza ufficiale (una lira austriaca = 87 centesimi di lira italiana).



dallo Stato e la quota di un quarto della tassa sulle arti e commercio, quota che l'erario lasciava ai comuni stessi. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un'entrata fiscale, anche se era registrata tra quelle ordinarie del bilancio. Il suo gettito risultava comunque marginale, ma non proprio disprezzabile: dall'1,5 al 3 per cento degli introiti, con una punta del 3,8 a Udine.

Solo a Verona e Udine, dunque, fra le città in cui i dati sono affidabili, i municipi presentavano una discreta situazione patrimoniale e possedevano, evidentemente, mezzi di qualche consistenza. Qui la parte ordinaria rappresentava all'incirca metà delle entrate. Il comune più debole, da questo punto di vista, appariva quello di Venezia. La città lagunare non aveva difatti alcuna tradizione municipale, essendo stata omologata agli altri comuni solo in età napoleonica, dopo aver vissuto per secoli nello *status* peculiare di "Dominante", ossia di capitale della Repubblica. D'altro canto, Venezia sanava con relativa facilità il proprio *deficit* di bilancio con la colossale entrata delle addizionali sui dazi, favorita dalla sua natura di città "residenziale" e sede del Governo e dalla sua superstita vocazione commerciale.

Più difficile il caso di Treviso, che le stesse autorità austriache riconoscevano essere la città con i conti più disastriati<sup>42</sup>.

Per Padova, Vicenza e Rovigo il dato sulla composizione delle entrate va guardato con ancora maggior cautela degli altri, che daremo, perché si riferisce a pochi esercizi, e per di più relativi ai primissimi anni della Restaurazione, quando le spese comunali eran più contenute e potevano essere agevolmente coperte senza appesantire il prelievo fiscale.

In tutte le città venete s'osserva effettivamente il progressivo decrescere, in percentuale, delle entrate ordinarie e straordinarie sul totale dell'attivo, specie nel quinquennio 1816-20 e poi via via negli anni successivi.

La proporzione del gettito fra le tre imposte comunali si presentava ovunque abbastanza omogenea, se si escludono Venezia e Belluno. Sulla capitale s'è appena detto; a Belluno sappiamo già che, come a

<sup>42</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 106-7. Nel 1819 il governatore Goess riteneva Treviso la città in peggiori condizioni economiche, seguita da Venezia, e lamentava l'eccessivo carico fiscale gravante sui trevigiani, specie per il dazio. V. la relazione generale amministrativa delle province venete, capitolo relativo alle *Città regie*, 31 gennaio 1819, HHSW, *Kaiser Franz Akten*, k. 71 (orig. lingua tedesca).

Bassano, non vigeva il sistema del dazio consumo murato e quindi la città regia scaricava l'intero *deficit* di bilancio sulla tassa personale e sulla sovrimposta prediale, salvo un breve periodo in cui venne autorizzato un prelievo straordinario sul consumo<sup>43</sup>. In generale, la tassa personale rendeva assai poco, mentre introiti di gran lunga più cospicui provenivano dall'addizionale sul dazio e dalla sovrimposta sull'estimo. Il rapporto tra quest'ultime vede nettamente al primo posto il dazio: da una volta e mezza al doppio della prediale, esclusa naturalmente Belluno e con l'evidente eccezione di Venezia (tre volte e mezza). Trattandosi di imposizioni di tipo diverso, non è possibile asserire se, e quanto, fosse equa la ripartizione del prelievo. Ma le indicazioni di cui disponiamo lasciano ipotizzare, con discreto margine di sicurezza, che fosse proprio la vasta platea dei consumatori, costituita dai cittadini di tutte le classi e da alcune attività produttive, ad accollarsi la quota più consistente del *deficit* cittadino.

Nella prossima tabella sono state elaborate percentualmente le principali voci di spesa nel periodo 1822-1848, solo delle cinque città per le quali abbiamo dati attendibili.

LE PRINCIPALI VOCI DI SPESA IN ALCUNE CITTÀ 1822-1848  
(% sul totale delle uscite)

	Venezia	Verona	Udine	Treviso	Belluno
<i>Opere pubbliche</i>					
Nuove opere stradali	11,53	8,02	7,46	12,85	9,27
Manutenzioni stradali	5,65	2,85	4,55	4,55	1,23
Nuove opere immobili	2,41	10,40	16,99	3,65	5,17
Manutenzione immobili	0,25	1,25	1,41	1,48	0,55
<i>Altre spese</i>					
Onorari	6,91	8,82	18,98	15,48	52,53
Illuminazione pubblica	11,25	7,49	6,00	10,58	3,01
Beneficienza pubblica	21,07	3,15	1,10	3,25	0,89
Fazioni militari	3,67	27,02	8,33	10,76	3,12
Estinzione debiti	5,42	2,87	4,14	6,33	0,11
Impiego capitali	1,16	0,38	1,89	0,98	0,00

<sup>43</sup> V. sopra pp. 253-4 e *infra*, pp. 285-7.

Alcune cifre son francamente stupefacenti: il 21% di spesa del comune di Venezia per la beneficenza pubblica ci richiama l'immagine della grande miseria che doveva regnare nella capitale, aggravata da torme di bisognosi provenienti anche dalle altre province, accolti in istituti che per lunghi anni non riuscirono a sostenersi con le proprie forze. Così come il 52% delle uscite di Belluno destinate agli onorari (che non comprendevano solo gli stipendi agli impiegati, ma anche quelli dei maestri elementari, dei medici, chirurghi e ostetriche condotti) dà l'immediata sensazione di un bilancio asfittico, più simile a quello di un centro rurale che di una città di servizi.

Meno sorprendente l'altissima percentuale, 27%, che Verona era costretta a dedicare alle spese militari, trattandosi della sede di importanti comandi e di numerosa guarnigione, nonché tappa per tutte le truppe in transito nel Regno, sia che muovessero da e per il Tirolo, sia che marciassero dalla Lombardia verso la Carinzia o il Litorale.

A parte questi casi eccezionali, i dati indicano l'esistenza di realtà locali anche sensibilmente differenziate, pur all'interno di una tendenza amministrativa univoca. Importi consistenti spendevano tutte le città, ad esempio, in opere pubbliche, fossero esse lavori stradali, o riferiti a "locali e beni comunali". In quest'ultimi son compresi i cimiteri, che i comuni costruirono in seguito alle prescrizioni napoleoniche. La storia delle strade venete nella Restaurazione è quella d'una "grande impresa" che, muovendo dalla sconcertante eredità repubblicana, ha dotato la regione di una rete viaria moderna ed efficiente<sup>44</sup>. Ma è una storia ancora tutta da scrivere. I nostri dati dimostrano che, se immane fu lo sforzo finanziario dell'erario, non molto inferiore fu quello dei comuni e delle città, che nel periodo 1826-1838 avevano sborsato, secondo i calcoli della Cancelleria aulica riunita, 25 milioni di lire e continuarono in seguito a spendere 2 milioni l'anno<sup>45</sup>. Nelle città le

<sup>44</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, pp. 92-9; G. SCARPA, *Strade e agricoltura nel Veneto della Restaurazione*, estr. da "Atti e memorie della Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona", s. VI, XXXIX (1987-88). Si veda anche E. SAURER, *Straße, Schmuggel, Lottospiel. Materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1989 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Institut für Geschichte, 90).

<sup>45</sup> Risoluzione aulica 10 gennaio 1840, ASV, *Gov.*, b. 6254, 1840-44 XXVII 71/4. Un

opere stradali assorbivano, tra nuove realizzazioni e manutenzioni, un 10-15 per cento del bilancio <sup>46</sup>.

Altra importante uscita a carico comunale era quella per le "fazioni militari", che comprendeva spese per la coscrizione, per l'alloggio di truppe e ufficiali e per trasporti. I comuni dovevano ospitare a proprie spese gli ufficiali di guarnigione, a fronte, però, d'un congruo rimborso trimestrale della cassa militare; in mancanza di sistemazione idonea, l'onere doveva ricadere sugli abitanti delle case cittadine, a turno. Parimenti i comuni sede di tappa negli spostamenti militari dovevano provvedere ad acquarterare le truppe in transito. Saturate le caserme, i soldati venivano avviati nelle abitazioni private. L'erario versava per ogni notte per ciascuno di loro il "carantano ospitalizio", ossia cinque centesimi di lira austriaca, sufficienti a coprire mediamente, nel solo caso di militari in transito, appena un quarto della spesa <sup>47</sup>. La struttura del bilancio, per le ragioni sopra esposte, impedisce di conoscere l'ammontare globale dell'onere gravante sui comuni per le prestazioni militari, al netto dei rimborsi, che nel complesso potevano anche risultare consistenti <sup>48</sup>.

È un dato di fatto che quasi sempre le amministrazioni comunali preferirono accollarsi le spese per l'ospitalità dei militari, sollevando le popolazioni dall'obbligo di una difficile convivenza, ma suscitando, altresì, i lamenti della Congregazione centrale. Nei primi anni della Re-

---

dato sensibilmente inferiore ha calcolato Giorgio Scarpa in un'appendice di tabelle all'articolo appena citato.

<sup>46</sup> Una frazione, quasi certamente marginale, della spesa può riferirsi tuttavia ad anticipazioni su lavori a carico erariale, il cui rimborso da parte dello Stato confluiva in una apposito capitolo d'entrata del bilancio comunale.

<sup>47</sup> Nel 1822 a Treviso si spendevano mediamente 22 centesimi per soldato a notte, scesi a 17 l'anno successivo. Nel 1831, sempre a Treviso, il "carantano ospitalizio" rimborsava solo un quarto della spesa. A Verona in un decennio a cavallo tra anni venti e trenta si spendevano ancora 22 centesimi, che vennero ridotti a 12 appaltando il servizio. V., rispettivamente, il podestà di Treviso, Domenico Mantovani Orsetti, ai revisori dei conti, 20 febbraio 1824, AST, *Archivio comunale di Treviso*, b. 2442; i revisori del preventivo 1832 di Treviso al consiglio comunale, 13 ottobre 1831, *ibidem*, b. 2468; il podestà di Verona, Giuseppe Beretta, al consiglio comunale, 28 luglio 1837, ASV, *Gov.*, b. 5327, 1835-39 XLVII 2/4.

<sup>48</sup> Secondo una tabella della Congregazione provinciale di Treviso, 28 febbraio 1823, nel quinquennio 1817-1821 i compensi dell'erario militare rimborsavano addirittura il 70% della spesa sostenuta da quel comune per oggetti militari, *ibidem*, b. 2138, 1823 II 2/1.

staurazione il comune di Verona esigeva, del tutto arbitrariamente, una speciale tassa sugli alloggi militari, che le autorità governative abrogarono infatti nel 1822. Opponendosi all'esecutivo, la Centrale ricordava come, per legge, l'onere ricadesse sugli *abitanti* delle case e portarlo a carico dei municipi significava perciò trasferirlo sui *possidenti* cittadini. Questo partendo naturalmente dal presupposto – che abbiamo visto essere infondato – che la sovrimposta sull'estimo finanziasse in parte preponderante il bilancio cittadino<sup>49</sup>.

Altra questione sollevava pochi mesi dopo il podestà di Treviso, Domenico Mantovani Orsetti. La coincidenza cronologica non è casuale, poiché il Veneto aveva appena sopportato il passaggio dell'esercito austriaco inviato a reprimere la rivoluzione di Napoli. Treviso nel primo semestre del 1821 aveva sostenuto il peso di 74.000 "piazze" (ossia presenze di un soldato per una notte)<sup>50</sup>. Mantovani sottolineava l'ingiustizia di un sistema che addossava ai tre soli comuni sede di tappa (Treviso, Conegliano e Castelfranco) una spesa che appariva chiaramente di interesse generale e che riteneva dovesse andare ripartita fra tutti i comuni della provincia di Treviso. Anche in questo caso la Congregazione centrale insorse, ribadendo ancora che l'onere spettava agli abitanti, e non ai comuni. Se questi l'assumevano, non potevano pretendere poi di riversarlo su altri, ed in particolare sugli estimati della provincia. Evidente l'intenzione della Centrale di gravare sul minor numero possibile di censiti, e comunque su quelli delle città, i quali, dal consiglio comunale, potevano controllare la spesa meglio che da un convocato di campagna<sup>51</sup>.

Considerazioni analoghe la Congregazione centrale svolgeva nel 1822 per le uscite della beneficenza, costituite quasi esclusivamente da contributi comunali a luoghi pii mancanti di sufficienti forze finanziarie. Tali spese avrebbero dovuto gravare sui dazi addizionali, secondo l'organo centrale, giacché "li mendici, ove fossero sparsi, come erano un tempo, per le città, aggraverebbero necessariamente tutti gli

<sup>49</sup> Congregazione centrale, seduta del 22 aprile 1822, *ibidem*, b. 2153, 1823 VI 5/3.

<sup>50</sup> La Congregazione municipale alla Delegazione provinciale, 22 agosto 1821, *ibidem*, b. 1740, 1821 I 3/120.

<sup>51</sup> Supplica di Mantovani Orsetti, 2 gennaio 1823; Congregazione centrale, seduta 24 marzo 1823, *ibidem*, b. 2138, 1823 II 2/1.

abitanti, di qualunque classe, nonché li forastieri”<sup>52</sup>. Opposta l’opinione del Governo, pronunciata l’anno seguente. La beneficenza doveva sostenersi anzitutto con offerte spontanee, e quindi con interventi pubblici, il cui peso doveva ricadere maggiormente su “quegl’individui che desiderano veder lontani dai loro crocchi e società lo schifoso mendico”, ossia sui censiti più facoltosi, recando il minor “danno” possibile agli “estimati i più limitati” ed evitando di chiamare i “piccoli consumatori, che sono i più poveri, ad una incompetente contribuzione”<sup>53</sup>.

Più che ad altre spese di grande entità, che gli amministratori dovevano supinamente compiere in quanto stabilite per legge, conviene ora rivolgerè l’attenzione ad alcune uscite, la cui importanza sociale è ben superiore al relativo peso sul bilancio, quasi sempre minimo. Si tratta delle spese per l’organizzazione culturale, intesa nel senso più ampio: biblioteche, musei, società scientifiche, orti botanici, ma anche stagioni teatrali e feste popolari. Attività che fungevano da coagulante per le diverse componenti della società locale attorno alle proprie radici ed alle proprie tradizioni e che contribuivano all’affermarsi, sul piano della “sociabilità” cittadina, dell’emergente borghesia. Attività, poi e soprattutto, che potevano venir decise in piena autonomia da consigli comunali e Congregazioni municipali, fatto sempre salvo il necessario benessere governativo.

Senza dubbio Verona era la città che più spendeva per arricchire il patrimonio librario pubblico. Accanto a una dotazione annuale di 1.839 lire per la biblioteca<sup>54</sup>, che invano Congregazione municipale e consiglio comunale nel 1832 proposero di portare a 6.000, bloccati da un secco rifiuto del Governo<sup>55</sup>, nel 1834 il comune acquistò volumi per 3.206 lire a Milano, approfittando della liquidazione d’un asse ereditario<sup>56</sup>. Nel 1846 affrontò poi un impegno ben più oneroso,

<sup>52</sup> Congregazione centrale, seduta del 22 aprile 1822, cit.

<sup>53</sup> Il Governo alla Delegazione provinciale di Padova, 24 novembre 1823, *ibidem*, b. 2154, 1823 VI 5/6.

<sup>54</sup> Prospetto della Contabilità centrale, 27 agosto 1831, *ibidem*, b. 3691, 1830-34 I 32/12.

<sup>55</sup> *Ibidem*, b. 3723, 1830-34 I 45/157.

<sup>56</sup> *Ibidem*. La spesa, che non venne mai sanata con l’autorizzazione governativa, fu coperta con le dotazioni annuali degli anni successivi.



comperando per la non indifferente cifra di 42.000 lire la biblioteca del nobile cittadino Paolino Gianfilippi<sup>57</sup>. Cinque anni prima, poi, aveva rilevato la raccolta archeologica di Giacomo Verità, ricca d'una collezione di 12.000 medaglie, sborsando 24.000 lire<sup>58</sup>. Sono questi i primi nuclei di fondi librari e museali, base di quelle nuove istituzioni culturali, che ovunque in quegli anni vedevano timidamente la luce, grazie ai lasciti dei privati ed agli sforzi finanziari ed organizzativi dei municipi<sup>59</sup>. Con la Restaurazione si veniva così affermando il nuovo modello di museo locale, contrapposto al grande museo statale napoleonico: questo connesso alle Accademie di belle arti, quello legato strettamente alle città, al loro passato ed alla loro cultura<sup>60</sup>.

A Verona il comune sovvenzionava anche l'Accademia di agricoltura, commercio e arti (1.764 lire l'anno) e quella di pittura e scultura (292 lire)<sup>61</sup>, nonché l'orto botanico (687 lire a partire dal 1827, in seguito ridotte a 128)<sup>62</sup>. Infine, 4.219 lire venivano spese per organizzare ogni anno la rinomata festa carnascalesca del venerdì "gnoccolaro"<sup>63</sup>.

In tutte le altre città venete la condizione delle biblioteche pubbliche appare meno florida. Vicenza vi destinava sì annualmente 1.600 lire<sup>64</sup>, però un impegno straordinario di sole mille lire per comperare i libri d'un chirurgo defunto venne bocciato nel 1825 dal Governo<sup>65</sup>. Treviso si esponeva per cifre sensibilmente inferiori, dell'ordine di al-

<sup>57</sup> *Ibidem*, b. 7222, 1845-48 XXXIII 71/41. Sul ricco fondo Gianfilippi v. G. BIADEGO, *Storia della biblioteca comunale di Verona*, Verona, Franchini, 1892, p. 56.

<sup>58</sup> ASV, *Gov.*, b. 6253, 1840-44 XXVII 66/6.

<sup>59</sup> Si vedano i due saggi, entrambi con una preziosa appendice di schede, di MARINI, *La formazione dei musei*, pp. 300-8 e di A. DORIGATO, *Il collezionismo a Venezia e la nascita delle civiche raccolte*, nello stesso catalogo *Il Veneto e l'Austria*, pp. 309-18.

<sup>60</sup> MARINI, *La formazione dei musei*, p. 300.

<sup>61</sup> ASV, *Gov.*, b. 2772, 1825-29 V 2/112.

<sup>62</sup> *Ibidem*, b. 2826, 1825-29 V 17/66 e prospetto della Contabilità centrale, 27 agosto 1831, cit. Nel 1834 l'orto venne affidato definitivamente all'Accademia agraria. *Ibidem*, b. 3740, 1830-34 VI 2/19. Sull'orto botanico veronese v. il breve cenno in P.A. SACCARDO, *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*, Venezia, Ist. veneto di SS.LL.AA., 1895 (Memorie dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, XXV, n. 4), p. 207.

<sup>63</sup> Prospetto della Contabilità centrale, 27 agosto 1831, cit.

<sup>64</sup> Prospetto cit.

<sup>65</sup> ASV, *Gov.*, b. 2775, 1825-29 V 2/189.

cune centinaia di lire<sup>66</sup>. Tuttavia negli anni quaranta il comune affrontò il problema del nuovo locale, sborsando ben 35.000 lire<sup>67</sup>. Rovigo acquistò nel 1835 la biblioteca dell'abate Giuseppe Gnocchi, con un vitalizio al venditore, che avrebbe svolto gratuitamente le funzioni di bibliotecario, di 3.000 lire l'anno. Nel 1837, poi, la dotò di nuovi scaffali, spendendo 1.622 lire<sup>68</sup>.

Acquisito, dopo la lunga controversia, il complesso di San Francesco, Bassano vi sistemò effettivamente nel 1840 i minerali ed i fossili di Giambattista Brocchi (1.451 lire per gli scaffali) e dello stesso Brocchi acquistò pure la biblioteca (1.015 lire, più 341 per gli scaffali), ricevendo contestualmente in dono i carteggi personali<sup>69</sup>.

A differenza del veronese, sorti diverse vissero altri due orti botanici pubblici del Veneto: quello di Udine venne chiuso e smantellato nel 1828, perché il comune non volle assumerne il mantenimento<sup>70</sup>; mentre quello di Treviso continuò a vivere, stentatamente, a carico comunale – l'onere fu di 400 lire nel 1826, salite a 738 nel 1830, ma scese ben presto a sole 138 – nonostante i revisori dei conti ne avessero invocata più volte la soppressione<sup>71</sup>.

Meno fortunato delle accademie operanti nella città scaligera fu l'Ateneo di Treviso, che il locale municipio poté finanziare solo occasionalmente, scovando fondi tra le pieghe del bilancio. La richiesta di sostenere la società scientifica con la pur modesta cifra annuale di 400 lire incontrò invece nel 1825 la decisa opposizione del Governo, nonostante il parere favorevole delle Congregazioni provinciale e centrale<sup>72</sup>.

Feste popolari e manifestazioni pubbliche periodiche erano orga-

<sup>66</sup> La spesa, sempre secondo il cit. prospetto della Contabilità centrale, 27 agosto 1831, risultò di 339 lire nel 1825, 728 nel 1827 e 530 nel 1828.

<sup>67</sup> *Ibidem*, b. 5246, 1835-39 XLIV 22/30.

<sup>68</sup> *Ibidem*, b. 3738, 1830-34 V 7/134 e b. 5299, 1835-39 XLIV 68/8.

<sup>69</sup> *Ibidem*, b. 6253, 1840-44 XXVII 66/2.

<sup>70</sup> *Ibidem*, b. 2778, 1825-29 V 2/416.

<sup>71</sup> *Ibidem*, b. 2775, 1825-29 V 2/200; rapporti dei revisori dei conti al consiglio comunale di Treviso, 6 novembre 1829, (preventivo 1830), 23 e 24 ottobre 1835 (preventivo 1836) e 6 settembre 1837 (preventivo 1838), AST, *Archivio comunale di Treviso*, rispettivamente b. 2452, b. 2480 e b. 2483. Agli orti di Udine e Treviso accenna SACCARDO, *La botanica in Italia*, pp. 207-8.

<sup>72</sup> ASV, *Gov.*, b. 2768, 1825-29 V 2/7.

nizzate e pagate dai comuni. Già s'è detto del venerdì "gnoccolaro". A Vicenza la festa della Ruota costava 1.800 lire ogni anno; a Treviso la tradizionale corsa dei cavalli ed altre occasioni di svago richiedevano in tutto 900-1.000 lire<sup>73</sup>. Nel 1841 il viceré, contrario il Governo, autorizzò il municipio veneziano, "in riguardo alle speciali circostanze del paese", a far tenere un annuale "corso straordinario di barche", segnando la nascita della regata, oggi celebre e che prima d'allora si correva solo in occasioni particolari. La spesa fu di 4.000 lire il primo anno e di ben 5.000 il secondo<sup>74</sup>.

Sempre a Venezia il Governo, per dar lustro alla capitale, ma anche per evidenti ragioni di ordine pubblico, imponeva al comune di finanziare con cifre rilevanti – dapprima 50.000, poi 80.000 lire l'anno – il massimo teatro cittadino, la Fenice. Ciò poteva avvenire nonostante le opposizioni del consiglio comunale. La mediocre qualità degli spettacoli, poi, riduceva spesso la spesa a un "puro lucro di speculazioni"<sup>75</sup>.

Ben altre posizioni avrebbe assunto il Governo quando le maggiori città venete, dalla metà degli anni trenta, si sarebbero fatte avanti, ciascuna chiedendo di poter sostenere alcune spese della propria stagione teatrale. Reiterati rifiuti ebbe Treviso, che poté destinare 6.000 lire al teatro Onigo solo l'anno dell'incoronazione di Ferdinando<sup>76</sup>. Respinte furono pure, nel 1824 e nel 1836, le richieste di Vicenza per il teatro Eretenio. Un finanziamento annuale di 9.000 lire venne approvato solo nel 1841 e rinnovato quattro anni dopo per un ulteriore quadrienn-

<sup>73</sup> Prospetto della Contabilità centrale, 27 agosto 1831, cit.

<sup>74</sup> Ranieri al Governo, 23 marzo 1841, *ibidem*, b. 6160, 1840-44 XXVII 2/1. V. anche b. 6257, 1840-44 XXVII 71/50.

<sup>75</sup> L'affermazione si trova in una nota della Congregazione centrale al Governo, 12 febbraio 1840, *ibidem*, b. 6160, 1840-44 XXVII 2/1. Sui finanziamenti e le resistenze consiliari v. *ibidem*, b. 1695, 1820 XLI 23/3; b. 2808, 1825-29 V 8/249; AMV, 1835-39, 1/2/2 (consuntivo 1836). Una "non facile trafila del comunale consiglio", contrapposta a "quella più dolce del Governo", prevedeva anche Lodovico Carcano Volpe per la decisione di ricostruire il teatro, distrutto dall'incendio del 12-13 dicembre 1836, in una lettera ad Alessandro Trissino, 3 febbraio 1837, BCBV, *Epistolari*, b. E.24. Accenna al contributo comunale anche N. MANGINI, *I teatri di Venezia*, Milano, Mursia, 1974, pp. 220-1.

<sup>76</sup> ASV, *Gov.*, b. 5202, 1835-39 XLIV 7/1 (preventivi 1837 e 1838) e b. 5306, 1835-39 XLIV 68/133.

nio<sup>77</sup>. Sempre con 9.000 lire Padova poté sovvenzionare il proprio Teatro nuovo, a partire dal 1844 e per cinque anni<sup>78</sup>.

Tutta particolare, per finire, la situazione veronese. Qui Giovan Girolamo Orti Manara nel 1837, come si ricorderà, aveva promesso alla cittadinanza che si sarebbe adoperato, qualora fosse stato nominato podestà, affinché il comune potesse sostenere il teatro Filarmonico. E questa "proposizione" era stata, a detta del delegato, "una condizione della sua scelta", ossia un punto qualificante della sua campagna elettorale<sup>79</sup>. Ottenuta la carica, Orti, spalleggiato dal consiglio comunale, proponeva un cospicuo finanziamento annuale: 16.000 lire. Lo stesso delegato Di Pauli lo favoriva, sostenendo che il comune, in buona condizione economica, poteva ben permettersi la spesa. Ricordava anche la presenza di un gran numero d'ufficiali di guarnigione e sottolineava il rischio, a teatro chiuso, di veder prendere "piede i vizi del giuoco"<sup>80</sup>. Contraria, invece, la Congregazione centrale, che suggeriva un rinvio a tempi migliori. Diviso il Governo, che alla fine si risolveva affermativamente solo a maggioranza, provocando l'autorizzazione finale del viceré per quattro anni<sup>81</sup>. Nel 1843, se la Centrale non mosse obiezioni al rinnovo del contributo, il Governo si spaccò nuovamente: favorevole la maggior parte dei consiglieri, contrari il governatore Palfy ed il referente, Cesare Pollini, che abbiamo visto già come, nell'occasione, prese apertamente le parti dei possidenti meno doviziosi. Anche questa seconda volta, comunque, il finanziamento fu approvato<sup>82</sup>.

### 3. Le addizionali sui dazi.

L'eredità amministrativa napoleonica consegnava al nuovo Regno sei città in cui vigeva il dazio consumo murato: Venezia, Verona, Padova, Vicenza, Udine e Treviso. Il sistema produceva redditi di enor-

<sup>77</sup> *Ibidem*, b. 2779, 1825-29 V 2/462; b. 5301, 1835-39 XLIV 68/33 e b. 6257, 1840-44 XXVII 71/49.

<sup>78</sup> *Ibidem*, b. 6259, 1840-44 XXVII 71/183.

<sup>79</sup> Di Pauli al Presidio, 11 dicembre 1838, ASV, *Pres.*, b. 925, 1835-39 XI 6/15.

<sup>80</sup> Di Pauli al Governo, 31 luglio 1838, ASV, *Gov.*, b. 5306, 1835-39 XLIV 68/161.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ibidem*, b. 6258, 1840-44 XXVII 71/129. V. sopra, p. 143.

me entità per le casse dello Stato e per quelle dei rispettivi comuni, che potevano approfittare di sostanziose addizionali, dimostrandosi però altamente dispendioso quanto ad esazione e repressione dei contrabbandi. Presentava, inoltre, un impatto psicologico negativo sulle masse popolari.

Chiunque si fosse presentato alle porte di una città murata, dopo aver dichiarato quali e quanti generi daziabili stesse portando seco – la tariffa erariale comprendeva quasi tutti i prodotti di largo consumo: vino, liquori, farine, grani, legumi, riso, animali da macello, carne, pesce, latticini, candele, fieno, paglia, legna da ardere e d'opera, carbone, materiali da costruzione – doveva versare immediatamente in contanti l'ammontare dell'imposta. Tutto ciò comportava la presenza d'una folla di esattori e contabili ai caselli e un'attenta difesa delle cinte murarie, sia con una costante manutenzione, che con la sorveglianza continua di un adeguato numero di finanzieri. La redditività del sistema era garantita dalla presenza, in un territorio relativamente ristretto, di un alto numero di contribuenti: i residenti stabili delle città più densamente popolate, cui s'aggiungevano viaggiatori in transito, benestanti dei paesi vicini che sceglievano di trascorrervi parte dell'anno (e si pensi specialmente a Venezia), giovani in educazione, impiegati pubblici, persone della provincia che nel capoluogo ricercavano una consulenza professionale, seguivano le loro pratiche negli uffici, o intervenivano a manifestazioni e spettacoli. L'imposta si riversava poi, nel caso di beni destinati allo smercio, sul prezzo finale del bene. Solo la diversa mole del consumo individuale, conseguente alla potenzialità di spesa di ciascuno, concorreva a rendere in qualche modo progressiva un'imposta che non lo era. Sta di fatto che tutti, dal ricco possidente all'ultimo miserabile, ne sopportavano il peso. Lo stesso vale per le addizionali: nonostante le migliori intenzioni conclamate di non gravare sul povero, farine e altri generi primari non ne andarono mai esenti, anche se subirono quasi sempre un'imposizione nel complesso leggera.

Fuori dalle città, nel circondario esterno, come nei cosiddetti comuni "aperti", si pagava il dazio consumo "fuorense", che colpiva solamente grano, farine e pane, la carne e la vendita al minuto di vino e liquori. Il "fuorense" non era mai versato materialmente dalle popolazioni, ma solo dagli esercenti – fornai, macellai e osti – per i generi che entravano nei loro negozi o stabilimenti. L'autoconsumo, pertanto, ne era esente, al contrario che nel murato, e l'imposta si ripercuo-

teva sul consumatore solo attraverso un ricarico sul prezzo di pochi prodotti, anche se di largo consumo. Il dazio "fuorense", infine, non prevedeva addizionali in favore dei comuni e, in generale, era più tenue di quello murato. A ripristinare l'equità fiscale avrebbe in certa misura provveduto la tassa personale (anch'essa con un'addizionale in favore dei comuni), cui solo gli abitanti delle città, come s'è detto, non andavano soggetti.

L'addizionale sui dazi rappresentava per i municipi una cospicua fonte di finanziamento, a compensazione delle maggiori spese ch'essi sostenevano, rispetto ai comuni rurali, per strade, illuminazione pubblica, istruzione elementare, ospitalità di truppe in transito e così via. Sin dal 1817 s'era posto, pertanto, il problema di uniformare il trattamento di tutte le città venete, aggiungendo alle sei, nelle quali il sistema del dazio consumo murato era attivato da tempo, gli altri due capoluoghi di provincia, Rovigo e Belluno, nonché Bassano, che si fregiava del titolo di città regia.

L'iniziativa era partita dalle autorità finanziarie statali, e non già, come parrebbe lecito attendersi, dalle rappresentanze della proprietà fondiaria, che pure avrebbero salutato con plauso l'iniziativa. D'altra parte i municipi di Rovigo e Belluno godevano, come sappiamo, di un'addizionale straordinaria sul vino e, sinché questa fu lasciata in vigore, le Congregazioni non disponevano di argomenti per sostenere l'esistenza di una sperequazione tra imposte dirette e indirette.

Le procedure furono avviate il 6 marzo 1817 da Guido Ansidei, consigliere del Senato di finanza – la sezione del Governo che s'occupava dei problemi camerati – e referente per gli oggetti daziari. Un'ottimistica inchiesta preliminare aveva rivelato che l'introduzione del dazio consumo murato a Rovigo, Belluno e Bassano avrebbe recato sensibili vantaggi ai rispettivi municipi e fruttato alle casse dello Stato quasi 41.000 lire l'anno, secondo i calcoli delle Intendenze di finanza interessate, o addirittura 89.000, a sentire la Direzione generale delle dogane. Le prime calcolavano un ricavo lordo di circa 248.000 lire italiane, da cui andavano detratte le 142.000 che già s'introittavano per dazio "fuorense" e tassa personale e ben 65.000 lire per spese d'esazione. Restavano, appunto, 41.000 lire. Le dogane, viceversa, prendevano a base dei loro calcoli la quota media *pro capite* che s'incassava nelle città venete – omologando i consumi medi dei ricchi veneziani e veronesi a quelli dei bellunesi e dei rodigini –



e giungevano, come s'è visto, ad una previsione più che doppia.

I fatti dimostreranno che tutti sbagliavano per eccesso, ma non è questo che importa ora qui stabilire. “Urti e serie dispiacenze nelle popolazioni”, a detta dell'Ansidei, non c'era poi da temerne, per quattro buoni motivi. Primo, perché le tre città sarebbero state lusingate dalla “maggior considerazione politica” che avrebbero acquisito, e “la vanità – sottolineò la consulta aulica – è potente per far tacere spesso i maggiori, e sempre li minuti interessi”. Secondo, perché il nuovo sistema, rivolto ad un più ampio numero di consumatori e con maggior varietà di generi assoggettati, risultava “più insensibile e meno gravoso”. Terzo – e forse solo qui Ansidei aveva ragione – perché le spese di esazione (personale, recinti, bollette, manutenzioni) avrebbero a loro volta prodotto dei redditi, quasi tutti *in loco*. Quarto, perché nelle tre città sarebbe stata abrogata l'odiosa tassa personale, a tutto vantaggio dei poveri, ai quali “assai meno sensibile deve riuscire il pagamento delle piccole frazioni del dazio sui scarsi loro consumi”. Un'affermazione contraddetta dal dato sull'introito *pro capite* nelle città murate, che Ansidei aveva riferito poco prima: 14,56 lire italiane l'anno di dazi erariali, contro un importo della tassa personale di lire 3,20 per l'erario e 2,60 per i comuni, portata al massimo, cui peraltro andava soggetto, grazie al sistema delle esenzioni, circa un terzo soltanto degli abitanti. Ansidei aveva infine ben presenti le difficoltà che sarebbero insorte a Rovigo e Bassano, “centri attivissimi di commercio”, con una prevedibile contrazione dei consumi, almeno in fase iniziale, e con il trasferimento di alcune attività produttive e commerciali fuori città. Giudicava, tuttavia, che tali inconvenienti fossero nel complesso irrilevanti<sup>83</sup>.

Da Vienna la complessa operazione veniva rapidamente approvata, ma si ordinava, per prudenza, d'approntare il piano dettagliato delle spese necessarie<sup>84</sup>. Nel Veneto, viceversa, la proposta suscitò ben presto fortissime resistenze locali, specie a Bassano e Rovigo. A Bassano Luigi Caffo, podestà in carica e Giuseppe Bombardini, deputato centrale per la città, collaudarono il proprio affiatamento nella prima bat-

<sup>83</sup> Referato Ansidei per la seduta del 6 marzo 1817; il Senato di finanza alla Camera aulica generale di finanza, 12 luglio 1817, ASV, *Senato di finanza*, b. 878 (n. provv.), 1817, XXVII/33.

<sup>84</sup> La Camera aulica generale di finanza al Senato di finanza, 9 settembre 1817, *ibidem*.

taglia comune. Nell'autunno dello stesso 1817 Caffo si accingeva a presentare una memoria al Governo, attenendosi scrupolosamente ad alcune indicazioni che l'amico gli faceva arrivare da Venezia e poneva in atto intanto una sottile strategia d'ostruzionismo verso le autorità finanziarie dello Stato con "l'astenersi dal suggerire confini finanziari". I bassanesi temevano in particolare i riflessi sul commercio, il quale, prevedeva Caffo, "vestirebbesi a lutto" se il provvedimento daziario fosse passato<sup>85</sup>.

I possidenti cittadini, d'altro canto, erano in gran parte anche imprenditori commerciali o proprietari di stabilimenti produttivi, e quindi preferivano l'esborso di sovrimposte prediali più alte al vincolo dei dazi alle porte. E continuavano a premere per scongiurare il pericolo: l'anno seguente fu la volta di tre abitanti di Bassano, i quali denunciavano al Governo la singolare posizione in cui si trovavano le loro case, poste a cavallo della cinta muraria e con entrate da ambedue i lati: sarebbero stati costretti a murarne una, con pregiudizio al valore dell'immobile, o si sarebbe tollerata l'esistenza di una situazione che avrebbe consentito un contrabbando, per così dire, legalizzato? Da ultima s'era messa l'Intendenza di finanza di Vicenza, che, su pressione di alcuni bassanesi<sup>86</sup>, "complicando soverchiamente gli oggetti" e "ritardando la esecuzione degli ordini", secondo un'accusa lanciata da Ansidei, aveva "controperato alla definitiva attivazione della decretata massima" presentando un progetto "più atto ad imbarazzare la mente, che a dare anche una qualunque idea sul partito più conveniente o sui mezzi più praticabili"<sup>87</sup>.

Temendo che la pratica, con l'avvio dei lavori edilizi necessari alla cinta muraria, prendesse un corso irreversibile, Caffo s'era inoltre "destramente" rivolto all'ingegnere Pietro Gaidoni, funzionario del circondario idraulico di Vicenza, convincendolo a fornirgli, "in tutta segretezza", informazioni su "ogni progresso"<sup>88</sup>.

Da Rovigo pure le opposizioni non mancavano, anche se meno te-

<sup>85</sup> Caffo a Bombardini, 30 ottobre 1817, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1863.

<sup>86</sup> Come confermerebbe, tra le righe, una lettera, sempre di Caffo a Bombardini, del 22 marzo 1819, *ibidem*, n. 1871.

<sup>87</sup> Referato Ansidei per la seduta del 26 novembre 1818, ASV, *Senato di finanza*, b. 990 (n. provv.), 1818, XXVII/31. Nello stesso fascicolo i reclami dei tre bassanesi.

<sup>88</sup> Caffo a Bombardini, 22 marzo 1819, *cit.*

naci e determinate. Il podestà Silvestri paventava in particolare una diminuzione della popolazione – i molti possidenti si sarebbero fermati a risiedere, e consumare, nelle circostanti campagne – e comunque un maggior gettito talmente basso da non compensare neppure il dispendio di mezzi ed energie necessari ad introdurre il nuovo sistema<sup>89</sup>.

Le carte governative non conservano invece traccia di resistenze bellunesi. Evidentemente una parte della città, per risollevare le sorti finanziarie del municipio, avrebbe gradito il nuovo dazio. Di lì a pochi anni, come vedremo, l'avrebbe esplicitamente richiesto, senza peraltro ottenerlo. Altri, cioè quanti invece lo temevano, erano consapevoli che la particolare posizione geografica della città avrebbe alla fine consigliato l'abbandono del progetto governativo, come difatti avvenne.

Completati dall'amministrazione finanziaria tutti gli atti istruttori, il 12 giugno 1819 il barone Francesco Galvagna, potente ed ascoltato consigliere, fece rilevare, in Senato di finanza, contro il parere di Ansidei, che l'introduzione del dazio consumo murato non avrebbe prodotto a Belluno che un tenue incremento delle entrate, tale da non bilanciare "la dispiacenza" recata alle popolazioni. A Bassano, poi, era opinione di Galvagna che il nuovo dazio avrebbe fortemente penalizzato le attività economiche. Ansidei fu costretto a riconoscere "di molto peso" le osservazioni del collega, mentre il governatore Goess fece pendere l'ago della bilancia, ordinando che la consulta da inviare a Vienna contenesse un'esplicita menzione della sua contrarietà al progetto<sup>90</sup>.

Così, dal primo gennaio 1820, il sistema del dazio consumo murato veniva introdotto nella sola Rovigo<sup>91</sup>. Come previsto, il gettito fu inferiore alle aspettative: in capo a tre anni il delegato provinciale avrebbe osservato come l'addizionale in favore del comune andasse "ogni di decrescendo" per il fiorire del contrabbando, favorito dall'esi-

<sup>89</sup> Supplica Carlo Silvestri, Camillo Paoli (assessore), Michelangelo Cezza ed Emilio Durazzo (consiglieri) all'imperatore, 21 luglio 1819, ASV, *Gov.*, b. 1534, 1819 XLIII/102 c, in generale, ASV, *Senato di finanza*, b. 990 (n. provv.), 1818, XXVII/22.

<sup>90</sup> Il Senato di finanza alla Camera aulica generale di finanza, 12 giugno 1819, *ibidem*, b. 1075 (n. provv.), 1819, XXII/4.

<sup>91</sup> ASV, *Gov.*, b. 1534, fasc. cit.

stenza di una cinta daziaria in molti tratti virtuale, piuttosto che reale<sup>92</sup>.

Contrariamente alle Congregazioni, ed alla Centrale in particolare, che aveva caldeggiato il progetto daziario, il Governo mostrava, ancora una volta, di perseguire un interesse che non sempre coincideva con quello delle possidenze. Quando infatti, abbandonata ogni speranza d'introdurre il dazio a Belluno e Bassano, il Senato di finanza si rivolse alla sezione politica del Governo per un parere sull'eventualità di appesantire, nelle due città, il dazio "fuorense" con aumenti dal 10 al 30 per cento, ricevette una risposta negativa, che si richiamava esplicitamente all'equità nella distribuzione dei pesi fiscali. Nei comuni murati, si faceva rilevare, il dazio valeva "per una parte" come "surrogazione alla tassa personale". Perciò in comuni "aperti" come Belluno e Bassano, si sarebbe potuto aumentare il dazio "fuorense" solo in presenza di "qualche proporzionata diminuzione della tassa personale", per non sottoporre quegli abitanti ad un trattamento iniquo rispetto a tutti gli altri del Regno. "Egli è vero" – proseguiva la sezione politica – che il dazio murato risultava più pesante del "fuorense", ma "l'eccedenza di aggravio" veniva

in fatto compensata dalla maggior divisione dell'aggravio, dal modo più insensibile della percezione e dalla circostanza che ne vengono colpiti principalmente i più doviziosi, i forestieri, i viaggiatori e simili. Ciò fa nascere la convenienza ed utilità che tal dazio consumo debba specialmente applicarsi alle città popolate, tanto più che quelle ridondano d'individui, i quali in nessun altro modo potrebbero essere assoggettati ad un contributo proficuo al regio erario ed alle amministrazioni comunali.

Non essendo questo il caso di Belluno e di Bassano, un aumento del dazio "fuorense" vi sarebbe perciò stato fonte di "giuste rimostranze" e di "parecchi inconvenienti"<sup>93</sup>.

Tre città, tre vicende diverse. Se a Rovigo passò il regime del dazio consumo murato, mentre a Bassano non si parlerà più della progettata introduzione, esiti ancora diversi, e destinati a protrarsi negli anni re-

<sup>92</sup> Ansaldi al Governo, 16 giugno 1823, *ibidem*, b. 2397, 1824 V 2/3.

<sup>93</sup> Estratto di protocollo della sezione politica del Governo, referente Renier, al Senato di finanza, 20 novembre 1819, *ibidem*, b. 1529, 1819 XLIII/4, prot. 36366.

gistriamo a Belluno. Qui, come si ricorderà, il comune aveva ottenuto nel 1817 un'addizionale sul vino di 3 centesimi per boccale, mentre l'anno successivo un'ulteriore imposta straordinaria a beneficio municipale sul bestiame da macello, suggerita dalla Congregazione centrale, non era stata approvata. Nel 1823 il Governo aveva decretato l'abrogazione dell'addizionale, convinto dell'illegalità di perpetuare un provvedimento a carattere eccezionale. Tanto più che i bellunesi andavano regolarmente soggetti alla tassa personale, e subivano pertanto "una duplice imposizione"<sup>94</sup>.

Il colpo, per il comune, non era affatto insensibile. La soprattassa, infatti, aveva reso mediamente intorno a 10.500 lire italiane (12.000 austriache), che avevano costituito più del 30% delle entrate, con una punta del 49% nel 1819. Ma le proteste della Congregazione municipale e del consiglio comunale, che chiedevano a gran voce il ripristino del dazio, cadevano di fronte alla determinazione governativa e vice-reale di non derogare ai principi d'un sistema fiscale che, almeno teoricamente, si presentava equilibrato. Le possidenze, naturalmente, uscivano dalla vicenda sconfitte: l'intero *deficit* comunale, a partire dal 1824, si sarebbe riversato sull'estimo.

Nel corso di quest'ultima vicenda, Augusto Agosti, deputato centrale per la città di Belluno, aveva pronunciato in Congregazione un parere con cui ribaltava molto abilmente il ragionamento sentito in consiglio di Governo sull'equità fiscale. Non era affatto vero, argomentava Agosti, che dazio murato e tassa personale fossero alternativi. Nelle ormai sette città murate, infatti, un ipotetico testatico avrebbe reso alle casse comunali da quattro a sei volte meno dell'addizionale daziaria. A Venezia – ma la capitale costituiva per molti aspetti un caso particolare – undici-dodici volte di meno: 80.852 lire, contro 933.597. Questo secondo i calcoli dell'Agosti, che aveva così il merito di sottolineare, con forza e in sede ufficiale, ciò che appariva ormai evidente a tutti: le addizionali sul dazio erano indispensabili per finanziare i municipi cittadini, sopraffatti da esigenze di spesa ben superiori a quelle dei comuni rurali. Insistere dunque sull'equiparazione tra dazio consumo murato e tassa personale, secondo Agosti, significava sostenere un concetto giuridicamente esatto, ma del tutto al di fuori del-

<sup>94</sup> Il Governo a Ranieri, 22 settembre 1823, *ibidem*, b. 2389, 1824 II 13/1.

la realtà. E i fatti che accadranno sempre a Belluno tredici anni dopo gli daranno pienamente ragione<sup>95</sup>.

Ma, prima di affacciarci alla metà degli anni trenta, dobbiamo registrare altre schermaglie seguite all'abrogazione dell'addizionale straordinaria. Nel 1824 la sovrimposta sull'estimo, che nel quinquennio precedente aveva oscillato tra 1 e 2 centesimi per scudo, superava i 7. Nel 1825 saliva fin quasi a 8 centesimi. I possidenti cittadini avevano di che preoccuparsi, anche se erano avvantaggiati da un estimo impreciso per difetto. Il comune, in verità, aveva cominciato sin dal 1822 a curare le entrate per "fitti di case, fondi e spazi" di pubblica ragione, che fino all'esercizio precedente non comparivano nemmeno a bilancio. Tuttavia l'entrata che improvvisamente era venuta a mancare era cospicua e le incognite per il futuro dei contribuenti molte.

Il 17 giugno 1825 il consiglio comunale discuteva l'annoso problema. La Congregazione municipale, diretta dal podestà Giovanni Bertoldi, aveva proposto, nientemeno, di riattivare l'antico estimo civico: il residente in Belluno avrebbe dovuto pagare la sovrimposta prediale "sopra la generalità de' suoi beni, in qualunque luogo posti della provincia". Un improponibile ritorno a principi fiscali d'antico regime, abbandonati da vent'anni ormai, che il consiglio comunale infatti respingeva, rilanciando invece a larga maggioranza una sua proposta: introdurre a Belluno il dazio consumo murato. Un terzo suggerimento, quello di chiedere l'ampliamento del territorio comunale, pure veniva bocciato. La pratica si trascinò così per alcuni anni, senza giungere a soluzione e senza registrare novità negli schieramenti: le Congregazioni, con la Centrale in testa, pronte a cogliere ogni occasione si presentasse d'alzare l'imposizione indiretta; il Governo e il viceré contrari a qualunque novità che appesantisse la condizione dei ceti più miseri della popolazione<sup>96</sup>.

Il 10 gennaio 1836 il conte Marzani, delegato provinciale di Belluno, aveva deplorato presso il Governo lo stato d'abbandono delle in-

<sup>95</sup> Parere Agosti presentato alla seduta della Congregazione centrale del 7 luglio 1824, *ibidem*.

<sup>96</sup> Il Governo alla Cancelleria aulica riunita, 12 febbraio 1828 (con molti atti preparatori allegati); Ranieri al Governo, 16 marzo 1828, *ibidem*, b. 2771, 1825-29 V 2/102.



infrastrutture pubbliche cittadine e, come sappiamo<sup>97</sup>, ne aveva incolpato il podestà Agosti, reo di continua noncuranza e di scarsa fermezza. Solo venti giorni più tardi, però, tornando sullo stesso argomento, Marzani sapeva indicare una seconda, e altrettanto valida, ragione dei disordini denunciati: la crisi finanziaria del comune, alla cui base stava una cronica carenza di entrate, soprattutto per la mancanza di dazi addizionali. A sollecitare l'intervento del delegato era stata l'esigenza, ormai indifferibile, di ricostruire il grande ponte sul Piave, che stava crollando.

La soluzione individuata da Marzani, e prima di lui proposta dal consiglio comunale – che vedeva da anni, “a totale eccidio dei censiti”, impennarsi “il corso” della sovrimposta sull'estimo –, prevedeva un contributo del Tesoro al comune, da restituire ratealmente con i proventi di un'addizionale sul vino di 3 centesimi al boccale. La Congregazione centrale plaudiva alla richiesta, e anzi si spingeva a suggerire un'aliquota di 4 centesimi<sup>98</sup>.

Il Governo pure concordava, mentre il Magistrato camerale – cioè il Senato di finanza nella nuova denominazione assunta dal 1830 – si pronunciava infine per autorizzare l'addizionale, purché il comune accettasse di farsi appaltatore della condotta per la riscossione del dazio “fuorense” nell'intero distretto, allo stesso prezzo di quella corrente, e con facoltà di subappalto. Questo perché si paventava che, giunta a scadenza l'anno seguente la condotta, venissero presentate offerte sensibilmente inferiori, e quindi pregiudizievoli all'erario, motivate dal timore di una contrazione dei consumi provocata dalla nuova addizionale. L'operazione si concluse nei termini indicati: il comune, autorizzato ad esigere un dazio di 4 centesimi al boccale sul vino<sup>99</sup>, assunse all'asta l'appalto e contestualmente lo subappaltò allo stesso importo con cui se l'era aggiudicato, più 16.000 lire l'anno per sé di addiziona-

<sup>97</sup> Cfr. sopra, pp. 29-30.

<sup>98</sup> Marzani al Presidio, 30 gennaio 1836; Congregazione centrale, seduta del 9 marzo 1836, *ibidem*, b. 5259, 1835-39 XLIV 32/28; verbale della seduta del consiglio comunale di Belluno, 22 settembre 1835, *ibidem*, b. 5302, 1835-39 XLIV 68/53.

<sup>99</sup> Il boccale a Belluno corrispondeva a litri 1,87 circa. Perciò l'imposta di quattro centesimi corrispondeva a lire austriache 2,14 per quintale metrico. Questo dato può essere raffrontato con quelli della tabella a p. 291.

le<sup>100</sup>. Quanto la nuova tassa sia rimasta in vigore e quanto abbia reso negli anni, non risulta dai bilanci del comune, dove non ne rimane traccia. Essa passava, verosimilmente, dall'esattore all'erario, "a diffalco" della sovvenzione governativa per la ricostruzione del ponte<sup>101</sup>.

I dazi addizionali incidavano in maniera disuguale nelle diverse città murate, sia nel peso che ogni singolo abitante sopportava, sia nella qualità dei generi soggetti e nell'entità dell'aliquota. La tariffa per i dazi erariali, seguendo lo schema italico, aveva diviso le città venete in quattro classi, a seconda della loro popolazione: Venezia, Verona e Padova rispettivamente nelle prime tre; quindi, in quarta classe, Vicenza, Treviso e Udine, cui s'aggiungerà nel 1820 Rovigo. L'imposta unitaria su ciascun prodotto assoggettato a dazio decresceva passando dalla prima classe alle successive<sup>102</sup>. Viceversa, la tariffa delle addizionali in favore dei comuni veniva determinata in relazione alle necessità, momentanee o meno, di ogni città, e mutava nel tempo, sia pure a larghi intervalli, talvolta di uno-due decenni, con il variare di tali esigenze.

Una tabella della Ragioneria centrale del 1819 riassume il contributo annuale *pro capite* per dazi addizionali nelle sei città murate<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> Il Governo alla Delegazione di Belluno, 15 luglio 1836, *ibidem* (con altri documenti). Sulla questione v. anche ASV, *Pres.*, b. 919, 1835-39 X 2/11.

<sup>101</sup> Altre richieste, volte ad ottenere un introito straordinario mediante l'imposizione indiretta, furono presentate nel 1838 e 1839, sull'esempio bellunese, da Feltre e da Conegliano, ma vennero entrambe respinte. ASV, *Gov.*, b. 5259, 1835-39, rispettivamente XLIV 32/28 e XLIV 36/13.

<sup>102</sup> Per uno schema di tariffa italica, v. il "decreto generale di finanza pel 1809" nel *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Milano, dalla reale Stamperia, 1809, pp. 89-96 e tabella allegata. Per la tariffa vigente nella Restaurazione si veda la notificazione 1 novembre 1823, *Coll. Ven.*, XII (1823), parte II, p. 274 e tabella allegata. Due soli prodotti facevano eccezione rispetto al criterio decrescente di imposizione: le farine e la legna, sia da ardere che da costruzione, che a Venezia pagavano meno che altrove.

<sup>103</sup> Tabella della Ragioneria centrale, 20 febbraio 1819, ASV, *Gov.*, b. 1373, 1818 LXV/9, prot. 36112.

INTROITO MEDIO PER ABITANTE  
DEI DAZI ADDIZIONALI A FAVORE DEI COMUNI  
(anno 1818)

	<i>l. ital.</i>	<i>l. austr.</i>
Venezia	6,02	6,92
Verona	2,13	2,45
Udine	3,42	3,93
Padova	2,41	2,77
Treviso	5,34	6,14
Vicenza	2,94	3,38

La disparità che balza agli occhi con immediatezza riguarda intanto le due maggiori città venete. Sorprendono le 2 lire e pochi centesimi che pagavano i veronesi, considerati tradizionalmente gli abitanti più ricchi del Regno, dopo quelli delle due capitali. Il comune scaligero, che pure non lesinava quanto a spese per opere pubbliche, godeva evidentemente di solide finanze, e non gli era necessario premere sulle addizionali. Meno significativo ci sembra il dato di Venezia, che va realisticamente abbassato se si voglia determinare, con tutte le approssimazioni del caso, l'effettivo contributo dei residenti. La peculiare situazione della città – meta di visitatori e di abitanti temporanei provenienti d'ogni dove – consentiva infatti di ripartire l'imposta di consumo su un numero di teste ben superiore a quello dei soli veneziani.

Decisamente in controtendenza, infine, rispetto ad altre città di analoghe dimensioni, appare Treviso, la cui amministrazione, dissestata dai debiti degli anni napoleonici e carente di rendite patrimoniali significative, doveva far largo ricorso alla leva fiscale e poneva il contribuente trevigiano entro le mura in condizione di netto svantaggio rispetto agli altri abitanti delle città venete <sup>104</sup>.

La tendenza emersa nel 1818 è confermata dai risultati dell'inchiesta governativa su dazi e spese di lusso del 1830, che si riferiscono al triennio 1826-28 <sup>105</sup>. Vediamoli intanto sinteticamente.

<sup>104</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 105-6, con dati di confronto relativi anche ad altri anni.

<sup>105</sup> Tabella della Contabilità centrale 27 agosto 1831, ASV, *Gov.*, b. 3691, 1830-34 | 32/12.

INTROITO MEDIO PER ABITANTE  
DEI DAZI ADDIZIONALI A FAVORE DEI COMUNI  
(anni 1826-1828)

	<i>l. austr.</i>
Venezia	8,87
Verona	2,71
Udine	3,58
Padova	3,54
Treviso	5,17
Vicenza	4,32
Rovigo	3,30

Come si vede, cresce vertiginosamente il gettito medio del veneziano (ma si tratta, lo ripetiamo, di un dato che va attentamente soppesato), mentre l'abitante di Verona rimane all'ultimo posto della graduatoria dei contribuenti, dove il trevigiano sta sempre al secondo. Un confronto con la Lombardia mostra come, nel biennio precedente, un mantovano pagò in media 5,40 lire austriache nel 1824 e 6,94 nel 1825<sup>106</sup>. Cifre che, qualora avessero un valore superiore a quello d'un semplice e sporadico rilevamento, indicherebbero una pressione fiscale per dazi sensibilmente più alta al di là del Mincio.

Difatti, sfogliando le carte governative, non capita d'imbattersi in lamentele contro i dazi di consumo, mentre ad ogni pie' sospinto s'incontrano lagnanze sul peso delle prediali e sappiamo come l'opposizione popolare alla tassa personale abbia dato origine anche a sommosse<sup>107</sup>. Ancora nell'inchiesta del 1830, i delegati provinciali, concordi nel ritenere le addizionali sul dazio indispensabili al finanziamento delle città, si divisero invece al momento di giudicarle gravose o meno per i contribuenti. A Verona, Padova, Rovigo e Treviso le si considerava poco pesanti; ma il delegato trevigiano Groeller, per la verità, aveva sbagliato clamorosamente le sue valutazioni, presupponendo che il dato medio dei tre anni rappresentasse invece la somma del contributo

<sup>106</sup> La Congregazione municipale di Mantova a quella di Padova, 29 agosto 1825, ASP, *Archivio comunale, Parte amministrativa*, b. 628.

<sup>107</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, pp. 65-7.

nei tre esercizi <sup>108</sup>. A Venezia, invece, le si riteneva genericamente gravose; a Udine si sottolineava come colpissero soprattutto i poveri, e perciò si chiedeva di esentare le farine, sgravare altri prodotti di prima necessità e, per contro, appesantire vino, caffè e zuccheri. A Vicenza, infine, si ricordava come rendessero ormai globalmente 100.000 lire l'anno, ossia 35.000 in più che nel 1812 <sup>109</sup>.

La tabella seguente condensa le oscillazioni dei dazi addizionali nelle città venete nell'arco della Restaurazione, riportando anche, a puro titolo indicativo, l'aliquota del dazio erariale. I dati, espressi tutti in lire austriache, si riferiscono solo ad alcuni generi <sup>110</sup>, ritenuti particolarmente significativi nei consumi delle diverse classi di popolazione e delle attività produttive. Vengono altresì proposti avvertendo che di qualche variazione delle aliquote comunali s'è avuta notizia indiretta e generica, senza che si siano potute rinvenire le relative tariffe <sup>111</sup>.

I dati rendono ancor più evidente, con la forza delle cifre, alcune vistose differenze d'imposizione sullo stesso bene da un capoluogo all'altro. Si conferma, poi, l'esistenza d'una tassazione sensibilmente più alta a Treviso rispetto alle altre città. In generale si osserva, infine, una pressione fiscale orientata verso le classi medie e alte della società urbana, piuttosto che sui ceti più deboli. Il fisco sembra infatti gravare meno i generi poveri, legumi e farine non di frumento, e più il vino e le carni. Altri prodotti, che non figurano in tabella, come ad esempio riso, pesce e carni di maggior pregio, venivano tassati ancora di più.

<sup>108</sup> Tabella Delegazione provinciale di Treviso, 19 gennaio 1830, ASV, *Gov.*, b. 3691, fasc. cit.

<sup>109</sup> I pareri dei delegati sono riassunti in una tabella della Contabilità centrale del 27 agosto 1831, *ibidem*.

<sup>110</sup> La farina di frumento s'intende con crusca, ossia "non abburattata"; i legumi con il baccello ("con tega"); i legnami d'opera son quelli "segati e squadrate". La nostra voce "Grani non frumento" abbrevia quella delle tariffe "Grani di qualsivoglia altra specie che di frumento" e si riferisce dunque ai cereali poveri. L'unità di misura è, per i buoi e manzi l'animale; per i mattoni il centinaio; per tutti gli altri prodotti il quintale metrico.

<sup>111</sup> Per Verona non si dispone di alcun dato: è stato però possibile utilizzare una tabella di Padova del 1823-24, che prospetta il confronto con altre città e che ha consentito d'integrare anche l'unica tariffa che possediamo di Rovigo.

## DAZI SU ALCUNI GENERI NELLE CITTÀ VENETE

	VENEZIA		VERONA		PADOVA		UDINE		VICENZA		TREVISO		ROVIGO	
	<i>D. erar. (I cl.)</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>D. erar. (II cl.)</i>	<i>Add.li com.li 1823</i>	<i>D. erar. (III cl.)</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>D. erar. (IV cl.)</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>	<i>Add.li com.li min-max</i>
Vino	2,71	2,18-2,75	2,30	0,69	1,95	0,51-1,00	1,61	0,86-1,15	0,60-1,10	0,95-1,25	0,92-1,00			
Farina frumento	3,68	0,92-1,83	3,68	esente	3,56	0,00-0,40	3,33	0,21-0,29	0,20-0,35	0,00-0,60	0,52			
Farine altre	1,06	0,00-0,46	1,61	esenti	1,49	0,00-0,40	1,38	esenti	esenti	esenti	esenti			
Grani non frumento	1,38	esenti	1,38	esenti	1,26	0,00-0,20	1,03	esenti	esenti	0,00-0,11	esenti			
Legumi	1,61	esenti	1,61	esenti	1,38	esenti	1,26	esenti	esenti	0,00-0,28	esenti			
Buoi e manzi	24,14	9,20-10,00	24,14	4,25	22,99	4,60-6,00	21,84	2,59-3,45	0,90-4,00	2,64-10,00	4,60-4,70			
Legna da fuoco	0,09	esente	0,23	esente	0,23	0,02-0,05	0,11	esente	0,00-0,05	0,00-0,07	0,00-0,02			
Legnami d'opera	0,34	esente	0,69	0,34	0,57	0,10-0,20	0,34	0,23	0,00-0,20	0,22	0,11-0,20			
Mattomi grandi	0,29	0,00-0,23	0,29	esenti	0,23	esenti	0,17	esenti	0,00-0,10	0,14	0,00-0,10			

## FONTI

Venezia: *ASV, Gov.*, b. 2153, 1823 VI 5/1; b. 3642, 1830-34 I 2/5; b. 3691, 1830-34 I 32/14 e b. 5259, 1835-39 XLIV 32/1.

Verona: *ibidem*, b. 2389, 1824 II 13/2.

Padova: *ibidem*, b. 1694, 1820 XLI 23/1; b. 2154, 1823 VI 5/6; b. 2389, 1824 II 13/2; b. 2834, 1825-29 V 21/2; b. 3642, 1830-34 I 3/1 e b. 3691, 1830-34 I 32/4 e 32/12.

Udine: *ibidem*, b. 1693, 1820 XLI 13/2 e b. 3691, 1830-34 I 32/12.

Vicenza: *ibidem*, b. 1741, 1821 I 5/13; b. 2398, 1824 VI 4/5; b. 2831, 1825-29 V 18/72 e b. 3691, 1830-34 I 32/8.

Treviso: *ibidem*, b. 1696, 1820 XLI 23/8 e b. 3691, 1830-34 I 32/9 (proposta comunale il cui gettito globale è stato ridotto del 20 per cento circa dalla Contabilità centrale: si presentano i dati della proposta, mancando la tabella di riduzione).

Rovigo: *ibidem*, b. 2389, 1824 II 13/2; b. 3645, 1830-34 I 9/5 e b. 3691, 1830-34 I 32/3.



4. "... a totale eccidio dei censiti...": l'incidenza della sovrimposta sull'estimo.

Determinare in quale misura la sovrimposta censuaria abbia gravato effettivamente sui beni posti nelle città e loro immediate adiacenze è impresa destinata a scontrarsi con parecchie difficoltà. Gli elementi in nostro possesso – quando si voglia prescindere dai reiterati, aspri reclami dei privati possidenti, o delle loro rappresentanze, contro gli oneri dell'imposta – si limitano alla serie delle aliquote annuali, che è stata elaborata e riepilogata in un'apposita tabella, e ad un esiguo numero di altre informazioni. Non è invece possibile raffrontare, a causa dell'imperfezione degli estimi provvisori napoleonici, rimasti a base della ripartizione dell'imposta praticamente per tutto l'arco della Restaurazione, la pressione fiscale da una città all'altra. Né è possibile stabilire – se non in seguito a elaborazioni seriali di dati, che rientrerebbero nell'ambito di una diversa e specifica ricerca – la rendita dei fabbricati urbani, per valutare percentualmente l'incidenza effettiva dell'imposta. Rendita che, come presto vedremo, era quanto mai soggetta a brusche inversioni di tendenza, in ambedue i sensi, dipendendo, probabilmente più di quella fondiaria, da variabili nel mercato delle compravendite e dei fitti.

Cogliamo dunque lo spunto dalla tabella delle aliquote <sup>112</sup>.

<sup>112</sup> I dati sono espressi in lire austriache (italiane fino al 1823) per scudo censuario e sono tratti dai bilanci consuntivi, quando esistenti, oppure da altre fonti degli uffici contabili governativi, o, ancora, dai bilanci preventivi e loro rettifiche. In quest'ultimo caso il dato è da ritenersi incerto, ed è stato inserito in tabella in carattere corsivo. Un trattino, infine, indica che non è stato possibile accertare l'aliquota, mentre "0,00" sta a significare che, in quell'esercizio, il bilancio cittadino non richiese esazione di sovrimposta. Oltre ai bilanci consuntivi, già citati sopra, in nota a pp. 264-5, si è utilizzato un prospetto della Contabilità centrale del 24 agosto 1833, contenente i dati della sovrimposta per il decennio 1823-1832 in tutte le città, *ibidem*, b. 3707, 1830-34 I 37/32. I preventivi sono invece tratti dai seguenti fascicoli del Governo. Verona: b. 6161, 1840-44 XXVII 5/1; Padova: b. 3642, 1830-34 I 3/1, b. 5200, 1835-39 XLIV 3/1, b. 6160, 1840-44 XXVII 3/1; Vicenza: b. 3643, 1830-34 I 6/1, b. 5201, 1835-39 XLIV 6/1, b. 6162, 1840-44 XXVII 6/1; Udine: b. 5201, 1835-39 XLIV 4/1; Belluno: b. 5202, 1835-39 XLIV 8/1, b. 6163, 1840-44 XXVII 8/1; Rovigo: b. 3645, 1830-34 I 9/5, b. 5202, 1835-39 XLIV 9/1, b. 6163, 1840-44 XXVII 9/1.

ALIQUOTE ANNUALI DELLA SOVRIMPOSTA  
COMUNALE SULL'ESTIMO

	<i>Venezia</i>	<i>Verona</i>	<i>Padova</i>	<i>Vicenza</i>	<i>Udine</i>	<i>Treviso</i>	<i>Belluno</i>	<i>Rovigo</i>
1816	—	—	0,81	5,07	0,00	1,14	—	1,80
1817	—	0,00	2,20	4,16	0,00	1,35	—	3,40
1818	—	0,00	0,80	2,21	0,00	2,43	—	4,20
1819	—	0,00	3,88	3,07	0,84	1,71	1,50	2,60
1820	—	2,59	3,72	—	3,45	3,90	2,30	4,85
1821	—	2,53	4,44	4,62	4,11	4,96	1,53	3,90
1822	3,85	3,91	5,94	2,54	3,92	6,76	2,00	5,50
1823	6,01	3,98	4,92	2,75	3,91	4,90	2,37	6,52
1824	4,89	5,00	3,14	5,30	5,01	5,49	5,16	9,42
1825	4,02	4,57	2,49	3,97	4,43	3,69	7,83	6,07
1826	5,72	3,68	4,34	4,09	5,01	5,12	3,67	3,37
1827	6,64	4,30	4,61	4,50	5,56	3,41	6,94	10,79
1828	7,72	5,83	4,39	4,68	5,22	5,63	6,68	8,22
1829	7,86	4,99	6,16	5,11	5,13	9,27	6,45	7,49
1830	8,84	7,48	6,94	5,28	5,12	8,67	8,10	8,91
1831	9,20	6,38	8,37	6,39	4,48	9,98	7,66	6,67
1832	7,98	8,68	6,29	7,35	5,18	9,57	9,13	8,45
1833	8,00	3,50	6,59	5,00	5,83	6,68	7,69	8,00
1834	8,49	5,32	—	4,08	5,56	8,17	5,36	8,71
1835	6,97	6,21	6,00	5,20	5,70	5,63	6,78	6,00
1836	6,52	4,63	6,00	4,50	4,20	5,79	6,50	5,50
1837	6,27	5,42	5,50	7,01	5,08	8,68	8,72	4,23
1838	8,36	7,36	9,30	5,44	5,77	10,80	10,53	4,60
1839	8,96	—	12,00	6,50	7,31	9,70	12,00	6,00
1840	8,86	9,40	9,50	7,20	6,70	10,00	12,00	5,90
1841	8,57	13,00	9,20	8,00	7,22	9,80	12,20	4,00
1842	7,98	12,60	10,10	7,50	11,26	11,40	12,00	5,20
1843	8,10	12,00	10,20	7,70	9,16	12,40	13,70	9,60
1844	7,74	11,40	9,00	5,80	7,50	11,70	11,60	12,70
1845	8,50	11,00	—	—	12,50	10,50	—	—
1846	8,90	—	—	—	13,52	12,00	—	—
1847	—	12,92	—	—	15,00	12,00	—	—
1848	—	—	—	—	16,64	12,00	—	—

La tendenza procede, come si può osservare, verso un aumento generalizzato dai primi anni venti, e poi dalla fine degli anni trenta. Ri-

spetto a quest'ultimo incremento Verona è in lieve ritardo, mentre Rovigo apparirebbe in controtendenza.

Il confronto tra una città e l'altra è possibile solo a patto di considerare la sperequazione provocata dagli estimi provvisori, in taluni casi fortissima. Prendiamo, ad esempio, la rendita censuaria fissata per le città dal nuovo censo stabile austriaco, secondo i criteri oggettivi ed impersonali propri di un catasto moderno, e dividiamola per l'imposta erariale (soggetta, a differenza della comunale, solo ad impercettibili variazioni da un anno all'altro) effettivamente pagata dalle stesse città in un'esercizio qualsiasi, secondo la ripartizione stabilita dagli estimi provvisori<sup>113</sup>. I risultati di questo calcolo virtuale indicano Venezia come la città più aggravata: l'imposta corrispondeva al 31,7% della rendita. Seguiva Belluno, dove l'intero comune pagava il 30%, mentre il solo centro abitato si fermava al 10,2%. L'estimo delle case bellunesi era dunque sbilanciato gravemente per sottostima. Le stesse tendenze, sia rispetto a Venezia, che nel confronto tra comune e centro, si mostrano a Treviso (28,1% e 19,6%), Vicenza (24,1% e 20,3%), Verona (23,7% e 22,1%), Padova (21,9% e 15,9%) e Udine (20,4% e 16,4%). Singolare il dato di Rovigo, dove l'intero comune pagava il 16,5%, mentre le case del centro toccavano il 25,4%<sup>114</sup>.

Le sperequazioni prodotte dagli estimi provvisori balzano dunque all'occhio immediatamente. Su queste basi veniva applicata la sovrimposta comunale. Un ipotetico centesimo di sovrimposta a Venezia aveva un impatto effettivo sui contribuenti come tre centesimi a Belluno, due a Padova e a Udine, circa uno e mezzo a Verona, Vicenza e Treviso. Altri e differenti rapporti si hanno poi prendendo in considerazione gli interi territori dei comuni (esclusa Venezia, dove centro e comune corrispondono), ossia le città con le loro frazioni esterne, come hanno messo in evidenza le percentuali sopra calcolate. La tabella riassuntiva delle aliquote andrà dunque riletta con un occhio rivolto a queste indicazioni. Di tali sperequazioni, del resto, i contemporanei appaiono ben consapevoli. Ammetteva tranquillamente, per fare un

<sup>113</sup> Il calcolo è stato eseguito sulla rendita censuaria del 1852 e sull'imposta del 1825, secondo i dati reperiti nei volumi mss. della *Statistica censuaria delle provincie venete*, in ASV, *Biblioteca legislativa*, rispettivamente bb. 331 e 324.

<sup>114</sup> Perché i valori calcolati abbiano un senso anche in assoluto, ricordiamo che la politica fiscale austriaca considerava equa un'imposta erariale pari al 20% della rendita censuaria.

solo esempio, il Governo, che l'estimo bellunese fosse "più basso assai" di quello delle altre province, sicché, riconosceva, "si potrebbe asserire francamente che riesce più gravosa per Venezia, e singolarmente in qualche parte remota di essa la sovrimposta di quattro centesimi, che a Belluno quella di otto"<sup>115</sup>.

Le oscillazioni della rendita effettiva dei fabbricati erano pure sotto gli occhi di tutti. A Venezia, tra l'arrivo delle truppe austriache ed i primi anni venti la pressione fiscale sulle case aveva addirittura costretto alcuni a rimedi estremi. "Tutto giorno si ricerca di demolire", sottolineava la Congregazione municipale al consiglio comunale nel 1821, mentre poche apparivano "le fabbriche che da nuovo si erigano"<sup>116</sup>. Anche il governatore Goess nell'inchiesta del 1819 aveva autorevolmente segnalato l'esigenza di diminuire le imposte sugli edifici – oltre che sugli abitanti – della capitale<sup>117</sup>. Ancora, nel 1834 la Congregazione centrale ricordava come l'estimo di Venezia fosse "più ideale, che di fatto, in causa del grandioso numero di demolizioni"<sup>118</sup>. Ma la situazione era destinata a mutare nel breve volger di mesi: tra il 1835 e il 1843, secondo il segretario di Governo Antonio Piloni, gli affitti si erano "accresciuti di un trenta e più per cento" e ben potevano, perciò, i proprietari "pagare una sovraimposta comunale di 9 in 10 centesimi sugli stabili, senza punto sbilanciarsi"<sup>119</sup>. Si tratta, certo, di voci diverse, ma che la rendita immobiliare a Venezia abbia vissuto una fase di forte depressione e un'altrettanto vistosa risalita appare a questo punto incontrovertibile.

A Rovigo, verso la metà degli anni trenta, s'era assistito, secondo la Congregazione municipale, alla compravendita del "maggior nume-

<sup>115</sup> Il Governo a Ranieri, 3 settembre 1824, ASV, *Gov.*, b. 2389, 1824 II 13/1. Anche la Congregazione centrale, nella seduta del 3 gennaio 1820, ammetteva che due centesimi di sovrimposta per Venezia risultassero più gravosi di quattro o cinque nelle altre città. *Ibidem*, b. 1695, 1820 XLI 23/3.

<sup>116</sup> La Congregazione municipale di Venezia al consiglio comunale, seduta del 30 ottobre 1821, AMV, 1821, fasc. Amministrazione.

<sup>117</sup> Relazione generale amministrativa delle province venete, capitolo relativo alla *Città di Venezia*, 31 gennaio 1819, HHSW, *Kaiser Franz Akten*, k. 71 (orig. lingua tedesca).

<sup>118</sup> Congregazione centrale, seduta del 18 marzo 1834, ASV, *Gov.*, b. 3642, 1830-34 I 2/5.

<sup>119</sup> Referato Piloni per la seduta del consiglio di Governo del 22 settembre 1843, *ibidem*, b. 6255, 1840-44 XXVII 71/5.

ro, per non azzardare dippiù, delle proprietà fondiarie e di stabili" posti nel comune. Questo rendeva meno gravosa una sovrimposta in sé pesante, perché i nuovi acquirenti, e tra loro "segnatamente" gli "israeliti", avevano pattuito il prezzo computando "le detrazioni di tutti gli aggravii in corso" e non avrebbero subito "alcun discapito" dalle crescenti imposizioni fiscali<sup>120</sup>. Anche queste oscillazioni artificiose del mercato modificano, dunque, l'incidenza reale delle imposte.

Per avere ora un ulteriore termine di confronto e riferimento, passiamo idealmente a quantificare, in lire per scudo censuario, l'aliquota della prediale erariale. Dividendo il gettito annuale complessivo di quest'ultima – 13.900.000 lire italiane<sup>121</sup>, ossia 15.977.000 austriache in tutto il territorio veneto – per lo "scutato" totale risultante dagli estimi provvisori, si ha un prelievo di circa 18,4 centesimi per scudo censuario. Identico, salvo impercettibili scostamenti, il dato per le singole città<sup>122</sup>. Ciò significa, riprendendo in mano la tabella delle aliquote comunali, che dodici centesimi di sovrimposta, quali vediamo pagare in più d'una città negli anni quaranta, corrispondevano al 67% del tributo principale. Così come, nei due decenni precedenti, la fiscalità locale sugli immobili prelevò importi pari al 25-50% di quanto contestualmente pretendeva lo Stato. Un'imposizione di tutto rispetto, dunque, che certo accentuò la sensazione, diffusa tra gli estimati veneti – e della quale gli studi han dimostrato tutta la fondatezza – di

<sup>120</sup> La Congregazione municipale alla Delegazione provinciale, 22 aprile 1834, *ibidem*, b. 3645, 1830-34 I 9/5. Questo rapporto s'inseriva in uno dei consueti dibattiti per l'aumento dell'addizionale sui dazi. La proposta venne avanzata dalla Congregazione centrale, ma incontrò l'opposizione del delegato Giacomo Ansaldi e della Congregazione municipale, i quali sostenevano che i dazi eran già troppo onerosi e che i contribuenti avrebbero potuto bensì tollerare una maggior pressione sull'estimo.

<sup>121</sup> LORENZONI, *Istituzioni*, III, p. 142.

<sup>122</sup> Il riscontro è stato eseguito sulla cit. *Statistica censuaria* del 1825. Il dato, sancito dall'evidenza dei numeri, è sostanzialmente confermato dalla Congregazione centrale, quando afferma che 7,98 centesimi di sovrimposta a Belluno corrispondono "all'incirca alla metà di una seconda prediale". Seduta del 7 luglio 1824, ASV, *Gov.*, b. 2389, 1824 II 13/1. La stessa Centrale forza invece parecchio i calcoli sostenendo che a Rovigo 13,25 centesimi equivalgono "ad una doppia prediale" (seduta del 14 agosto 1822, *ibidem*, b. 2153, 1823 VI 5/4); o, ancora, che 20,36 centesimi, sempre nel capoluogo polesano, sono "quasi... un'altra prediale e mezza" (seduta del 21 aprile 1824, *ibidem*, b. 2397, 1824 VI 4/4). Si tratta, evidentemente, di affermazioni ad effetto, che ben s'inseriscono nel comportamento globale della Congregazione.

essere, assieme ai lombardi e a pochi altri, i più tartassati dal fisco asburgico in tutto l'Impero<sup>123</sup>. Va pure riconosciuto, tuttavia, che alle sovrimposte comunali i possidenti guardavano, se possibile, con occhio alquanto più benevolo che non al tributo regio, perché avvertivano l'immediato ritorno in termini di opere pubbliche, di decoro cittadino e di servizi, di un'imposta la cui entità, almeno teoricamente, potevano regolare anno per anno nei consigli e nei convocati.

Un provvedimento frequentemente invocato da consigli comunali o da piccoli gruppi di estimati cittadini consisteva nell'ampliamento del territorio comunale, mediante l'assorbimento di comuni limitrofi. Ciò avrebbe comportato l'allargamento della base imponibile per la sovrimposta, abbassando, di conseguenza, l'aggravio individuale sui censiti. Richieste in tal senso vennero così ripetutamente avanzate per Rovigo nel 1821, subito dopo nel 1822 e dieci anni più tardi, nel 1833<sup>124</sup>; per Verona nel 1819 e nel 1829<sup>125</sup>; per Belluno, sempre nel 1819 e nel 1832<sup>126</sup>; per Treviso più volte negli anni venti e trenta<sup>127</sup> e, infine, per Bassano nel 1817<sup>128</sup>. Né mancavano, in senso opposto, possidenti delle frazioni esterne che pretendevano d'essere separati dal capoluogo, per non doverne pagare le pesantissime spese: così a Roverdicè, dove per quattro volte fu richiesto il distacco da Rovigo<sup>129</sup>, e in alcune località del circondario veronese<sup>130</sup>.

La Congregazione centrale, che pure esercitava continue pressioni per ottenere l'aggregazione dei comuni, per razionalizzarne e contenerne le uscite, si oppose sempre con determinazione a tutte le richieste d'incorporare comuni limitrofi alle città regie e ne provocò il sistematico rigetto. Questo atteggiamento è solo apparentemente contraddittorio e rientra, in realtà, nella strategia complessiva della Centrale. Es-

<sup>123</sup> BERENGO, *L'agricoltura*, pp. 76-7.

<sup>124</sup> ASV, *Gov.*, b. 1941, 1822 VI 2/4; b. 2397, 1824 V 2/3 e b. 3707, 1830-34 I 37/32.

<sup>125</sup> *Ibidem*, b. 1508, 1819 XXXVII/1 prot. 4903 e b. 2899, 1825-29 XIV 2/5.

<sup>126</sup> *Ibidem*, b. 1508, 1819 XXXVI/1 prot. 7164 e b. 3723, 1830-34 I 45/149.

<sup>127</sup> TONETTI, *Amministrazione a Treviso*, pp. 108-9.

<sup>128</sup> Se ne ha notizia indiretta da una lettera di Luigi Caffò a Giuseppe Bombardini, 14 luglio 1817, MBAB, *Ep. Trivellini*, VI.30, n. 1862.

<sup>129</sup> ASV, *Gov.*, b. 2802, 1825-29 V 7/9.

<sup>130</sup> *Ibidem*, b. 6258, 1840-44 XXVII 71/117.



sa si rendeva conto, verosimilmente, che aumentare la base imponibile della sovrimposta sull'estimo in centri di spesa formidabili, quali erano le città regie, avrebbe potuto provocare nell'immediato la pericolosa eventualità che si diminuissero i dazi addizionali, e nel lungo periodo un altrettanto temibile innescarsi della rincorsa tra spese ed entrate.

I dibattiti provocati da queste istanze di ampliamento del territorio mettevano ripetutamente in discussione non tanto il criterio geografico di massima adottato nei primi anni della Restaurazione per redigere i compartimenti territoriali, ossia quello di non interrompere le circoscrizioni parrocchiali<sup>131</sup>, quanto piuttosto il principio stesso seguito nell'assegnare ai comuni cittadini un territorio esterno. Quest'ultimo doveva fornire alle città un estimo tale da garantire un congruo gettito della sovrimposta. Allo stesso tempo, sembrava giusto assoggettare a contributo in favore della città i fondi che dalla vicinanza con essa traevano immediato vantaggio. Una questione di "giustizia distributiva" tutt'altro che semplice. Com'era possibile, infatti, stabilire oggettivamente il raggio entro cui le frazioni potevano e dovevano considerarsi tali, perché approfittavano della non lontana città e non si configuravano come realtà comunali autonome? Si guardi, ad esempio, a due servizi urbani come l'istruzione ed il mercato (inteso in senso ampio, come luogo di scambi e di contrattazioni). È pacifico che il territorio periferico da cui i fanciulli confluivano alla scuola sita nel centro era diverso e sicuramente meno esteso di quello da cui provenivano i beni negoziati sul mercato cittadino. Ma chi avrebbe potuto mai, con l'occhio rivolto all'equità fiscale, fissarne i confini esatti?

Un'ulteriore difformità di trattamento si rinviene anche all'interno dello stesso tessuto sociale urbano. Residenti che possedevano nel comune beni immobili pagavano per l'amministrazione municipale dazio ed estimo; residenti, magari più facoltosi, ma con tutti i fondi in altri comuni e magari senza casa propria nel capoluogo, contribuivano solo con il dazio. Tutti, però, potevano godere ugualmente della stessa città, con le sue strade illuminate, i marciapiedi, il teatro e le altre istituzioni culturali, i medici e quant'altro il municipio fosse in grado

<sup>131</sup> Il territorio esterno delle città comprendeva le parrocchie i cui confini lambivano le mura o s'intersecavano con esse, secondo quanto afferma la Congregazione centrale al Governo, 16 gennaio 1822, *ibidem*, b. 1941, 1822 VI 2/4.

d'offrire. Palese, ad esempio, l'ingiustizia lamentata da alcuni censiti a Belluno, aggravata dal fatto che, per decenni, non vi fu riscossa alcuna addizionale sul dazio. Su quattrocento possidenti che abitavano in città, solo cento avevano terre e case nel comune, e ben quaranta di questi non superavano la soglia di un mediocre possesso, 300 scudi d'estimo. Nel novero dei residenti non contribuenti, viceversa, se ne contavano più di venti con un estimo cospicuo, da mille a 10.000 scudi <sup>132</sup>.

In questa stessa logica si colloca anche la richiesta, che abbiám visto avanzare dal podestà trevigiano Mantovani Orsetti, affinché tutti, e non solo i comuni sede di tappa, pagassero le spese per l'ospitalità dei militari <sup>133</sup>. L'impossibilità di raggiungere delicati equilibri fiscali in sede locale, insomma, accentua ancora una volta le contraddizioni insite nel sistema comunale austriaco.

---

<sup>132</sup> Supplica di Andrea Miari ed altri possidenti bellunesi al governatore, 5 aprile 1817, *ibidem*, b. 1120, 1817 LXV/47.

<sup>133</sup> V. sopra, p. 272.



INDICE DEI NOMI

Non compaiono nell'indice le voci Venezia, Presidio di Governo; Venezia, consiglio di Governo; Venezia, Congregazione Centrale e Venezia, Direzione generale di polizia, perché ricorrenti continuamente nel testo. Sono stati inoltre omessi i richiami al lemma Austria quando assume il significato generico di dominazione o governo asburgico ("devoto all'Austria", "politica dell'Austria"), e quelli al lemma Vienna, negli stessi casi, oppure quando il testo si riferisce astrattamente a decisioni imperiali, senza identificare un dicastero aulico in particolare ("Vienna avrebbe preferito", "far conoscere a Vienna").

- Agordo, 180n.
- Agosti, Antonio (sec. XVIII-in. XIX), 185n.
- Agosti, Antonio, podestà di Belluno, 29-30, 144, 155n, 229, 286.
- Agosti, Augusto, deputato centrale per Belluno, 167n, 184-5 e n, 237n, 284, 285n.
- Agosti, Giuseppe, podestà di Belluno, 36, 151.
- Agostini, Antonio, 224, 230.
- deputato centrale per Treviso, 93, 148, 186n, 240.
  - assessore a Treviso, 41 e n, 57.
- Alatri, P., 78n.
- Alesani, Girolamo, delegato provinciale a Belluno, 250 e n.
- Alessandro I, zar di Russia, 155.
- Amalteo, Francesco.
- deputato provinciale a Treviso, 191, 241.
  - segretario municipale a Treviso, 35.
- Amberg, Giuseppe d', direttore generale di polizia a Venezia, 207.
- Andrighetti, Ottavio, deputato provinciale a Venezia, 216.
- Angarano, 114n.
- Angeli, Bortolo, deputato centrale per Belluno, 181.
- Angeli, Domenico, podestà di Rovigo, 158 e n, 247, 248n.
- Angeloni Barbiani, Domenico, deputato provinciale a Venezia, 106n.
- Anguissola, Francesco, 124, 201.
- Ansaldo, Giacomo, delegato provinciale a Rovigo, 31 e n, 33 e n, 56, 57n, 69, 70n, 91n, 96 e n, 105n, 158n, 197 e n, 210 e n, 223n, 282, 283n, 296n.
- Ansideo, Guido, consigliere di Governo a Venezia, 279-80 e n, 281 e n, 282.
- Anti, Flaminio, 125 e n, 126.
- Antonelli, Giuseppe, 93n.
- Antonelli, L., 11n, 202n, 242n.
- Antonietti, D., 230n.
- Antonini, Rambaldo, deputato provinciale a Udine, 97-8, 202n.
- Arrigoni, Alessandro, assessore a Vicenza, 52, 57-8.
- Arrigoni, Alvise, deputato centrale per Padova, 137, 139, 240.
- Asburgo, dinastia, 83, 149, 245.
- Impero asburgico, 75, 81, 204, 297.
  - Stati ereditari, 7, 70, 90, 187.
- Asburgo, Giovanni d', arciduca, 203.
- Asburgo, Ranieri d', arciduca, viceré del Lombardo-Veneto, 26n, 42, 46n, 47, 54, 59, 60n, 63n, 88, 89n, 119n, 120, 123, 126n, 166n, 194n, 207, 237n, 238n, 239n, 295n.
- interventi sul ruolo delle Congregazioni, 79-80 e n, 88n, 103 e n, 104 e n.
  - poteri e interventi sulle nomine alle cariche pubbliche, 39 e n, 48-50 e n, 51-2 e n, 53 e n, 56 e n, 58 e n, 134, 141-2 e n, 146 e n, 149 e n, 150 e n, 151 e n, 152 e n, 154-5 e n, 156-7, 158n, 160, 178-80 e n, 202, 204, 210 e n, 244, 245n.
  - interventi sui bilanci e sulla fiscalità comunale, 25 e n, 254-5 e n, 256 e n, 257-9 e n, 260 e n, 261 e n, 263 e n, 276 e n, 277, 284 e n, 285 e n.
  - interesse per il ginnasio di Bassano, 108-9, 112, 114-15.
- Austria.
- Impero, v. Asburgo, Impero asburgico.



- imperatore, v. Francesco I d'Asburgo; Ferdinando I d'Asburgo; Francesco Giuseppe I d'Asburgo.
- Avogadro degli Azzoni, Altenier, 242n.
- Avogadro degli Azzoni, Aurelio, 146, 186n.
- assessore a Treviso, 32.
- Avogadro degli Azzoni, Marcantonio, deputato centrale per Treviso, 242 e n.
- Bagatta, Giuseppe, deputato provinciale a Verona, 223.
- Balzi Salvioni, Andrea, deputato provinciale a Vicenza, 199, 202n.
- Barbaran, fam., 124.
- Barbaro, Benedetto, delegato provinciale a Belluno, 249n.
- Barbaro, Giovanni, 230.
- deputato centrale per Venezia, 184n.
- deputato provinciale a Venezia, 142 e n.
- assessore a Venezia, 206.
- Barbaro, Metilde, 117, 118n.
- Barizza, S., 32n, 247n.
- Baroncelli, Giuseppe, 96.
- Bassano, 73, 75, 114, 219.
- seggio alla Congregazione centrale, 96, 99, 102, 111, 116, 168-71, 173, 175, 218, 240, 250n.
- seggio alla Congregazione provinciale, 105n, 171, 222.
- comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 40, 42, 55-6, 67, 106, 108 e n, 109-11, 113, 115-6, 130, 198-9, 221 e n, 222n, 242n, 248.
- bilanci e fiscalità comunale, 260 e n, 269, 275, 279-83, 297.
- ginnasio comunale, 112-3.
- podestà, v. Cimberle, Giovan Battista (1824).
- Bassiano, santo, 40.
- Battaglia (Padova), 163.
- Bazolle, v. Maresio Bazolle.
- Belgio, 45n.
- Bellati, Antonio, delegato provinciale a Milano, 28 e n.
- Bellini, Luigi, deputato centrale per Verona, 102.
- Belluno, 84, 148, 179 e n.
- seggi alla Congregazione centrale, 134n, 164, 167n, 184-5, 218, 232, 237n, 240.
- Delegazione provinciale, 69, 70n, 232, 238n; delegato, v. Locatelli, Rocco (1844).
- Congregazione provinciale, 75, 87, 91n, 107, 178 e n, 180n, 195, 216, 232.
- comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 29, 36, 56, 67, 143-5, 151 e n, 153, 155n, 217 e n, 222n, 223-4, 229, 243 e n, 248-9.
- bilanci e fiscalità comunale, 254, 263, 265 e n, 266, 268-70, 279, 282-6 e n, 287 e n, 292n, 294-5, 296n, 297, 299 e n.
- Benzon, Giacomo, deputato centrale per Venezia, 240.
- Berengo, M., 43n, 76n, 78n, 82n, 83n, 159n, 215n, 231n, 234 e n, 256n, 270n, 289n, 297n.
- Beretta, Antonio, podestà di Udine, 32, 37 e n.
- Beretta, Giuseppe.
- deputato centrale per Verona, 139.
- podestà di Verona, 19-21 e n, 22, 46, 58, 143 e n, 193 e n, 244, 271n.
- Bernasconi, Cesare, deputato provinciale a Verona, 224.
- Berti, Domenico, assessore a Bassano, 199 e n.
- Berti, G., 45n, 248n.
- Bertoldi, Giovanni, podestà di Belluno, 151-2, 285.
- Biadego, G., 43n, 245n, 274n.
- Bianchetti, Giuseppe, 243n.
- Bisazza, G., 117n.
- Biscaccia Carrara, Girolamo.
- deputato centrale per Rovigo, 93, 177n.
- assessore a Rovigo, 193 e n.

- Bissari, Enrico, 118-9.
- Bissingen-Nippenburg, Cajetan Alexander, luogotenente a Venezia, 139n, 232n, 248n.
- Bojani, ricevitore, 239n.
- Boldù, Giuseppe, podestà di Venezia, 32, 154.
- Bombardini, Giuseppe, 93n, 102n, 109, 111-2 e n, 113 e n, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 120n, 131n, 173n, 216, 234n, 242, 297n.
- deputato centrale per Bassano, 99 e n, 169-70 e n, 280-1 e n.
- deputato centrale per Vicenza, 95 e n, 128 e n, 129 e n, 133, 168 e n, 174-5 e n, 193 e n, 219.
- podestà di Bassano, 248.
- Bomben, Ferrante.
- deputato centrale per Treviso, 196.
- deputato provinciale a Treviso, 203 e n.
- podestà di Treviso, 30.
- Bonin Longare, Lelio, 58, 145, 249.
- podestà di Vicenza, 212 e n, 213-4.
- assessore a Vicenza, 205, 208, 211 e n.
- Bonin Longare, Ludovico, 211n.
- Bono, Benedetto, 11n, 12n.
- Bortolan, Giacomo, deputato provinciale a Treviso, 221.
- Bottrighe, 84.
- Bovio, Francesco, deputato centrale per Verona, 96 e n, 219.
- Bovolone, 196.
- Braghetta, Andrea, 51-2.
- Branzo Loschi, Orazio, 51-2, 152.
- Brescia, 233n.
- Briguglio, L., 241n, 245n.
- Brocchi, Giambattista, 108, 111, 275.
- Brunelleschi, Francesco, segretario municipale a Udine, 34 e n, 35.
- Busetto, G., 242n.
- Busnardo, G., 168n.
- 102 e n, 111-2 e n, 113 e n, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 120n, 123, 131 e n, 169-70 e n, 173 e n, 177n, 184.
- podestà di Bassano, 198, 280-1 e n.
- Caimo Dragoni, Antonio, podestà di Udine, 249.
- Calbo Crotta, Francesco, podestà di Venezia, 198n, 199n, 209, 231.
- Caldogno, Pier Angelo, deputato centrale per Vicenza, 162 e n, 181, 229.
- Call di Rosemburg, Luigi, direttore generale di polizia a Venezia, 185.
- Campagna, Zenone, deputato centrale e provinciale a Verona, 224.
- Campo, Antonio, deputato centrale per Rovigo, 184, 195.
- Campo, Gaspere, podestà di Rovigo, 157.
- Camposampiero, 84, 163.
- Campostrini, Antonio Giovanni, 216, 244.
- Camurri, R., 162n.
- Canossa, fam., 215.
- Cantele, Giovan Battista, assessore a Bassano, 56 e n.
- Caonero, Antonio, 163.
- Caonero, Giuseppe, 163.
- Carcano, Carlo, 117.
- Carcano Volpe, Lodovico, 99n, 141, 142n, 155 e n, 173 e n, 232, 276n.
- deputato centrale per Vicenza, 93-4 e n, 102 e n, 103n, 116-7 e n, 118-9 e n, 120 e n, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124 e n, 125-6 e n, 127 e n, 128 e n, 159 e n, 166n, 167-8.
- Carinzia, 270.
- Carlotti, Giulio, delegato provinciale a Vicenza, 46 e n, 58n, 72 e n, 91 e n, 145 e n, 165 e n, 213 e n.
- Carnia, 166.
- Casalini, Alessandro.
- deputato centrale per Rovigo, 134n, 218.
- podestà di Rovigo, 39 e n.
- Casati, Gabrio, podestà di Milano, 26-8 e n.

- Casilini, Luigi, deputato provinciale a Rovigo, 242.  
 Castelfranco Veneto, 272.  
 Castelnuovo Frigessi, D., 12n.  
 Cattaneo, Carlo, 12 e n.  
 Cavour, Camillo Benso conte di, 13.  
 Cellini, Luigi, 56, 217n.  
 Cerneglons, 34n.  
 Cezza, Francesco, deputato centrale per Rovigo, 240.  
 Cezza, Michelangelo, 282n.  
 Cezza, fam., 158n.  
 Chiericari, Francesco, 49, 194.  
 Chioggia, 68.  
 Cigolotti, Giovan Battista, deputato centrale per Udine, 98, 134n, 229.  
 Cimberle, Giovan Battista, 169n.  
 – podestà di Bassano, 42, 221 e n, 231.  
 Cisotti, Francesco, 232 e n.  
 – deputato centrale per Vicenza, 128, 240.  
 – assessore a Vicenza, 208.  
 – vicedelegato a Belluno, 249 e n.  
 Cividale del Friuli, 34n.  
 Clementi, Giovan Battista, deputato provinciale a Vicenza, 246.  
 Colle, Girolamo, 194.  
 Colloredo, Fabio, podestà di Udine, 31, 57.  
 Colonda, Silvestro, deputato provinciale a Venezia, 134n.  
 Conati, Antonio, deputato centrale per Verona, 128, 221.  
 Concini, Francesco, deputato centrale per Treviso, 250n.  
 Conco, 84.  
 Conegliano, 180, 242n, 272, 287n.  
 Contarini, Giovan Battista, 155n.  
 Conte, P., 151n, 248n.  
 Conti, Giulio, 197.  
 Contin, Francesco, consigliere di Governo a Venezia, 50n.  
 Corbellini, R., 264n.  
 Correr, Giovanni, 230.  
 – podestà di Venezia, 28 e n, 32 e n, 154-5 e n, 247.  
 – assessore a Venezia, 206.  
 Correr, fam., 215.  
 Cortelazis, Raimondo, 66.  
 – deputato provinciale a Udine, 97 e n, 98.  
 – podestà di Udine, 32, 57n, 231.  
 Cossio, Daniele, deputato centrale per Udine, 240.  
 Costantini, Gaetano, podestà di Vicenza, 58.  
 Costanza, pace di, 89.  
 Craller, Giovan Antonio, assessore a Belluno, 29.  
 Crippa, Gaetano, vicedelegato a Venezia, 68, 70n.  
 Cristani, Carlo, 201 e n, 203-4.  
 Cromer, Giovan Battista, 153.  
 – deputato centrale per Padova, 163.  
 – deputato provinciale a Padova, 106n.  
 Czoernig, Carl, 187.  
  
 Da Borso, A., 240n.  
 dalla Torre, v. Torre.  
 dalle Ore, v. Ore.  
 Danimarca, 45n.  
 Dei, Giacomo, deputato centrale per Belluno, 170-1 e n.  
 Derchich, Giuseppe, consigliere di Governo a Venezia, 235n, 236n.  
 Derosas, R., 130n, 242n.  
 Distefano, G., 182n.  
 Doglioni, Angelo.  
 – deputato centrale per Belluno, 240 e n, 241.  
 – podestà di Belluno, 164-5.  
 Doglioni Dal Mas, Andrea, 194-5.  
 Dolfin, Leonardo, 117, 118n.  
 Donà dalle Rose, Francesco, deputato centrale per Venezia, 250n.  
 Dondi Orologio, Giuseppe, deputato centrale per Padova, 132, 133n.  
 Dondi Orologio, fam., 215.  
 Doni, Lorenzo, 194.

- Dorigato, A., 274n.  
 Durazzo, Emilio, 198, 282n.
- Emilj, Pietro degli, 19 e n, 45, 58, 243 e n, 244 e n, 245 e n.  
 Erizzo, Guido, 142n, 200.  
 Este, 84, 242n.
- Fabris, Fiorindo, consigliere comunale a Vicenza, 124.  
 Fabris, Pietro, deputato centrale per Treviso, 178n, 240.  
 Fantucci, Carlo, 180.  
 Fanzago, Francesco, 225.  
 Fapanni, Agostino, deputato centrale per Padova, 93 e n, 132-3 e n, 158 e n, 159 e n.  
 Fapanni, Francesco, 158 e n.  
 Feltre, 170, 179 e n, 180n, 181, 287n.  
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore d'Austria (1835-48), 32, 40, 66, 116, 135-6, 154-5, 165, 182, 239, 276.  
 Ferrari, Giovan Battista, deputato centrale per Verona, 137, 139, 218, 240.  
 Ferri, Francesco, deputato provinciale a Padova, 202n, 242 e n.  
 Ferro, Francesco, deputato provinciale a Treviso, 223.  
 Fini, Girolamo, delegato provinciale a Padova, 66 e n.  
 Fioravanti Onesti, Francesco, 153.  
 – deputato provinciale a Padova, 210.  
 – podestà di Padova, 231.  
 Folco Leonardi, Francesco, 126.  
 Fontana, L., 15n.  
 Fracanzani, Vincenzo, deputato centrale per Padova, 185, 240.  
 Fracastoro, Giovan Battista, podestà di Verona, 31, 42, 231.  
 Francesco I d'Asburgo, imperatore d'Austria (1804-35), 42, 57, 64-5, 77, 86, 88-9 e n, 118, 126, 133, 138, 155-6, 174, 200, 216, 219, 233-4, 238, 239n, 282n.  
 Francesco Giuseppe I d'Asburgo, imperatore d'Austria (1848-1916), 81, 247.  
 Francia, 190.  
 Franzina, E., 162n.  
 Frigemlica, Francesco, assessore a Belluno, 30.  
 Friuli, 5, 90 e n, 97-9, 166, 179 e n, 237.  
 – v. anche Udine, seggi alla Congregazione centrale; Udine, Congregazione provinciale.  
 Fumanelli, Giovan Battista, deputato provinciale a Verona, 230.
- Gaidoni, Pietro, 281.  
 Gallio, 110n.  
 Galvagna, Francesco, 12n, 282.  
 Gamba, Bartolomeo, 41 e n.  
 Gambier, M., 242n.  
 Garbellini, C., 248n.  
 Garzetti, Carolina, 211n.  
 Garzolini, Giusto, 230.  
 – deputato centrale per Udine, 115.  
 – podestà di Udine, 33.  
 Gaspari, Gaspere Luigi, 97 e n, 98.  
 Gavello, 84.  
 Gazzola, Giovanni, 19.  
 Gazzola, fam., 215.  
 Gera, Vettor, 242 e n.  
 Gianfilippi, Filippo, assessore a Verona, 41, 192-3 e n.  
 Gianfilippi, Paolino, 274 e n.  
 Ginsborg, P., 247n.  
 Giormani, V., 99n.  
 Giovanelli, Andrea, 152.  
 Girolin, 117.  
 Giulini, Cesare, 14.  
 Giulini, Commissione, 8, 13-4, 81, 245.  
 Giusti, R., 249n.  
 Giustinian, Giovan Battista, assessore a Venezia, 241.  
 Giustinian, Sebastiano Giulio, deputato centrale e provinciale per Venezia, 181-2.  
 Gnocchi, Giuseppe, 275.  
 Goess, Peter von, governatore a Venezia, 11 e n, 56 e n, 62, 78 e n, 86, 95 e n,

- 97 e n, 98, 102, 106, 107n, 166n, 223, 233n, 268n, 282, 295, 299n.
- Gradenigo, Leonardo, deputato centrale per Venezia, 181-2.
- Grandi, A., 241n.
- Gregoretto, Francesco, segretario di Governo a Venezia, 121 e n.
- Greguoli, Giovan Battista, 186n.  
– deputato provinciale a Treviso, 179, 223 e n.
- Grimani, Vincenzo.  
– deputato centrale per Treviso, 139.  
– podestà di Treviso, 32, 59n, 147-8 e n, 149 e n, 150 e n.
- Groeller, Anton von.  
– delegato provinciale a Padova, 38n, 91n, 106n, 154 e n, 162-3 e n, 180 e n.  
– delegato provinciale a Treviso, 30 e n, 31 e n, 41 e n, 69-70 e n, 148-9 e n, 201 e n, 289.
- Grotto, Carlo, podestà di Rovigo, 32, 220, 221n.
- Gualdo, Nicolò, assessore a Vicenza, 208.
- Guazzo, V., 15n, 33n, 79n, 160n, 221n, 222n.
- Humbracht, Alois von.  
– delegato provinciale a Belluno, 152n.  
– delegato provinciale a Treviso, 32 e n, 72 e n, 79 e n, 90, 91n, 107 e n, 146 e n, 149 e n, 150 e n, 156, 167n, 180.
- Inzaghi, Carl.  
– gran cancelliere, 165n.  
– governatore a Venezia, 63 e n, 64n, 65 e n, 66n, 85, 89 e n, 90, 116, 133n, 152, 156 e n, 162, 201, 206 e n, 209 e n, 243, 244n.
- Italia, 7, 12n, 155, 159n, 162, 187, 204, 221.
- Kübeck, Alois, direttore generale di polizia a Venezia, 64-5 e n, 206.
- Lavagnoli, Elena Maria, moglie di Antonio da Mula, 196.
- Lazzara, Nicolò de.  
– deputato provinciale a Padova, 184.  
– assessore a Padova, 56.
- Lederer, Paul von, delegato provinciale a Verona, 31 e n, 41n, 42-3 e n, 48 e n, 60 e n, 69, 70n, 78 e n, 145 e n, 146n, 153 e n, 192 e n, 193n, 210n, 243.
- Legnago, 245n.
- Lendinara, 84, 238.
- Leoni, Carlo, 231n.  
– assessore a Padova, 18, 19n, 241 e n.
- Leoni, Nicolò, 241n.
- Lion, Giuseppe, deputato centrale per Padova, 66, 100n, 101 e n, 162-4, 180-1, 184, 237 e n.
- Litorale adriatico, 270.
- Litta, fam., 244.
- Liva, A., 11n.
- Locatelli, Rocco.  
– delegato a Belluno, 91n, 164-5 e n.  
– vicedelegato a Belluno, 69, 70n.  
– vicedelegato a Vicenza, 50 e n, 51 e n, 52 e n, 212 e n.
- Lombardia, 14, 81, 86, 89, 166n, 167n, 176, 232n, 245, 255, 260, 270, 289.  
– riforme teresiane, 7, 10.  
– Congregazione Centrale, 28 e n, 104, 240.  
– dibattiti sulle rappresentanze nobiliari nelle Congregazioni, 131, 135-6 e n.
- Lombardo-Veneto, Regno, 5-6, 9-10 e n, 11, 14, 18, 70, 73, 75, 83, 86, 88, 130-1, 137, 167n, 176, 187, 188n, 205, 215, 231-2, 240n, 259, 270, 277, 283, 288.
- Longarone, 84.
- Longhena, Francesco, 45n.
- Lorenzi, Giovan Battista, 96.
- Lorenzoni, A., 15n, 130n, 204 e n, 296n.
- Lorio, Giuseppe, commissario superiore di polizia a Vicenza, 205.

- Macoppe, Alessandro, segretario municipale a Padova, 35.
- Mangini, N., 276n.
- Maniago (Friuli), 236.
- Maniago, Pietro, 233 e n, 234 e n, 235 e n, 236 e n, 237n.
- consigliere di Governo a Venezia, 115-6 e n, 135, 137, 177, 181-2, 239n.
  - deputato centrale per Udine, 95-6, 166.
  - deputato provinciale a Udine, 94-5, 106.
- Manin, Daniele, 134n, 239-40 e n, 247.
- Manin, Leonardo, 142n, 181-2.
- Manin, Lodovico, doge, 182 e n.
- Mannori, L., 9n.
- Mantova, 289 e n.
- Mantovani Orsetti, Domenico, podestà di Treviso, 30, 32, 59, 61-2 e n, 223 e n, 231, 271n, 272 e n, 299.
- Manzoni, Giuseppe, podestà di Belluno, 144-5, 153, 223.
- Maranzani, consigliere comunale a Vicenza, 124.
- Marcabruni, Francesco Luigi di, delegato provinciale a Belluno, 37n, 56n, 87 e n, 151 e n, 185 e n.
- Marchi, G.P., 43n.
- Maresio, Bortolo, assessore a Belluno, 151 e n, 217n.
- Maresio Bazolle, Antonio, 61 e n, 151n.
- podestà di Belluno, 248 e n.
- Marinelli, S., 108n.
- Marini, P., 108n, 274n.
- Marinoni, Antonio, commissario distrettuale a Bassano, 110 e n.
- Marostica, 112.
- Martellago, 93, 132, 133n.
- Martina, Giuseppe, deputato provinciale a Udine, 246.
- Martinato, arciprete, 129n.
- Martini, Domenico, assessore a Bassano, 109-10 e n.
- Marzani von Steinhof, Johann Baptist.
- delegato provinciale a Belluno, 29-30 e n, 144-5 e n, 153, 285-6 e n.
  - delegato provinciale a Padova, 19.
  - delegato provinciale a Udine, 5 e n, 90-1 e n, 107 e n, 162 e n, 165n.
  - delegato provinciale a Venezia, 28, 29n.
  - vicedelegato a Venezia, 185-6 e n.
- Massironi, M., 182n.
- Mattioli, Pier Andrea.
- deputato centrale per Udine, 96.
  - podestà di Udine, 33-4.
- Mazohl-Wallnig, B., 232n, 247n.
- Mazzariol, G., 108n.
- Mazzocca, F., 108n.
- Melzi d'Eril, Francesco, 241n.
- Memmo, Pietro, 142n.
- Meneghini, Andrea, deputato provinciale a Padova, 134 e n.
- Mercante, Pietro, assessore a Bassano, 130.
- Meriggi, Marco, 7n, 9n, 11n, 12n, 61n, 73n, 74n, 76n, 80 e n, 81n, 82n, 83n, 86 e n, 90 e n, 115n, 130n, 140n, 148n, 167n, 187n, 188n, 200 e n, 204n, 231n, 233n, 243n, 245n.
- Meschinelli, consigliere comunale a Vicenza, 124.
- Mestre, 99.
- Miari, Alessandro.
- deputato centrale per Belluno, 164-5 e n, 240.
  - deputato provinciale a Belluno, 107.
- Miari, Andrea, 299n.
- Miari, Antonio, deputato centrale per Belluno, 134n, 237n.
- Miari, Florio, deputato provinciale a Belluno, 144.
- Miari, fam., 165n.
- Michiel, Carlo, deputato centrale per Verona, 114, 115n, 168-70 e n, 242, 251-2 e n, 253-4.
- Michiel, Domenico, delegato provinciale a Vicenza, 52-3 e n, 54 e n, 55, 125n, 172, 205 e n, 208 e n, 211 e n, 212 e n.



- Milano, 13, 58, 88, 116, 131, 135, 137, 164, 171, 176 e n, 204, 231, 244, 273.  
 – Delegazione provinciale, 26, 28 e n, 233n.  
 – comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 26, 62, 63n, 142n.
- Mincio, 6, 131, 176, 289.
- Minelli, A., 168n.
- Minosso, M.C., 101n.
- Mirano, 163.
- Modena, 202n.
- Molin, Marco, podestà di Venezia, 96.
- Monte, Camilla da, 196.
- Montecuccoli Laderchi, Albert, commissario imperiale plenipotenziario, 80 e n, 241n, 247.
- Montereale, 180n.
- Montesanto, Giovanni, 224.
- Monza, Camillo, 125n.
- Monza, Giovanni, 125n.
- Moretti, Giovan Battista, deputato provinciale a Udine, 246.
- Moro, Angelo, 180.
- Moroldi, Fabio, deputato provinciale a Udine, 34n.
- Moroni, Giovanni, deputato centrale per Treviso, 101, 203-4, 238-9 e n.
- Morosini, Domenico, podestà di Venezia, 142n.
- Mozzarelli, C., 10n.
- Mula, Antonio da, deputato provinciale a Venezia, 196; v. anche Lavagnoli, Elena Maria.
- Mussato, Alvise, deputato centrale per Padova, 184.
- Muzio Scevola, 110.
- Muzzan, Giovan Battista, 118.
- Muzzani, Antonio, 50-1.  
 – consigliere della Giunta del censimento, 232, 235.  
 – deputato centrale per Vicenza, 100n, 172 e n, 179n, 186n.
- Muzzani, Pompeo, 119, 125 e n.
- Nadherny, Franz, delegato provinciale a Udine, 246 e n.
- Nani, Antonio, vicedelegato a Udine, 34n.
- Nani Mocenigo, Filippo.  
 – deputato centrale per Venezia, 136-9, 183, 186n, 240.  
 – assessore a Venezia, 155n.
- Napoleone I, 216.
- Napoli, 272.
- Nasciverra, Giorgio, assessore a Treviso, 201.
- Nichesola, Dionigi, assessore a Verona, 209.
- Oderzo, 180.
- Oliero, 222.
- Oliva del Turco, Pietro, deputato centrale per Udine, 137-9, 178n, 240.
- Olivi, Giuseppe, podestà di Treviso, 59 e n, 220 e n, 247 e n.
- Oniga Farra, Girolamo, deputato provinciale e assessore a Treviso, 224.
- Onigo, Girolamo d'.  
 – vicedelegato a Treviso, 82, 88 e n.  
 – podestà di Treviso, 32, 147-8 e n, 149 e n, 150 e n, 231.
- Ore, Pietro dalle, assessore a Vicenza, 208.
- Orlandi, A., 43n.
- Ormelle, 84.
- Orti Manara, Giovan Girolamo, podestà di Verona, 19, 45 e n, 46-7, 143, 243n, 277.
- Ottelio, Alvise, deputato provinciale a Udine, 97-8.
- Padova, 99 e n, 215, 242n.  
 – seggi alla Congregazione centrale, 93, 102, 132, 158, 163, 184-5, 195, 218, 230-1, 237, 240, 250n.  
 – Delegazione provinciale, 69, 70n, 180, 237, 247, 273n; delegato, v. Groeller, Anton von (1844); Pauli-Treuheim, Joseph di (1827); Stratico, Giovan Battista (1823).

- Congregazione provinciale, 75, 79-80, 91n, 106n, 132n, 134, 173, 178 e n, 184, 202n, 210, 225, 230, 246.
- comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 18, 32, 35, 37-9, 56-7, 63, 67, 134n, 150, 153-4, 156n, 221, 230-1 e n, 241.
- bilanci e fiscalità comunale, 253n, 255-6, 260 e n, 263, 265 e n, 266, 268, 277, 287, 289 e n, 290n, 292n, 294.
- Camera di commercio, 140 e n.
- Padovano (territorio), 164.
- Pagani, Carlo, assessore a Belluno, 222n, 223n.
- Pagani, Fabio, deputato centrale e provinciale a Belluno, 232, 240.
- Pagani, Giuseppe, 151.
- Palazzioli, Giacinto, 201, 203-4.
- Palfy, Alois, governatore a Venezia, 5, 72 e n, 100n, 101n, 103 e n, 104 e n, 139, 155n, 158 e n, 163, 164n, 165 e n, 178, 185 e n, 194 e n, 236 e n, 238, 277.
- Pallavicino Trivulzio, Giorgio, 244.
- Panigai, Bartolomeo, podestà di Treviso, 31, 41 e n, 57, 146.
- Paoli, Camillo, assessore a Rovigo, 57, 282n.
- Papafava, Francesco, 150.
- Parigi, 201.
- Parma, 45n.
- Parolini, Alberto, 38, 39n, 40 e n, 42 e n, 99n, 105n, 106n, 112n, 116, 128n, 131n, 168 e n, 169-70 e n.
- deputato provinciale per Bassano, 171 e n, 172 e n, 222.
- Parravicini, v. Pallavicino Trivulzio, Giorgio.
- Pascotini von Ehrenfels, Carl, vicedelegato a Venezia, 32n.
- Pasetti, Gaetano, deputato centrale per Vicenza, 93 e n, 99 e n, 128, 175.
- Pasetti, Giuseppe, 99n.
- Pasini, Bernardo, podestà di Treviso, 30, 202 e n, 203 e n, 216, 231, 243.
- Pasqualigo, Marc'Antonio.
  - prefetto provvisorio a Padova, 242n.
  - delegato provinciale a Vicenza, 48-9 e n, 50-1, 68, 70n, 96n, 106n, 109 e n, 110n, 125n.
- Passy, Cristoforo de, consigliere di Governo a Venezia, 83n.
- Pauli-Treuheim, Joseph di.
  - delegato provinciale a Padova, 37 e n, 63-4 e n, 65, 69, 70n, 153, 154n.
  - delegato provinciale a Verona, 5-7 e n, 11 e n, 21n, 58 e n, 79 e n, 91 e n, 143 e n, 196, 244, 245n, 277 e n.
- Pavia, 233.
- Pecchio, Giuseppe, 85.
- Pedraza, Alessandro, segretario municipale a Vicenza, 125-6 e n.
- Pellegrini, Giovan Battista.
  - consigliere della Giunta del censimento, 231 e n, 235.
  - deputato centrale per Udine, 95.
- Perco, D., 61n.
- Perolari Malmignati, Pietro, deputato centrale e provinciale a Rovigo, 238, 242.
- Persicini, Giacomo Luigi, podestà di Belluno, 151, 243 e n.
- Persico, Giovan Battista, podestà di Verona, 43n, 202 e n, 203-4.
- Piacentini, Girolamo, commissario superiore di polizia a Vicenza, 208.
- Piaia, G., 248n.
- Piave, 29, 242n, 286.
- Piemonte, 134n.
- Piloni, Antonio, segretario di Governo a Venezia, 295 e n.
- Pindemonte Rezzonico, Carlo, 19.
- Piombazzi, Antonio.
  - delegato provinciale a Padova, 185.
  - delegato provinciale a Vicenza, 213, 214n, 246n.
- Piove di Sacco, 163.
- Piovene, Orazio, 118.
- Pisani, Caterina, 114.
- Piva, E., 247n.

- Polcastro, Girolamo, deputato provinciale a Padova, 99n, 105n, 202n, 242 e n.
- Polcenigo, Giuseppe, deputato centrale per Udine, 240.
- Pollini, Cesare, consigliere di Governo a Venezia, 36 e n, 50n, 262 e n, 263 e n, 277.
- Polverara, 163.
- Pontoni, Leonardo, 97-8.
- Porcia, Ferdinando, delegato provinciale a Rovigo, 78 e n, 87 e n.
- Pordenone, 180n.
- Porro, Pietro, deputato centrale lombardo, 233n.
- Porto, fam., 124.
- Porto Barbaran, Antonio, deputato centrale per Vicenza, 93, 102, 122n, 128.
- Priuli, Nicolò, 155n.
- Provini, Girolamo, deputato centrale per Treviso, 95, 102, 238.
- Prussia, 45n.
- Puppi, Antonio, deputato provinciale a Udine, 97 e n, 98.
- Radetzky von Radetz, Johann Joseph Franz Karl, feld-maresciallo e governatore generale civile e militare, 80, 81n, 220n, 232.
- Raponi, N., 8n.
- Rath, R.J., 85n.
- Remondini, Giovan Battista, deputato centrale per Bassano, 240.
- Renier, Daniele, consigliere di Governo a Venezia, 30 e n, 31, 55, 56n, 57n, 63n, 66-8 e n, 70 e n, 71, 133 e n, 141 e n, 156, 170-1, 174-5 e n, 182, 200 e n, 238n, 258n, 283n.
- Revese, Luigi, 158, 249.
- deputato centrale per Vicenza, 55, 165, 185, 240.
- deputato provinciale a Vicenza, 49-51.
- podestà di Vicenza, 40 e n, 53-4 e n, 172.
- Rigon, F., 108n.
- Rinaldi, Guglielmo, 249.
- Rinoldi, Albano, deputato centrale per Udine, 95, 101, 219.
- Rio, Girolamo da, consigliere della Giunta del censimento, consigliere di Governo a Venezia e deputato centrale per Padova, 231 e n, 235.
- Rizzi, Giovan Battista, deputato centrale, deputato provinciale e assessore a Rovigo, 188-91, 240.
- Rizzieri, Eugenio, 197.
- Rizzo, Giacomo, 105n, 129n, 169n, 198.
- deputato centrale per Bassano, 116, 128n, 218.
- podestà di Bassano, 221 e n.
- assessore a Bassano, 40 e n, 42 e n, 130, 131n.
- Roberti, Giovan Battista, fu Guerrino.
- podestà di Bassano, 109-10.
- assessore a Bassano, 40 e n, 128n.
- Roberti, Giovan Battista, di Tiberio, 128n.
- Roberti, M., 11n.
- Roner von Ehrenwerth, Carl, vicedelegato a Padova, 56 e n.
- Rosà, 116.
- Rotelli, E., 10n, 12n, 13.
- Roverdicrè, 297.
- Rovereto, 238.
- Rovigo, 197-8.
- seggi alla Congregazione centrale, 93, 95-6, 134n, 184, 195, 218, 240.
- Delegatione provinciale, 69, 70n, 188, 223n, 248n; delegato, v. Ansaldi, Giacomo (1844).
- Congregazione provinciale, 75, 78, 84, 87, 91n, 195, 238, 248.
- comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 23 e n, 31-2, 39, 56, 59, 67, 105n, 157-8, 189-90, 193 e n, 210, 220, 221n, 241, 247-8.
- bilanci e fiscalità comunale, 253-4 e n, 260, 263, 265 e n, 266, 268, 275, 279-83, 287, 289, 290n, 292n, 294-5, 296n, 297.

- vescovo, v. Squarcina, Bernardo Antonio, vescovo di Adria.
- Rumor, S., 117n, 120n, 193n.
- Saccardo, P.A., 274n, 275n.
- Saggini, Andrea, 132, 216.
  - deputato centrale per Padova, 115, 170 e n, 173, 181, 184.
  - podestà di Padova, 37, 57, 63-6, 68.
- Sagramoso, Giulio, deputato centrale per Verona, 240.
- Sagredo, Agostino, 134n.
- Salisburgo, 245n.
- Salmi, C., 105n.
- Salvadego, Bernardino, deputato provinciale a Rovigo, 195.
- Salvi, Gerolamo, 122.
- Sammartini, Francesco, assessore a Belluno, 30.
- Sandonà, A., 81n, 85n, 142n.
- Sanpietro, Giovan Battista, consigliere di Governo a Venezia, 115 e n.
- San Vito al Tagliamento, 137.
- Sassonia, 45n.
- Saurau, Franz, supremo cancelliere, 202n.
- Saurer, E., 270n.
- Scarella, Taddeo, deputato centrale per Venezia, 240.
- Scarella, fam., 215.
- Scarpa, G., 270n, 271n.
- Schiera, P., 209n.
- Schioppo, contessa, 193.
- Schröder, Francesco, segretario di Governo a Venezia, 211n, 215, 216n.
- Scopoli, Giovanni, assessore a Verona, 42-3 e n, 216.
- Scott, Walter, 122.
- Scovin Sanson, Biagio Antonio, deputato centrale per Padova, 102.
- Selvatico Estense, Giovanni, 245n.
- Seneca, F., 134n.
- Sernano, Anna, 151n.
- Serpos, Giacomo de, assessore a Venezia, 216.
- Silvestri, Carlo.
  - deputato centrale per Rovigo, 96.
  - podestà di Rovigo, 31, 282 e n.
- Silvestrini, Pietro, deputato centrale e provinciale a Treviso, 136-7, 218, 230.
- Sinigaglia, Nicolò, 224.
- Skrbensky, Philipp, consigliere di Governo a Venezia, 70-1 e n.
- Slesia, 70.
- Spaur, Johann Baptist von, governatore a Venezia, 39 e n, 40 e n, 45n, 48, 52 e n, 53 e n, 54 e n, 58 e n, 102n, 114-5, 121-3, 126 e n, 135, 141 e n, 146n, 149 e n, 153, 165, 166n, 181-2, 205, 207-9 e n, 210 e n, 211n, 235 e n, 236 e n, 244, 245n.
- Sperti, Angelo, assessore a Belluno, 29, 224.
- Spilimbergo, 231.
- Squarcina, Bernardo Antonio, vescovo di Adria, 158.
- Stecchini, Francesco, deputato centrale per Vicenza, 240.
- Stecchini, Girolamo, 129.
  - deputato centrale per Bassano, 250n.
- Stecchini, Leonardo, deputato centrale per Bassano, 168-9 e n.
- Stecchini, Pietro, deputato provinciale per Bassano, 106 e n, 129n, 168 e n, 169 e n.
- Stefanelli, L., 264n.
- Steffani, C., 15n, 265n.
- Strassoldo von Graffemberg, Michele, delegato provinciale a Rovigo, 158.
- Stratico, Giovan Battista.
  - delegato provinciale a Padova, 32 e n, 79n, 153.
  - delegato provinciale a Udine, 35, 36n, 69, 70n, 153 e n.
- Sugana, Domenico, 146, 156.
  - podestà di Treviso, 194.
- Susanni, Giovanni de, delegato provinciale a Treviso, 35 e n, 61, 62n, 88, 203 e n, 223n.
- Tagliamento, 98, 179 e n, 202n.

- Teolo, 163.
- Terzi, Giacomo, deputato centrale per Verona, 196.
- Testa, Francesco, 120 e n, 121 e n, 123 e n, 124 e n.
- Thiene, Beatrice, 51.
- Thiene, Francesco, 51.
- Thurn, Johann Baptist, delegato provinciale a Venezia, 78 e n, 87 e n, 91 e n, 107 e n.
- Tiretta, Giovanni qd. Giuseppe, podestà di Treviso, 30, 35.
- Tirolo, 187, 270.
- Toffanin, Giuseppe jr., 19n, 241n.
- Toggemburg, Georg von, luogotenente a Venezia, 66n.
- Tonetti, E., 23n, 24n, 26n, 30n, 32n, 34n, 37n, 57n, 59n, 202n, 204n, 223n, 233n, 262n, 263n, 264n, 268n, 288n, 297n.
- Toppo, Francesco di, 66, 237.
- deputato provinciale a Udine, 97-8, 106.
- podestà di Udine, 231.
- assessore a Udine, 199.
- Torelli Minadois, Annibale, deputato centrale per Rovigo, 95-6.
- Tornieri, Andrea, delegato provinciale a Padova, 38 e n, 150n.
- Torre, Lucio Sigismondo dalla.
- podestà di Udine, 249.
- assessore a Udine, 192 e n.
- Torresani Lanzfeld, Carlo Giusto, 132, 148n.
- delegato provinciale a Udine, 34 e n, 57 e n, 62-3 e n, 82, 87 e n, 88 e n, 89-90 e n, 94-5 e n, 97 e n, 106 e n, 107 e n, 166 e n, 233 e n.
- Traversi, Giulio Cesare, 94.
- Trento, Andrea, delegato provinciale a Udine, 31, 32n, 37 e n, 173 e n, 178, 192n.
- Trento, Federico, deputato centrale e provinciale a Udine, 246, 250n.
- Trevisan, Benedetto.
- deputato centrale per Padova, 195.
- podestà di Padova, 38 e n.
- Treviso, 38, 224.
- seggi alla Congregazione centrale, 93, 95, 101-2, 136, 150, 196, 218, 230, 240, 250n.
- Delegazione provinciale, 69-70 e n, 72, 82, 88, 148 e n, 224n, 232, 247; delegato, v. Humbracht, Alois von (1837).
- Congregazione provinciale, 75, 85, 88, 90, 107, 178 e n, 179-80, 186 e n, 191, 203, 221 e n, 223, 230, 238, 241-2 e n.
- comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 22-3 e n, 24, 30-2, 35, 37, 41, 57 e n, 58-9 e n, 60-1, 67, 141, 146-7, 149-50 e n, 156, 194, 201-2, 216-7, 220, 223, 230, 241, 243, 247.
- bilanci e fiscalità comunale, 256, 260, 262-3 e n, 264 e n, 266, 268 e n, 271n, 272 e n, 274-5 e n, 276-7, 287-90 e n, 294, 297, 299.
- Trissino, Alessandro, 94n, 100n, 103n, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 127 e n, 128n, 155n, 173n, 175n, 203-4, 276n.
- Trissino, Gaetano, deputato centrale per Vicenza, 102, 118 e n, 120n, 162 e n, 167 e n.
- Trissino, Giovan Giorgio, 53.
- Trissino, Laura, 211n.
- Trissino, Leonardo, 102n, 120n, 122n, 127 e n, 142n, 244.
- Trissino, fam., 124.
- Trivignano Udinese, 236.
- Trois, Giovan Battista, deputato provinciale a Belluno, 216.
- Tucci, U., 63n, 92n, 192n.
- Udine, 18, 66, 179n, 236.
- seggi alla Congregazione centrale, 35, 96-7, 134n, 166, 219, 229-31, 233, 240, 250n.
- Delegazione provinciale, 5n, 35, 69, 70n, 82, 94, 162, 178.

- Congregazione provinciale, 75, 83n, 87, 91, 94, 98, 106-7, 173, 178 e n, 180n, 202n, 230, 233, 246.
- comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 23-4, 31-4, 37, 38n, 55, 57, 62, 67, 97n, 98, 153, 192, 199 e n, 217, 230, 249.
- bilanci e fiscalità comunale, 255, 262-4 e n, 266, 268, 275 e n, 277, 287, 290, 292n, 294.
- v. anche Friuli.
- Uhrer, Francesco Giovanni, commissario superiore di polizia a Verona, 206-7 e n, 208.
  
- Vaianti, Giovan Paolo, 117.
- Valmarana, Andrea.
  - deputato centrale per Vicenza, 94, 124, 127-8.
  - podestà di Vicenza, 48-51, 54-5, 152 e n, 157n, 158, 196.
- Valmarana, Elena, 50.
- Valmarana, Nazario, 49-50.
- Valsecchi, F., 232n.
- Valvasori, Giovan Battista, 132, 230.
  - deputato centrale per Padova, 218, 240.
  - podestà di Padova, 154 e n, 221.
- Velo, Girolamo Egidio, 25n, 73n.
- Velo, Girolamo Giuseppe, deputato provinciale a Vicenza, 25 e n, 73 e n.
- Vendramin Calergi, Nicolò, deputato centrale per Venezia, 51, 100n, 170 e n, 181, 183, 185-6.
- Vendramin Calergi, Elena, moglie di Andrea Valmarana, 51.
- Venerio, Girolamo, deputato centrale per Udine, 96, 219.
- Veneto, 5-6, 10 e n, 11, 45, 48, 60, 80-1, 86, 91, 131-2, 134 e n, 136, 154, 162 e n, 176-7, 245, 263, 270, 272, 275, 280.
  - Terraferma veneta, 215.
  - governatore, v. Inzaghi, Carl (1819-27); Palffy, Alois (1841-48); Spaur, Johann Baptist von (1827-41).
  - Venezia, 18, 42, 66, 71, 93-5, 98-9 e n, 101-3, 119, 124, 127, 135 e n, 147, 165, 167n, 169-70, 176n, 179-80, 196, 204, 215, 224, 233-4, 239 e n, 251, 278, 281.
    - seggi alla Congregazione centrale, 181-2, 185, 218, 230, 240, 250n.
    - Delegazione provinciale, 28 e n, 68, 70n.
    - Congregazione provinciale, 75, 78, 87, 91, 106n, 107, 134n, 196, 216, 230.
    - comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 14, 16-7, 24, 26, 28-9, 30, 32, 40, 62, 63n, 67, 141n, 142 e n, 152-6, 198n, 200, 206, 209, 216-7, 230, 241, 247.
    - bilanci e fiscalità comunale, 253n, 254, 256, 259, 263-4 e n, 266, 268 e n, 269-70, 276 e n, 277, 284, 287 e n, 288-90, 294-5 e n.
    - Repubblica di, 7, 20n, 47, 74, 98.
    - prefetto (1810), v. Galvagna, Francesco.
  - Venezze, Francesco, deputato provinciale a Rovigo, 248 e n.
  - Venier, Pietro, deputato centrale per Padova, 250n.
  - Ventura, A., 117n, 134n.
  - Venturi, Stefano, 96.
    - deputato provinciale a Verona, 223-4 e n.
  - Venturini, Antonio, podestà di Padova, 32, 38-9 e n, 56 e n, 64, 150, 153, 231 e n.
  - Verità, Giacomo, 274.
  - Verona, 18, 42, 48, 201, 215, 232.
    - seggi alla Congregazione centrale, 96, 102, 114, 168, 196, 218-9, 221, 240.
    - Delegazione provinciale, 60, 69, 70n, 105n, 192.
    - Congregazione provinciale, 75, 85, 86n, 91, 223-4, 230.
    - comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 5-7, 19, 21n, 31, 41-3 e n, 45-6, 55, 58, 63n, 67, 143,

- 145, 146n, 153, 192-3, 202, 204, 209, 216, 222n, 224n, 243 e n, 244-5.
- bilanci e fiscalità comunale, 206-7 e n, 253n, 256, 261-4 e n, 266, 268, 270, 271n, 272 e n, 273-4 e n, 275, 277, 287-9, 290n, 292n, 294, 297.
- Veronese, Luigi, podestà di Rovigo, 210, 231 e n.
- Verri, Pietro, 241n.
- Vicenza, 18, 46, 117n, 122n, 194, 281.
- seggi alla Congregazione centrale, 93, 99, 102, 116, 118, 123, 127, 133, 162, 165, 167 e n, 168-9, 171, 174, 185, 193, 218, 229, 232, 240.
  - Delegazione provinciale, 68, 70n, 72.
  - Congregazione provinciale, 73, 75, 85n, 91, 105n, 109, 166, 172, 199, 202n, 203, 223, 246.
  - comune, consiglio comunale e Congregazione municipale, 25, 37, 38n, 40, 48-55, 57-8, 67, 118-9 e n, 123-5 e n, 127, 145, 152-3, 157n, 158, 196, 201, 205, 208, 211-4, 217, 232, 249, 254n.
  - bilanci e fiscalità comunale, 253n, 255-6, 263 e n, 265 e n, 266, 268, 274, 276-7, 287, 290, 292n, 294.
- Vida, Filippo, assessore a Udine, 199n.
- Vienna, 139, 148, 232 e n, 247, 280, 282.
- Cancelleria aulica riunita, 5, 65 e n, 70 e n, 71-2 e n, 110-1 e n, 112, 118-9 e n, 122n, 126, 135 e n, 152, 155, 175 e n, 177 e n, 178-9 e n, 200 e n, 209 e n, 236 e n.
  - Commissione aulica centrale d'organizzazione, 74, 82.
- Villa, Carlo Pietro, deputato centrale lombardo e delegato provinciale a Milano, 233n.
- Villafranca, pace di, 214, 245, 249.
- Viviani, G.F., 43n.
- Volpe, Lodovico, 117.
- Wandruszka, A., 232n.
- Wüllersdorf, Karl von, delegato provinciale a Rovigo, 59 e n.
- Zabarella, Giacomo, 150.
- Zabarella, Pietro, deputato centrale per Padova, 158, 184.
- Zaborra, fam., 215.
- Zacco, Teodoro, 134.
- deputato centrale per Padova, 250n.
- Zaghi, C., 11n, 242n.
- Zanelli, Agostino, deputato centrale lombardo e consigliere di Luogotenenza, 28n, 233n.
- Zannini, Giovan Battista, podestà di Belluno, 249.
- Zava, Domenico, deputato provinciale a Treviso, 223.
- Zava, Giovan Battista, deputato provinciale a Treviso, 107, 223-4 e n.
- Zecchini, Bonaventura, vicedelegato a Udine, 33 e n, 34.
- Zigno, Achille, podestà di Padova, 38, 39n.
- Zigno, Marco, deputato provinciale a Padova, 202n.
- Zimella, 128.
- Zona, Domenico, assessore a Rovigo, 241.
- Zuccareda, Domenico, assessore a Treviso, 241.
- Zuccato, Pietro, deputato provinciale a Vicenza, 223-4 e n.



# ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

## MEMORIE DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI *dal volume XXXI*

### VOLUME XXXI

Fasc. I: ERMINIO TROILO, *Ricostruzione e interpretazione del pensiero filosofico di Leonardo da Vinci*, Venezia 1954, pp. XI, 204.

*Attraverso lo studio dei frammenti dell'opera di Leonardo da Vinci, l'autore si propone di ricostruirne e di raccoglierne le vedute generali sull'universo. Con grande scrupolo Erminio Troilo inquadra ogni frammento nel clima dottrinale e spirituale del tempo ed abbonda in richiami storici ed analisi critiche in una specie di ampio commentario, in ordine a posizioni o contrastanti con quelle vinciane, o che di queste stesse sono lo sviluppo ideale e storico.*

Fasc. II: LUIGI POLACCO, *Cronologia del portico presso l'odeo di Erode Attico e i «porticus eumenicae»*, Venezia 1954, pp. 54 e tavv. VI.

*Luigi Polacco, in contrasto con l'opinione corrente che riteneva il grande portico, che si estende ai piedi dell'Acropoli di Atene fra il teatro di Dionisio e l'odeo di Erode Attico, opera voluta dal re di Pergamo Eumene II, dimostra, sulla base di argomenti tecnici formali e topografici, che portico e odeo appartengono ad un unico programma e perciò sono contemporanei, anche se nella pratica realizzazione di cantiere il portico può essere stato costruito dopo l'odeo.*

Fasc. III: PAOLO SAMBIN, *Problemi politici attraverso lettere inedite di Innocenzo IV*, Venezia 1955, pp. 72.

*Paolo Sambin ha curato, in questo suo lavoro, la trascrizione e l'illustrazione storico-diplomatica del cod. 79 della Biblioteca Antoniana di Padova. Il cod., miscellaneo, contiene anche una raccolta di lettere scambiate tra due notai papali e un glossario di sinonimi che reca un importantissimo frammento di registro di lettere pontificie del tempo di Innocenzo IV. Si tratta di materiale di notevole importanza e per il valore documentario e per la possibilità di elaborazione storica di uno dei più tormentati periodi storici.*

### VOLUME XXXII (Fascicolo unico).

MASSIMILIANO PAVAN, *Ricerche sulla provincia romana di Dalmazia*, Venezia 1958, pp. 300.

*L'autore ha raccolto il materiale epigrafico finora pubblicato e a lui accessibile atto a illustrare gli elementi che se ne possono ricavare per individuare le caratteristiche dei ceti sociali in cui ha trovato espressione la civiltà provinciale romana. (esaurito)*

## VOLUME XXXIII

Fasc. I: GEMMA SENA CHIESA, *Le stele funerarie a ritratti di Altino*, Venezia 1960, pp. 78 e tavv. XI.

*L'autrice incentra il suo interesse sulle stele funerarie a ritratto restituiteci dal suolo altinate. Si tratta di un gruppo di opere che, pur non superando il livello di prodotti di un artigianato locale, acquista spesso, per novità di tipi e di soluzioni stilistiche, una singolare individualità, che giustifica una indagine approfondita quale quella compiuta dall'autrice.* (esaurito)

Fasc. II: LUIGI BESCHI, *I bronzetti romani di Montorio Veronese*, Venezia 1962, pp. 144 e tavv. XX.

*Luigi Beschi intende porre nella giusta luce una parte dell'arte industriale romana troppo trascurata dall'archeologia italiana: i bronzetti romani. Egli, partendo dal ripostiglio di Montorio, di particolare significato e per la storia del gusto e dell'arte e per quella delle idee religiose, ha compiuto un'esegesi conclusiva, sia dal lato artistico che religioso-culturale e antiquario, che porta a nuove e persuasive constatazioni di notevole rilievo.* (esaurito)

Fasc. III: GIUSEPPE LIBERALI, *Lotto, Pordenone e Tiziano a Treviso. Cronologie, interpretazioni ed ambientamenti inediti*, Venezia 1963, pp. 122 e tavv. XVI.

*Lavoro archivistico di grande interesse, non solo nei riguardi della storia dell'arte a Treviso nei primi decenni del Cinquecento, ed in particolare di Lotto e Tiziano, ma anche di alcuni personaggi come il vescovo Bernardo de Rossi e il chierico Broccardo Malchiostro, che vengono illuminati a fondo nel quadro delle vicende della vita trevigiana e italiana del tempo.* (esaurito)

Fasc. IV: ZYGMUT WAZBINSKI, *Bernardo da Parenzo. Un peintre vagabond. Étude sur la fin du Quattrocento à Padoue*, Venezia 1963, pp. 72.

*Il lavoro del Wazbinski, più che una monografia, è da considerarsi uno studio critico, assai informato nella ricerca, originale nell'indagine e nella novità di diverse osservazioni. La visione biografica è stata ampliata opportunamente nel panorama dell'ambiente padovano di quel tempo per meglio illuminare la ricostruzione di una figura così poco notata dalla critica storico-artistica.*

## VOLUME XXXIV

Fasc. I: EUGENIA BEVILACQUA, *I Sibillini. Una regione sottosviluppata dell'Appennino Centrale*, Venezia 1965, pp. 112 e tavv. VIII.

*Eugenia Bevilacqua ha compiuto una attenta e approfondita analisi dei Sibillini, regione «depressa» e di difficile delimitazione con valutazioni di ordine solo fisico o solo storico, applicando un criterio unitario naturalistico e umano insieme, colmando una lacuna nella conoscenza degli aspetti regionali del nostro paese.*

Fasc. II: FRANCO RIVA, *Tradizioni popolari venete secondo i documenti dell'inchiesta del Regno Italico (1811)*, Venezia 1966, pp. 94.

*Il lavoro di Franco Riva è ricco d'interessanti notizie sul folklore veneto agli inizi del secolo XIX, equilibrato nella valutazione di documenti e scritto con penna agile e sicura.*

Fasc. III: SICCO POLENTON, *Catinia*. Ed. critica a c. di G. PADOAN, Venezia 1969, pp. 200.

*Giorgio Padoan ha studiato la Catinia, scritta dall'umanista padovano Siccò Polenton nel 1419, alla luce della cultura veneta di quegli anni, mettendone in rilievo le derivazioni letterarie e filosofiche e giungendo alla conclusione che non si tratta affatto di un testo teatrale, come erroneamente si era ritenuto, bensì di un dialogo letterario ricalcato sul modello di Luciano di Samosata. Notevole, anche, l'intervento del Padoan sul testo che ha migliorato in centinaia di passi e a cui ha restituito l'originaria patina linguistica.*

Fasc. IV: FRANCESCA BIANCA CRUCITTI ULLRICH, *Scipione Maffei e la sua corrispondenza inedita con Louis Bourguet*, Venezia 1969, pp. 102.

*Pubblicazione di notevole interesse, perché le lettere che Scipione Maffei indirizzò, a più riprese, tra il 1708 e il 1736, al poligrafo italianisant franco-svizzero Bourguet portano un notevole completamento all'epistolario maffeiiano, edito dal Garibotto, illuminando la biografia intellettuale del grande veronese in momenti importanti fra la gestazione del «Giornale de' Letterati d'Italia» e quella della «Verona illustrata».*

## VOLUME XXXV

Fasc. I: CAMILLO BOSELLI, *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'archivio dei conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia: 1. Il carteggio*, Venezia 1971, pp. 138.

*I documenti riportati da Camillo Boselli, che riguardano un arco di tempo che dal Quattrocento arriva alla fine del Settecento, si riferiscono a numerosi artisti lombardi, veneti, emiliani e romani che hanno lavorato per i Gambara, una delle famiglie più cospicue di Brescia, offrendo un lavoro del più grande interesse nel campo della storia dell'arte, particolarmente quella veneta.*

Fasc. II: PAOLO ZOLLI, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia 1971, pp. 246.

*La monografia di Paolo Zolli esamina sistematicamente, con spogli ampi e con grande articolazione, il problema dell'influsso lessicale francese sull'italiano del sec. XVIII, offrendo particolari spunti di riflessione anche per quanto concerne la storia della civiltà e del costume in generale.*

Fasc. III: MARIA LUISA MARTINI, *L'elaborazione delle poesie del Fogazzaro*, Venezia 1971, pp. 94.

*Saggio di critica stilistica acuto e preciso, fondato su materiale documentario ingente, importante e di prima mano: si tratta del poemetto Miranda e di alquante liriche del Fogazzaro, nelle molteplici loro stesure autografe. L'Autrice arriva ad un approfondimento della poetica del Fogazzaro e non soltanto nei confronti della poesia in senso stretto ma anche di tutta la produzione dello scrittore.*

Fasc. IV: GIUSEPPE PAVANELLO, *L'autobiografia e il catalogo delle opere di Giovanni Carlo Bevilacqua (1775-1849)*, Venezia 1972, pp. 108 e tavv. IV.

*L'autobiografia del pittore veneziano è un'interessante testimonianza, oltre che dell'attività artistica del Bevilacqua, di alcuni aspetti della vita veneziana della prima metà dell'Ottocento. Nella seconda parte del volume, Giuseppe Pavanello ha curato il catalogo delle opere del Bevilacqua.*

## VOLUME XXXVI

Fasc. I: CARLO DELCORNO, *L'exemplum nella predicazione volgare di Giordano da Pisa*, Venezia 1972, pp. 122.

*Con lo studio del primo grande corpus di prediche volgari della letteratura italiana, Carlo Delcorno evidenzia l'esistenza di un vero e proprio tesoro di esempi narrativi, notevoli e per l'orizzonte culturale del frate pisano e per i caratteri tecnici e stilistici, e illumina, in senso più lato, la funzione della tematica dell'exemplum predicatorio nell'ambito della tradizione retorica mediolatina.*

Fasc. II: GIULIANA TOSO RODINIS, *Il Petrarchismo di Pierre Bricard, scolaro francese a Padova nel XVI secolo*, Venezia 1972, pp. 168 e tavv. V.

*Dopo aver esaminato la figura e l'opera di Pierre Bricard, scolaro borgognone a Padova alla fine del '500 nella facoltà di diritto, Giuliana Toso Rodinis considera, attraverso l'utilizzo di una ricca documentazione d'archivio, le vicende che condussero il Bricard a Padova arrivando ad offrire una ricostruzione delle sue relazioni con la Natio gallica assai attiva all'Università patavina. Particolare attenzione è dedicata dall'autrice allo studio della Floridea, un canzoniere, unica opera del Bricard, in un francese petrarcheggiante ma già nettamente orientato verso una tematica manieristica: episodio minimo ma significativo della storia del petrarchismo tra Francia e Italia.*

Fasc. III: FRANCO PIVA, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento. (Ricerche storico-bibliografiche)*, Venezia 1973, pp. 222 e tavv. II.

*Lavoro indubbiamente interessante e assai utile per i dati che offre su un settore che era stato oggetto sinora di scorse piuttosto frettolose e per le prospettive che apre.*

Fasc. IV: BRUNA GIACOMINI, *Il valore dell'asserto di base nel neopositivismo*, Venezia 1974, pp. 124.

*L'autrice si propone di indagare la struttura teoretica della nozione neopositivistica di asserto di base e di porne in evidenza il carattere di nodo concettuale fondamentale per la comprensione del neoempirismo contemporaneo.*

## VOLUME XXXVII

Fasc. I: LOREDANA OLIVATO, *Provvedimenti della Repubblica Veneta per la salvaguardia del patrimonio pittorico nei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1974, pp. 236.

*L'autrice svolge una profonda indagine, principalmente nell'Archivio di Stato di Venezia e negli Archivi del Museo Correr, sui provvedimenti della repubblica veneta per la salvaguardia del patrimonio artistico nei secoli XVII e XVIII.*

Fasc. II: FRANCO CREVATIN, *Il mondo del lavoro in età micenea nei suoi riflessi linguistici*, Venezia 1978, pp. VI-263.

*Franco Crevatin affronta in maniera organica la ripartizione delle funzioni nella società micenea sulla base dei dati forniti dalle tavolette in Lineare B, prefiggendosi lo scopo da una parte del recupero della terminologia tecnica e professionale e dall'altra dell'inserimento dei dati riuniti in una prospettiva storica.*

Fasc. III: GIOVANNA M. GIANOLA, *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, Venezia 1980, pp. 278.

*Dallo studio di lessicografi, etimologi e grammatici mediolatini, Giovanna M. Gianola evidenzia che l'immagine mediolatina del greco tende a comporsi nell'insieme compiutamente elaborato di una lingua artificiale, riservata a particolari usi e dotata di una sua specifica autonomia grammaticale. Come termine di riferimento e come testimonianza di questa lingua nei testi letterari l'autrice ha assunto l'opera multiforme di Dante.*

## VOLUME XXXVIII

Fasc. I: MARIA D'ABRUZZO, *Il gruppo di Efesto e Atena, opera di Alcamene*, Venezia 1981, pp. 39 e tavv. XII.

*Il lavoro dell'autrice mira a recuperare l'iconografia del gruppo alcamenico di Efesto e Atena, collocato nel tempio di Efesto sul kolonos agoraios di Atene, suggerendo nuove interpretazioni sulla base di una rosa di documenti affini che raffigurano tale gruppo.*

Fasc. II: MARIA GABRIELLA STASSI, *Un «Trattenimento politico» inedito di Girolamo Brusoni: «La Regina scurtata»*, Venezia 1981, pp. 63.

*L'operetta, trascritta e presentata per la prima volta da Maria Gabriella Stassi, è notevole e riguarda la discussa questione della abdicazione di Cristina di Svezia, le sue peregrinazioni nelle corti europee e la sua conversione religiosa, avvenimenti che appassionarono molto l'opinione pubblica del tempo.*

Fasc. III: DANIELA SIDARI, *Problema partico ed imitatio Alexandri nella dinastia giulio-claudia*, Venezia 1982, pp. 132.

*L'opera di Daniela Sidari non è una storia, od anche solo un sommario di storia, della dinastia giulio-claudia, bensì un contributo atto a lumeggiare ideologie politiche, modi di governo, iniziative di politica estera e i riflessi di questa sulla situazione interna romana nell'alternanza del privilegiamento di tendenze ora occidentalistiche ora, invece, orientalistiche, alle quali davano materia e concreta realtà la minaccia partica e il problema armeno.*

Fasc. IV: MIKLÒS FOGARASI, *Parole e cultura giuridica e filosofica. Evoluzione terminologica e neologismi nel campo del diritto e della filosofia durante il Settecento*, Venezia 1983, pp. 301.

*Dato il legame strettissimo che intercorre nel Settecento illuministico e riformatore, su scala europea, fra il movimento delle idee e quello delle parole, la datazione e l'ambientazione precisa delle novità lessicali e semantiche rivestono un'importanza evidente per la storia della cultura italiana ed europea. È quello che fa con risultati spesso illuminanti il Fogarasi per due settori chiave della vita intellettuale, del costume, della mentalità, esaminando non solo i neologismi, ma tutta la configurazione del lessico.*

## VOLUME XXXIX

Fasc. I: LAURA SALVADORI e CLAUDIO VILLI, *Luddism: a revolution that failed*, Venezia 1983, pp. 127.

*L'opera, in lingua inglese, si propone di studiare la complessa genesi e lo sviluppo del movimento luddita, che ebbe una notevole diffusione nell'Inghilterra degli inizi dell'Ottocento.*

Fasc. II: CATERINA GRIFFANTE, *Il trattato De cultu Carrariensi di Francesco de Caronellis*, Venezia 1983, pp. 82 e tavv. VI.

*Il trattato del francescano Francesco de Caronellis è documento di una complessa vicenda storico-culturale nella Padova dell'ultimo Trecento: esso rappresenta, per un verso, un momento di incontro fra l'ambiente del convento di S. Antonio, dove il Caronelli era allora maestro di teologia, e la signoria carrarese; per un altro verso, registra con efficace tempestività l'aprirsi della cultura del Santo, già prevalentemente teologico-filosofica, alle suggestioni della prospettiva umanistica.*

Fasc. III: CLAUDIA ANTONETTI, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio*, Venezia 1985, pp. 67.

*Le numerose sigle presenti in un gruppo di note epigrafi greche di Tauromenio ellenistica sono da tempo oggetto di interesse e di discussione tra gli studiosi, mancava tuttavia una trattazione unitaria delle sigle tauromenitane che tenesse conto anche dei recenti apporti della critica specialistica; ed è appunto tale trattazione che si è proposta di fare l'autrice.*

Fasc. IV: FRANÇOISE BARDON, *La peinture narrative de Carpaccio dans le cycle de St. Ursule*, Venezia 1985, pp. 199 e tavv. XXIV.

*Françoise Bardon si prefigge non solo di chiarire il rapporto istituito dal Carpaccio con la cultura artistica del suo tempo, caratterizzato dalla conquista dello spazio albertiano, ma anche di dimostrare come l'artista evocando alcuni momenti della Leggenda Sanctorum di Jacopo da Varagine abbia proposto la realtà della struttura sociale e della forma urbis di Venezia. Si tratta di un lavoro di ampio respiro dove Françoise Bardon mette a frutto le sue vaste conoscenze nel campo storico e rivela una agguerrita sensibilità critica nel focalizzare il problema artistico del Carpaccio cogliendo dentro la realtà veneziana del suo tempo.*

## VOLUME XL

Fasc. I: ANTONIO CORSO, *Monumenti periclei. Saggio critico sull'attività edilizia di Pericle*, Venezia 1986, pp. 242 e tavv. XI.

*Il saggio di Antonio Corso mette in evidenza le idee base del programma edilizio pericleo, quale ci è tramandato dalle fonti letterarie, e confronta queste ultime con testimonianze monumentali.*

Fasc. II: ILVANO CALIARO, *Poesia, Astronomia, Poesia dell'Astronomia in Dante*, Venezia 1985, pp. 67.

*Ilvano Caliaro si propone di considerare il rapporto tra astronomia e poesia in Dante non già come antitesi di campi inconciliabili e autonomi, ciascuno in funzione del proprio linguaggio peculiare, bensì come tensione dinamica e feconda tra un «polo fisico» e un «polo poetico». Per l'acutezza delle prospettive critiche la memoria di Ilvano Caliaro rappresenta un intervento originale nell'ambito degli studi danteschi.*

Fasc. III: RONALD T. RIDLEY, *Gibbon's complement: Louis de Beaufort*, Venezia 1986, pp. 205.

*Ronald Ridley ha scritto in forma estrosa e vivace, basata su un'ampia ricerca archivistica, la più completa biografia di Louis de Beaufort, il quale specialmente con il volume *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine* e con *La République romaine* aprì la via alla ricostruzione filologicamente accurata e storicamente probabile della più antica storia romana e insieme gettò le fondamenta d'una sistematica istituzionale. La monografia del Ridley non solo restituisce al Beaufort quanto gli deve lo studio scientifico della storia romana antichissima, ma indirettamente reca altresì un notevole contributo alla storia degli studi classici italiani.*

Fasc. IV: EROS MARIA LUZZITELLI, *Introduzione all'edizione dei diari dei viaggi d'Ippolito Pindemonte in Europa (1788-1791) ed in Italia (1795-1796)*, Venezia 1987, p. 48 e tavv. VI.

*La memoria di Eros Luzzitelli presenta, inquadrandoli criticamente e cronologicamente, gli inediti appunti dei viaggi che Ippolito Pindemonte compì in Europa e in*



*Italia, e cerca di dimostrare, con una fitta serie di argomentazioni, attraverso quali vicende è passato il manoscritto che li trasmette.*

## VOLUME XLI

Fasc. I: MIECZYSLAW KLIMOWICZ e WANDA ROSZKOWSKA, *La Commedia dell'Arte alla corte di Augusto III di Sassonia (1748-1756)*, Venezia 1988, pp. 117 e tavv. CCCLII.

*Preceduta da una dettagliata introduzione, viene presentata un'ampia silloge di argomenti e scenari che costituiscono la totalità dei testi pervenuti fra quelli dati alle stampe a Dresda e a Varsavia negli anni 1748-1756, ad uso del teatro dei comici italiani scritturati alla corte di Augusto III di Sassonia a fianco della compagnia dell'opera e balletto. Contributo rilevante che arricchisce con elementi di prima mano le conoscenze su un capitolo della storia del teatro italiano ed europeo del secolo XVIII.*

Fasc. II: UGHETTO BERNINI, *Lisandro e Callicratida. Cultura, etica e politica spartana fra V e IV secolo a.C.*, Venezia 1988, pp. 247.

*Il Bernini istituisce un parallelo fra Lisandro e il suo più giovane concittadino Callicratida, idealizzazione, secondo Plutarco, del «vero», cioè «tradizionale» spartano. Lo scopo perseguito dal Bernini in questa sua memoria è, invece, mostrare come storicamente non giovi contrapporre l'uno e l'altro spartano: che giovi, viceversa, intendervi entrambi in una correlazione dialettica, in quanto né il mondo spartano di Callicratida può sussistere senza il mondo «nuovo» di Lisandro, né quest'ultimo è concepibile se non sullo sfondo o entro l'ambito del «tradizionale» o contestato «cosmo» licurgico.*

Fasc. III: FABRIZIO MAGANI, *Il collezionismo e la committenza artistica della famiglia Widmann, patrizi veneziani, dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 122, ill.

*La ricerca è stata condotta sul ricco ed inedito materiale dell'archivio della famiglia Foscari, per arrivare, attraverso le testimonianze coeve, ad una valutazione storica complessiva che tenga in dovuto conto delle questioni patrimoniali, delle strategie familiari e, in questo contesto, della più o meno consapevole committenza artistica che ne costituisce la spina latente, tesa all'affermazione del ceto di appartenenza nella società veneziana.*

## VOLUME XLII

CLIZIA VOLTAN, *Le fonti letterarie per la storia della Venetia et Histria. I: da Omero a Strabone*, Venezia 1989, pp. 479.

*Impresa notevole di grande interesse e suggestione che raccoglie, in 1013 citazioni da brani in lingua greca e latina, con la traduzione italiana, tutti i passi letterari e storici, comprendendo anche quelli relativi alla flora, alla fauna, all'economia, ecc. dove è ricordata quella che era la Decima Regione Augustea, comprendente oggi il Veneto, le Alpi orientali, la Venezia Giulia, l'Istria.*

## VOLUME XLIII

Fasc. I: ATTILIO BETTINZOLI, *A proposito delle «Sylvae» di Angelo Poliziano: questioni di poetica*, Venezia 1990, pp. 95.

*Attraverso una lettura critica penetrante di tutta la complessa opera del Poliziano, l'autore identifica una poetica e una poesia fondamentalmente ossimorica nella concezione, nei procedimenti, nel linguaggio.*

Fasc. II: BERNARDO NOBILE, *Il libro della vita beata attribuito a Cristoforo da Bologna*, Venezia 1991, pp. 149.

*L'autore propone in un testo filologicamente attendibile un interessante manuale del secolo XV destinato a istruire i membri di confraternite dedite all'assistenza spirituale dei condannati a morte nelle loro ultime ore. L'analisi del trattato diviene una ricognizione pertinente ed acuta dei principi religiosi, etici, politici, sociali cui gli ambienti donde si esprime il confortatore informano la propria interpretazione della realtà umana.*

## VOLUME XLIV

FRANCESCO SEMI, *Glossario del latino medioevale istriano*, Venezia 1990, pp. 448.

*Riunisce ed esplora le fonti documentarie medievali istriane e triestine tanto da fornire un ampio corpus coerente di termini ed espressioni tipiche delle regioni, interessanti per l'aspetto storico, giuridico, della vita locale e soprattutto linguistico.*

## VOLUME XLV

GILDA MANTOVANI, LAVINIA PROSDOCIMI e ELISABETTA BARILE, *L'Umanesimo librario tra Venezia e Napoli. Contributi su Michele Salvatico e su Andrea Contrario*. Venezia 1993, pp. 116.

*Suddiviso in tre contributi (GILDA MANTOVANI, Michele de Salvaticis copista: un'identità ritrovata; LAVINIA PROSDOCIMI, Codici di Andrea Contrario nel testamento di Michele de Salvaticis; ELISABETTA BARILE, Michele de Salvaticis a Venezia) il saggio, oltre a meglio delineare le figure di Michele Salvatico e Andrea Contrario, indaga i legami, finora non abbastanza noti, del Contrario e della produzione libraria veneziana con la Corte Aragonesa di Napoli.*

## VOLUME XLVI

HIERONYMI BONONII, *Candidae Libri tres*. Edizione critica a cura di CATERINA GRIFFANTE, Venezia 1993, pp. 226.

*I Candidae Libri tres di Gerolamo Bogni, massimo tra gli umanisti trevigiani, ispirati in gran parte dall'amore per la giovane che dà il titolo alla raccolta e da altri eventi riferibili ad un soggiorno romano anteriore al 1475 e rimasti inediti per la riluttanza dell'autore a licenziare le proprie opere, che ininterrottamente correggeva e rielaborava, vengono ora proposti in una edizione rigorosamente critica.*

## VOLUME XLVII

ANDREA ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993, pp. 339.

*A Venezia i cittadini originari costituivano l'ordine intermedio tra la nobiltà e il popolo, un gruppo sociale per molti aspetti omogeneo per i requisiti di nascita e per i privilegi dei quali godeva, che tuttavia ha sempre posto numerose difficoltà di individuazione e di definizione. Questo lavoro ne analizza la nozione presso la trattatistica del Quattro e Cinquecento e ne esamina il processo di formazione, che conduce alla "serrata" del 1569. Per fissarne in modo concreto la consistenza e l'immagine, l'attenzione dell'autore si è volta in modo particolare a quel gruppo che gravitava sulla cancelleria ducale e sugli uffici intermedi distribuiti dalla Quarantia.*

## VOLUME XLVIII

SILVANO AVANZI, *Il regime giuridico della Laguna di Venezia. Dalla storia all'attualità*, Venezia 1993, pp. 183.

*L'opera presenta una panoramica complessiva della evoluzione del regime giuridico della laguna veneziana sino dai suoi primordi, perseguendo un filo conduttore unitario dotato di propria originalità, secondo il quale dalle radici romane sino ad oggi si sarebbe perpetuata nei secoli, in stretto collegamento colle peculiarità naturali e funzionali dei luoghi, la doppia natura, ora pubblica ora privata salvo l'intervento di limiti pubblicistici, dei territori lagunari. L'opera, utile anzitutto a livello informativo, colma una lacuna nella letteratura sul tema e fornisce un supporto storico di rilevante peso alle tesi sostenute per diritto vigente.*

## VOLUME XLIX

ANDREA VIANELLO, *L'Arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia 1993, pp. 172.

*Esamina una delle più importanti corporazioni veneziane. Numerosi fattori conferiscono infatti all'arte dei zavateri un particolare significato: i rapporti col mondo della concia, con il fondaco del cuoio, e con i mercanti di cordovani; la fitta rete di monopoli, di prerogative e privilegi, fino alla preminenza dei calegheri sugli zavateri. E a rendere ancor più complesso e interessante questo intreccio di relazioni economiche e sociali, è la proliferazione del lavoro abusivo, non richiedendo la produzione di calzature capitali o attrezzature particolari. Questo studio, documentato e condotto con finezza e precisione, costituisce un ulteriore passo avanti nella conoscenza del mondo artigiano veneziano.*

## VOLUME L

CLAUDIO POVOLO, *Il Romanziere e l'Archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi sposi*, Venezia 1993, pp. 160.

*Negli anni 1605-07, su ordine del Consiglio dei dieci venne istruito un voluminoso processo inerente alcuni episodi di violenza sessuale che ebbero come principale protagonista ed imputato un nobile vicentino. La coincidenza dei fatti emergenti da tale processo con quelli narrati dal Manzoni nei Promessi sposi è tale da rendere plausibile e legittima l'ipotesi che egli, nella fase di gestione ed avvio del suo romanzo, abbia potuto prendere visione del fascicolo processuale.*

## VOLUME LI

ELISABETTA BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia 1994, pp. 155.

*Mediante un'accuratissima e fortunata ricerca archivistica e libraria accompagnata da puntuale informazione bibliografica, la dott. Barile ricostruisce la figura e l'attività professionale di quattro personaggi, Ruggero Cataldo, Sebastiano Borsa, Bartolomeo Fasolo, Michele Selvatico e altri loro vicini, in varia guisa contestualmente impegnati come notai e nelle cancellerie e come copisti di libri, legati ai circoli umanistici facenti capo soprattutto a patrizi quali Francesco Barbaro e Leonardo Giustinian e Guarino Veronese.*

## VOLUME LII

ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia 1994, pp. 241.

*La puntuale ricerca biografica si apre con il graduale distacco di Francesco Sansovino dal padre Jacopo, che lo aveva voluto avviare all'avvocatura, e con la sua intransigente scelta del mestiere delle lettere. Infaticabile scrittore e, al contempo, tipografo e collaboratore editoriale, egli ci appare un sensibile e indicativo testimone della trasformazione culturale che è maturata nell'Italia del secondo Cinquecento. L'opera di Francesco Sansovino nel suo rapporto con il mercato librario e il pubblico dei lettori è quindi studiata attraverso i trattatelli sull'avvocato e sul segretario, le opere turchesche prima e dopo Lepanto, fino alla notevole Venetia città nobilissima che anticipa quel genere letterario della guida artistica che si affermerà solo più tardi.*

## VOLUME LIII

LUCA MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994, pp. 354.

*La ricerca ricostruisce la formazione e lo sviluppo della "nazione" lucchese a Venezia dal 1314 sino al suo progressivo declino, seguendone le attività economiche svolte*

te nella nuova patria, con assoluta preminenza dell'arte della seta. La prima parte della monografia è fondamentalmente istituzionale: le ondate di arrivi, l'inserimento di molti immigrati nel tessuto cittadino attraverso la naturalizzazione, il nascere delle associazioni di mestiere, della "nazione", dell'organizzazione del culto e del mutuo soccorso. La seconda parte studia gli artigiani, dalla lavorazione della seta greggia alla tessitura; e i mercanti-imprenditori, dall'importazione della materia prima al commercio a lunga distanza dei vari prodotti serici finiti.

#### VOLUME LIV

FABIO D'ALESSI, *Gli Antiquari libri duo di Gerolamo Bogni*, Venezia 1995, pp. 186.

*Quest'opera inedita di Gerolamo Bogni è un documento altamente significativo della cultura umanistica: è in effetti la prima trattazione organica dedicata agli strumenti, ai metodi e ai fini dell'epigrafia latina. Attraverso lo studio di numerosissime iscrizioni, il Bogni vi indica infatti il modo di interpretare la tipologia dei reperti, di datarli in base a criteri formali o prosopografici; e soprattutto si preoccupa di mostrare come le testimonianze epigrafiche debbano affiancarsi alle fonti narrative per un corretto recupero di vicende e istituzioni del mondo antico.*

#### VOLUME LV

JEAN FRANÇOIS RODRIGUEZ, *La réception de l'impressionisme à Florence en 1910. Prezzolini et Soffici maître d'œuvre de la "Prima esposizione italiana dell'impressionismo francese e delle sculture di Medardo Rosso"*, Venezia 1994, pp. 260.

*La vicenda intorno alla quale lo studio si svolge è quella relativa alla mostra tenuta a Firenze nella primavera del 1910, organizzata da Prezzolini e da Soffici con Medardo Rosso. L'autore ha studiato, col conforto di una straordinaria dovizia di documenti (tra cui molti inediti o rari), tutta la complessa operazione culturale promossa da Soffici in questa circostanza. Lo studio offre inoltre un efficace quadro dell'ambiente fiorentino di quei primi anni del secolo fino a poco prima della celebre baruffa tra Vociani e i Futuristi nel 1911.*

#### VOLUME LVI

AGNETA AHLQVIST, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Siracusa. Corpus iconographicum*, Venezia 1995, pp. 574.

*Il criterio distributivo è topografico, secondo le varie catacombe. Nell'interno di ogni catacomba si segue il percorso delle varie gallerie, e in ogni galleria si distinguono gli arcosoli e i loculi e gli eventuali ambienti di specifica rilevanza: atri, rotonde, sale varie. Di ogni quadro pittorico l'Autrice dà la scheda che, oltre alle notizie consuete, mira a documentare lo stato di conservazione e a illustrare gli specifici aspetti iconografici. Notevole è la documentazione fotografica delle pitture. Il Corpus è preceduto da un succinto glossario e da alcuni capitoli sulla topografia dei monumenti e sui motivi iconografici generali delle pitture siracusane. Seguono una*

*larga bibliografia sull'arte paleocristiana e sulle fonti storiche e bibliche e due appendici: una sui cristogrammi e una sulle iscrizioni.*

#### VOLUME LVII

FRANCESCO DALLA COLLETTA, *I Principi di storia civile di Vettor Sandi. Diritto, Istituzioni e storia nella Venezia di metà Settecento*, Venezia 1995, pp. 290.

*Il largo e continuo ricorso che gli studiosi di storia veneta hanno fatto e vengono facendo ai Principi di storia civile di Vettor Sandi si è scontrato sovente nella difficoltà di cogliere le premesse culturali da cui questa grande e massiccia opera ha preso l'avvio, gli stimoli politico-polemici che l'hanno animata, le informazioni e le fonti su cui è stata costruita: l'attenta analisi e l'ampia indagine biografica condotte da Francesco Dalla Colletta costituiscono un filo conduttore per la consultazione e, al contempo, un assai apprezzabile contributo. Da questa monografia, inoltre, esce un suggestivo spaccato sia del patriziato fiorense, sia della cultura storica veneziana a metà Settecento.*

#### VOLUME LVIII

ROBERTO BERVEGLIERI, *Inventori stranieri a Venezia (1474-1788), Importazione di tecnologia ed emigrazione di tecnici, artigiani, inventori. Repertorio*, Venezia 1995, pp. 322.

*Tra le priorità della Repubblica Veneta in campo amministrativo vi è quella di aver emanato una legge a tutela delle invenzioni; questo a protezione sia dell'interesse dei singoli che dello Stato, per i miglioramenti che nuovi ritrovati potevano arrecare alle varie attività, ai procedimenti di lavorazione, alla vita economica e sociale, e allo scopo di attrarre nella Dominante "acutissimi ingegni, apti ad excogitar et trovar varii ingegnosi artificii". In un lungo e paziente lavoro d'archivio, sono state complessivamente individuate quasi 2000 concessioni di brevetti dei quali qui ne sono illustrate un centinaio relativi a cittadini stranieri. Oltre a dar conto del metodo di lavoro eseguito, ricorrendo ai moderni sistemi di elaborazione dati, l'autore raggruppa e distingue le patenti secondo diverse esigenze statistiche e accenna sommariamente alle caratteristiche e all'importanza del materiale raccolto, ai problemi che esso solleva, alle varie angolature di ricerca che ne possono scaturire. Il lavoro è corredato degli indici dei nomi, dei brevetti per tipologia, dei mestieri e delle voci notevoli.*

#### VOLUME LIX

GUIDO TIGLER, *Il portale maggiore di San Marco a Venezia. Aspetti iconografici e stilistici dei rilievi duecenteschi*, Venezia 1995, pp. 579.

*L'autore indaga le sculture duecentesche del portale maggiore di San Marco a Venezia – uno dei capolavori assoluti dell'arte europea fra romanico e gotico – sotto molteplici aspetti: la splendida policromia, recentemente riscoperta grazie ai restauri; il programma iconografico del perduto ma documentato mosaico che stava al*

centro del portale; lettura ed interpretazione dei soggetti delle sculture; individuazione di un programma generale di tutto il portale comprensivo di scultura e mosaico; esame critico della fortuna del portale dal punto di vista stilistico; inquadramento formale dell'opera in un contesto determinato da una vasta rete di confronti. Si tratta della prima monografia dedicata a questo capolavoro, riproposta all'attenzione generale dal felice esito della pulitura (1982-87) nonché della ricorrenza del IX centenario della consacrazione della Basilica (1994).

## VOLUME LX

NOOR GIOVANNI MAZHAR, *Catholic Attitudes to Evolution in Nineteenth-Century Italian Literature*, Venezia 1995, pp. 284.

*Il volume individua e studia nei loro molteplici aspetti le testimonianze dei vari atteggiamenti assunti nel secondo Ottocento dagli intellettuali italiani di formazione cattolica nei riguardi della teoria evoluzionistica rilanciata a metà secolo da Charles Darwin. Nella chiara e funzionale articolazione i vari capitoli delineano in una visione sintetica le peculiarità dell'ambiente culturale in cui si situano gli interventi degli autori presi in considerazione: Aleardi, Prati, Zanella, Tommaseo e Fogazzaro. Una cura particolare l'Autore riserva anche all'accurata ricostruzione della trama di relazioni personali, culturali, ambientali tra letterati e scienziati interessati – pro e contro – al problema dell'evoluzionismo.*

## VOLUME LXI

ADOLFO BERNARDELLO, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della Imperial-Regia Strada Ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia 1996, pp. 553.

*Opera di ampio respiro che affronta in tutta la sua complessità, sulla base di una vasta ed esauriente documentazione, in gran parte inedita, un tema di fondamentale importanza nella storia del Lombardo-Veneto. Il lavoro illustra, attraverso le vicende della progettazione e della costruzione della Ferdinanda, la complessa realtà sociale, legislativa, ed economica del Veneto e della Lombardia a pochi anni dal loro ingresso nel nuovo regno italiano.*

## VOLUME LXII

LETTERIO AUGLIERA, *Libri, politica, religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxas primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*, Venezia 1996, pp. 300.

*Il lavoro si presenta come un contributo originale, atto a chiarire alcuni punti rimasti oscuri nella plurima attività, e in quella editoriale in particolare, dell'arcivescovo greco Nicodemo Metaxàs, "noto sia agli storici del libro stampato sia della Chiesa greco-ortodossa per aver portato, installato e attivato la prima tipografia greca a Costantinopoli nel 1627".*



## VOLUME LXIII

MICHELE ZACCHIGNA, *Sistemi d'acqua e mulini in Friuli fra i secoli XIV e XV. Contributo alla storia dell'economia friulana nel bassomedioevo*. Venezia 1996, pp. 155.

*Questo lavoro, che percorre gli ultimi decenni del XIV secolo e la prima metà del XV, coglie il tormentato periodo della storia friulana che segna la fine della dominazione patriarcale e l'affermarsi di quella veneziana. La guerra combattuta tra i due Stati e il groviglio delle lotte signorili, nelle quali campeggia la figura di Tristano Savorgnan, incidono profondamente sulle due realtà che si intrecciano e qui vengono studiate: la sistemazione idraulica del territorio, e l'attività molitoria. L'indagine, fondata sullo spoglio di atti notarili, ha consentito l'approfondimento delle figure dei proprietari e dei locatori di mulini, delle aree di provenienza, nei momenti di prosperità e di crisi.*

## VOLUME LXIV

ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *Fortuna e sfortune di una famiglia veneziana nel Seicento. Gli Ottoboni al tempo dell'aggregazione al patriziato*, Venezia 1996, pp. 184.

*Antonio Menniti Ippolito presenta la famiglia degli Ottoboni nel periodo in cui essa passa dal ceto dei "cittadini originari" al patriziato, delineando sullo sfondo la situazione veneziana nei decenni a cavallo del Seicento, quando la Serenissima, per affrontare gli enormi oneri cui l'obbligava il conflitto contro l'Impero Ottomano per la difesa di Candia, dovette aggregare al patriziato quelle famiglie che fossero in grado di contribuire allo sforzo bellico versando enormi somme di denaro.*

*Il lavoro giunge fino all'assunzione del pontificato, col nome di Alessandro VIII, di Pietro Ottoboni, il quale cercherà, senza successo, di mantenere l'unità e la fortuna dei tre fratelli rimasti a Venezia, a fronte di gravi problemi finanziari e ai profondi contrasti.*

## VOLUME LXV

MARTINA FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e la committenza artistica della famiglia Manin nel Sei-Settecento*, Venezia 1996, pp. 500.

*I Manin fanno parte di quel gruppo della nobiltà veneziana che si costituì soltanto a partire dal 1646 quando la Repubblica decise, per fare fronte alle difficoltà finanziarie insorte con la Guerra di Candia, di aprire il cosiddetto Libro d'Oro, permettendo a nobili della Terraferma e a cittadini veneziani di acquistare con la cospicua somma di centomila ducati il titolo di nobiluomo veneziano.*

*Lo studio, che presenta anche una ricca documentazione fotografica, si pone l'obiettivo di ricostruire per la prima volta la storia del mecenatismo maniniano, mettendolo in rapporto con la politica familiare e con le tappe dell'ascesa politico-sociale. Le ricerche si sono basate innanzitutto sui documenti inediti del Fondo Manin conservati presso l'Archivio di Stato di Udine.*

## VOLUME LXVI

ROBERTO MIRISOLA, LUIGI POLACCO, *Contributi alla Paleogeografia di Siracusa e del territorio Siracusano (VII - V sec. a.C.)*, Venezia 1996, pp. 116.

*Col termine "paleogeografia" si vuole indicare uno studio di ricostruzione dell'assetto territoriale del passato ed è importante che tale ricostruzione sia fondata su elementi ben documentati, cronologicamente omogenei e sufficientemente completi, affinché quell'assetto territoriale possa essere espresso anche in una rappresentazione cartografica, raffrontabile con le carte geografiche moderne.*

*L'epoca prescelta dai due autori, corrisponde ad un periodo dell'età classica, lungo quattro secoli nel primo millennio a.C., che vide sulle coste orientali della Sicilia il fiorire di grandiose manifestazioni della colonizzazione greca: grandi città, come Siracusa, e un tessuto di insediamenti che implicava rapporti con l'interno dell'isola e lungo la fascia costiera, con importanti vie terrestri, a loro volta collegate ai porti e agli approdi.*

## VOLUME LXVII

PAOLA TESSITORI, *"Basta che finissa 'sti cani". Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia 1997, pp. 446.

*L'autrice riporta nel titolo l'invettiva di una donna del popolo contro uomini e istituzioni del nuovo regime democratico instauratosi a Venezia nel maggio del 1797 e trascritta in un rapporto di polizia. L'idea di adottare anche a Venezia un sistema di polizia "nuovo" verrà nel 1797 alla Municipalità provvisoria succeduta alla Repubblica aristocratica: al sistema passato, del quale si sottolineavano le prassi sommarie e segrete degli Inquisitori di Stato, l'uso di delatori e denunce segrete, si contrapponeva un prototipo di polizia fondata sui commissari, funzionari pubblici selezionati in base alla consonanza politica con la nuova filosofia sociale e di governo.*

## VOLUME LXVIII

MICHELA MARANGONI, *L'armonia del sapere: I Lectionum Antiquarum libri di Celio Rodigino*, Venezia 1997, pp. 216.

*I Lectionum Antiquarum libri XXX di Celio Rodigino (Ludovico Maria Ricchieri, 1469-1525) – pubblicati per la prima volta dagli eredi di Aldo Manunzio – vollero costituire una ambiziosa sintesi del sapere umanistico nel momento in cui complesse vicende storico-culturali spostavano oltralpe il baricentro della res publica litterarum.*

*Con il presente lavoro, l'autrice compie una verifica esaustiva e rigorosa dei caratteri dell'opera, facendone emergere in modo persuasivamente documentato i punti di contatto e gli elementi innovativi rispetto ai modelli antichi e alle imprese similari coeve.*

## VOLUME LXIX

EURIGIO TONETTI, *Government austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia 1997, pp. 346.

*Le tensioni tra Governo austriaco e notabili (aristocratici e ricchi possidenti non nobili) sono delineate attraverso un esame parallelo di documenti pubblici e di carteggi e diari privati. Lo scontro si manifestava nelle sedi istituzionali, municipi e organi consultivi di rappresentanza (Congregazioni) – dove pochissima autonomia era concessa alle forze locali – e si faceva particolarmente aspro quando si toccavano questioni inerenti all'impostazione fiscale. Dal libro emerge non solo uno spaccato di vita amministrativa e di attività quotidiana negli uffici, ma anche un quadro vivace del ceto possidente veneto – finora poco noto – studiato nella sua composizione interna e nei suoi atteggiamenti politici e culturali.*







Eurigio Tonetti lavora nell'Archivio di Stato di Venezia dal 1980. Ha pubblicato alcuni saggi sull'amministrazione locale nel Veneto del primo Ottocento e sul Catasto austriaco. Ha inoltre edito un volume di corrispondenze diplomatiche veneto-napoletane (sec. XVIII). Questo è il suo primo libro. Da tempo si occupa anche dello studio di falsificazioni, non solo antiche, di firme, scritte e documenti.





ISSN 0393-845X  
ISBN 88-86166-38-9